NAPOLI MONUMENTALE

OSSIA

STORIA DEI MONUMENTI DI NAPOLI

DALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA SINO AL CADERE
DEL SECOLO XVIII

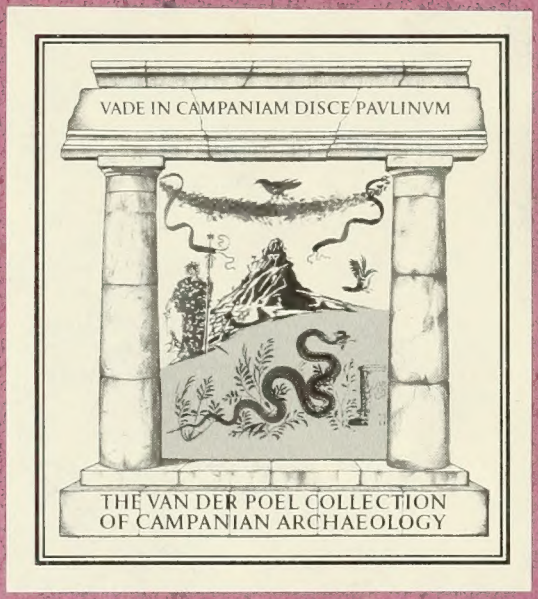
PER L'ARCHITETTO

CAMILLO NAPOLEONE SASSO

con un atlante di 23 incisioni dei principali Monumenti

VOLUME UNICO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
2 e 5 - Largo Regina Coeli
1858.


VADE IN CAMPANIAM DISCE PAVLINVM
THE VAN DER POEL COLLECTION
OF CAMPANIAN ARCHAEOLOGY

STORIA
DE' MONUMENTI DI NAPOLI

173 (Napoli) SASSO Camillo Napoleone. Napoli Monumentale ossia Storia dei monumenti di Napoli dalla fondazione della Monarchia sino al cadere del sec. XVIII per l'Architetto... Napoli, Vitale, 1858/1861 ①
② (oz 1856/1858)

2 vol. più l'atlante in 4 gr., 506 pag. numer. + 352 pag. numer. + XXXIV tav. ril. a parte nell'atlante in 1/2 pelle coeva, mentre i primi due volumi sono con cop. edit. orig. Raro.

① Data dell'ultimo fascicolo di ciascun volume.
② Data del primo fascicolo di ciascun volume.

+d - '69.

STORIA
DE' MONUMENTI DI NAPOLI

E

DEGLI ARCHITETTI CHE GLI EDIFICAVANO

DALLO STABILIMENTO DELLA MONARCHIA, SINO AI NOSTRI GIORNI

PER L' ARCHITETTO

CAMILLO NAPOLEONE SASSO

ALUNNO DELLA REALE SCUOLA POLITECNICA MILITARE
MEMBRO DELL' ALBO DEGLI ARCHITETTI LEGALI — TENENTE NEI REALI ESERCITI
SOSTITUTO AL COMMISSARIO DEL RE DEL 1° CONSIGLIO DI GUERRA DI GUARNIGIONE IN NAPOLI
UFFIZIALE ADDETTO ALLA 1ª DIREZIONE DEL REAL CORPO DEL GENIO

VOLUME I.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Cœli n° 2 e 5.
1856

THE GETTY CENTER

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Io scrivo con coscienza, in presenza di Dio, e nell' interesse dell' umanità.
DROZ.

Se gli antichi storici scrivendo del tristo Triunviro ed ottimo Imperatore, narrano che trovò Roma di creta, e la lasciò di marmi ; con più ragione dovranno i moderni scrittori tramandare ai secoli futuri che Ferdinando II. non solamente Napoli , ma gl' interi suoi dominî utilizza ed abbella con strade, ponti, incanalamenti, bonifiche, porti, bacini, fortificazioni, tempî, pubblici edifizî, diseccamenti di laghi, e di quanto è d'uopo al commercio interno , all' esterna difesa , alla prosperità de' suoi sudditi.

Credo che una bella ed utile opera sarebbe quella di pubblicare incisi tutti i monumenti più importanti che Napoli possiede, con un cenno storico dell' epoca, e da chi furono eretti, con le vite degli Architetti tanto antichi che moderni.

Col tempo cospirano l'ignoranza e le rivoluzioni per distruggere le opere sopravvanzateci della potenza e gran-

dezza dei nostri avi, e della pietà dei padri nostri; quindi io appongo a generosa impresa salvarli da sì possenti nemici - ripeto - dal tempo, dall' ignoranza, dalle rivoluzioni.

Spinto dall'amore dell'arte, e volendo trarre profitto dalle positive cognizioni apprese per l' esperienza di 32 anni di professione a ciò mi accingo.

I monumenti verranno da me esposti con ordine cronologico, per far ravvisare i progressi dell'arte, e conoscere nel tempo stesso o i traviamenti, o la felice riuscita dello spirito umano.

Le notizie sulle vite degli Artisti, riunite a quelle della esistenza delle opere loro, esposte con le due protezioni; presenteranno una vasta galleria di grande istruzione pe' cultori delle arti, e di singolare diletto per tutti.

Angicourt, lo à fatto per la Francia. Io lo tento pel mio Paese.

Son certo che sì lo straniero quanto noi stessi saremo sorpresi alla vista di tante ricchezze in tal genere, che quì si posseggono, e che in gran parte giacciono oscure e neglette !!!

La massima delle sventure che Napoli afflisse per le belle arti, (tranne la musica) fu quella, di non avere come gli altri paesi, uno scrittore, che queste avesse messe in chiaro, e lodatone i pregi. Anzi all'opposto vi fu qualche scrittore italiano, come il Vasari, che noverando i grandi artisti italiani, non so per qual maligno divisamento, neppur d' un Napolitano arricchiva la sua dotta scritta, mentre in Napoli più che altrove si sono sempre con anticipazione coltivate le arti dipendenti dal disegno, e nel fatto ne fanno esatta testimonianza le opere esistenti.

Era a metà il secolo diciottesimo, che il Napolitano Bernardo De Dominici, cercò prendere le nostre difese dando alle stampe un opera in quattro volumi sulle *vite degli Architetti*, *Pittori*, *e Scultori Napolitani;* ma preso di soverchio amor patrio dette nell'esagarato — Il critico e dotto nostro Francesco Milizia, altra opera dette alla luce in due volumi, *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, ed in tale sua opera fu vanamente accecato nel far pompa di alto sapere, e di vaste cognizioni artistiche; imperocchè comincia dai Caldei, Ninive, Babilonia, e via via parla di Trofonio ed Agamede **1400** anni prima dell' Era volgare.

Quanto meglio avrebbe fatto il nostro Milizia, che avea mezzi, ingegno e conoscenze artistiche, dare alla luce una storia dei Monumenti di Napoli, come io tento, egli Napolitano.

Il nostro Canonico Celano (già un secolo prima) aveva dato alla luce le sue dieci giornate, opera utile per notizie, e niente più.

Il dottissimo Abate Luigi Galanti fa un novero dei nostri Artisti nel suo Napoli e contorni; novero che è preso da lui dal Napoli e contorni del suo illustre germano Giuseppe Maria, al quale egli stava per talenti e cognizioni come $\sqrt[n]{x} : x^n$. Questo Napoli e contorni era un appendice al quarto volume dell' opera grande del detto Galanti; imperocchè l'augusto Monarca Ferdinando I. volendo francamente e lealmente riordinare ogni ramo della pubblica Amministrazione nel **1782**, dette l' incarico a Giuseppe Maria Galanti, grande uomo di Stato, di formare la Statistica dei suoi Regni, ed indi nel **1791**, di visitare le Provincie, e di proporre le riforme Amministrative e Giudiziarie.

In tali sublimi missioni, Giuseppe Maria Galanti mostrò altezza di talenti politici ed economici, e di ardente amore pel pubblico bene.

La rivoluzione francese attraversò il gran disegno delle riforme proposte da Giuseppe Maria Galanti per Sovrano incarico, e posteriormente se ne giovarono gli stranieri invasori.

Siffatto tratto memorabile di Storia Patria, tanto glorioso per l'augusto Monarca Ferdinando I, e per Giuseppe Maria Galanti, viene o taciuto, o malamente narrato dagli storici, anche nazionali, tra i quali il Colletta ed il Botta; per quella funesta tendenza alla maldicenza, alla parzialità, ed a volere attribuire allo Straniero le glorie Italiane.

L'Abate Romanelli nel suo Napoli antica e moderna, dà un notiziario tutto lodando, e tutto ritenendo per magnifico e per bello, in modo che cade nel ridicolo. Il Vasari, più per testo di lingua lo leggo che per trovarvi artisti Napolitani. Il Villani, il Summonte, il Carletti ti danno dei lumi su i monumenti; ma una Storia nessuno.

L'Engenio, ed il de Lellis ti accennano nel Napoli Sacra i tempì con l'epoche, le iscrizioni, i mausolei, e le reliquie, nullo calcolando gli artisti inventori e direttori. Credo io che la Storia de' monumenti è strettamente alligata alla storia degli Architetti dal cui talento sorgevano i monumenti, ecco ragione, che serbando l'ordine cronologico - prima darò la vita dell'Architetto, e poi la storia delle opere sue, con la descrizione, e cambiamenti sino ai dì nostri.

Era il terzo secolo, che dalla bocca del Gran Costantino uscendo la parola di pace ripercotea le cupe volte delle nostre Catacombe in reconditi Abituri, ove i

Cristiani convenivano di soppiatto a praticare il culto della vera Religione. In quell'epoca appunto che in tutto l'Impero cominciossi liberamente ad ergere tempî al Vero Dio — Napoli Città Greca di origine, ed in quel tempo di dominio, durò poca fatica in questa nostra terra a far sorgere la Chiesa di S. Restituta, sulle forme della Basilica Romana, a cui poscia si aggiunsero le modificazioni Bizantine. — Così trascorrendo i secoli, col fervor della fede, si aumentavano fra noi i tempì Cristiani; ma le forme eran sempre quelle della Basilica Romana — Bizantina sino al secolo XII, ed i nomi degli Artisti, in quei tempi di barbarie, non giunsero sino a noi.

Conosciamo solo che nell' VIII secolo, eran nostri Architetti Agnolo il Cosentino ed il Faenza, i quali a comando del Duca Teodoro, eressero la Diaconia de'SS. Pietro e Paolo, con dentro scolpito, da essi, il tumolo del detto Duca.

Sotto il Duca Stefano appariscono costruttori di Chiese, Monasteri e Sepolcri, fra quali quello del Duca Buono in S. Maria a Piazza del Cosentino.

Nel decimo secolo sorgeano gli Architetti Giammasullo, e Jacobello soprannominato il Formicola. Si appone a questi il vanto di avere edificati Palagi e Chiese in Napoli, Capua, Aversa, e Gaeta. Si addensavano semprepiù le tenebre della barbarie insino al secolo XII, epoca nella quale non ci vien ricordato alcun Architetto, che abbia diretta un' opera di costruzione. Sotto Guglielmo il Malo, il secondo dei Sovrani Normanni, ebbe Napoli l'Architetto Buono, il quale d' ordine del detto Sovrano edificava i Castelli di Capuana e dell'Ovo, e salì a tanto la sua fama, che fu chiamato in Venezia alla costruzione di grandi e nobili edifizî.

Poco o nulla si fece in queste nostre regioni sotto il dominio della stirpe Normanna; tanto meno sotto la Sveva. Tolta che ebbe la corona agli Hohenstauffeu il Conte di Provenza, cominciò Napoli a diventar celebre pe' suoi Monumenti, e ciò coll'opera di un Architetto, cui era da Dio serbato segnare fra noi il primo periodo di quella nuova maniera di architettura che preparò il risorgimento delle arti. Questo illustre Architetto fu il Primo Masuccio eccellente scultore ancora.

Castelli di Capuana, e dell' Ovo **1164** — In questo XII secolo, ripeto, il primo Architetto fu Buono. Egli sotto il Normanno Guglielmo I. costruiva i Castelli di Capuana e dell'Ovo.

Nel secolo seguente avemmo i due Masucci. Furono questi che lasciarono le forme gotiche, che meglio i signori Architetti chiamar dovrebbero Germaniche. Le forme leggere ed ardite, che ànno non si sa perchè il nome di gotiche (mentre i Goti distrussero, e non edificarono), non appartennero mai ai Goti, ma si cominciarono ad usare in Germania varî secoli dopo, che quel popolo era scomparso dalla scena dell' Europa.

La ripristinazione delle forme Greche e Romane, non è stata mai totale, anche nei secoli seguenti!

La costruzione delle Città moderne presenta case a più piani, torri, cupole, e campanili; cose tutte che fanno vaga mostra da lontano, e sono di nocumento e pericolo nell' interno delle Città.

Gli antichi non conobbero cotali futili altezze — Il genio di Michelangelo mettea la Rotonda per aria.

Castel Nuovo **1283** — Sotto Carlo I di Angiò nell'anno **1283**, l'Architetto Giovanni Pisano edificava il Castel Nuovo per abitazione del nuovo Principe, perchè era

sul mare e fuori della Città, e perchè ancora non gli potea riescir sicuro Castel Capuano. Fu detto Castello terminato dall' illustre Architetto Masuccio Primo, come ancora disegnò il Duomo, S. Domenico Maggiore, S. Maria la Nova, S. Aspremo, e varî Palazzi di diversi signori.

S. Lorenzo — Il Secondo Masuccio condusse a termine varie Chiese e costrusse il magnifico Arco in quella di S. Lorenzo.

Arco in S. Lorenzo. Campanile di S. Chiara 1326 — Lo stesso insigne Architetto nel secolo XIV, edificava il Campanile di S. Chiara, il primo moderno Monumento in Europa di regolare architettura. Nel terz'ordine di questo Monumento, il nostro architetto fece una felice novazione nel capitello Jonico, usato dai Greci, ed ebbe nel fatto la gloria di precedere Michelangelo, e dividere con lui il merito dell' invenzione del moderno capitello Jonico.

Nel principio del secolo XIV Giulian de Majano inalzava Porta Capuana: monumento che sì per l' architettura, che per la benintesa scultura è ancora a vedersi dopo l' elasso di cinque secoli.

Convento e Chiesa di Monteliveto — Chiostro Jonico in S. Severino — Sepolcri in S. Giovanni a Carbonara—Andrea Ciccione allievo del secondo Masuccio, fece il magnifico Convento e Chiesa di Monteliveto; il Chiostro Jonico di S. Severino, ed i due sepolcri di Re Ladislao, e di ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara.

Madonna delle Grazie agli Incurabili — Porta del Duomo — Cappella Pappacoda — La bella Chiesa della Madonna delle Grazie agli Incurabili, è del de Lantis, secondo allievo del detto Masuccio, come il terzo fu l' abbate Bamboccio che diresse la porta del Duomo, e la

Cappella dei Pappacoda presso S. Giovanni Maggiore. Questi ebbe per allievo Angelo Agnello di Fiore, le cui opere si veggono al Duome, a S. Domenico, ed a S. Lorenzo.

Arco di trionfo di Alfonso I d'Aragona — Nel 1470, sorgea l'arco di Trionfo d'Alfonso I d'Aragona in Castel Nuovo. L'architetto ne fu Pietro di Martino Milanese. Quest' arco fu eretto dai Napolitani all' uso degli archi di trionfo presso dei Romani a gloria di Alfonso I d'Aragona cognominato il Magnanimo, e dovea collocarsi presso le scale della Cattedrale. Per ciò eseguirsi andava a terra una casa di proprietà di un certo Cola Maria Bozzuto che avea servito da valoroso e fedele soldato. Il Re non volle disgustare il Bozzuto, e per sì frivola cagione si contentò che l' arco di trionfo fosse collocato, (o per meglio dire sepolto) nel luogo ove si vede, cioè fra le due torri in Castel Nuovo, nell' entrare al cortile di S. Barbara.

Porte di bronzo in Castel Nuovo — Guglielmo Monaco, fece nel 15. secolo le porte di bronzo in Castel Nuovo nelle quali effigiò le azioni guerriere del Re Ferdinando I di Aragona contro i Baroni ribelli.

Novello di Sanlucano fu uno dei primi architetti del suo secolo. Tenne in architettura il metodo tra il germanico ed il sodo antico. Questo artista lasciò poche opere; ma ebbe il vanto di lasciar due distinti allievi in Gabriele d'Agnolo, e Gianfrancesco Mormando.

Palazzo di Gravina — Al d'Agnolo si deve il meritamente decantato Palazzo di Gravina, deturpato nella facciata col ricaccio di piccoli balconcini nel 1846, ed incendiato nel 15 maggio 1848.

Della Rocca, della Torre — Tempio di S. Severi-

no — Al Mormando appartengono i palazzi della Rocca, e della Torre, come ancora il bel tempio di S. Severino. Questi palazzi esistono da tre secoli e mezzo. Che parallelo con qualche nuovo palazzo a giorni nostri edificato !!!

Cupola di S. Caterina a Formello — Cupola di S. Severino — Antonio Fiorentino costrusse la cupola di S. Caterina a Formello, e nella stessa epoca, cioè nel 1523, l' altro architetto Sigismondo di Giovanni facea costruire l' altra più bella ancora in S. Severino sul disegno del Mormando.

Fortificazioni in Castel S. Ermo — Nel 1535 P. Luigi Serina per ordine di Carlo V al Vice Re Pietro di Toledo ingrandiva e fortificava il Castel di S. Eramo con molto talento sulla teorica dell' attacco e difesa.

Apertura della strada Toledo — Rifacimento di Castel Capuano — Ingrandimento della grotta di Pozzuoli — Canali per lo scolo delle acque nella Campania — Ferdinando Molino nel principio del 16. secolo aprì la strada di Toledo, rifece Castel Capuano, ingrandì la grotta di Pozzuoli, costruì dei canali per lo scolo delle acque paludose nella Campania. Era il Molino nel 16.° secolo in Napoli, distinto matematico e valente idraulico. Ebbe a compagno in molte sue opere il suo maestro Merliano.

Fortificazioni di Capua, Gaeta e Brindisi — Nel 1550 prima opera in nautica militare e sul modo di fortificare le piazze scrivea Giulio Cesare di Falco. Questi fortificò Capua, Gaeta e Brindisi.

Chiesa, e convento de' SS. Apostoli — Madonna degli Angeli a Pizzofalcone — Cappella di S. Gennaro — Il padre Grimaldi Teatino fu un distinto architetto. Costruì la Chiesa e 'l Convento de' SS. Apostoli, quella della Ma-

donna degli Angeli a Pizzofalcone , e la Cappella di S. Gennaro.

Monte della Pietà , Gerolomini, S. Maria la Nova— In dett' epoca fiorivano il Gavagni che fece il bello edifizio del Monte della Pietà, Bartolomei che diresse la magnifica Chiesa dei Gerolomini, e Franco quella di S. Maria la Nova.

Trinità Maggiore — Il Gesù Nuovo, o Trinità Maggiore il più ben inteso Tempio in Napoli si debbe al talento dell' insigne architetto Padre Proveda Gesuita , che lo costrusse nell' anno 1584.

Palazzo Vecchio — I nostri Re Angioini ed Aragonesi abitarono nei Castelli, perchè lo stato della società di allora richiedeva un cotal uso. Imperava queste Regioni Carlo V , avendo il Vice-Re Pietro di Toledo fatto costruire il Palazzo vecchio per dimora del Principe, fu questo eseguito a forma di Castello con fosso , ponte a levatoio e merli, avendo comunicazione con Castelnuovo.

Doveasi per far risaltare il nuovo Real Palazzo (a dirsi) esser demolito: ma i Sovrani se l'ànno tenuto colà per 235 anni. Mercè le provvide cure dell' attuale Sovrano felicemente Regnante Ferdinando II è stato , grazie alla provvidenza , demolito.

Real Palazzo — Sotto l'impero di Filippo III il Vice Re Conte di Lemos facea costruire il nuovo Real Palazzo dall'esimio architetto Domenico Fontana. È questo il più bello edifizio della nostra Capitale. Fu cominciato sotto il detto Vice-Re nell' anno 1600 , e fu terminato sotto l' altro Vice-Re Conte di Benavente.

Regî Studî — Stando pochi anni prima al Vice Reame il Duca di Ossuna furono gettate le fondamenta del grande e maestroso edifizio degli Studj (1585) con l'og-

getto di farne una scuderia, e poscia con disegno di Giulio Fontana, figlio del sullodato Domenico nel **1615**, d'ordine del Vice-Re Conte di Lemos fu ridotto ad uso d'università degli Studî, quindi ne sono derivati i nomi di strada e salita degli Studî.

Nel **1780** l'Università fu traslocata al Salvatore, o sia Gesù Vecchio, e quest'edifizio venne destinato all'accademia delle scienze e belle lettere fondata in quell'anno; laonde se gli cominciò a dare il nome di Reale Accademia.

Nel **1790**, da Pompeo Schiantarelli ne fu migliorato il disegno, fu ultimato il piano superiore, e si era ordinato da S. M. il Re Ferdinando I di ampliarne la fabbrica con aggregarvi i vicini giardini di S. Teresa, e di allogarvi tutt'i Musei, le quadrerie, la biblioteca, e la Specola. A tale oggetto furono ritirate da Roma quasi tutti i preziosi monumenti, che il Re vi possedea come erede della casa Farnese. Le calamitose vicende avvenute nel **1799** fecero sospendere l'esecuzione di sì nobile idea.

In tempi meno tristi si è in parte eseguito il primo progetto, e l'edifizio à ricevuto il nome di Real Museo Borbonico. Esso acquista ogni giorno nuove ricchezze, e già ne danno una larga messe gli scavi ordinati da S. M. Francesco I. nel **1828** ad Ercolano.

Pare che le ultime costruzioni fatte in questo architettonico monumento, avrebbero dovuto essere preparatorie di un piano più vasto, che il tempo dovrà necessariamente esigere.

Seguitando allora a stare questo Paese al Regime di lontano padrone, e premuto dal governo Viceregnale, tutto andò in decadenza, e per conseguenza le belle ar-

ti. Fu allora che il volere di Filippo V facea risorgere a nuova vita queste Regioni mandandovi per assoluto Sovrano l'immortale, il vero padre di questi popoli Carlo III Borbone. Nel fatto, come d'incanto tutto ebbe nuova vita, e con ciò risorgeano le arti belle.

Prima idea di Carlo fu di voler cambiare la Reggia, onde sottrarre la Capitale del Reame alle continue esigenze, non mai satolle dello straniero. Volea far capitale Caserta.

Palazzo Reale di Caserta — Chiamava al progetto d'un nuovo Real Palazzo l'architetto Napolitano Luigi Vanvitelli. La prima pietra del Palazzo di Caserta fu gettata con pompa solenne, dalle mani del Re Carlo III Borbone il dì 20 gennaio 1752.

Vanvitelli dopo del Re gettò anch'esso la lapide, sù la quale evvi inciso il seguente distico, volgarizzato da lui stesso.

Stet Domus et solium, et Soboles Borbonica, donec
Ad superos propria vi Lapis hic redeat,
La Reggia, il Soglio, il Real Germe regga.
Finchè da se la pietra il Sol rivegga.
Ludovicus Vanvitelli Arch.°

Gran bel giorno fu quello per l'architetto! Egli era il più cospicuo soggetto della corte.

Nel 1759, che Carlo dovette andare a regnare a Spagna, era giunto lo edifizio al piano Reale. Il figlio, il Re Ferdinando I lo fece condurre a termine.

« Il gusto è migliorato. La scienza è meglio appli-
« cata; ma il genio dov'è ???

Il Real Palazzo di Caserta è una dimostrazione del-

l'accennato. Nel 1752, (già un secolo è compiuto) v'era certamente meno gusto d' adesso. Le scienze matematiche erano bambine allora (nell' applicazione) in confronto d' oggi dì ; ma Vanvitelli avea genio , e cresce gloria al Sovrano l'avere scelto un sì distinto artista. Per quanto i contemporanei si affaticassero , un altro palazzo di Caserta non sorge. Avrà Vanvitelli tradito le regole architettoniche nell' Euritmia della facciata , è uscito dal letto di Procuste. Avrà ecceduto nelle grossezze dei muri : ma Caserta è un bel monumento - à i tre quisiti dell' arte - bellezza , comodità , solidità — Approvato dal Re Carlo il famoso progetto del Vanvitelli , e messo mano all' opera per la Reggia , bisognava pensare come dare agli abitanti il primo elemento . . . . l'acqua.

Ad un secondo progetto invitava l'augusto Signore il distinto artista pe' famosi e non mai perituri ponti della Valle.

Ponti della Valle — Le tante acque che abbelliscono e danno vita alle delizie di Caserta , e che per un benefizio del Re passano poscia ad aumentare le acque di Carmignano pel comodo della Capitale, non sono del luogo ; ma vengono dalle falde del monte Taburno per mezzo di un magnifico acquidotto cominciato nel 1753, per ordine di Carlo III a progetto e direzione dell'architetto Luigi Vanvitelli.

La sorgente principale è quella del Fizzo, conosciuta dagli antichi col nome di acqua Giulia, la quale per un acquidotto sotterraneo , costrutto ad ordine di Giulio Cesare , andava una volta a Capua. Ad essa sono state unite altre volte le acque di Airola, specialmente la così detta Fontana del Duca. Dalla sorgente del Fizzo sino alla cascata di Caserta , si ànno palmi 148,000, pari a miglia 21 e palmi 1000.

Il canale nell' interno è largo palmi 4,75 ; alto palmi 7. Il volume di acqua che vi corre à l' altezza di palmi 2,66.

Tutto il lungo canale è di una solida costruzione , rade per lo più le schiene dei monti ad una profondità ordinaria di palmi 15. Ha sei trafori.

Il primo è nel colle di Prato, ed è di palmi 8200, eseguito nel tufo.

Il secondo di palmi 7080 nel sasso vivo del Monte Ciesco.

Il terzo nel colle cretoso e sassoso della Croce di palmi 1500.

Il quarto più maraviglioso nel sasso vivo del monte Garzano à 336 palmi di profondità, per la lunghezza di palmi 6250.

Il quinto anche nel sasso vivo presso Caserta vecchia di palmi 1740.

L' ultimo finalmente dopo quello della Croce aperto nel 1786 , per essersene staccato un pezzo dell' acquidotto per palmi 500 , nel luogo detto Rovello : vi fu bisogno di far girare il condotto per palmi 6000, dentro le viscere del monte , ed alla profondità di palmi 200.

Molte arcate s' incontrano nel corso dell' acquidotto sugli avvallamenti dei monti , tra le quali meritano notarsi quelle sul fiume Faenza della lunghezza di palmi 280, e le altre nella valle di Durazzano in palmi 240 , con 70 di altezza : ma nulla è da paragonarsi ai famosi *Ponti della Valle* , che riuniscono i due monti Longano e Garzano.

Il monumento à tre ordini di archi , ognuno dei quali à l' altezza , nella luce , di palmi 64.

Il primo ordine à 19 archi : 23 il secondo ; e 43 il terzo.

I pilastri del primo ordine tengono 40 palmi di larghezza , compresi gli urtanti , e 20 di grossezza. Quei del secondo 38 per 19. Quei del terzo 30 per 18.

L' altezza dell' intera mole è in palmi 221 , e la lunghezza superiore, comprese le ale , è in palmi 2080. La larghezza sulla sommità è in palmi 15 , e per essa passa una comoda strada , anche per carrozze. Può passeggiarsi anche per ciascun arcata, standovi nelle grossezze altri archi trasversali ed in linea retta.

La solidità non è uno degli ultimi pregi di questa superba mole. Per le fondamenta dei piloni di mezzo , si giunse alla profondità di palmi 140.

L' antichità , e massime l' età presente , vantar non possono un monumento nè più ardito, nè più solido, nè più magnifico di questo. Esso à renduto immortale il Monarca che lo volle Carlo III di Borbone , e l' Architetto che lo progettò e lo diresse Luigi Vanvitelli.

Nel grande Arco di mezzo vi si leggono due iscrizioni del celebre Mazzocchi da cui si à l' epoca precisa di un' opera così memoranda — eccone una.

CAROLO UTRIUSQUE SICILIAE REGE
P. F. A.
ET AMALIA REGINA SPEI MAXIMAE
PRINCIPUM PARENTE
AQUAE IULIAE REVOCANDAE OPUS
ANNO 1753 INCEPTUM ANNO
1759 ,
CONSUMATUM A FONTE IPSO PER MILLIA
P. 26. ECT.

Non basterebbero dei volumi se accennare io volessi minutamente quanto di utile e di grandioso fe' eseguire in questo paese l' immortale prelodato Sovrano. Mi limito nell' accennare le principali opere: onde venendo ai tempi attuali, ed esaminando quanto si è fatto e si sta facendo; far conoscere la decadenza del genio nel secolo che dicesi del progresso e della coltura.

Teatro S. Carlo — Opera immortale pure di Carlo III fu il meritamente decantato ed unico in tutt' Europa Real Teatro di S. Carlo. Fu diretto nel **1737** da Angelo Carasale sul disegno fattone dal Brigadiere Giovanni Antonio Medrano, e ciò fu eseguito nell'incredibile corso di **270** giorni.

È riputato il migliore in Europa per la sua vastità, per le sue decorazioni e per sei file di palchi in bellissima disposizione. Nel frontespizio vi si pose la seguente iscrizione composta dal chiarissimo Ministro signor Marchese Tanucci, degna di riportarsi, perchè oggi non più vi si vede, e perchè ci rende testimonianza della nostra rigenerazione ai tempi di quell' ottimo Principe.

Carolus Utriusque Siciliae Rex
Pulsis Hostibus Constitutis Legibus
Magistratibus Ornatis Literis Artibus
Excitatis Orbe Pacato Theatrum Quo
Se Populus Oblectaret Edendum Censuit
Anno. R. iv. Ch: A. mdccxxxvii.

Tutta quest' opera insigne fu poi terminata sotto l'impero di S. M. Ferdinando I nel **1767**. Le costruzioni nel palco-scenico, ed il ricaccio dei palchi detti lettera A e B fra' pilastri del palco-scenico, furono opera dell' Ar-

chitetto Cavaliere Fuga. Posteriormente à avuto nelle facciate diversi cambiamenti, che a suo luogo saranno minutamente dettagliati ed analizzati.

Real Palazzo di Portici — Fu pure opera di Carlo III il Real Palazzo di Portici che nel 1740 fe costruire col disegno fattone dall' Architetto Antonio Cannavari Romano. L' Architetto piantò il grandioso Palazzo nel sito della pubblica Strada che l' attraversa da un lato all' altro. Il vestibulo di figura ottagona à quattro nobili uscite che corrispondono ai quattro fianchi dell' edifizio. Dalla parte di mare per sicurezza della Reale abitazione fu innalzato un bene ideato fortino con disegno del Barrios Spagnuolo, dove fu disposta una batteria di cannoni che domina buona parte del Golfo.

Per due Scale, una verso mare, e l' altra verso del monte si sale agli appartamenti, dove in principio furono riposti gli oggetti scavati ad Ercolano. I pavimenti di queste sale sono rimarchevolissimi essendo di musaici, o di marmi Greci trovati in Ercolano ed a Capri.

Reale Albergo de' Poveri — Nel 1751, pure d'ordine di Carlo III, il prelodato Architetto Cavaliere Fuga, eseguir facea il suo progetto del magnifico ed immenso Edifizio del Reale Albergo de' poveri.

L' oggetto di quel provvido ed immortale Sovrano fu di aprire un Ospizio a tutt' i poveri del Regno, e di metterli in istato di apprendervi le arti.

Secondo il progetto del sullodato Architetto l'edifizio dovrebbe avere 2370 palmi di lunghezza (più di un terzo di miglio), quattro spaziosissimi Cortili con quattro fontane nel mezzo, ed una Chiesa nel centro.

Di una mole sì vasta, che forse non avrebbe avuta l' eguale l' Europa, se ne sono eseguite le tre quinte

parti, e la facciata esteriore come è al presente à 1500 palmi di lunghezza, e 144 di altezza.

Il prospetto è maestoso con un portico a tre archi, al quale si ascende per una magnifica e bene studiata scala a due braccia. Dalla porta di mezzo del portico si entra nel luogo destinato per la Chiesa, la quale aver dovea cinque navi con l' Altare nel mezzo, in modo che da qualunque lato si sarebbe veduto il sacrifizio da celebrarsi. Ai lati del Portico un ingresso dà all' abitazione degli uomini, e l' altro a rimpetto a quella delle donne.

Fu pure opera di Carlo il Palazzo Reale di Capodimonte per lo quale impiegò l' Architetto Palermitano Medrano, il quale commise considerabili falli.

Palazzo Reale di Capodimonte — L' Architettura vi è solida: ma non elegante. I falli del Medrano furono due. Edificava un sì vasto Palazzo Reale senza Strade da accedervi. Scavava lunghe grotte sotto il monumento per cavarne le pietre della costruzione; locchè obbligò ad aggiungervi intrigatissimi ripieghi d' arte da sostenere sull' alto del monte la nuova Reggia.

Tali opere sotterranee si ammiravano nel luogo detto la montagna spaccata prima che se ne avessero tompagnati gl' ingressi. Sono dette opere un monumento parlante la magnificenza dell' immortale Carlo III e della somma imperizia dell' Architetto Medrano.

Il palazzo à la forma rettangolare con quattro torri negli angoli. Le due facciate ad oriente e mezzogiorno furono perfettamente compiute. Non à guari dall' attuale nostro Sovrano Ferdinando II sono state anche le altre due condotte a fine, e lo intero Palazzo dal prelodato Sovrano è stato nobilmente decorato ed abbellito. Oggi vi si accede per due magnifiche Strade, una detta di Capodimonte

fatta nell' occupazione Militare, e diretta dall' Architetto Romualdo de Tommaso. L'altra più bella ancora dando al romantico, detta di Miano, ed eseguita con accuratezza ed arte dai distinti Uffiziali del Real Corpo del Genio Cavalieri Gonzales e Gagliardi. Detto Real Palazzo è oggi frequentato dalla Corte. Dominando la Capitale, è un soggiorno incantato per i boschetti, giardini, deliziosi viali, statue, peschiere, belli edifizii, varietà di volatili e quadrupedi. Evvi ancora una divota Chiesetta con un quadro di S. Gennaro del Solimena. Il bosco tutto murato è un miglio per mezzo miglio.

Chiesa della Nunziata—Fra le opere immortali fatte eseguire in Napoli dal Re non mai abbastanza lodato Carlo III Borbone, occupa un distinto posto la bella Chiesa della Nunziata, opera pure classica del nostro celebre Architetto Luigi Vanvitelli.

Questa Chiesa opera del secondo Masuccio era stata rifatta nel 1540 con disegno del Manlio. Vi aveano dipinto Santafede, Corenzio, Massimo, Lanfranco e Luca Giordano. Vi aveano scolpito il Merliano, e 'l Bernini. L' Altare maggiore disegnato dal Fanzaca era costato docati settantamila. Tutto fu distrutto da un incendio avvenuto la notte degli otto Febbraio 1757. Nel 1760 si cominciò a rifarla, e fu terminata nel 1782. Vi si spesero circa ducati 300,000, trecentomila. L' Architetto malgrado che avesse dovuto accomodarsi al luogo, à spiegato in questo monumento un gusto squisito in tutte le sue parti.

Il gran cornicione che gira intorno è sostenuto da 44 magnifiche colonne corintie di marmo di Carrara. Sotto la Crociera della Chiesa vi à disposto il Vanvitelli un bel soccorpo o sia confessione di figura ellittica, e sostenuta da otto paja di colonne doriche. Nel campanile ev-

vi la più grande campana di Napoli pesando cantaja 68.

La Città di Napoli in onore del Re Carlo III faceva dirigere dall'Architetto Luigi Vanvitelli l' emiciclo al Largo dello Spirito Santo, denominandolo Foro Carolino nel 1757.

Foro Carolino — L' opera è coronata da una balaustrata di marmo con ventisei Statue che rappresentano le virtù del Monarca. Nel mezzo dell' edifizio era il piedistallo, che dovea sostenere la statua equestra del Re Carlo.

Noi avremmo dovuto arrestarci ai piedi di questa statua, che la pubblica riconoscenza l' à elevata nel centro della Capitale. Noi avremmo dovuto vedervi espressi i benefizì di un Re, che riscattò questo Paese dalla sua lunga schiavitù e dalla miseria. Noi avremmo dovuto qui venerar la sua santa memoria..... Ma tale statua invano si attende da tanti anni ! ! ! Chiudo l'accenno delle opère fatte eseguire dal magnanimo Principe Carlo Borbone, con la scoverta fatta delle due Città Romane di Ercolano, e Pompei.

Scoverte di Ercolano e Pompei — Conosceasi Ercolano nella geografia antica. Gli scrittori di quell' epoca ne indicavano più o meno il sito tra la nostra Portici e Resina : ma senza le magnanime idee del Re Carlo Borbone tutto sarebbe ancora nell' oblio. Questo glorioso Monarca informato appena de' piccoli scavi precedentemente fatti; specialmente dal Principe di Elbeuf Emmanuele di Lorena nel 1711, e dei preziosi monumenti che se n'erano estratti, con gran fervore fece proseguire gli scavi pei luoghi, dove n' erano stati eseguiti i primi saggi. Ciò accadde nel 1758. I più felici successi coronarono sì nobili vedute, essendosene ritratti monumenti di ogni genere, e l' un dopo l' altro si rinvennero teatro, strade,

abitazioni, botteghe, bagni, tempî, foro, sepolcreto, ed una magnifica Casa di campagna. Il Re animava tutto con la sua presenza, e con le sue disposizioni. Destinò un edifizio pel nascente Museo, ed invitò dotti, ed artisti per dilucidare e restaurare i monumenti che si disseppellivano.

Tutta la dotta Europa presa da ammirazione, e sorpresa accompagnava coi voti sì nobile intrapresa, e gli sfigurati avanzi di Ercolano divennero di assai più celebri che nol fu mai la Città nel tempo della sua florida esistenza.

Scoperta Ercolano si cominciò a pensare a Pompei. Le chiare idee che se ne aveano, le notizie di piccioli scavi precedenti, anche fatti a caso, indussero il magnanimo Carlo Borbone a tentarne lo scavamento nel 1748, e la città fu ritrovata.

Dovendo il sullodato Monarca portarsi a regnare nella Spagna, dovette lasciare il Regno al suo terzo genito Ferdinando dell' età di anni nove. Rimase in Napoli il Marchese Tanucci, e le opere ordinate da Carlo furono esattamente compiute sotto l' Impero del figlio.

Per diverse penurie alle quali ai tempi de'Vice-Re, o per poca cura, o per frode fu spesse volte soggetta la Città di Napoli, si pensò di stabilire un Tribunale dell' *Annona*, che avesse pensiero di assicurare la Città di tutto il bisognevole per l' intero corso dell'anno: Per conto del Vicerè Conte di Olivares, nel 1596, si construì dalla Città per tale oggetto un magnifico edifizio con disegno del Cavaliere Domenico Fontana nella Strada del Molo piccolo, al di là della Dogana col nome di *Conservazione delle Farine.*

In quei tempi per la scarsezza dei molini, il grano

veniva macinato dalla Torre della Nunziata, dove varî molini erano stati animati da un canale del fiume Sarno, diretto dallo stesso Domenico Fontana.

Si pensò ancora ad un pubblico grandioso stabilimento pel deposito del grano. Con disegno di Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, si alzò un lungo e vasto edifizio sotto le mura Angioine della Città a Porta Alba, dove potea esser difeso dai cannoni dei torrioni vicini. Nell' interno si scavarono innumerabili fosse ad uso di contener grano, onde il luogo acquistò nome di fosse del grano. Era capace di contenerne 200,000 tomoli. Fu poi ampliato dal Vice-Re Conte di Pimentel Benavente nel 1608.

Granili — Altro Stabilimento che riguarda il medesimo oggetto devesi alle paterne cure di S. M. Ferdinando I, che è la maestosa fabbrica detta dei granili. L'Architetto ne fu il Cavaliere Fuga. Ha quattro piani, ognuno dei quali contiene ottantasette finestre. Lunghi corridoj da un capo all' altro per 691 passi di lunghezza danno l' adito ad infiniti magazzini laterali, non solo per comodo della Città; ma ancora pei negozianti, e particolari cittadini che ne avessero avuto bisogno. A questo oggetto alla riva del mare presso cui giace vi si fece un comodo sbarcatojo.

Saggio fu il consiglio del Principe, non felice la scelta del sito, non ben' intesa la distribuzione de' membri nel monumento ideato dall' Architetto per l' uso destinato; imperocchè colà si perdevano i grani, e fu d'uopo abbandonarlo. Negli ultimi tempi fu destinato per quartiere di soldati, ed oggidì per ordine dell'attuale Sovrano Ferdinando II, vi si spendono considerabili somme per ridurlo ad un beninteso gran quartiere.

Villa Reale — È questo il sito più delizioso della nostra Città. Quì si avvera quel verso del Petrarca:

Fior, frond', erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Situato alla riva del mare da cui è riparato da un lungo parapetto sul lato sinistro. — Sulla destra fiancheggiato dalla più bella strada di Napoli quale è la Riviera di Chiaia — ad Oriente evvi l'aspetto dell' imponente Vesuvio con le fumanti cime — All' occaso la collina del verdeggiante Posilipo. — È questo certamente l' incantato giardino di Armida, che formò l'episodio il più elegante nel poema

Del sublime Cantor Epico solo.

Si deve alla magnificenza del nostro Sovrano Ferdinando I, che la fe' terminare nell' anno 1782.

È divisa in cinque viali, adorni di fontane, statue, sedili, e lumi a gas per le serate di està. Il celebre Toro Farnese è stato per molti anni situato alla fontana di mezzo: ma osservatosi fenduto per la vicina esposizione al mare, per non perderlo perfettamente si è trasportato nel Real Museo, ed invece vi si è posta una grandissima vasca con quattro leoni che la sostengono e che danno zampillanti acque.

Sendosi riselciata la Riviera di Chiaia sotto la direzione del fu capitano del genio Garofallo, la Reale Villa ebbe per ordine dell' attuale Augusto Sovrano altri immegliamenti ed aggiunzioni, prima sotto la direzione dell' Architetto Stefano Gasse, e poi del chiarissimo e dotto architetto D. Giuliano de Fazio.

No certamente che Napoli non è stata l'ultima capitale in Europa, che piantasse un giardino botanico.

Ai tempi del Celano che vivea nel 1650, avevamo per opera dei governatori della Nunziata un Orto botanico nel luogo detto la Montagnola sopra i Miracoli con circa 700 specie di piante la maggior parte pellegrine. Il direttore n' era Domenico De Fusco, napolitano. — L' Orto si appellava *Sempliciario*, *e l' Erborario*.

Orto botanico. — Nel 1616, si sarebbe piantato altro Orto botanico nel giardino di Santa Teresa per comodo dell' Università degli Studî, se da Napoli non veniva amosso il Vice Re Conte di Lemos.

Finalmente ai principî di questo secolo è stato realizzato nel sito S. Angelo delle Croci, e 'l Real Albergo de' Poveri nel declivio di una collina esposta ad oriente, ed a mezzogiorno. — È di estensione 40 moggia, essendosi supplito alla mancanza di acque correnti, con certi pozzi, che ànno comunicazione col grande acquidotto Carmignano. — Chi brama conoscere il dettaglio dell' immensa quantità di piante indigene ed esotiche di detto Orto, può leggere la Flora napolitana del distinto e chiarissimo cav. D. Michele Tenore.

Con le piante del Poli, ed altre ottenute dalle fatiche e dalla genorosità di solerti e nobili cultori della scienza, la nuova scuola botanica, potea dirsi compiuta, talchè nel 1807 il prelodato Tenore ne pubblicava il catalogo. Nel 1806, ritornate le cattedre alla loro antica sede, e volendosi addire Monteoliveto a mercato di commestibili, si tornò alla prima idea del giardino proposto dal Planelli, e dall' architetto Maresca, quindi nell' anno 1809 si gettavan le basi del presente Orto botanico, il quale alla botanica, ed alla agricoltura andava

parimenti dedicato. Fu diretto dall' architetto Giuliano de Fazio con l' assistenza del cav. Tenore , e fu aperto ai pubblici studî nel dì 18 maggio detto anno 1809.

Ferdinando I , fu il primo a dividere la Città di Napoli in dodici Quartieri , e ciò fece nel 1780 , allorchè istituita la deputazione del buon governo, allogò un giudice a ciascuno di essi. Di poi continuando le molte colossali opere Paterne , e non allontanandosi dal primo disegno del cav. Fuga compiva tre lati dell' Albergo dei Poveri , e da quel sito ampliava sino al monumento degli Studî la bella strada di Foria.

Compimento ai tre lati del Serraglio — Stada Foria — Le ampliazioni lasciate interrotte da questo Monarca furon menate innanzi con molto calore nella durata del decennio , ed allora si aprì la strada Nuova del Campo. — Dal poggio di S. Teresa allargato e dismesso il sentiero si gettò altissimo e magnifico ponte per trarre comodamente in carrozza al Real Palagio di Capo-dimonte, e dettesi grande opera alla deliziosa via di Posilipo , la quale al secondo ritorno di Re Ferdinando traevasi ancor più a ponente , finchè giunse al così detto Capo di Posilipo.

S. Francesco di Paola. — Un voto fatto dal prelodato Sovrano Ferdinando I Borbone , mentre il suo Regno di qua dal Faro era occupato da armi straniere , fu l' origine della chiesa di S. Francesco di Paola. — L' architetto a cui il Re ne commise la direzione fu Pietro Bianchi di Lugano — nel corso di 14 anni l' abbiamo veduta compita !

Reale osservatorio di Marina. —Dopo la Specola, o Reale Osservatorio Astronomico non è da tralasciarsi a suo luogo il Reale Osservatorio di Marina fondato nel 1818.

S. Giacomo, o Ministeri di Stato. — Pure idea di Ferdinando I, fu di riunire in un solo edifizio tutti i Ministeri e Segreterie di Stato — Se ne affidava il progetto, e la direzione all'architetto Stefano Gasse nell'anno 1819. — fu terminato nell'anno 1825.

Specola. — Nello stesso anno 1819 lo stesso esimio architetto e mio principale Stefano Gasse, edificava la Specola d' ordine del prelodato Sovrano Ferdinando I, Questa Specola la cui latitudine è di 40° 54′ 40″, settentrionale e la longitudine di 47^{m} e 41^{s} a levante del meridiano di Parigi o sia di 11°, 55′, 15″ in arco, sorge sopra una collina di tufo 150 metri dal pelo dell'acqua del prossimo mare. Ne fu promotore Federigo Zuccari, il quale trovava disadatto ai fini della scienza quello della Torre S. Gaudioso, ed il sito presso il Museo dove sin dal 1791 eransi gettate le fondamenta di altro Osservatorio.

Sopra i disegni di questo astronomo, alquanto modificati dal celebre P. Piazzi, il sullodato architetto Stefano Gasse architettò l' edifizio. — Distendesi verso mezzogiorno con nobili ed eleganti forme, rivestito con travertino di Gaeta con bozze, ed ornato di vestibulo dorico sul cui fronte leggesi che il Re Ferdinando I il fondò nel 1819.

Una esatta descrizione ne darò a suo luogo.

Casina Regia al Chiatamone — Strada Vittoria. — Procedendo innanzi; dopo il castello dell'Uovo - la strada si denomina del chiatamone dalla antica parola greca che suona *larga spiaggia*. — Sul lato sinistro sorge la deliziosa casina del Re ridotta nella presente forma, ed ornata da un vaghissimo giardino dal Re Ferdinando I — Essa è destinata talvolta ad albergare i Reali ospiti stranieri: ma più sovente raccoglie nelle sere di state la

famiglia Reale , essendo piacevolissima dimora dopo il tramonto del sole. Il rimanente di questa strada che nel 1818 , era un rione con piccole casucce di lavandaje , e stiratrici , e lo ricordo io che al soprapposto monte per quattro anni abitai , sendo alunno della reale scuola P: M: è oggi ridotta a bella e magnifica per modesti e bene intesi edifizî sul destro lato , tutti ad uso di nobili locande pe' forestieri, sino al largo della Vittoria. — Sul lato manco da giorno in giorno si fa allontanare il mare con gettarvi de' sfabbricini , e di già evvi comodo marciapiede, ed una lunga piantagione di acacei per dare al passaggero l' ombra nelle ore canicolari. Gli architetti che diressero questa strada furono il distinto cavaliere D. Bartolomeo Grasso , e l' ingegnere D. Vincenzo Lengi. Come al presente che io scrivo il signor architetto Enrico Alvino d' ordine di S. M. Ferdinando II ; altra strada sta aprendo dal quartiere della Vittoria al Largo S. Maria a Cappella che pare nel suo breve spazio raccor deve magnifici palagi vedendosi di già surgere uno di proprietà del sig. Generale Alessandro Nunziante.

Strada da Castellammare a Sorrento. — Nel 1828, ordinava il Re Francesco I, aprirsi nella rocca calcarea a mezza costa una Strada carrozzabile da Castellammare a Sorrento. Ne fu affidata la Direzione all' Architetto D. Luigi Giordano , l' imprenditore ne fu un già distinto Capitano del Genio il signor Agresti , e la strada andò avanti , fu compiuta , ed è venuta magnifica.

L' edifizio dell' antica Dogana fu fondato nel 1378 di figura rettangolare — Il lato maggiore di palmi 300, il minore di palmi 176 — à un grandioso vestibulo, ed un ampio cortile. — Contiene 160 magazzini , e compresovi il braccio di fabbriche , che dal manco lato del

cortile si distende sino al sopportico della Neve, occupa una superficie di palmi quadrati 132, 000.

In tempi remoti giungeva il mare infino alla vecchia dogana che era destinata ad arsenale di Marina; sotto il Regno di Filippo II, dal vice Re Marchese di Mondejar essendosi ritratto il mare nei confini presenti, venne rifatto ad uso di Dogana.

Finalmente ridotto in pessimo termine nel 1547, tempo dei tumulti di Masaniello, fu riedificato splendidamente dopo sei anni sotto il Regno di Filippo IV ed adornata la piazza di una fontana di marmo ricca di statue, la quale andò distrutta nelle guerre seguenti. — Le notizie sulle vincissitudini di questo monumento vennero affidate alla iscrizione che puoi leggere sull' ingresso principale — Oggi è destinato questo monumento ad uso di magazzini di deposito per le mercanzie straniere.

Nuova Dogana — La nuova gran Dogana, ripigliando la storia, sorge a mano sinistra della strada del Piliero sul bacino detto *Molopiccolo*, o anche del *Mandracchio*. Il bacino mentovato comunica col porto, e col mare per mezzo di due ponti uno di pietra, ed uno di ferro, su cui corre l' ampia e maestosa strada — Nella facciata principale verso oriente sporge un peristilio dorico con tre archi, e con colonne su cui un frontone triangolare.

La pianta è rettangolare il cui lato maggiore è di palmi 252, e 'l minore 201, occupando una superficie di palmi quadri 50, 652.

Nel pian-terreno di questo edifizio à luogo il servizio della Gran Dogana, e sono allogate in esso le numerose officine, che prendono vario nome dalle osservazioni a cui vengono destinate - per le dichiarazioni -

estraregnazioni - cabotaggio - visita - revisione dei libri stranieri. Hanno facile comunicazione fra loro, e con l'esterno per ampî cortili, e comode porte.

Nei piani superiori risiede la Direzione generale con tutte le sue dipendenze — Il segretariato generale — I varî ripartimenti delle Dogane, de' dazî di consumo — delle privative - della statistica commerciale, ed i due giudicati del contenzioso, che riguardano i giudizî pel ramo Dogane, e per quello di Privative.

Per rannodare con esattezza e sollecitudine il servizio doganale - nel bacino vennero costruite le banchine all'intorno di esso, ed aggiuntovi un piccolo edifizio per i dazî di consumo - e quattro altre minori fabbriche destinate ad accogliere le macchine da peso — oltre la magnifica macchina di controllo che puoi vedere nell'atrio, formata di ferro fuso.

Questo Edifizio venne affidato pel progetto e direzione all' esimio ed onestissimo architetto Stefano Gasse, che non avendo potuto per morte condurlo a termine, fu compiuto dal commendatore colonnello Clemente Fonzeca, il quale condusse benanche a termine la

Strada del Piliero — Questa magnifica strada si deve all'attuale nostro sovrano Ferdinando II (come quanto altro andrò in questa mia prefazione accennando) nulla essendovi rimasto dell' antico. È stato sino a pochi anni or sono informe e disagiata — Era larga 33 palmi verso l'entrata all' arsenale, nel mezzo era di palmi 64, e poi si restringeva a palmi 30. La dividea dal mare un sudicio cancello di legno, e vi erano delle casette parimente di legno destinate alle varie macchine, ed agli usi doganali. — Non migliore aspetto aveano le case al lato opposto, le quali sorgeano in varie direzioni, e diversi

livelli. Venne abbattuto il cancello e costruito l'elegante di ferro che oggi si vede dall' un capo all'altro. La strada ampliata a 60 palmi aggiuntovi un marciapiedi di 15 palmi - una piccola fontana e due casucce di forma esagona agli estremi per uffizii doganali.

Vennero abbattute alcune fabbriche sporgenti verso l' entrata dell' arsenale , e tutte le altre case ridotte a forma migliore ed allineate—La strada ben livellata, e di commodo transito, che non lo era prima, alle carrozze.

Strada S. Lucia — Chiesa di S. Lucia — Quartiere de' Cannonieri Marinari. —Per gli ultimi lavori comandati dal Re Ferdinando II nel 1840 , dove la strada del Gigante si volge ad incontrare quella di S. Lucia, il pendio venne menomato di un terzo ; e da 50 pal. di larghezza venne di palmi 127 — Nel punto di S. Maria della Catena da palmi 40 , si ampliò a 110. Fu inoltre riedificato con ben inteso prospetto il quartiere de' cannonieri marinari.

La chiesa di S. Lucia alzata con la strada e ricostruita ; venne ornata di un pronao di greca struttura. Spinti verso il mare i venditori della contrada , si rendette comodamente praticabile il lido sottoposto per due ampie e comode scale, ed aperti comodi magazzini sotto la strada. Si è ripulita la magnifica fontana di bianchi marmi, dove si vedono due considerabilissime statue nude, sopra due delfini , che formano colonne ; nel mezzo vi sono due sirene che sostengono una tazza, e dalla quale si versa acqua nel fonte, con altre figure, ed ornamenti d' intagli singolari , opera molto bene studiata , e maestosa , uscita dallo scalpello del nostro Merliano. Fu fatta questa nell' anno 1606, essendo vicerè Gio: Alfonso Pimentel conte di Benavente , ed in questo luogo poscia trasportata in tempo del governo del cardinale Borgia.

Opificio Reale di Pietrarsa.

Sorgendo la nostra marineria a vapore, s' introducea nella nostra fonderia il novello trapano, per forare i cannoni, posto in movimento non da scarni animali, ma da quella forza ch' è lo stemma del secol nostro. Sorgeva istessamente il nobile concetto di non avere più a mendicar macchinisti forestieri, ma introdurre fra noi ed allevarne in mezzo un semenzaio, nè più averci a rivolgere per macchine a Londra o a Parigi.

Opificio in Pietrarsa — Con tale idea sorgea un modesto Opificio in Torre Annunziata, e fu poscia maestoso immaginato nell' anno **1840** sopra l' antica batteria di Pietrarsa, e man mano va maestosissimo rendendosi; imperocchè una idea chiama l'altra, ed un' altra ancora.

Quindi un Real Rescritto del dì **8** febbraio **1841**, comandava che l' Opificio di Pietrarsa dipendesse dalla Direzione Generale dei corpi facoltativi, e per i lavori da costruirsi per la marineria di Guerra fosse il carico affidato ad una commessione specialmente a ciò nominata — Egualmente pel detto Opificio a suo luogo se ne darà la pianta ed una esatta descrizione — Il direttore n' è il Maggiore D. Luigi Corsi d' artiglieria.

Muro Finanziero — Come cambiano i tempi! Un giorno era Napoli famosa per le sue mura da resistere, (come resistettero) alle baliste, agli arieti, alle catapulte dell' inimico. Scoverta la polvere, e facendosi descrivere parabole immense ed enormi sfere ferree, inutili ormai si rendettero le mura, i torrioni, i merli — L' architettura militare cambiò perfettamente ed il Gay de Vernau, il Cormataigne, ed i Saint-Paul, i Vauban

dettero altri modelli per i muri di cinta , per le teste dei ponti , per i ridotti , per i fronti fortificati , per le piazze forti - A chi non sono note le famose mura di Napoli ? ma dilatata la città era difficile impresa rinchiuderla in una cinta di opera fortificata. Solo per riguardi finanzieri fu ciò eseguito , imperocchè si credette esser da tanto da evitare il contrabando — Ne fu l' architetto Stefano Gasse.

Da tratto in tratto e nei punti dove immettono le regie strade vi sono de' monumenti ad uso di officine doganali chiamate barriere.

Strade di Ferro — Illuminazione a gas — Napoli è stata la prima tra le città d' Italia , che grazie all'Ottimo Sovrano Ferdinando II, à avuto due strade di Ferro, e l' illuminazione a gas.

Delle due strade di ferro , una da Napoli porta a Castellammare e Nocera , ed è di proprietà di azionisti rappresentati dal signor Bajard francese. L' architetto ne fu l' imprenditore , e gerente signor Bajard , avendo per ingegneri di dettaglio diversi giovani architetti. Fu fatta nell' anno 1839.

La seconda porta da Napoli a Caserta e Capua , e fu fatta dal Real Governo , avendo per architetto direttore il signor colonnello D. Clemente Fonzeca del real Corpo del Genio , e per ingegneri di dettaglio i più distinti uffiziali subalterni del Corpo anzidetto. — Fu eseguita nel 1843.

Due altre sono in progetto , una per le Puglie , e l' altra per gli Abruzzi — È da sperare di vederle compiute al più presto che è possibile.

Ponti di Ferro sul Garigliano e sul Calore. — Nell' anno 1841 il Re mandava in Francia l' architetto ca-

valiere D. Luigi Giura, Ispettor generale d' acque e strade, assistito dall' ingegnere del Corpo stesso D. Agostino la Rocca, onde bene esaminare dei ponti di ferro per farne nel suo reame. Nel fatto tornato il signor Giura si pose mano a quello sul Garigliano, e poi un secondo ne diresse sul Calore — Sono eccellentemente eseguiti, anzi il nostro architetto à corretto quello Navier sulla Senna come a suo luogo dirò.

Osservatorio Meteorologico Vesuviano. — La costruzione fu dal nostro Sovrano affidata nel 1840, all' Architetto Gaetano Fazzini, e la Direzione al fu Cavalier Melloni. Il monumento elevato sopra il Monte Vesuvio, e propriamente al sito detto il Salvatore, à tre ordini. Il sotterraneo per uso di Cucine. Il pian-terreno di cui una porzione serve per gli usi della vita, e l' altra per quelli della Scienza. Il terzo esclusivamente destinato per la Fisica.

Tutta l' aerea è cinta di mura per decenza e sicurezza dell' edifizio, ed inferiormente, a livello della strada vi è l' abitazione del custode comunicante col piano della cucina, che gli sovrasta di pochi palmi.

Le facciate dell' Osservatorio ergonsi su ampio basamento con finestrini per dar luce al sotterraneo. Il pianterreno è decorato con colonne doriche a portico, al quale si ascende per due ornati sentieri d' una maestosa gradinata. I vani sono ornati, e le mura benanche con bozze di pietra vesuviana legate tra loro con anelli di rame, e da tratto in tratto assodate con catene metalliche che passano per tutta la grossezza dei muri. Genere di costruzione tanto comune negli antichi, e poco usato dai moderni, con danno della solidità delle fabbriche.

L' ultimo piano à nel mezzo, ed in corrisponden-

za del Portico un grande attico con orologio solare ed ordinario.

Merita attenzione la facciata verso Settentrione, che nella parte media è foggiata a torre ottagona con diversi meccanismi ad uso di Meteorologia.

Il genere di Architettura che vi trionfa è il Greco-Romano, di grande semplicità, quale lo richiedeva l'indole dell' Edifizio. La magnificenza deriva in gran parte dai materiali prescelti, che sono pietre dure, mattoni, lave antiche, tufi di Nocera, e della falda di Somma.

Nuovo Camposanto. — Devesi parimenti alla Magnificenza di Ferdinando II, il nuovo Camposanto, decantato da tutti gl' intendenti per il più bello in Europa, anzi troppo bello.

Questo nuovo Camposanto fu principiato nell' anno 1837. È diviso in tre parti. La prima è destinata per i sepolcri delle Confraternite, e di altre pie adunanze. La seconda pei Sepolcri e Mausolei di particolari famiglie. La terza finalmente è per l' inumazione di quei cadaveri che non si vogliono mandar all' antico Camposanto pel pregiudizio che finora si sono colà sepelliti i morti negli Ospedali.

Un Camposanto ben situato ed ordinato, è più interessante che non si crede per una gran Capitale come Napoli. Lasciando stare quanto nocevole sia il seppellir nelle Chiese, egli è certo che l' unione degli estinti in un sol luogo par che apra con essi una celeste corrispondenza di amorosi sensi, e congiunga la vita con la morte. Pare che men lontane ci siano quelle anime delle quali abbiam vicino le spoglie: e quante memorie ivi si rinnovano di dolori e di piaceri comuni. Lo so ben io che colà vado spesso a visitare le spoglie di cinque miei

amatissimi figli, l' ultimo perduto all' età di 16 anni che di già mi empiva il cuore di alte speranze!! Si trema a tale vista di non lasciare eredità di affetti, ed i monumenti di chi disparve, servono non solo di conforto, ma di scuola ancora a chi vive.

In molti borghi e piccole città d' Inghilterra il Camposanto è il passeggio pubblico della popolazione, e vi si veggono sparsi molti ornamenti e delizie campestri. Il cimitero di Scutari rimpetto Costantinopoli è formato da un delizioso bosco di cipressi sotto dei quali sono sparse le tombe abbellite dagli emblemi della eternità, e dell' amore dei superstiti. Un lungo viale nel mezzo serve di passaggio. È noto che gli antichi formavano i loro sepolcreti lungo le strade maestre fuori le porte della Città, come per indicare che un passo separa la vita dalla morte. Il nostro Camposanto à tutti superato.

Tutt' i popoli del mondo ànno consagrati questi luoghi alla Religione, senza della quale le tombe sono oggetti anzi di orrore che di pietà.

Sarebbe stato meglio, io credo, che il nuovo Camposanto si fosse edificato in un luogo fuori sì della Città: ma accessibile al maggior numero degli abitanti. In una Città vasta come Napoli vi vorrebbero tre Camposanti, due alle estremità Orientale ed Occidentale, e 'l terzo sulle Colline. Progredendosi per le tombe come dal 1837, sin oggi si è progredito - il nuovo Camposanto sarà una città di morti, molto più vasta che la città de' vivi ad altri 50 anni.

Vi avrebbe dovuto essere altro Porticato al di fuori di quello che à fatto la Città, dove fosse stato ad ognuno permesso alzare dei monumenti alle care persone.

Nel mezzo del Campo-santo vi vorrebbe un Sacro

recinto a forma di Panteon, dove e pii ecclesiastici, e ministri benefici, e probi magistrati, e valorosi guerrieri e dotti, ed artisti avessero dei monumenti, 50 anni però dopo la loro morte, quando non più la vile adulazione ma l' imparziale storia gli avesse giudicati.

All' aspetto di un gran numero di uomini grandi, la polvere stessa delle tombe diviene faconda, l' animo si rialza, ed i giovani si accendono ad egregie cose. Attualmente noi non sappiamo parlare al cuore, e ci lagniamo che il cuore sia nullo nei moderni.

Non più darei termine a questa mia prefazione, se accennar solo io volessi le moltiplici opere, che durante l' Impero dell' attuale Augusto Monarca Ferdinando II, sono state eseguite. Nel rifacimento ed ampliazioni nelle fortificazioni. Nella costruzione di un bel porto militare, con bacino. Per la ricostruzione della strada Toledo. Per l' aperture di parecchie nobili e comode strade intorno la Capitale, e nel Regno tutto. Delle strade aperte dentro della nostra Città. Nel magnifico Tempio in Gaeta. Nella decenza, e nobilità data alle piazze per la vendita de' commestibili - e così da mano in mano all' ultima costruzione del Porto d' Ischia.

Tutte queste salutari disposizioni saranno nell' opera mia minutamente trattate, a suo luogo, e con i disegni dei corrispondenti monumenti.

L'ordine che serberò nello esporre i Monumenti sarà di dare prima la vita dell'Architetto per ordine cronologico, con l'accenno in conseguenza delle opere da lui progettate ed eseguite, e come, e d' ordine di quale Sovrano Signori, ed altri. Indi la esatta descrizione di questi Monumenti con una minuta analisi di tutti i capo lavori (secondo le epoche) ivi esistenti. Finalmente le fasi di questi Monu-

menti, o per abbandono - o per immegliamenti, aggiunzioni, ampliazioni e nuove decorazioni. Alla fine dell'opera per facilità del riscontro, e richiamo alla memoria di quanto avrò esposto, darò un quadro in quattro colonne. Nella prima sarà indicata l' epoca che sorgea il Monumento. Nella seconda il nome del Monumento. Nella terza il nome dell' Architetto inventore e direttore. Nella quarta i Sovrani Signori ed altri che l' ànno ordinati.

In ogni fascicolo darò un disegno di un Monumento alla rinfusa; la tavola però col suo numero corrispondente. Terminata l' opera sarà ligata regolarmente. Se poi l'opera mia sarà d' utile e di gradimento al pubblico in modo, che a ciò mi convingo con un numeroso smaltimento, darò nel supplemento i progressi dell' Architettura divisa in tre epoche.

Nella prima parlerò degli Architetti antichi; cioè prima di Pericle 450 anni avanti G. C. da questa sino ad Alessandro il Macedone cioè per altri 150 anni. Da Alessandro fino ad Augusto, e da Augusto sino al decadimento dell' Architettura, cioè sino al quarto secolo.

Nella seconda dalla decadenza sino al suo ristabilimento, vale a dire da Costantino a Carlo Magno. Da Carlo Magno cioè dal secolo IX sino al Secolo XV.

Nella terza dal ristabilimento dell' Architettura sino oggi, cioè dal secolo XV al secolo XIX.

In queste diverse epoche accuratamente e senza amor di parte indicherò quale posto vi ànno avuto i Napolitani.

CENNO

SULLA VITA DELL' ARCHITETTO

BUONO

Con la descrizione e fasi delle sue opere eseguite in NAPOLI

CONSISTENTI NEI CASTELLI

DI CAPUANA E DELL' OVO

Anno - 1164.

Ovunque sosti, ovunque il passo arresti
La tomba d' un Eroe sempre calpesti.

Si accenna da parecchi scrittori, e sembra certezza, che sotto il Regno di Guglielmo il malo, l' architetto Buono costruì d' ordine del detto Sovrano i due Castelli di Capuana e dell' Ovo, e ciò nel 1164. Notizie sulla nascita, vita, ed opere di questo architetto altro non ò potuto io conoscere se non che *chiamato da Re Guglielmo a costruire detti Castelli, salì a tanto la sua fama, che fu chiamato in Venezia, e colà fece delle buone fabbriche.* Che sia nostro Regnicolo è fuor di dubbio; ma dove, e da chi fosse nato l' ignoro.

Soltanto il Milizia queste poche parole: — Fu architetto e scultore più abile del suo tempo.

Fu impiegato nel 1154 (sarebbe prima d' aver compiti i Castelli in Napoli) da Domenico Morosini in Venezia intendente anche egli di architettura ad erigere il famoso campanile di s. Marco (gloria immensa ai Napolitani.) Altro di lodevole non à quest' opera che la sola fermezza, essendo stato sì ben fondato e palificato che da tanti secoli non à mai mosso un pelo, di quel ch' è accaduto diversamente ad altre simili torri. La sua altezza è di 300 piedi, e la grossezza 40. Non si sà di dove fosse questo Buono: si sà bensì ch' egli fece molte opere altrove. In Napoli il Castel Capuano ed il Castello dell' Uovo -- A Pistoja la chiesa di s. Andrea. - A Firenze dette il disegno per ingrandire la chiesa di s. Maria Maggiore, di cui restano ancora le mura maestre, e le volte. In Arezzo fece la casa della città con un campanile.

Nelle opere di Buono si vede un pò meno di quel barbaro arabo che allora era tanto in voga. Il Vasari nella vita di Arnolfo di Lapo, dice, essere costante opinione che Buono fu napolitano, affermandolo in alcune note il cavalier Massimo Stanzioni, e che da Napoli fu chiamato in Venezia, e nelle altre città che al di sopra ò rapportato come dice il Milizia. - Inesatte notizie, ripeto, imperocchè come potea nel 1154 essere conosciuto per le opere che in Napoli far dovea nel 1164?

Trattandosi di dar contezza del castel dell' Ovo, e risvegliando questo scoglio antiche reminiscenze, credo non aver taccia di prolisso se ne do l' origine e le fasi susseguenti a cui questo famoso sito fu soggetto.

Credeasi un giorno dal volgo, che Virgilio Marone l' abbia fatto dar questo nome per avere incantato un ovo -- chiuso quest' ovo in una bottiglia, e la bottiglia in una gabbia di ferro, che fu posta in una ben custodita stanza - disse che quel Castello, che si dicea *Narino*, tanto sarebbe durato quanto quell'ovo si mantenea - E ciò per i fatticelli ai bimbi del nostro Giovanni Villani.

La grotta di Pozzuoli pure si dicea fatta da Virgilio per incanto - Il fatto si è che un giorno il re Roberto passando per detta grotta in compagnia di messer Francesco Petrarca, per celia ripetea tali fole, e l'insigne Poeta rispose, che egli sapea Marone essere stato un gran poeta, e non un gran mago - Ai tempi di Virgilio questo luogo che vado a descrivere non mai sognò di essere Castello.

Alcuni dei nostri accurati scrittori portano che si dica dell' ovo per la forma ovale ch' esso tiene - Questo nome fu primo a darglielo Carlo I° d' Angiò (1266), venendo chiamato sì dai Normanni, che dai Svevi. *Castrum - Lucullanum*

Altri scrivono che quì fosse stata l' antica Megara, città greca, e ciò sembra che abbia regolare fondamento; imperocchè quando il mare è tranquillo, da passo in passo nel suo fondo si veggono chiaramente molte vestigia di antiche fabbriche reticolate, e lateriche - Dice il Celano che conoscea un vecchio chiamato Giuseppe Cardone ch' era il più gagliardo, destro, e valente nuotatore (e quì la dice grossa) che stava per mezz' ora sott' acqua - Soggiunge che il detto Cardone si portava nella sua gioventù a nuotare ne' dintorni del Castello dov' erano moltissime muraglie

sott' acqua , e spesso vi trovava qualche medaglia , qualche cameo , ed una volta trovò degli idoletti di bronzo che regalò al padre suo. Ci riporta ancora , che il Cardone si portò un giorno per un buco dentro di una gran volta : ma intimorito dal sospetto di qualche fiera marina per le acque che si moveano , perdette di vista lo ingresso , ne disperava l' uscita , e temette morirne , ma ricorso all' aiuto della Madre della Misericordia , trattenutosi sovr' acqua , vide di nuovo l' adito , e ne uscì salvo.

In questo luogo Lucullo fabbricò il suo palazzo emporio di comodi , di lusso , e di delizie , in modo che chiamavasi il sito - *le delizie Lucullane.*

Quì furono piantate la prima volta in Italia le ciriege che Lucullo fece venire da Cerasunto , e le pesche da Persia: ma per più goderne de' fiori che delle frutta credendo che in Napoli avessero dovuto riuscir velenose , come in Persia: ma non fu così; giacchè il nostro terreno se ne succhia la parte nociva , e dimostrazione ne è che seccando una pianta di pesche , se nel sito vuoi piantarvi pianta di altra specie, al momento secca, se la terra per qualche tempo non la lasci sfumare, e poi l'ingrassi di nuovo.

Dalla parte d' occidente , che guarda Posilipo , vi sono le famose peschiere delle murene del detto Lucullo, e quando è calmeria se vai con una barchetta a diporto colà , poco lungi dal castello , puoi osservarle benissimo. Sono tre , e ad una ch' è di figura ellittica vi si veggono nella bocca i canaletti per dove , è probabile , calavano i ripari a chiuderla.

Questa punta di monte stava forse unita con quella di Pizzofalcone. Per un gran tremuoto avrà potuto separarsi dalla terra ferma , e si ridusse in isola.

Cominciò poscia ad essere abitato come delizia. I monaci Basiliani vi fabbricarono un monastero , ed una chiesa dedicata al Salvatore. Ecco motivo che venne detta *Isola del Salvatore.*

In questo monastero morì la santa vergine Patrizia quando la seconda volta venne in Napoli trasportata da una tempesta.

Questo monastero fu poi conceduto ai monaci Benedettini, e la chiesa fu intitolata s. Pietro : ma non si conosce in che tempo , e come accadesse.

La storia tace sino al 1164 , come di sopra si è detto. Morto re Guglielmo nel 1166 , restò questa fortezza imperfetta , (forti-

ficata però all' uso di quei tempi, e pria della invenzione della polvere) - nè Guglielmo 2° detto il buono, nè i suoi successori cercarono di finirla e di mantenerla; di modo che il solo nome gli rimase di fortezza, e quasi interamente stava in potere dei Benedettini.

Nell' anno 1222, Federigo II° Svevo Imperatore e Re di Napoli dopo di essere stato coronato in Roma tornò in regno con l'architetto Niccolò Pisano fiorentino, il quale dopo, come si dirà, d' aver finito quello di Capuana, fortificò questo con molte torri delle quali oggi appena ne appariscono delle vestigia.

Il monastero dai Benedettini fu conceduto alle monache di s. Sebastiano, e ciò sotto il reame Angioino.

Nell' anno 1502, fu espugnato da Pietro Navarro gran soldato, e non ostante che era cinto di acque fu minato dalla parte sinistra verso terra — e queste furono le prime mine che si videro in Napoli dopo la fatale scoperta della polvere.

Restò molto mal ridotto, e particolarmente dai flussi del mare. Nel 1595, fu ristaurato dal vice-re D. Giovanni Zunica conte di Miranda, sotto l' altro vice-re conte di s. Stefano vi si aggiunse dalla parte di oriente un fortino detto alle mulina per dei mulini a vento che un tempo colà esistevano, e questo fortino fu costruito per avere i tiri a fior d' acqua. Nel fabbricarsi detto fortino vi si trovarono de' vestigi di antichi edifizj.

Dentro di questo castello oggi ben fornito di batterie con un numero di 65 cannoni di diverso calibro, vi erano molte armi antiche, specialmente delle baliste, trasportate all' armeria.

Sotto la stanza della munizione vi è parte dell' antica chiesa del Salvatore, che come si è detto venne poscia denominata di s. Pietro, ed era nel 17° secolo tutta dipinta alla maniera greca. Vi era un arcotrave fisso nelle mura intagliato, e dorato, e nel mezzo un massiccio lampadare di bronzo avanti ad una candidissima cassa di marmo (forse di alabastro) - Stava detta cassa scoverta, e dentro vi erano tre teste spolpate, un cranio, ed un osso di gamba - Nel fronte di detta cassa vi era una croce greca con sei nomi di santi in latino, e fra questi Sanctus Stephanus - Vi sono le stanze del parroco in ispagnuolo Curato -- da queste stanze si cala alle cellette dove a dì 13 agosto 365, passò in cielo s. Patrizia, e contigua a questa si veggono le vestigia del-

l'antico monastero - tutto ciò è stato da me osservato oggi 20 settembre 1855, però vi ò scorto che l'attuale livello non è quello d'allora, essendo stato di molto rialzato: e le molte pitture a fresco delle gesta della santa, e quelle della nave sono cose fatte molti secoli dopo la morte sua. Come ancora ò esaminato la stanza dove è oggi riposto il vino, i salami, e le legna. Questo compreso è diviso con quattro archi di fronte, alla detta gotica, che tre volte si ripetono nello sfondato, poggiando le spalle sopra nove capitelli dorici sovrastanti a nove fusti di colonne scanalate di fino marmo cipollino, le quali escono per 4 palmi sovra il basolato attuale della detta stanza.

Forse la chiesa di s. Sebastiano è quella che per le fasi accennate è stata colmata e poi basolata, e poi destinata all'uso anzidetto - Chi sa che cosa vi sarà sepolta al di sotto, ed io stetti contemplando il lavorìo delle scanalature, riflettendo che erano colà collocate quelle nove colonne niente meno che da 14 secoli - Quante rimembranze - percorrendo con la storia alla mano gli avvenimenti, e le fasi accadute nel lungo periodo di millequattrocento anni; quindi esclamava nella mia terra natia

Ovunque sosto, ovunque il passo arresto;
L'urna di qualche Eroe sempre calpesto!

In questo castello attualmente vi sono:

Un vasto magazzino di polvere che è circa 4 palmi al di sopra del livello del mare. Si cala in essa polverista per ampia e comoda scalinata di circa 28 gradini.

Vi sono 62 pezzi di cannone di grosso calibro, e tre mortai situati in numero 7 betterie diverse verso i tre lati di mare - À una guarnigione di due compagnie di linea della forza di 300, uomini, ed una di artiglieria di 160 uomini.

Vi è un carcere denominato il camerone degli aggraziati -- È destinato attualmente pe' condannati al presidio; di cui potrebbe contenere sino a 360.

Vi è la nuova parrocchia Regia costruita per ordine di S. M. Ferdinando II° nel 1846, la quale è molto bene tenuta, e si presta perfettamente al comodo della guarnigione - Vi è un parroco, ed un assistente.

Il detto castello vien comandato da un Colonnello dello stato

maggiore territoriale dipendente dal General comandante la Provincia e Piazza - questo comandante à sotto i suoi ordini un ajutante maggiore del Forte, e tre subalterni tra gli uffiziali della 2. classe.

Vi sono delle stanze destinate per punizione degli uffiziali che per mancanze ai proprî doveri; o dai superiori, o dal Re vengono messi in castello, imperocchè per i delitti gravi sono gli uffiziali mandati a quello di s. Ermo.

Castel Capuano — Vicaria — Tribunali.

Fu edificato per castello da Guglielmo I° Normanno, e fu abitazione dello stesso Guglielmo, e de' suoi successori.

Fu poscia nell' anno 1231, ridotto in miglior forma, e finito da Federigo Svevo per opera dell' architetto Giovanni Pisano - Restò per abitazione de' re angioni ed aragonesi.

Avendo poi Ferrante I° d' Aragona principiato ad ampliare la città, e circondatala di nuove mura, il detto castello restò dentro nè serviva più per cosa alcuna, ecco ragione che fu donato a Carlo della Noja principe di Sulmona.

Volendo D. Pietro di Toledo unire tutt' i tribunali, nè trovando luogo più opportuno che il vecchio castel Capuano, se lo fece cedere dal principe di Sulmona, e lo ridusse comodo per tutti i tribunali di allora; ciò avveniva nell' anno 1540.

Vi era il tribunale detto del Regio Sagro Consiglio, che prima stava nel chiostro di s. Chiara, e nominavasi Consiglio di s. Chiara. Questo tribunale aveva quattro ruote, e ciascuna ruota cinque consiglieri, e 'l capo-ruota, in tutto erano 23 magistrati, perchè due presedevano capi nella ruota della Vicaria criminale, e dun altro presedeva al Governo di Capua. Ve n' era un altro ancora, il quale si mandava assessore al Vice Re in Sicilia, col titolo di Consultore della Monarchia.

Nel 1785, fu da S. M. Ferdinando I. Borbone stabilito, che la carica di Conservatore di quel Regno, che era come un fiscale delle rendite Reali si fosse occupato da un Ministro togato del S. R. C. di Napoli. D' allora il numero degli individui togati di questo Tribunale fu di trenta, cioè 20 stabiliti nelle quattro sue ruote, quattro capi della G. C. Criminale, il Governatore di Capua,

il Conservatore e Consultore di Sicilia, e 'l presidente del S. R. C. la più sublime carica del Regno.

Avanti di queste quattro ruote vi era un ampio gran Salone dove si trattenevano gli Avvocati, e vi erano le panche de' mastri — d' atti e scrivani.

Nei giorni di Tribunale nel Salone medesimo si vedevano, e si veggano aggirarsi migliaja d' uomini che vanno a trattarvi i loro affari, di tal che spesso non senza difficoltà vi si cammina.

Vi era in quei tempi un segretario e dei portieri, e non si trattavano che liti tra particolari.

Il salone in cui sedevano gli avvocati fu ornato nella maniera come oggi ancora si vede, (è il lungo compreso dell'odierno Tribunal Civile), e fu dipinto nell' anno 1752 da Giovan-Battista Natali Piacentino — Le figure poi della Statua equestre del Re, e delle virtù che gli fanno corona, come de' legislatori antichi, che si veggono dentro del lanternino, e de' Sovrani del Regno, che ànno promulgate le nostre Leggi, sono tutte del pennello di Carlo Amalfi.

Le due iscrizioni l' una in versi sotto la Statua del Re, e l' altra che è a fronte, sono del celebre Consigliere D. Giuseppe Aurelio di Gennaro — eccole.

Sotto la figura equestre del Re.

FAMA TOT INGENIIS, TOT ONORIBUS ORTA, SENATUS
TAM MAJOR PER TE, CAROLE, IN ORBE SONAT,
UTILITAS POPULIS, CONSULTIS NORMA, LOGATIS
GLORIA QUAS DEDERAS, LEGIBUS AUCTA FUIT
RECTI COGNITIS, DOS LINGUAE, MENTIS ACUMEN
NOTABILITANT POMPA SPLENDIDIORE FOREM.
ISTA DIA SUB TE FELICIA TEMPORA CURRANT.
TALIA SUB NATI EXPERIUNDA TUIS.

sotto l' impresa del Re Carolo.

PIO, FELICI, TRIUMPHATORI
NAPOLIS, SICILIAE, HIERUSALEM REGE
MARCHIONE CAROLO DANZA
PRAESIDE SACRI RECII CONSILII
ARCIS, CAPUANAE ÆDES
REGIO, OLIM, DOMICILIO

HUIC DEINDE SENATUI HABENDO.
DESEINATAE
MAGNITUDINE, QUIDEM, ADSPECTABILES
RITORIS INOPES
IN HANC ELEGANTIAM
DIA DESIDERATAM
TANTAM SEMEL
PRO DIGNITATE NONC ABSOLOTAM
ADVOCATORUM AERE CONSULATO
RESTITUUNTUR ORNATUR
ANN. CIƆDCCLII.

Da questo si passava per un corridoio in due altri gran Saloni in capo de' quali vi era la Ruota della Regia Camera, dove si trattavano i negozii del patrimonio Regio e degli interessi Camerali. Vi erano sei Presidenti dottori, tre Italiani, e tre Spagnuoli, e poscia tutti sei Italiani, e poi portato il numero a nove. Vi era il suo Avvocato e Procurator fiscale.

Quattro avvocati fiscali, due togati e due detti dei conti, e 24 razionali. Dovea presedere a questo Tribunale il gran Camerario; ma dal Re vi si destinava un Ministro col titolo di Luogotenente. Presso di questa ruota vi era la ruota dei Conti in due, e le stanze per i Razionali, e nei Saloni le panche pe' maestri d' atti, e gli Attuari — Vi era sopra un meraviglioso Archivio.

Nella cappella dove prima del Tribunale si ascoltava, e si ascolta dai Magistrati la messa dello Spirito Santo, che è sulla sinistra entrando nel primo Salone, oggi Salone del Tribunale Civile, vi è un bellissimo quadro della pietà del Polidorino.

Nell' anno 1770 furono questi Saloni ornati con dipinture delle dodici Provincie del Regno figurate in altrettante donne co' loro emblemi, e varie virtù, ed il Re dipinto a cavallo.

Nel 1789 si fabbricò un altra Ruota di pianta nel cortile delle carceri, che corrisponderebbe all' attuale seconda Camera della G. C. Civile — Ebbe in detto anno una riforma il Tribunale; imperocchè oltre al Luogotenente vi erano dieci Presidenti togati, e cinque di spada e cappa, oltre i soprannumerari. Due fiscali togati, e due di toga breve.

In ogni ruota sedeano quattro Presidenti togati ed uno non togato, un fiscale togato, e 'l segretario. Nella terza Ruota sedea un Presidente togato, tre di spada e cappa, e due fiscali. Un altro

Presidente si mandava al governo della Dogana di Foggia — In questo Tribunale si trattavano tutte le cause attinenti al Real patrimonio, e tutte le cause Civili e Criminali di coloro che per essere addetti al Real patrimonio godevano il privilegio del foro.

Tutte le pitture fatte in questa nuova ruota furono lavori del Gamba, e l'Architetto che diresse l'opere fu il Tavolario del S. R. C. ed Ingegner Camerale Giuseppe Pollio.

Da questo Tribunale si passava a due altre sale della Vicaria dette la Gran Corte. Nella prima si trattavano le cause Civili, e vi erano due Ruote, ed ognuna di esse con tre Giudici biennali— Nella seconda si giudicavano le cause criminali, e vi sedeano sei Giudici due Consiglieri per capi-ruota, e due fiscali togati, ed un Procurator fiscale. Questo Tribunale giudicava tutte le cause non solamente della Città; ma ancora di tutti i Tribunali del Regno così Baronali come Regii in grado di appello—Dipendeva dal S. R. C.

A questo Tribunale avrebbe dovuto presedere il gran Giustiziere, ma in suo luogo vi si destinava un Ministro col titolo di Reggente.

I Tribunali erano.

1.° Il S. R. Consiglio istituito nel 1442, da Alfonso I. d'Aragona, superiore a tutti gli altri, e le sentenze si profferivano in nome del Re, dandosi nelle suppliche al Presidente il titolo di S. R. M.

2.° Il Tribunale della Regia Camera della Sommaria, fu fondato dall'Imperator Federigo nel 1200. Nel 1444, fu riformato dal sullodato Re Alfonso.

3.° La Gran Corte della Vicaria fu pure istituita da Re Alfonso I, e fu così chiamata dall'unione che ne fece de' due tribunali, uno detto la G. C. del mastro Giustiziere istituito da Federigo II, e l'altro detto la Corte della Vicaria, che rappresentava la persona del Vicario Generale del Regno, istituito da Re Carlo I, d'Angiò. Per le scale del detto Tribunale della Vicaria si saliva ad un altro Tribunale detto della Zecca, che altro carico non avea che di marcare con un segno Regio i pesi e le misure — Avea il suo Giudice, ed altri impiegati, e prima stava presso la Chiesa di S. Agostino.

Vi era un altro Tribunale detto della Bagliva nel quale sommariamente si trattavano le cause di 30 carlini in giù. Questo

Tribunale stava vicino la Chiesa della Incoronata in un vicolo detto della Bagliva.

Sotto di questi Tribunali, in castel Capuano vi erano,e vi sono tuttavia le carceri! Sono capienti a contenere sino a 2000 condannati.

Nel cortile a rimpetto evvi un Leone di marmo sopra diverse fonticelle, ch' erano le antiche misure del Vino, dell' Oglio, e di altre cose che si vendevano da' bottegai.

In questo castello abitandovi la Regina Giovanna II, successe l' infelicissimo caso di Ser Giovanni Caracciolo.

Così eran disposte le cose sino all' abolizione della Baronia ed alla pubblicazione della nuova nostra legislazione.

L'amministrazione della giustizia nella Città di Napoli tanto per ciò che risguarda la giustizia e la tutela de' dritti Civili inseparabili da ciascun individuo nelle sue relazioni di famiglia e di proprietà, quanto per ciò che appartiene alla punizione de' reati, è confidata a diversi giudici, e tribunali, i quali si comprendono sotto il nome di Giudici, e Tribunali Ordinari, chiamandosi giudici e tribunali di eccezione quelli la cui giurisdizione cade soltanto su di alcune speciali materie determinate dalla Legge.

I Giudici e Tribunali Ordinarj — sono.

Giudici Conciliatori.

Giudici di Circondario.

Giudici Istruttori.

Tribunali Civili.

Gran Corti Criminali, e Speciali.

Gran Corti Civili.

Corte Suprema di Giustizia.

Di questi, sono in Castel Capuano.

Il Tribunale Civile in quattro Camere con la Regia Procura, e Cancelleria.

La Gran Corte Civile in tre Camere, con la Procura Generale e Cancelleria,

La Gran Corte Criminale con la Procura Generale Criminale, e Cancelleria.

Dov'era il Tribunale della Zecca, oggi vi è il Tribunale di Commercio.

La Corte Suprema di Giustizia risiede nell' antico Palazzo del Duca di Maddaloni.

Mi cade in acconcio farti presente, o lettore il mio Progetto per un nuovo edifizio adatto pei Tribunali di Napoli, di cui darò puranco l'elevato e le piante Geometriche. Progetto che ò avuto l'onore di umiliare a S. M. il Re (N. S.) sin dal dì 22 Novembre 1853.

Il mio progetto è come qui appresso.

L'Edifizio s'innalzerebbe sur d'un rettangolo di palmi Napolitani 1080 per 380; di modo che la pianta occuperebbe una superficie di Palmi quadri 410, 400.

La facciata verrebbe composta, come osservasi dalla projezione ortografica, dei tre ordini Dorico, Ionico, e Corintio, da un attico, dove nel mezzo s'eleverebbe un tempietto per l'orologio.

Il lato principale avrebbe tre vani d'entrata: due ai laterali, ed uno nel lato opposto.

Avrebbe l'Edifizio cinque Cortili. Tre con interi porticati dorici, e due con porticati ai lati corti. Detti porticati seguiterebbero per l'interno anco pe'due piani superiori. In due cortili laterali due fontane.

Nel Cortile principale vi sarebbe nel centro un prisma ottagonale dove si piazzerebbe il picchetto per l'Uffiziale di guardia, che da quel punto osserveria tutte le porte d'ingresso nel locale. Detto prisma servirebbe di piedistallo ad un gruppo di tre statue in marmo. Quella di mezzo dell'Augusto nostro Sovrano Ferdinando II°, quella a sinistra della Religione, e quella a dritta della Giustizia, che gl'indicherebbero in cima; nel mezzo del lato principale, a dorso dell'orologio, il Tempio della Gloria dove, circondato dalle virtù, verrebbe il Genio dei Borboni.

Una la Scala principale di fronte nel gran Cortile. Otto secondarie, delle quali quattro darebbero accesso ai piani Superiori, e le altre quattro con otto a lumache porterebbero ai due piani nell'altezza del dorico.

Verrebbero composti i due piani nel dorico nei quali si ascende come si è detto per dodici Scale; da 480 compresi, che verrebbero destinati per quartini adatti a ciascun Magistrato per gl'informi, e così mentre si eviterebbe la soverchia conoscenza delle domestiche pareti dei giudici, non si perderebbe tempo dai difensori nel transito dall'una all'altra abitazione dei votanti, per gl'informi, a danno dei litiganti.

Vi sarebbe nel pianterreno un corpo di guardia, ed una casa pel custode del locale.

Nel Secondo piano, nel dorico, vi sarebbero tre decenti Appartamenti, pel Presidente del Tribunale Civile, pel Procuratore del-Re, e pel Procuratore Generale del Re della G. C. Criminale. Detti Magistrati dovrebbero abitarvi.

Il transito per l'intero edifizio, per tutti i piani, si farebbe per sotto i portici difeso dall' intemperie de' tempi.

Ai quattro pilastri di fronte nella scala principale, vi verrebbero collocati quattro piedistalli che sariano di base a quattro statue in marmo dei Sovrani dell' attuale, felicemente regnante, dinastia Borbone.

Nei due piani superiori, come leggesi nella projezione orizzontale, le ruote per la pubblica discussione avendo ciascuna di essa una Camera per i consigli, e stanze laterali pel comodo de' Magistrati. Ampii locali per le rispettive cancellerie. Regia Procura. Procura Generale Civile. Procura Generale Criminale. Gran Sala pel Consiglio dei Presidenti della G. C. dei Conti. Due Chiese in cui i Magistrati degli svariati collegi assisterebbero alla messa dello Spirito Santo, che gl'illumini al vero, ed al giusto.

Grandi saloni pel pubblico, e per le panche degli Uscieri, e Camera di disciplina per gli Avvocati.—Vi verrebbero collocati in detto edifizio — Il Tribunale Civile—La Gran Corte Civile—La Gran Corte Criminale — La Corte Suprema di Giustizia — La Gran Corte dei Conti — Il Tribunale di Commercio — I Consigli di Guerra di Guarnigione — L' Alta Corte Militare.

Nell' Attico, L'Archivio Generale del Regno — La Conservazione de' privilegi ed Ipoteche di Napoli — La Direzione Generale delle Contribuzioni Dirette. Una gran Biblioteca Legale.

Il sito o alle Fosse del Grano, o al Largo delle Pigne di seguito ai Regî Studi.

Al momento che consegno il mio manoscritto al tipografo, sendo reduce da Castel Capuano, ò osservato che vi si stanno praticando dei lavori. Nel salone del Tribunale Civile veggo ritoccati tutti li da me descritti affreschi. Nel salone della Gran Corte Civile, nella cappella osservo che vi si sta eseguendo un tamburrato! credo che egualmente si porteranno alla vista gli altri affreschi alle pareti. Non conosco quanto altro vi si andrà a praticare; certo è che vedendo ristaurare i vecchi Tribunali, perdo ogni speranza vedere edificati i nuovi, come dall' esposto mio progetto.

VITA DELL' ARCHITETTO E SCULTORE

MASUCCIO I.

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Nell' Architettura

Completamento di Castel Nuovo.
Completamento di S. Maria la Nova.
Duomo.
S. Domenico Maggiore.
S. Aspremo rifatto.
S. Giovanni Maggiore.
Palazzo Colombrano.
Palazzo Maddaloni.

Nella Scultura

Sepolcro di Carlo I, d' Angiò.
Idem dell'Arcivescovo Umberti.
Idem del Cardinale Raimondo Basile.
Una tavola indicando Cristo in mezzo a due Santi.
Sepolcro di Iacopo di Costanzo.
Il Cristo in legno nella Cappella dei Caraccioli.
Nelle cappelle di s. Tommaso, ed in quella de' Carrafeschi in s. Domenico vi sono suoi lavori.

Anno - 1266

Vivo sol di speranza rimembrando,
Che poco umor già per continua piova
Consumar fieri marmi e pietre salde.
PETRARCA

Lo stile Germanico, o per meglio dire, e con più argomento il Francese; avea predominato e preso voga, essendosi perdute le buone regole d'Architettura, e le opere degli eccellenti maestri eran rimaste sepolte nelle rovine dei Regni, oppresse da tante barbare nazioni, le quali a torrenti sgorgando dalla Scandia inondavano le campagne, e con rapido corso vennero, infelicemente, a sommergere tutte le belle arti, che più che altrove aveano rendute celebri ed immortali le belle contrade italiane.

Mancando i buoni esempi fu forza seguire quel gusto che l'imperizia de' tempi dettava così togliendo i modelli dai Germani, o dai Francesi; si videro in varie città Italiane Monumenti di molta considerazione di barbara Architettura, sforzandosi i più ingegnosi di aggiungervi qualche bellezza, qualche magnificenza; acciocchè agli occhi dei risguardanti piú belli apparissero.

Questo primo vanto deve l'Italia all'Architetto Buono, e quasi un secolo dopo con maggior riuscita al primo Masuccio.

Nacque il Masuccio nell'anno 1228. Visse 77, anni. Fin da giovanetto inclinato alle arti del disegno, assistea ad un pittore ed architetto Napolitano, già vecchio, il cui nome non è venuto a nostra cognizione come le sue opere; giacchè il crocifisso che parlò all'Angelico Dottor s. Tommaso, e che trovasi nella Cappella di s. Domenico Maggiore, è opera sua. Costui adunque, con quella bontà

propria di quei tempi, cercò istruire Masuccio in tutte le buone regole di Architettura, vedendolo a ciò inclinatissimo, e di bello ingegno : ma nel mentre che i buoni precetti gli comunicava , mancò di vita l'amoroso maestro. Sconsolato rimase il giovanetto alunno, sospirandone la perdita, essendogli il precettore mancato in tempo in cui egli più ne avea bisogno.

Trovavasi in quel tempo in Napoli un forestiero architetto mandato dall'Imperator Federigo a levare alcune piante di molte Citta d'Italia : con lui prese domestichezza il Masuccio , e ne ritrasse molto profitto, in modo che da se alcuna fabbrica potè dirigere.

Essendo morto l'Imperator Federigo, come dalle Storie si apprende, soffogato dall'ambizioso Manfredi, convenne al forestiero architetto partir da Napoli, e partendo consigliava al Masuccio di seguirlo a Roma. Questo consiglio essendo stato abbracciato dal giovane desideroso d'imparare, col suo consigliere , e secondo precettore a Roma s'incaminava , dove giunto si dette ad osservar quanto di bello e di antico vi era, disegnando tutti i più belli edifizi che gli si paravano innanzi. Apprendere voleva il Masuccio dalle buone e perfette regole; ma ció gli riusciva nell' edificare difficile problema; imperocchè il gusto di quel tempo era pel Germanico — detto il Gotico, — disprezzando l' architettura romana, ed in modo , che gli artefici ancora, ed i manipoli a niun altro modo che a quello, barbaro, erano avvezzi. Aggiungi,che ai proprietarî che ordinavano i lavori, ogni altro disegno che non era barbaro, non dilettava. Fermo nel preso divisamento il nostro insigne architetto andava pascendo la mente, coi più belli modelli, e giacchè non gli veniva fatto di mettere in opera i suoi pensieri, si applicò di scolpire in marmo qualche basso rilievo , per isfogare la fantasia , ad imitazione di alcuno tra i capolavori che allora in Roma vedeansi ; non essendosi ancora in quel tempo discoverti gl' infiniti capi d' opera in quell' arte, che poscia si discovrirono.

Così esercitando il suo bel talento, per qualche tempo dimorò in Roma, avendo di tratto in tratto qualche commissione si in architettura , che nella scultura , il cui compenso , forse , gli era d'uopo per menare colà innanzi la vita. I tempi erano allora tristi per essere cresciute le calamitose sciagure, a causa delle guerre

intestine, che suscitavan l'ambizione di quei, che in Italia regnar voleano.

Ecco l'epoca di Carlo I. d'Angiò — venuto a regnare in questo paese nel 1266.

Questo Sovrano chiamò da Firenze Giovanni Pisano ad edificare Castel — Nuovo. Si era questo principiato e tirato innanzi con bell'ordine, e magnificenza Reale — Quì trovo discrepanza tra il Celano, e 'l De Dominici — Dice il Celano che Federigo nel 1221, conducea seco in Napoli l'architetto Pisano — Il secondo afferma che Carlo I. d'Angiò nel 1266, lo invitava a venir da Firenze in Napoli — Forsi dicono bene tutti e due, potendo stare, che morto Federigo, se ne fosse il Pisano tornato in patria, da dove nel 1266, dall'altro Re Angioino fosse stato di nuovo invitato. Secondo il Vasari poi (se il Celano, e'l De Dominici avessero fatto attenzione al nome vi sono stati due Pisani Giovanni, e Niccola.)

Essendo stato d'uopo, onde mandare in esecuzione, il progetto del Pisano, demolire parecchi edifizi in quel sito, con molte case — e la Chiesa de'Frati Zoccolanti a Santa Maria delle Grazie ; ebbe dal sullodato suo Sovrano l'incarico lo architetto che un altra Chiesa per i Frati suddetti quasi a vista del Castello edificare dovesse. Ne fece il progetto il Pisano, e si pose in esecuzione.

Giunte queste notizie all'orecchio del nostro Masuccio, gli cagionarono forte stimolo di virtuosa emulazione, e con ciò il desiderio di far conoscere al proprio Sovrano il suo valore. Fè il Masuccio ritorno in Napoli.

Le fabbriche dirette dal Pisano andavano regolarmente avanti: ma l'architetto volea o dovea far ritorno in Patria. Offerse Masuccio la sua assistenza per lo compimento sì del Castello, che per s. Maria la Nova, ed essendo stato conosciuto dal Pisano per valentissimo maestro, non solo l'approvò: ma fece istanza presso del Re acciò lo avesse adoperato in sua vece. Partì il Pisano e'l nostro Masuccio rimase alla direzione de'lavori sì del Castel Nuovo, come di quelli di s. M. la Nova, che felicemente portò a compimento con soddisfazione del Re, ed approvazione generale.

Rimasto contentissimo il Sovrano de'renduti servigi del nazionale Architetto, se lo chiamò, e gli manifestò il pensiere che egli avea di riedificare un nuovo Piscopio di bella fabbrica e di maestosa grandezza, per la qual cosa ne formò il Masuccio più dise-

gni, e mostrandoli al Re, offerì per qualunque di quelli piaciuto gli fosse, formarne un compiuto modello.

Accettò il Sovrano l'offerta e con ciò soprassedette dal pensiero che fatto avea di richiamare per tale importante fabbrica di bel nuovo il Pisano.

Veduto nel fatto Re Carlo terminato il modello, ne restò contentissimo, e da quel momento fece tal concetto degli artefici Napolitani che mai più pensò di chiamare artefici forestieri, vedendo quali belli ingegni avesse sortito per suoi vassalli.

Dette al momento l'ordine che il nuovo Duomo edificare si dovesse secondo l'architettato modello del nostro primo Masuccio.

Cominciò questi la nuova fabbrica anch'essa formata alla così detta Gotica; giacchè quell'ordine prevaleva,e quello era stato scelto dal Re: ma non tralasciò l'architetto di frammischiarvi abbellimenti e cose tali, che più graziosa che le altre infino allora erette agli occhi de'risguardanti apparisse, facendo uso di alcuni ordini, che in quel tempo venivan detti Regole Baciferali.

Avanzandosi da giorno in giorno il monumento, era mestieri che venisse abbellito dagli adornamenti di marmo, e da sculture: per la qual cosa propose Masuccio al Re lo Scultore Napolitano Pietro de'Stefani, il quale approvato da Carlo I, mise mano con i giovani del suo studio, ed altri maestri, e sotto la direzione del Masuccio fu terminata tutta la parte superiore, e ridotta interamente a perfezione la fabbrica in ogni parte della nave di basso. Per le pitture fu chiamato Tomaso de'Stefani fratello di Pietro. Fu in questo punto, che insorsero quelle turbolenze marziali, che furon cagione dell' orrendo vespro siciliano, ed essendo succeduta la prigionia del Principe Carlo nel 1283, il quale soccorrea la fabbrica, e nel 1284 la morte del Re Carlo I; fu sospeso il lavoro, insino a che Carlo ebbe ricuperata la sua libertà.

Dette ordine il nuovo Sovrano, che a fine si dovesse condurre la Cattedrale, e così fu del tutto perfezionata la fabbrica della Chiesa Napolitana nella parte superiore. Non curossi però il nuovo Carlo degli adornamenti di marmo, e delle statue che fan facciata della maggior porta della Chiesa lo che fu posteriormente da altri eseguito, rimanendo il Masuccio rustica la facciata.

Non era però nel Re Carlo II, mancanza alcuna di riverenza e di pietà il non far terminare i lavori sudetti: ma la voglia

che egli avea di compiersi un suo voto fatto all'Apostola di Cristo la Maddalena, ed ordinò che un magnifico Tempio in onore della medesima si erigesse, denominato oggi s. Domenico Maggiore. Formatone Masuccio il modello, dopo un bene inteso disegno approvato dal Re, pose mano alla fabbrica nel 1289, ed il mentovato Carlo egli stesso vi gettò la prima pietra, benedetta dal Cardinal Girardo.

In questa fabbrica volle Masuccio servirsi in qualche parte delle buone regole dei migliori maestri di architettura, ed introdurre di nuovo il buon gusto de'Romani, e de'Greci. Si ravvisa dal detto monumento qual Sovrano intendimento fosse stato conceduto da Dio al nostro architetto in quei secoli infelicissimi per le nostre arti, e per ogni altra scienza. Indi con i lavori di marmo di Pietro degli Stefani, e con quelli di stucco, e con le pitture di Tommaso, fu la magnifica Chiesa perfettamente compiuta che aperta, furon date a Masuccio dagli uomini intendenti molte laudi, essendo questo tempio se non della grandezza del Duomo, molto più alto, e con migliori decorazioni costrutto. Per la qual cosa cresciuta la fama del bel talento del Masuccio gli fu commessa la riedificazione della Chiesa di s. Giovanni Maggiore essendo cadente, contando in quel tempo già dieci Secoli. Fu interamente demolito il Tempio fatto al tempo del gran Costantino per riedificarsi il nuovo.

Ebbe campo il Masuccio di dimostrare nell' inalzamento di esso quanto egli valesse in architettura, essendogli stato approvato il modello che ne fece, tutto alla Romana, indi à avuto diversi cambiamenti come appresso andrò ad esporre. In questo egualmente il nostro architetto chiamò Pietro degli Stefani.

Rifece di poi la Chiesa di s. Aspremo primo Vescovo, e primo Cristiano di Napoli battezzato dall' Apostolo s. Pietro.

Edificò inoltre il Palazzo del Principe di Colombrano,e quello del Duca di Maddaloni.

Passo adesso a dar contezza di qualche scultura fatta dal detto Masuccio per indi poi dare la descrizione dei Monumenti surriferiti da lui immaginati, e diretti.

Non essendo mio divisamento di fare l'inventario in una casa saccheggiata, così non tratterò nell'opera mia, che della sola architettura, imperocchè per pittura, e qualche capo lavoro di scul-

tura, questo povero paese, à sofferti molti saccheggi da che si governava a conto di lontano padrone, e 'l contrapelo lo ricevette nell' occupazione Militare.

Non essendo capo lavori, certamente, le scolture del Masuccio, non si sono curate nei secoli posteriori, massime dagli uomini che nessuna riverenza àn serbato per le cose antiche, ecco ragione che in gran parte restano ignote. Solamente ci abbiamo che edificò il nuovo piscopio per Carlo I, si dice che sono gli ornamenti ed il Sepolcro dell'Arcivescovo Umberto, quello del Cardinale Raimondo Barile, ed una tavola di basso rilievo ove è scolpito Cristo Signor nostro in mezzo a due santi. Tutti esistenti nel Duomo. Lavorò nel medesimo Duomo il bel Sepolcro di Iacopo di Costanzo, il quale era morto sin dal 1234. Così nel mentovato Piscopio è sua scultura l'antico Crocifisso scolpito in legno, situato nella Cappella de'Caraccioli.

Nella Chiesa di s. Domenico si veggono alcuni suoi lavori nella Cappella dei Carrafeschi, e dentro quella di s. Tommaso. Così lavorò un basso rilievo che un tempo stette nella Chiesa sur un altare di Cappella, che poi fu demolito per edificarvi il Coro. Ora tal basso rilievo si vede in principio della scala del Convento ed è l'effigie della Maddalena, il cui nome sta di sopra intagliato in lettere gotiche.

Lavorò ancora per la Cappella de'Minutoli nel Piscopio. Le varie statue che sono al di disotto la tribunetta di marmo, che già fece con suo disegno Pietro de'Stefani, il quale le altre statuette scolpì. Quelle del Masuccio rappresentano Cristo crocifisso nel mezzo, e dai lati la Vergine, e s. Giovanni.

Nel mentovato Cortile del Duca di Maddaloni collocato su la porta delle stalle vi è un suo basso rilievo istoriato assai bene, che rappresenta il ratto delle Sabine, ed ivi alcun altro basso rilievo di sua mano: ma assai maltrattato si vede, come ancora alcune teste scolpite in marmi così nel cortile, come nelle stanze superiori.

Ecco dunque come virtuosamente operando questo valentissimo artefice, si fece strada all'onore per mezzo di sue fatiche, per le quali ottenne premi, e stima dai proprii Sovrani, che generosamente trattandolo, lo colmarono di favori, di onori, di ricchezze, e di benevolenza. Essendo già vecchio dovette pure andare a

Roma per incarico del Conte di Segni per edificar colà una Chiesa al Cardinal Gaetani, dopo di che prese congedo da quei Signori, ed avuta la benedizione dal Papa, dal quale era molto stimato, in Napoli se ne tornò per dar riposo a tante fatiche.

Venerato e pregiato da tutti i suoi concittadini pervenne all'ultima sua vecchiezza, nella quale applicava incessantemente ad insegnare il suo caro allievo, e compare Masuccio, figliuolo di Pietro de'Stefani, comunicando a questo giovanetto tutte le buone regole dell'ottima Architettura, e della Scultura (in cui più di Pietro valeva); acciocchè men difficile e più breve gli si rendesse il cammino per giungere quanto prima (come giunse) alla meta della perfezione.

Giunto all'anno settantesimo settimo dell'età sua chiuse in pace i suoi giorni nell'anno di G. C. 1305, lasciando di se dolore ne' suoi più cari, desiderio negli ammiratori delle sue virtù; ed oggi rispetto e venerazione da tutti gli architetti.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Castel Nuovo.

È una fortezza di bello aspetto con larghi fossi, e munita da tutti i lati. Da prima non era che un semplice Castello in forma quadra con cortine, con cinque altissime torri, e con fosso. Fu eretto da Carlo I. D'Angiò, con disegno del Pisano, e terminato come si è detto dal Masuccio. Ciò avveniva nel 1283. Era qui il Convento de' Frati Minori, che fu trasferito in s. Maria la Nova. Si eresse questo castello per abitazione del nuovo Principe costruito sul mare, e fuori della Città, e perchè non gli potea riuscir sicuro Castel Capuano.

Da Alfonso I. d'Aragona fu abbellito nell'interno, e nell'esterno. Fu lasciato il Castello Angioino come maschio dell'edifizio, ne fu ampliato il recinto con vallo, torri rotonde, spianata, e nuovo fosso sul disegno datone dal Re stesso. Nel 1546, un esplosione del magazzino della polvere fece saltare il torrione verso il

molo , ed in tale occasione il Vice Re di Toledo rifece questo e due altri bastioni in forma quadra, perfezionò le fortificazioni esteriori, e dilatò i fossi.

Nell' anno **1838** per ordine dell' attuale Sovrano Ferdinando II, sono stati ristretti i fossi, ed ampliata la strada contigua che mena al molo, la quale per maggior sicurezza ed abbellimento si guarnì nel lato che sporge nei fossi di colonnette di piperno e di ringhiere di ferro. Nel solo angolo verso la piazza del Castello restò un bastione Aragonese. Questo Castello ricevette l' ultima fortificazione nel **1734** da Carlo III Borbone che vi fece alzare un gran muro dal lato della Darsena.

Fra le due torri evvi come nella prefazione accennai l'arco di trionfo di Alfonso I d'Aragona. È tutto ornato di statue a bassi rilievi che esprimono le azioni di quel Sovrano, ed il suo trionfale ingresso in Napoli. I Cavalieri sono armati come l'uso del tempo. Le statue di tre santi che sono in cima, e che si credono opera del Merliano furonvi aggiunte dal Vice Re Pietro di Toledo. Questo monumento in molte parti maltrattato fu opera di Pietro di Martino scultore Milanese , ed Architetto di Alfonso. Esso è prezioso nella storia delle arti, perchè di quel secolo è uno dei pochi che merita esser solamente veduto ai tempi nostri. L'Europa era allora barbara, ed in Italia solamente era risorto il gusto, come meglio provano le porte del Battistero di Firenze scolpite un secolo prima di Raffaello. Non si può esser contento dell' architettura di quest' arco trionfale: ma l' esecuzione degli ornamenti è generalmente bella, ed alcuni mostrano gusto e perfezione. Doveasi eriggere presso il Duomo come ò detto nella prefazione. Osservane l' assieme nella tavola **10**.

Passato quest' arco trionfale si entra nella piazza per una porta di bronzo sulla quale sono effigiate le vittorie di Ferrante I riportate contro dei Baroni ribelli e di Giovanni d' Angiò. Fu opera di Guglielmo Monaco, e merita attenzione pe' costumi del tempo. Sulla piazza si vede la Chiesa parrocchiale di s. Barbara adorna di marmi, e di pitture. Nel Coro il quadro dell' adorazione de' Maggi si vuole che sia la prima pittura ad olio eseguita da Giovanni de Bruges, e da lui mandata ad Alfonso. Il Solario rifece il volto dei tre Maggi, e vi espresse i ritratti di Alfonso , di Ferrante, e di Ferrantino. Dietro del Coro merita di essere osser-

vata la scala a chiocciola di 158 scalini che porta al Campanile, e che è un opera capricciosa del Pisano. Dall'ultimo scalino si vede tutta la scala. Un altra scala di difficile esecuzione si vede nella Torre di s. Vincenzo.

Gli Appartamenti a destra della Chiesa furono abitazione dei nostri Sovrani Angioini, ed Aragonesi. Una stanza è stata convertita in Cappella dedicata a s. Francesco di Paola perchè in essa quel Santo ebbe un abboccamento con Ferrante I. d'Aragona.Per una gradinata a sinistra si entra nella gran Sala d'Armi,la quale è un quadrato del lato di palmi 100. Quì papa Celestino «*Per viltade fece il gran rifiuto*» abdicando il Pontificato nell' anno 1294. Posteriormente quì si davano splendide feste dai Re Aragonesi. Oggi è convertita in una vasta sala d' armi capace di contenerne molte migliaia , e di ogni specie.

In questo castello la maggior parte dei locali è addetta per caserme di truppa , abitazioni di uffiziali , e stabilimenti di artiglieria.

L' artiglieria vi tiene primieramente l' arsenale per la costruzione di diverse macchine ivi fondato da Ferdinando I Borbone con magazzini ed officine per le arti inerenti alla guerra , e la fonderia de' cannoni in bronzo. Quest' arsenale trovasi oggidì essere uno dei principali stabilimenti di Europa corredato di novello macchinario mosso dalla potenza del vapore.

Altro vasto locale è stato non à guari costruito nella fossata per la sega-meccanica-animata da un altra macchina a vapore la quale da altresì movimento ad altre macchine, di torni, dispianatoi ed altro.

Vi è una vasta sala detta dei modelli , che contiene i modelli di ogni specie di artiglierie tanto antichi che moderni , di modo che si osserva il progresso successivo di quest' arme sì necessaria all' arte della guerra. Vi è ancora una scuola di artiglieria con una biblioteca , un gabinetto di chimica, ed un altro di mineralogia.

Nel lato sinistro dello spiazzo di questo arsenale vi è stata recentemente costruita un altra gran sala d' armi , che può contenere il triplo d' armi portatili della già descritta.

Alla fonderia de' cannoni in bronzo l' attuale Sovrano Ferdinando II vi à aggiunta l' altra in ferro (mercè il novello getto)

che da pria si acquistavano dall' estero. La macchina per tornire e forare i cannoni, chiamata la Barena, che veniva posta in movimento da animali, trovasi ora messa in moto dalla potenza del ripetuto vapore, sendovene il numero di otto banchi da Barena.

Lo stesso vapore mette in movimento altre Barene, altri torni, ed altri svariati sistemi di macchine diverse concernenti tutte alla costruzione dell' arma anzidetta. Finalmente il ripetuto vapore anima dei ventilatoi per i fornelli alla Wilkilson ove viene a liguefazione la ghisa per la formazione de' diversi proiettili sì pieni che vuoti, come per altre minute fusioni in ferro. Tutto ciò devesi alla magnificenza dell'attuale nostro Sovrano Ferdinando II.

Esteriormente verso il largo del castello, sul limite del gran fossato, vi si trova la montatura di armi portatili, divisa in svariate officine. Queste armi vengono costruite in altro nostro stabilimento; cioè nella fabbrica di armi in Torre Annunziata, ivi fondata dall' immortale Carlo III Borbone. Nel fosso esteriore è situata verso la piazza la Gran Guardia sul cui frontone si legge.

ALLA SICUREZZA, E TRANQUILLITÀ PUBBLICA FERDINANDO IV, 1790.

Dal Castello si passa alla Darsena ed Arsenale. Era anticamente l'Arsenale della Marina dove è oggi la Dogana vecchia: ma ritiratosi da quella parte il mare, fu costruito nel 1577 dal Vice Re Mendozza l'attuale Arsenale presso il Real Palazzo. L'altro Vice Re d' Aragona vi aggiunse nel 1668 una Darsena, ossia Porto per le Galere con comodi magazzini intorno. Un Frate Certosino ne fu il primo Architetto, ma per la sua imperizia venne l'opera affidata al Picchiatti. Posteriormente dall' attuale Sovrano Ferdinando II. si è molto arricchito di diverse officine aderenti all'artiglieria, come di sopra dettagliatamente ò esposto.

Santa Maria la Nova.

È una grande Chiesa e Convento di Frati minori, come di sopra ò detto. Il disegno fu di Giovanni Pisano Fiorentino, ma il nostro Architetto la dette al I. Angioino compiuta. Fu eretta nel 1288, sopra le mura dell'antica torre mastria.

Fu questa Chiesa rifatta come oggi vedesi nel 1556, dall'ar-

chitetto Franco ai tempi Viceregnali sotto l'Impero di Filippo II.

Fra i quadri della soffitta vi è il capo lavoro del Santafede, che esprime l'Assunta incoronata dalla Triade, e che si vuole per opera del Tiziano. Gli altri sono di Girolamo Imparato, e di Giovanni d'Amato. La cupola, e le volte dei cappelloni sono dipinti a fresco dal Corenzio. Le lunette a fresco sulle cappelle sono del Malinconico, ed a lui pure appartengono i dui grandi quadri della Nascita, e dell'Epifania posti nella Crociera.

Gli affreschi nel Coro sono di Simone Papa il giovane, che dipinse anche il chiostro. In questa Chiesa si è fatta una profusione di altari. Non contenti i frati di quelli che sono nelle numerose Cappelle, altri piccioli ne hanno addossato a tutti i pilastri della nave. Dalla porta la prima Cappella a destra á un quadro di s. Michele che si dice del Buonaroti, quindi di altissimo merito.

Nella terza Cappella il quadro del Crocifisso colla Vergine, la Maddalena, e s. Giovanni è una bell'opera di Marco da Siena. Presso l'Altare maggiore una piccola cappella di marmo à in mezzo una statua dell' Ecce-Homo in legno, la quale è del Merliano. A lato dell'Altare Maggiore la cappella del Crocifisso è ornata di sculture dallo stesso Merliano, i quadri laterali sono di Marco da Siena, e gli affreschi del Corenzio. Nell'Altare maggiore disegnato dal Fanzaga sono stimate le due statue in legno di s. Francesco, e di s. Antonio del Barchetta discepolo dell'Auria. A destra dell'Altare maggiore sotto l'organo meritano esser veduti due puttini dipinti dal Giordano in età di otto anni. L'Altarino che segue la statua della Vergine seduta è del Naccarini. Nella Cappella di s. Anna è da vedersi il quadro ad olio di s. Anna con s. Antonio, e s. Barbara di Colantonio di Fiore morto nel 1444. La testa del s. Antonio è riputata perfettissima. Finalmente si può osservare la cappella a forma di un altra Chiesa dedicata a s. Giacomo della Marca. Fu eretta da Consalvo da Cordova detto il gran Capitano, il nipote di cui v'innalzò due belle tombe al Conte di Lautrec, ed al Navarro, ambedue Generali che tennero assediata Napoli nel 1528. Son da notarsi le due iscrizioni che sono un monumento di generosità per la virtù di un nemico. Questi mausolei sono di buon gusto, e Niccoló Carletti gli attribuisce a Giovanni da Nola. La volta principale è dipinta a fresco dallo Stanzioni ,

di cui sono pure gli affreschi della Cappella a destra dell' altare maggiore, dove il quadro dell' altare è del Ribera, e le Statue del Fanzaga. Nella cappella che segue, la Statua di s. Giovanbattista è di Pietro Bernini, e le pitture del Giordano. Nel lato opposto le tre statue di marmo in una delle Cappelle sono del Naccarini, rappresentano la Vergine con due frati francescani. Nel Refettorio del Convento si veggono le pitture a fresco de'due Donzelli, assai mal conce. Una tavola del Crocifisso di Pietro Donzelli fu trasportata nel Real Museo.

Duomo.

Questo gran Tempio è come l'aggregato di varie chiese ognuna delle quali contiene particolari bellezze, e pregevoli monumenti. Parlerò prima della Chiesa principale.

É dessa disposta a tre navate, sostenuta da pilastri, intorno ai quali furono adattate varie colonne in massima parte di granito di Egitto, che appartenevano agli antichi tempî colà prima esistenti; cioè quello di Apollo, e quello di Nettuno; ma l'Arcivescovo Innico Caracciolo, credette ben fatto ricoprire di stucco tanta profanità. Per buona sorte con saggio consiglio a tempo nostro dal Cardinale Arcivescovo Caracciolo del Gesso, si fè togliere lo stucco, tal chè si gode la vista dei pregevoli marmi. I pilastri stessi si sono lastricati a marmo sino all'altezza delle colonne, e la parte superiore di stucco lucido, a scagliola, da imitare la parte inferiore. In ogni pilastro vi è la statua di uno de' santi, antichi Vescovi di Napoli.

I tondi che rappresentano i Santi protettori della Città, ed i Dottori della Chiesa sono stati dipinti sulle macchie del Giordano da'suoi scolari. Sono però originali del Giordano quattro quadri nella Crociera, due a destra, che rappresentano l'Annunziazione, e due a sinistra che rappresentano due Santi in piedi. I due di s. Cirillo e di s. Giancrisostomo nella stessa Crociera dal lato dell'epistola sono del Solimena. I tre quadri della soffitta della nave principale sono del Santafede, e gli ovati del Forlì. La volta della Tribuna è dipinta dal Pozzi Romano, ed i due gran quadri laterali sono uno del Corrado, e l'altro dello stesso Pozzi. L'altare maggiore con le scale, colla balaustrata e col coro, tutto è magni-

fico, e fu eseguito nel 1744, sotto Re Carlo III Borbone con disegno di Paolo Posi Romano. La statua dell' Assunta è del Bracci. I due candelabri sono formati da pregevoli colonne di diaspro.

Sulla porta maggiore si veggono i sepolcri di Carlo I, e della moglie Clemenza, che eran prima nella Tribuna : si vogliono opera di Pietro degli Stefani. I due grandi quadri sulle due porte laterali sono di Giorgio Vasari.

Il fonte battesimale a sinistra, di chi entra nella Chiesa, è formato di un gran Vase antico di basalto egiziano, sostenuto da un piedistallo di porfido: era una volta consagrato a Bacco, ed è una bella opera.

Percorrendosi la piccola navata a sinistra, il quadro del Redentore nella prima Cappella, che mostra il costato allo incredulo Apostolo è di Marco da Siena, ed il bassorilievo della deposizione nel Sepolcro è di Giovanni da Nola. Nella seguente Cappella dei Scripandi, dopo s. Restituta, il quadro della pietà è del Curia, ed i due laterali del Balducci. Vicino alla Sagrestia vedesi nel muro il Cenotafio di Papa Innocenzio XII. La Sagrestia ricca di preziose suppellettili contiene molti ritratti degli Arcivescovi Napolitani, e sotto di essa l'Arcivescovo Ruffo vi à fatto costruire in bella forma il Sepolcro per gli Arcivescovi.

Presso la porta della Sagrestia vedesi il Sepolcro del Re Andrea, marito di Giovanna I, morto strangolato in Aversa.

Dopo la Cappella della famiglia di Capua, posteriormente restaurata, osservasi il Sepolcro di Papa Innocenzio IV, morto in Napoli nel 1254, opera di Pietro degli Stefani. Questo pontefice è celebre nella nostra Storia per aver restaurate le mura della nostra Città, e per averla dominata. La Cappella seguente detta del Seminario à un pregiato quadro della Visitazione del Santori. Vi si riuniscono dei preti che si consagrano alle Missioni. Nella Cappella dei Galeota sono da osservarsi le pitture ad olio di Agnello Fracco discepolo di Colantonio di Fiore, ed un antichissima del Salvatore coi piedi sul Sole. Il Sepolcro di Fabio Galeota è del Fanzaga, fatto quando avea 82 anni. Passandosi all'altro lato dell'Altare Maggiore verso il corno dell'Epistola, vedesi prima la Cappella de'Caracciolo col bel Sepolcro del Cardinale Enrico Caracciolo di Pietro Ghetti. Segue la famosa Cappella de'Minutoli, monumen-

to antichissimo e degno di particolare osservazione. Era l'antica Cattedrale pel rito latino, detta poi *Stefania*, dal Vescovo Stefano II, come a s. Restituita seguivasi il rito Greco. Fu disegnata dal primo Masuccio, Tommaso degli Stefani vi dipinse la Passione, Pietro degli Stefani vi costruì l'Altare e la Tribuna, e l'abbate Bamboccio, vi fece il Sepolcro di Enrico Minutolo, tutti tra i primi restauratori delle belle arti fra noi. La contigua Cappella dei Tocco presenta le pitture a fresco di Filippo Tesauro, ed un basso rilievo del Cannavello. Finalmente presso la porta minore della Chiesa vedesi il Sepolcro del Cardinale Sersale del Sammartino, e sulla Porta era il quadro di Pietro Perugino, la di cui vista invogliò il nostro Sabbatini di condursi in Roma a studiar la Pittura sotto del divino Raffaello, oggi è nel Museo.

Visitate le cose più notabili del corpo principale di questa gran Basilica, si può passare ad osservare le parti accessorie, non meno degne di fissar l'attenzione. Cominceremo dalla Confessione ossia Soccorpo, posto sotto la Tribuna. Questa Chiesa sotterranea fu cominciata nel 1492, dal Cardinale Oliviero Carafa, e ne dette il padronato alla sua famiglia. La soffitta di marmo è sostenuta da dieci Colonne ioniche, sette delle quali sono di marmo cipollino. Le pareti sono ornate di arabeschi in bassi rilievi. Nell'Altare maggiore si venera il corpo di s. Gennaro, e presso di esso si vede la statua del sopradetto Cardinale inginocchioni, la quale è opera dell'immortale Michelangelo Buonaroti.

La Basilica di s. Restituta, alla quale si entra dalla piccola navata a sinistra nel Duomo, deve richiamare l'attenzione dell'osservatore. È questa l'antico Duomo di Napoli, e fu edificata sopra i rottami e coi materiali di un antico Tempio, che si crede di Apollo. Se ne fa risalire la costruzione all'Imperator Costantino, il quale non si sa che sia stato mai in Napoli. Il vero si è che fu opera di Costantino Pegonato che venne a Napoli nel 669, e vi costruì ed abbellì varie Chiese. Il nome di Magno che la vanità fece assumere a tutti gl'Imperatori d'Oriente di quel tempo, à dato luogo all'equivoco. La mensa dell'Altare Maggiore è sostenuta da due be' trapezzo-fori, che han dovuto servire di sostegno ed ornamento di qualche tempio antico. La Cappella di s. Maria del principio contiene una Immagine ben conservata della Vergine, così detta perchè la prima venerata in Napoli: è in musaico, e fu fatta

dal pittore Zauro nel VII secolo d' ordine del Pegonato. Nello stesso modo fu dipinto il cupolino della Cappella di s. Giovanni in fonte, così nomata perchè qui era il fonte battesimale di basalto Egiziano di sopra descritto. Tutti questi musaici sono un bel monumento di quel secolo. Rimpetto a questa Cappella vedesi negletto al muro un gran quadro in legno, che rappresenta l'Assunta, di Pietro Perugino. Fra i Sepolcri che sono in questa Chiesa rammenteremo quello vicino alla porta dell'Illustre Canonico Mazzocchi, scolpito dal Sammartino, ed un Sarcofaco antico, che chiude le ceneri di Alfonso Piscicelli.

Incontro a s. Restituta vedesi la Cappella di s. Gennaro, detta il *Tesoro*. Fu eretta dal popolo Napolitano per voto fatto in occasione della Peste del 1526. L'opera fu incominciata nel 1608, col disegno del Padre Grimaldi Teatino. L' architettura ne' è soda, ed è uno dei migliori pezzi che vanti Napoli. La pianta è una Croce greca, che à 94 palmi di maggior estensione. Il frontespizio di be'marmi, ha una gran porta di ottone vagamente lavorata con due statue marmoree ai lati di s, Pietro e di s. Paolo del Finelli. Sì questo frontespizio che il pavimento di marmo sono disegnati dal Fanzaga. Intorno alla Chiesa si veggono quarantadue colonne di broccatello di ordine corintio, e fra esse sono le nicchie per le Statue in bronzo de'Santi protettori, le quali sono opere di mediocri artisti. Le migliori appartengono al Finelli, e le due sulla porta della sagrestia e sull'altra incontro sono del Fanzaga. Al disotto vi sono altre nicchie con 37 Statue di Argento degli stessi santi protettori. L'altare maggiore, disegnato dal Solimena è di porfido con ricchi ornati, e la statua del Santo appartiene pure al Finelli. Le pitture sono opere de'più valenti Artisti. I quadri delle Cappelle sono dipinti sopra tavole di rame. Nei tre Altari laterali dalla parte del Vangelo i quadri appartengono al Domenichino, e nei tre Altari opposti quello di mezzo è del Ribera, e gli altri due uno è del Massimo e l'altro dello stesso Domenichino. Le pitture a fresco degli angoli, delle lunette e delle volte appartengono allo stesso gran pittore, il quale aveva cominciato a dipingere anche la Cupola; ma dopo la sua morte il Lanfranco non volle mettervi mano se prima non fosse stata disfatta l'opera del Domenichino. Per le pitture di questa Cappella era stato prima chiamato Guido Reni, il quale fu costretto fuggir da Napoli per le minacce di

morte che ebbe da' due pittori napolitani Ribera, e Corenzio. I continui timori ed insulti tra i quali furon fatte queste opere, repressero non poco il genio del gran pittore bolognese. La Sagrestia anche essa è ricca di capi d'opera delle arti. Vi è una *macchia* del Domenichino terminata dal Massimo, varii be' quadri del Giordano, e la soffitta dipinta dal Farelli. Vi si conserva oltre a ciò una copiosa e ricca suppellettile e vasi sagri di gran valore. Quì è riposto il Sangue di s. Gennaro, la di cui miracolosa liquefazione accade tre volte all'anno.

Questa ricchissima Cappella è di padronato della Città di Napoli, e si fa conto che siasi speso per essa un Milione di Ducati. È servita da dodici Ecclesiastici insigniti, col titolo di Cappellani del Tesoro.

S. Domenico Maggiore.

La chiesa di s. Domenico Maggiore nel 12° Secolo era un modesto Tempietto intitolato a s. Michele Arcangelo (dal nome di una vicina famiglia) detto a Morfisa. Da Papa Pasquale II. nel 1116 fu dato ai monaci Benedettini. Nel 1231 venuti in Napoli i Padri di s. Domenico a predicare, ricevettero cortese ospitalità dai Benedettini ed indi loro cedettero la Chiesa, l'ospedale, e'l monastero: ciò avveniva nel 1240.

I nuovi Padri la ricostruivano in onore di s. Domenico, e nel 1255 fu da Papa Alessandro IV sotto quel titolo consagrata.

Indi nel 1283 venne l'attuale magnifico Monumento eretto d'ordine di Carlo II d'Angiò con disegno del nostro primo Masuccio. Costui volle che dopo la sua morte accaduta nel 1309, vi fosse depositato il suo cuore. La Chiesa è vasta di disegno gotico e piena di monumenti di arte. Rovinò in parte col tremoto del 1456, e fu restaurata presso a poco sullo stesso disegno da Novello da s. Lucano. L'Altare maggiore è disegno del Fanzaga, i puttini sono di Lorenzo Vaccaro. Per due gradinate si scende al Soccorpo, anche esso di disegno gotico. Molte Cappelle meritano essere osservate. La prima dopo l'Altare maggiore dal lato del Vangelo, dedicata al Rosario, ha le pitture del Fischetti, le sculture del Sammartino.

La Cappella di s. Stefano contiene due Sepolcri del San-

tacroce, ed un quadro della Vergine col Bambino del Giotto. Nella Cappella Pinelli il quadro della Nunziata era di Tiziano, che secondo de Dominici fu involato dal Vicerè di Aragona, e quello che vi è oggi è una copia del Giordano. L'altare nel pilastro quasi incontro alla suddetta Cappella del Rosario ha tre belle statue del Merliano. Presso la porta piccola da questo lato è stato riposto il Sarcofago del Cavalier Marini col suo ritratto in bronzo, che era nel Chiostro di s. Agnello. — La Cappella Crispo à nell' Altare un quadro di Marco da Siena. Nella Cappella di Roccella, dedicata a s. Bartolomeo, il quadro di questo Santo è del Calabrese, e gli altri due sono del Lanfranco. — Nella Cappella dei Rota la statua del s. Giambattista è del Merliano, il Sepolcro del poeta Bernardino Rota è dell'Auria. La Cappella de'Franchi ha le pitture a fresco del Corenzio, ed un Salvatore alla colonna del Caravaggio. Nell'ultima Cappella accanto la porta principale il quadro di s. Giuseppe nell'altare è una bell'opera del Giordano, il quadro laterale della Sacra famiglia è una buona copia dell' originale di Raffaello involato anch' esso, come ancora il de Dominici, dal Vicerè di Aragona, ed i due di rimpetto dell'Epifania e della Vergine sono del Solario. Dall'altro lato della gran porta nella Cappella di s. Martino si ammira il bel quadro della Nascita del Sabatini.

La gran cappella del Crocifisso, che si vuole che avesse tenuto discorso con s. Tomaso d'Aquino presenta vari notabili oggetti. Il Crocifisso è dipinto in una tavola antichisima, la deposizione dalla croce a dritta dell'altare è del Solario, ed il Calvario a sinistra è di Giovanni Corso, il sepolcro di Francesco Carafa fù cominciato da Agnello di Fiore e terminato dal Merliano. Nella cappella di s. Raimondo sono da notarsi pe'progressi dell'arte gli affreschi di Agnolo Franco, discepolo di Colantonio di Fiore, come pure nella seguente Cappella de' Brancacci i due quadri laterali della Maddalena e di s. Domenico dipinti ad olio da Maestro Stefanone; e la Vergine di Angelo Franco. Nella Cappella di s. Tommaso di Aquino il quadro è del Giordano. La Cappella de' Carafa Belvedere ha buone sculture. In due Cappellette l'Ascensione dell'una è di Nario da Siena, ed il s. Girolamo dell' altra, il quale si batte il petto con un sasso, è un basso rilievo attribuito ad Agnello di Fiore. Dopo la Cappella di s. Giacinto vedesi il Sepolcro di Ga-

leazzo Pandone del Merliano. Le Cappelle poste presso la porta piccola, che sporge sulla piazza della guglia, formavano l'antica chiesa che quì avevano i Domenicani fin dal 1231. Vi sono varie antiche pitture degne di attenzione.

La Vergine delle Grazie co' due Santi a lato fu dipinta da Angelo Franco. Il s. Domenico si vuole il vero ritratto del Santo ed i quadretti laterali sono opera dei due Donzelli Pietro ed Ippolito, a cui appartiene pure la tavola della Vergine con due Santi nella Cappella di s. Sebastiano. In una di dette Cappelle la tavola della Purificazione è di Marco da Siena , ed in quella di S. Domenico vi sono due quadri del Giordano. In questo tempio trovansi molti sepolcri de' nostri Principi Angioini, ed Aragonesi. Nella crociera si veggono in alto quelli di Filippo e di Giovanni l' uno quartogenito e l' altro ottavogenito di Carlo II di Angiò , che sono opere del primo Masuccio. La Sagrestia contiene dodici depositi di Aragonesi : consistono in casse ornate di velluto colle insegne delle dignità rispettive. La soffitta di questa Sagrestia dipinta dal Solimena è un capo d' opera d'invenzione, di carattere e di bellezza. Il quadro della Nunziata nell'Altare è di Lanfranco, e gli affreschi della Cena sono di Giacomo del Po. È tale in Napoli la profusione delle buone pitture nelle Chiese, che fino le Sagrestie ne sono piene. L'annesso convento, che è molto ampio, è stato restituito ai Domenicani. In esso mostrasi la stanza dove studiava s. Tommaso di Aquino, convertita in Cappella. Anticamente in questo convento tenevasi l'Università degli studii. Oggi una delle sue sale è destinata per le radunanze dell' Accademia Pontaniana.

Nell'anno 1853 è stato questo magnifico monumento interamente ristaurato sotto la direzione del distinto Architetto Federigo Travaglini, e son certo che le anime del secondo Angioino, e del primo Masuccio dall'alto dei Cieli mirando dopo il volgere di 500, e più anni questo tempio, con soddisfazione veggono risorto a nuova vita ; il primo il suo voto, ed il secondo il suo talento per le solerti cure del prelodato Architetto Travaglini.

S. Aspremo rifatto.

Per questo Tempio che si vuole rifatto dal nostro Masuccio I, ne abbiamo in Napoli due chiese. cioè s. Aspremo alle crocelle fuori porta s. Gennaro, e questo, dicesi fondato nel 1633, che ne fece un modello l'Architetto Ferdinando Sanfelice: ma che non fu eseguito, ed invece fu costrutta la chiesa sul disegno fattone dall' altro architetto Luca Vecchione.

L'altro Tempio è la piccola e divota chiesetta di s. Aspremo in un fondaco di abitazioni vicino all'antico seggio di Porto.

Per antica tradizione si à che questo fosse stato un luogo sopra mare, dove facea le sue orazioni il nostro primo Vescovo s. Aspremo. Sembra però che questa chiesa fosse stata fondata molti anni dopo la morte di s. Aspremo, come ne fa fede l'antichissima iscrizione in marmo, che nella medesima si legge.

Credo con più ragione, che questa sia quella accennata rifatta dal primo Masuccio. Nulla al presente vi è d' osservabile in materia di arte.

S. Giovanni Maggiore.

La Chiesa di s. Giovanni Maggiore una delle più antiche Basiliche di Napoli è una delle quattro principali parrocchie. Secondo i nostri antiquari, in questo sito dovea essere il Sepolcro o Tempio di Partenope, e quì ancora si crede eretto posteriormente altro Tempio consagrato dall'Imperatore Adriano al suo Antinoo.

La Chiesa è stata rifatta più volte, e nulla vi resta del nostro architetto Masuccio I. Fu ridotta alla forma presente nel 1635, e quindi di nuovo restaurata nel 1685, con disegno del Lazzari. Vi sono due bassi rilievi di Giovanni da Nola, uno che rappresenta Gesù nel Giordano, l'altro la decollazione di s. Giovanni. Nella prima Cappella a dritta entrando in Chiesa si vede una tavola antica della Madonna, s. Antonio Abate, e s. Michele, e sulla quarta una più bella dell'adorazione de'Maggi. Nella Sagrestia evvi una tavola ad olio di Francesco figlio ed allievo di mastro Simone pittore morto nel 1370. Innocenzo XII vi eresse nel 1692 una collegiata con un Primicerio, 13 canonici, 10 addomadari, e circa 30 altri fra sa-

cerdoti, beneficiati, e chierici. Se come altri volessi far pompa di lettura, e riempir le mie pagine di note - oh! quanto materiale raccor potrei dall'Engenio per questa antica Basilica.

Palazzo Colombrano.

Questo appartenea alla nobile famiglia Carafa eretto con disegno del nostro primo Masuccio. Fu posteriormente rifatto da Diomede Carafa ai tempi di Ferrante I. d'Aragona, indi passò ad altri padroni.

La sua facciata di travertini a punta di diamanti, fu secoli dopo imitata dal Sanlucano, e dal d'Agnolo, il primo col palazzo s. Severino, e'l secondo col palazzo Gravina. Tutti gli scrittori delle patrie cose fan menzione del nobile museo di antichità ivi esistente, posteriormente perduto! Da un lato di questo palazzo (oggi ridotto in vico s. Filippo e Giacomo) si entrava in un ameno giardino con giuochi d'acqua ai quali il proprietario volle alludere il distico, che ancora vi si legge, e non già ai lupanari, come si spiegò da taluni.

Hic abitant Ninphae dulces, et suada voluptas.
Siste gradum, atque intrans, ne capiare, cave.

Passò questo palazzo finalmente in proprietà all'avvocato D. Francesco Santangelo, padre di D. Niccola, stato nostro Ministro Segretario di Stato degli affari Interni. Sì il padre, che il figlio vi ànno riunito una superba quadreria, un museo numismatico, altro di vasi etruschi, una copiosa biblioteca, ed un prezioso assortimento di stampe dai primi tempi dell'incisione sino ai dì nostri.

Palazzo Maddaloni.

L'attuale palazzo in via Toledo che dicesi ancora palazzo Maddaloni, conoscesi dalle storie che fu fondato dal Marchese del Vasto nell'epoca dell'apertura della bella Strada di Toledo. Il fondo appartenea alla casa Pignatelli dove eranvi un nobile giardino denominato *il caro giojello* che occupava la superficie sino all'attuale chiesa

di Montesanto. Nei tempi posteriori passò nelle mani del Duca Carafa di Maddaloni, che lo abbellì, è lo rendette più nobile. Da D. Marzio Carafa fu ornato di pitture nelle scale per opera di Francesco di Maria in concorrenza con Micco Spadaro, che più non esistono. Da Giacomo del Pò vi fu dipinta la gran sala che oggi serve di ruota alla Corte Suprema con favole e storie a chiaroscuro. La porta e la scala di questo palazzo furono diretti e disegnati dal Cav. Fanzaga.

Ciò posto come si può desumere che questo sia il palazzo edificato dal I Masuccio? L'epoche?

Questo palagio dunque esser debbe quello rifatto da Diomede Carafa che posteriormente alla prefata epoca ottenne il titolo di Conte di Maddaloni dai Re Aragonesi nel 1466. Aggiungi che nel ristaurare ed abbellire il detto Monumento il prelodato signore vi fe' porre nel cortile la gran testa del Cavallo di bronzo ottenuta da' suoi predecessori, per meriti, in dono dal cardinale Arcivescovo di Napoli: ciò avveniva nel 1322, e con savio provvedimento ciò adoperava quel degno Prelato nel togliere il Cavallo; onde fare svanire la superstizione di raggirarvi intorno quei cavalli che dolor nel ventre pativano; giacchè il credulo volgo avea tenute per vere le puerili dicerie del nostro Giovanni Villani intorno alla magia di Virgilio come riferisce il Celano, e con ciò molti nostri scrittori s' ingannano pel notato millesimo circa lo acquisto della testa del cavallo e dell' edificazione del palagio.

Per gli accennati monumenti di scultura praticati dal nostro primo Masuccio è inutile venirne ad esatta descrizione; imperocchè è chiaro che il poco rimastovi, altro pregio non tiene che l'antichità e la comune riverenza per essere state le prime opere in Napoli nel risorgimento delle arti dopo l' invasione e distruzione dei barbari. Credo adunque essere bastante la da me eseguitane indicazione.

VITA DELL' ARCHITETTO E SCULTORE

MASUCCIO II.

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

In Architettura

Chiesa dell' Annunziata.
Chiesa di s. Chiara, e Monastero.
Chiesa e Convento della Maddalena.
Campanile di s. Chiara.
Arco gotico alla porta del Cortile.
Compimento della Chiesa di s. Lorenzo.
Chiesa di s. Giovanni a Carbonara.
Chiesa ed Ospedale di s. Maria della Pietà.
Chiesa di s. Michele Arcangelo.
Primo progetto pel Castel s. Eramo.
Assistenza e sua opera in s. Martino.

Nella Scultura

Sepolcro di Caterina d' Austria in s. Lorenzo.
Sepolcro di Carlo, Illustre Duca di Calabria.
Sepolcro della Regina Maria.
Sepolcro del Re Roberto.
Sepolcro di Giorgio Filomarino.
Sepolcro di Marino Caracciolo.
Sepolcro dell'Arcivescovo Aiglerio.
Sepolcro di Guglielmo Guindaccio.
Sepolcro di Riccardo Piscicello.
Sepolcro del Duca di Durazzo fratello del Re.
Sepolcro di Filippo Principe di Acaja, e di Taranto.
Sepolcro di Bernardo del Balzo.
Sepolcro di Laudulfo Crispano.
Sepolcro della fanciulla Maria.
Sepolcro di Giovanni d'Aquino.
Sepolcro della Regina Giovanna I^{a}.

Anno - 1306

Chi non suda, non gela, e non s'estolle
Dalle vie del piacer la non perviene.
TASSO G. L.

Per quanta gratitudine debba un Paese ad accurato scrittore che la gloria e'l talento de'suoi concittadini s'affatica consegnare alla posterità ; altrettanta sventura lo affligge, quando nessuno scrittore per lunghi periodi sorge a narrare le gesta, i vanti, i talenti, e le opere dei proprî Concittadini ; frutto degli ordini e savî provvedimenti di qualche ottimo Principe.

Nacque il secondo Masuccio da Pietro de'Stefani nell'anno 1291, e visse 96 anni. Essendo stato tenuto al sacro fonte da Masuccio Architetto, fu in memoria di lui cosí nominato.

Appena adulto si vide inclinato alle svariate discipline dipendenti dall'arte del disegno, e'l suo genio fu di tale incitamento al suo compare, che risolvette farsene precettore.

Cercò il Masuccio d'istruirlo in tutte le ottime regole di architettura, e di scultura, e lo conducea seco su i lavori alla sua direzione affidati; acciò unito avesse alle teoriche la pratica. Ma l'uomo propone ed Iddio dispone! Nel momento appunto che il nostro Masuccio secondo era nel più bello della sua scientifica e pratica istituzione, sotto la direzione di sì valente suo principale, e maestro; gli venne questi da morte crudelmente involato!!!

Erano sì Pietro degli Stefani, quanto il fratel suo, assai vecchi e'l povero Masuccio secondo aiutava il padre nelle opere di scultura: ma troppo debole egli era per sì dure fatiche.

Accadde in quel tempo che Niccolò, e Giacomo Sconditi ricuperarono la libertà, laonde volendo dar compimento ad un voto

fatto di erigere una Chiesa alla ss.ª Nunziata con un Ospedale per i poveri infermi, si diressero a Pietro degli Stefani per averne il disegno, ed avutolo dettero l'ordine di cominciarsi la fabbrica. I disegni li fece il giovanetto Masuccio, e non solo i disegni: ma ne fece una bozza in modello. Il monumento fu cominciato nel 1306. Avea il giovane Artista 15 anni. Il sito fu in un territorio donato ai stessi Sconditi da Giacomo Galeota nella piazza anticamente appellata Regione Ercolanense per i giuochi da Ercole istituiti, ed ove era un tempo l'antico Ginnasio come dal marmo greco, e latino che tuttora vi si legge, fatto ai tempi dell'ottavo Imperatore di Roma Tito Vespasiano. Oggi è la Strada della ss.ª Nunziata. Aveva il giovanetto con ciò dato mostra del suo mirabilissimo ingegno, che di gran lunga i giovanili anni suoi avanzava, avendo quasi la Chiesa all'uso Italiano condotta, scostandosi moltissimo dalla gotica maniera, ed in modo, che a tutti infondea positive speranze, che un ottimo architetto sarebbe riuscito. Non fallì la generale speranza; imperocchè avea questo giovanetto appreso dal primo Masuccio le Romane forme nutrendo un ardente desiderio di vedere in quell'alma Città i magnifici edifizî della veneranda antichità per abolire al possibile il gusto germanico. Amore e riverenza non gli faceano mettere in esecuzione il suo disegno. L'età cadente del padre, e dello Zio non permettevano ad egli, loro sostegno, che si allontanasse.

A poco successe la morte di ambi i due vecchi. Dette il Masuccio riposo alle ossa onorate; e confortato il duolo, rassettati gli interessi domestici, pose in esecuzione il lodevolissimo divisamento. Andò a Roma.

Quanto esistea allora in Roma scoverto dagli investigatori delle antiche reliquie sì in Architettura, che nella Scultura visitava il nostro Masuccio secondo, e di tutto ciò che lo colpiva ne ritraea il disegno, formandone accuratissimo studio, per lo quale occupava financo le ore destinate al riposo; il che non reca meraviglia, massime a chi conosce di che è capace l' amore dell'arte.

Venuto alla conoscenza delle vere proporzioni, si trovò nel possesso dell'arte.

Agli otto Settembre 1309, da Papa Clemente V. fu coronato in Avignone Re di Napoli il Duca di Calabria, per l'avvenuta morte di Carlo II. il sapientissimo Re Roberto.

Sì questo eccellente e dotto Sovrano, che la sua consorte la Regina Sancia edificare voleano un tempio in onore del Corpo di Cristo.

Fattane parola, furono presentati molti disegni da varî architetti; ma non soddisfacendo nessuno al genio de'Sovrani, domandò Roberto degli artisti di cui eransi serviti il padre, e l'Avolo, e de'quali avevano udito a lodare la fama. Gli fecero noto che eran tutti morti: ma che un loro figliuolo allevato dall'architetto Masuccio, e da lui istruito si ritrovava in Roma, dove si era portato per compiere i suoi studî, e colà fatto s'avea un buon nome. Non indugiò punto Re Roberto di mandare subito suo ordine in Roma, che in Napoli il secondo Masuccio venisse. Questi si ritrovava in quel mentre occupato in importanti lavori: ecco la ragione percui obbedir non potette ai comandi del suo Sovrano, ed invece con umili scuse domandò dilazione pel suo ritorno, promettendo di ben servire il Re, tostochè avesse dato buono avviamento all'intrapreso lavoro in Roma.

Sdegnossi a tale ripulsa Roberto, e si rivolse ad un forestiero architetto di cui ignoro il cognome, e che allora dimorava in Napoli. Questi vedutone il sito formò i disegni, e modelli, che subito presentò alle Maestà loro, e con immense parole, fece ai Sovrani di Napoli già veder surto in quel sito il più bel tempio del mondo. Si dette principio all'opera. Vi buttò Roberto la prima pietra,benedetta dal Cardinale Arcivescovo Umberto, assistito dalla Regina, dai Principi, e dalle Principesse suoi figliuoli, e da molti Baroni del Regno. Nel 1310 la prima pietra per s. Chiara.

Mentre Masuccio in Roma s'affannava a far presto, per tosto obbedire ai comandi del suo Sovrano, ebbe di tutto notizia, conoscendo che sdegnato con lui era il Re. Sentì a tal dolorosa nuova accendersi dall'ardente desiderio di portarsi in Napoli al più presto possibile, e vedere che ordine si tenea da colui, e che preparamenti aveva fatti. Fece di tutto per accomiatarsi dal Cardinale, che l'incaricò della direzione che gli avea affidato in Roma, e come potette affidarne ad altri il compimento, (dopo parecchio tempo) si recò in Napoli.

Eran trascorsi otto anni da che il forestiero Architetto dirigea i lavori per s. Chiara. Giunse in Napoli il Masuccio nell'anno 1318, ed al momento si portò ad osservarla.

Conobbe difettoso il modello, conobbe che molto vi mancava nell'opera, e massime la principale delle tre parti richiedenti l'architettura per mancanza di fondamenta, la solidità. Domandò subito udienza al Re, l'ottenne. Cercò con belli modi prima calmarlo verso di lui, e poi da artista francamente gli disse il cattivo principio, e pessimo avanzamento, che si teneva nell'ordinato Monumento.

Il savio Roberto, ordinò subito che desistesse il forestiero dall'intrapreso lavoro, ed in sua presenza si fosse fatta da più esperti maestri nell'arte una perizia. Tenutosi sopra luogo la perizia, conobbe il Re il bel talento del Masuccio e il poco valore del forestiero. Ordinava il provvido Sovrano che al Masuccio fosse affidata la cura della direzione e riparazione del Tempio, e compirlo a suo talento.

Dispiacea al nostro Architetto veder che la Chiesa erasi molto innanzi tirata, e che non potea buttare a terra il già fatto, senza arrecare grave danno al Reale erario.

Raddoppiavasi in lui il dolore vederla alla germanica maniera incominciata. Tuttavia confortandosi di animo promise al Re rimediare ai commessi disordini, ed alla meglio che potea compirla.

Mentre che Masuccio proseguiva questa fabbrica alquanto di mala voglia per essere alla così detta Gotica, e perchè veniva altresì biasimata da Carlo Illustre Duca di Calabria figliuolo di Roberto, e Vicario del Regno, gli convenne scolpire il sepolcro a Caterina d'Austria moglie di esso Carlo, la quale morì nel 1331, e questo con magnifica diligenza compiuto fu collocato dietro l'Altare Maggiore in s. Lorenzo. Cessata questa nuova occupazione ritornò ad applicarsi alla Chiesa; ma gli venne imposto dalla Regina Sancia l'erezione della nuova Chiesa e Monistero di s. Maria Maddalena. Fu con magnifica pompa e Real munificenza cominciata la Chiesa col Monistero di bella forma alla Romana con essere in tal monumento ammirato il Masuccio, e potette in parte far noto la sua abilità, e'l peregrino suo ingegno.

Or mentre che questa nuova Chiesa avea principiato avvenne che dalla Regina medesima gli venne comunicato un pensiere ch'Ella nutriva da più tempo nel cuore, ed era di erigere una Chiesa con un Convento alle Suore ed ai Frati di s. Francesco di

Assisi in qualche rimoto luogo. Ebbe a somma ventura un tal comando il Masuccio, ed adocchiò un sito vicino al mare in un boschetto, il quale facea aprica collinetta poco tratto lontano dall' abitato: lo partecipò alla Regina che ne fu pienamente contenta. Fattone un picciolo modello (che sino al secolo passato era in mano de'Frati) dette principio alla fabbrica e nel mentre che quella di s. Chiara guidava, dirigea quella della Maddalena, e con mirabile prestezza l'una e l'altra si avanzavano, si vide questa terza condotta a buon termine con ordine dorico architettata; infine vi fabbricó nel tempo stesso un comodo convento per le suore, e poco lungi un altro pe' Frati ne fece, come altresì a poca distanza altra Chiesa eresse col titolo della ss.ª Trinità. Tutta la fabbrica fu terminata nell'anno 1328, come nel Reale Archivio si legge.

Se ne consolò la religiosa Sovrana vedendo eretta al divino culto per opera sua si belle Chiese.

In quest'ultima spesso vi andava ad orare cantando delle laudi a Dio in compagnia della Suore. Finalmente quivi si ritirò dopo la morte di Re Roberto, facendosi suora di s. Francesco, e cambiando il nome di Sancia in suora Chiara. Quivi servendo qual umile serva le monache santamente morì. Il suo sepolcro, situato nell' Altare superiore di questa Chiesa, si tiene benanche per opera del secondo Masuccio.

È questo luogo oggi il più cospicuo e frequentato di tutta la Capitale, giusta la profezia, che ne fece s. Francesco di Paola, allora che il convento si eresse; nel fatto toltone il basso, vi fu fabbricato avanti il palazzo Reale, e poi il Nuovo Real Palazzo, e poi s. Ferdinando e magnifici palazzi particolari, ed aperte le tre Strade di Toledo, s. Lucia, e Chiaja; finalmente ai dì nostri l'attuale piazza di Palazzo col tempio di fronte a detto Santo consagrato, ed i due palagi laterali come a suo tempo saranno esposti e descritti.

Volendo il Duca Carlo erigere la Chiesa e'l Convento di s. Martino si confidava con Francesco di Vito, e Zino di Siena architetti, e ne dette la cura a frà Riccio Abate di s. Severino per guidarne la spesa.

Cominciata la fabbrica, e non soddisfacendo al genio del Principe, nominò questi per Sovrintendente dell' opera il nostro

architetto Masuccio secondo, che unitosi col Vito, e non col Zino condussero a fine la fabbrica. Essendosi pure in quell'epoca 1323 proposto da Re Roberto di fabbricare su quel monte un Castello, ne fu il primo progetto del Masuccio, ed indi poi, come appresso si dirà, da altri ultimato.

Era morta Caterina d'Austria moglie del Duca di Calabria Carlo: morì ancora la Regina Maria, madre del Re. Per la qual cosa questo dotto, e pio Monarca, ordinava al Masuccio l'uno, e l'altro Sepolcro.

In quello della Regina madre scolpito a bianchi marmi con Reale magnificenza, avendo l'altro con buon disegno cominciato a musaico sopra quattro colonne, e con Reale Maestà eseguito come si vede dietro l'altare maggiore della chiesa di s. Lorenzo per non essersi allora ancora compiuta la Chiesa di s. Chiara. Su detto Sepolcro si legge.

« Hic jacet Caterina filia regis Alberti, et neptis regis Ro-
« dulphi romanorum regis ac soror Friderici in regem romano-
« rum electi domini Austriae, ac consors spectabilis Caroli pri-
« mogeniti domini principis domini Roberti ecc.

Quello della Regina madre scolpito con più attenzione e compiuto con maggior genio, fu collocato nella parte inferiore del comunicatorio della Chiesa di s. Maria donna Regina, come Ella aveva ordinato. Per questi sepolcri n' ebbe il Masuccio dal Re e dalla Reale Famiglia larghe laudi e compensi.

L'iscrizione del Sepolcro della Regina non potendosi dal curioso leggere, perchè in sito di clausura la riporto.

Hic requiescit Sanctae memoriae excellentissima Domina, Domina Maria Dei gratia Hierusalem Siciliae Ungariaeq; regina, magnifici principis quondam Stephani Dei gratiae Regis Ungaria, ac relicta clarae memoriae inclyti principis domini Caroli secundi, et mater serenissimi principis, et domini, domini Roberti, eadem gratia dei Dei dictorum regnorum Hierusalem, Siciliae Regum illustrium; quae obiit anno Domini M.CCC.XXIII. Indict. VI. die XXV. mensis martii cujus anima requiescat in pace. Amen.

Nel momento che Masuccio dirigea gli accennati lavori, fu frettolosamente chiamato dalle suore di s. Francesco per accorrere al riparo della Chiesa, che elle per commiserazione aveano affidata alla direzione dello stesso architetto forestiero che ave-

va dato principio ai lavori di s. Chiara. Tutto riparò il Masuccio, rese sicura la Chiesa e 'l Convento, e con questo calmò le suore smarrite, che lo colmarono di celesti benedizioni.

Torno a s. Chiara. Avea Masuccio allungata la Chiesa ad oggetto di crescerla mirabilmente di altezza, ed acciò la lunghezza fosse proporzionata alla larghezza cercò ingrandirla con ingegnoso pensiero. Tirò da fuori per ogni tanto di essa le piante di capaci, grandi e maestose cappelle, compartite mirabilmente l' un dopo l'altra, e confidandosi ai gagliardi urtanti da lui fatti gettare, e saliti a scarpa con sode e bene squadrate pietre all'uopo destinate, fabbricava sulle mentovate piante le cappelle. Nei muri laterali aprì tanto i vani per quanto eran l'altezza delle cappelle, dandoci l'adito dalla Chiesa, e le decorò notabilmente che il Notar Criscuolo dice con regole baciferali. Indi assicurò il tutto con magnifici correnti, degni d'esser pur'oggi veduti sì per la loro grossezza, quanto per l'armatura, ed imbracatura, e sicuro del fatto suo per l'ornatura, ed imbracatura, come per la eseguita fabbrica, e rifatto appedamento, covrì il tutto con lamine di piombo. Ciò recò meraviglia e diletto nel 1328 a tutti, e massime ai pii Sovrani: ma siccome nessuno è mai felice quaggiù furono i sullodati Regnanti amareggiati dal più forte cordoglio, dalla più alta sventura sopravenutagli, imperocchè nel mezzo del contento di vedere d'ordine loro eretti i più magnifici tempî al Signore, avveniva la morte del loro primo ed unico figliuolo l' Illustre Carlo Duca di Calabria.

Ebbe l'incarico il nostro Masuccio di farne il mausoleo. Ne fece subito un disegno, che approvato dal Re, ne formò l' artista poi un modello di creta cotta, e lo presentò puranco al Sovrano, che vieppiù piaciutogli, volendo il Masuccio mitigare il dolore paterno, lasciò ogni altro affare, e a lavorar si dette pel mausoleo, che a suo luogo verrà minutamente descritto. Vedutosi da tutti i cittadini questa nobile sepoltura, e tanto piacque allo stesso Re Roberto, che ordinò allo stesso nostro artefice altro mausoleo per Lui, e volle che fosse somigliante alla tribuna già eretta dal padre del nostro architetto, da Pietro degli Stefani nella Cappella de'Minutoli nel Duomo, e da situarsi nel maggiore altare, e col duplice scopo, e per lo altare, e pel suo mausoleo, essendo la Chiesa in forma Gotica eretta.

Così dunque Masuccio appagando il desiderio del Re, e se-

condando il suo genio, e la necessità; disegnò e modellò in tal forma il mausoleo, costrutto però con varî e capricciosi ornamenti. Vedutolo il Sovrano disse che era troppo magnifico per un uomo di poco merito come egli si stimava appresso Iddio. Variò nel pensiere, ed ordinò al Masuccio di completare le fabbriche del Monastero contiguo alla Chiesa, e sì fu fatto.

Crescevano intanto di numero le suore nel monastero della s. Croce, eretto due anni prima dalla Regina Sancia, quindi era angusto il monumento. Vedendo il Re Roberto che di giorno in giorno crescea il sacro ordine del Patriarca d'Assisi, aumentandosi la divozione per esso, determinò di ampliare per ogni canto, e rendere sontuoso il Monastero di s. Chiara, ed ivi trasportatole, acciò che ampio e spazioso luogo abitassero, e tanto maggiormente a ciò si spinse che conoscea il pensiero della pia consorte d'introdurre colà la regola di s. Chiara.

Fattane parola a Masuccio, ne fu da questi disegnata la pianta e l'elevato che dovea in bell'accordo unirsi al già fatto. Avendo i disegni ben considerati Roberto, che di tutto era intendente, conobbe che il progetto non solo dava l' edifizio capace a buon numero di suore: ma gran locale vi superava per delizie; quindi ordinò che subito si fosse messo mano al progetto del Masuccio; e ciò recò non solo piacere alle suore; ma somma consolazione alla Regina per i santi pensieri ch' ella avea. Mentre che questo Monastero si andava maravigliosamente ampliando, venne in pensiero a Masuccio di erigervi un campanile a cinque piani, che per basamento avesse l' ordine toscano, e poi il dorico, l' ionico, il corintio e 'l composito. Fattane parola al Re, lo persuase ad erigere un tal monumento, e conoscendone Roberto il pregio, ordinò che non si fosse badato a spesa, e si fosse tirato innanzi il lavoro. Munitosi Masuccio del bisognevole, e di pratici operai, buttò sodi e profondi fondamenti; giacchè dovendovi sopra alzare i cinque ordini di architettura col modulo scelto, dovea venire il Monumento di altezza meravigliosa. La esatta descrizione a suo luogo.

Mentre che Masuccio al Campanile stava applicato, compì di tutto punto il monastero.

Per capriccio d' arte volle il nostro Masuccio far pompa del suo bel talento ancora in un barbaro componimento. Fatto il muro

del cortile avanti la Chiesa, sulla porta volle costruirvi un arco di pietre connesse di piperno sottilmente lavorate, le quali cominciando sull' appoggiatura di un piccolo cartoccio, vengono proporzionalmente crescendo, in modo che il vertice di quest' arco gotico dista dal muro in tela palmi 10, ed è meraviglioso al passaggiero; massime all' osservatore che la storia conosce, e chiama al suo pensiero quante scosse, e quanti tremuoti sono successi nel lungo periodo di 500, e più anni, e l' arco è là, e senza la minima mossa.

Proseguivasi intanto la cominciata fabbrica del campanile, di comune ammirazione: crescevano ogni dì le commissioni all' architetto, che di non tutte potendosi esonerare, non faceano queste che far camminare lentamente i lavori pel detto monumento; imperocchè Masuccio volea esser sempre presente ai lavori. Le commissioni a cui negar non si potette furono i sepolcri di Gregorio Filomarino nel Piscopio, ove innanzi aveva finita la sepoltura di Marino Caracciolo cominciata dal padre suo nel 1310, e lasciata imperfetta per la sua morte. Fece altresì il Sepolcro di Guglielmo Guindaccio e di Riccardo Piscicello ambi sepolti in s. Restituta. In s. Domenico Maggiore fece il Sepolcro del Duca di Durazzo, Angioino, fratello del Re Roberto, ottavogenito di Carlo II, che morì nel 1335, avendo prima fatto quello di Filippo Principe di Acaja e di Taranto che fu quarto — genito del detto Re Carlo — Fece inoltre il Sepolcro di Bernardo del Balzo signore di Montescaglioso; ma tutti questi lavori non l' avrebbero mica distolto, se non altro incarico gli fosse stato affidato dal Re, e fu di finire la sontuosa Chiesa di s. Lorenzo.

Avea il Re Carlo I, di Angiò ottenuto graziosamente dai nobili, e dai popolani di Napoli il palagio del loro congresso, ed un antica Chiesa che Giovanni Vescovo di Aversa avea conceduto ai frati conventuali di s. Francesco nel 1234, e volendo il Re per un voto fatto al Santo Levita Martire di erigergli una Chiesa per l' ottenuta vittoria di Re Manfredi nel miglior sito di Napoli, questo luogo scelse per la sontuosa Chiesa di s. Lorenzo cominciata dal Primo Masuccio al dir dell' Engenio nella sua Napoli Sacra— Re Carlo I volendo compiere un voto ch' egli avea fatto a s. Lorenzo per la vittoria contro Manfredi col dedicargli un tempio nel mezzo, e più bel luogo della Città, così l' antico palagio (ove

si congregavano un tempo i nobili, e popolani della Città prodotta a trattar pubblici negozî partinenti al reggimento della medesima città) fu da' Napolitani graziosamente al Re conceduto, ed in cambio del palagio fu loro assegnato un luogo appresso la stessa Chiesa, ch'è quello che esiste sotto il Campanile.

Venuto a morte Carlo I, fu proseguito il lavoro da Carlo II, che nel 1302, gli concesse 100 scudi annui sopra i dazj dell'arrendamento del ferro. Questa donazione fu confermata da Re Roberto nel 1310, e poi da Carlo III di Durazzo nel 1381.

Era questa Chiesa per i varî accidenti rimasta molto imperfetta dopo la morte di Carlo II, dovendosi fra le altre cose erigere le cappelle della nave di essa. I frati vedendo sì il Re che la Regina molto inclinati alle opere di pietà, ricorsero per averla finita. Volendo Roberto compiacerli, ne dette la cura a Masuccio per compirla. Vedendo Masuccio molto ben cominciato il Tempio, fece il suo modello aggiungendovi i finimenti che vi mancavano: ma sovratutto vi accomodò l'arco maggiore così svelto nella sua gran corda, che recò allora somma sorpresa nel solo modello. Datovi adunque opera con tutta l'approvazione del Re cercava condurla in poco tempo a perfezione. Avendovi soltanto terminate le cappelle, venne a mancar di vita quel pio e sapientissimo Sovrano ai 16 gennaio 1343, con universale pianto, e dolore di tutti i Napolitani!

Convenne a Masuccio lasciare ogni opera e solo applicarsi a lavorargli il Sepolcro sull'idea concepitane anni innanzi: così lasciando i squadri, ed i compassi; prendeva gli scalpelli, ed il martello.

Quello che più addolorava il cuore del nostro architetto per l'avvenuta morte di quell'ottimo Principe, era il non veder compiuto il Campanile di s. Chiara. Fu questo il motivo che quel bel monumento rimase, e tuttavia esiste sino al terz'ordine. A questo proposito per ribattere alcuni saccenti di cose patrie — dico, che il solo Engenio scrive nella pagina 235 « il Campanile fu « cominciato nel mese di gennaio 1328, ed essendo fatto sino alla « prima parte per la morte di questo buon Re rimase imperfetto, « e mentre che questo scriviamo tuttavia si va riducendo, a fine.» Scrivea l'Engenio nel 1624 — Giovan — Agnolo Criscuolo, che scrisse le sue notizie nel 1560 sessantaquattro anni prima dell'En-

genio nota i tre ordini fatti dal Masuccio, e che la fabbrica non fu mai proseguita, cagione che sì incompleta sia rimasta finora.

Per maggior documento dell' asserito ecco le parole di Notar Criscuolo parlando della Chiesa di s. Chiara.

« Ma la fabbrica di fuori del Campanile fece a suo modo « alla Romana, dove per la bellezza restò imperfetta sino al 3° « piano, per la morte del Re — Notar Crisconius.

In alcune notizie che lo stesso da in un foglio di varî artefici che dopo Masuccio fiorirono, così soggiunge.

« Niuno di questi architetti e scultori detti, volse finire il « maraviglioso Campanile di s. Chiara fatto da Masuccio II, per- « chè dicevano esser dubbio di superare con gli altri due ordini « li tre fatti dal detto Masuccio con tanta perfezione di architet- « tura, la quale è lodata da Messer Marco de Pino, che onora « sempre la memoria di questo soggetto, il quale requiescat in « nomine Domini — Amen »

Il nostro storico Giovanni Antonio Summonte parlando del detto campanile al 3. Vol: pag. 305 così dice.

« Nel campanile predetto sono due gran campane con l'iscri- « zione del 1326. Però nel libro del Duca di Monteleone si legge « che il Re Roberto vi fè fare cinque campane grossissime, facen- « dole porre sù certi pilieri, e diede principio al campanile di bian- « chi marmi; e ciò concorda con la Cronica di Napoli, poichè « nel capo 10: del 3 lib. si legge che il Campanile fu cominciato « a fabbricare nel mese di gennaio del 1328 ed essendo seguitato « sino alla parte terza, rimase imperfetto per la morte del Re; ben- « chè a nostri tempi, che ciò scriviamo si va continuando con gran « preparamento di marmi . . . . . etc. etc.

Che se da architetto paragonar si vuole il primo con gli altri due ordini; cioè l' andamento, carattere, e costruzione del basamento Toscano con il Dorico, e l' ordine Ionico, convengo perfettamente esserne diverso il carattere e la costruzione; ma sia che vuolsi, il progetto fu del Masuccio? Certo che sì; e se invece del Campanile verticalmente signoreggiante, avessimo in qualche archivio rinvenuto il disegno di un tal monumeuto progettato nel 1310, sarebbe stata meno la gloria del nostro Masuccio Secondo?

Certo che nò.

Può pure ragionarsi che essendo stato distolto (come ò nella sua vita esposto) molte volte dalla intrapresa costruzione con altri svariati incarichi, la sua poca assistenza portò meno lavorio alla squadratura dei massi, che tanto à fissato l' attenzione di qualche moderno scrittore architetto. Altri vogliono congetturare che dopo si sia portato sino al terz' ordine! Chi ne fu l'esecutore, o l' architetto? Sotto i rimanenti Angioini, sotto gli Aragonesi, in tempi dei Vice Re, o sotto il Borboni? Di quest' epoche, nell' arte nostra, ch' è storia moderna, ne conosciamo i più minuti dettagli. Chi dunque lo proseguì ??? Per me lo ritengo, e ve lo regalo per opera immaginata e diretta dal secondo Masuccio, e solo desidererei vederlo compiuto sino al corintio, da chi non avesse l' umiltà, e la bassezza dell' esimio architetto Andrea Ciccione, allievo, dell' inventore, e direttore del più bel monumento in Europa de' primi anni del Secolo XIV.

Comunque poi sia andata la faccenda, io Napolitano godo nel vedere nel mio paese un sì bel monumento opera del 1328 mentre tutta l' attuale dotta Europa giacea per i monumenti nella più oscura barbarie. Vedi o lettore nella tavola II il disegno, e se pure non sei architetto, decidi dalla sensazione che ti fa il bello accordo, e le giuste proporzioni.

Cominciò dunque Masuccio il Real Mausoleo, giusta l' architettato modello, il quale non lo volle alterare la Regina Giovanna prima, di quello che piaciuto avea all'avolo Re defunto Roberto, ecco ragione che si lavorò con gotica architettura per accompagnare, come ò detto l' ordine della Chiesa.

Intanto che la sepoltura dell'estinto Re Roberto andavasi ponendo in opera, convenne a Masuccio circa la fine del sudetto anno 1343, fare i disegni per la erezione della Chiesa di s. Giovanni a Carbonara per amore del beato Cristiano Franco frate dei servi di Maria, che avendone dallo stesso avuto la commissione non avea potuto negarsi ad uomo di tanta santità. La Chiesa si cominciò a fabbricare nel suolo che a quello avea donato Gualtiero Galeota cavaliere Napolitano con i contigui giardini.

Questa Chiesa fu senza soggezione formata da Masuccio a suo genio, avendone prima architettato il modello. Essendo però poveri i padri, quella ricchezza di marmi, fu posteriormente fatta d' ordine del Re Ladislao, ma senza alterare le forme e l' architettura del Masuccio.

Molti anni dopo vi si aggiunse la cappella del Marchese di Vico, sontuosissima pel lavoro, e ricca di marmi come a suo luogo dirò. Terminata adunque la sepoltura di Re Roberto, cercò Masuccio dar compimento alla Chiesa di s. Lorenzo. Messo di nuovo al lavoro il solerte ed instancabile artefice, portò a compimento le cappelle, e il magnifico arco, abbellì di ornamenti tutta la Chiesa, e massime la cappella di s. Antonio. Dovea farsi la facciata, e la porta maggiore, ma le turbulenze che insorsero per la morte di Andrea d' Ungheria, primo marito di Giovanna Prima, non dettero luogo al monumento.

Bartolomeo di Capua volle con questa porta dar compimento alla Chiesa; laonde ordinò che fosse a sue spese condotta a fine, come si vede dalle sue insegne, che non solo sono collocate sulla porta, ma per la Chiesa ancora. Restarono nel vedere compiuta questa Chiesa oltremodo appagati i Napolitani, e tutti ammiratori dell' arco, e nel fatto è ammirabile sendo tutto formato con pietre dolci del nostro friabilissimo tufo, con piccoli cunei sur una corda di palmi settanta, e di sesto palmi trentacinque, non facendo nessuna mossa pel volgere di Cinquecento e più anni.

Fece Masuccio altre varie sepolture, alcune delle quali essendo situate nel Vescovado, furon poi tolte per erigervi il famoso Cappellone di s. Gennaro, diroccandosi a tale effetto le cappelle dei Zurli, e dei Filomarini, le ossa de' quali furono unite a quelle dei Piscicelli, coi quali aveano parentela. Fece altresì il sepolcro del famoso dottor Bernillo Guindaccio, che fu medico, e Razionale della Regia Camera della Summaria, e questa sepoltura vedesi davanti la porta dell' Arcivescovado che fu lavorata da Masuccio, nel 1370 per ordine di Giovanna Ammendola sua consorte.

Fece l' altra di Landulfo Crispano Luogotenente della mentovata Regia Camera. Fece l' altra della fanciulla Maria nel 1371, ed è dietro l' altare maggiore in s. Lorenzo. Una però delle più belle sepolture che si veggono di Masuccio Secondo, è quella che stà nella Chiesa di s. Domenico Maggiore di Giovanni d'Aquino, morto nel 1345, situata presso la Cappella di S. Tommaso, accanto alla nuova Sagrestia, e sopra questa sepoltura vi sono le pitture di Mastro Simone.

Di quanti lavori di Sepolture fece Masuccio, niuno lavorò con

più cordoglio di quello che afflisse il cuor suo il lavorio per la tomba della Regina Giovanna I, che stà nel Castello di Muro nel monte Gargano, e quella in s. Chiara è dei giovani del Masuccio.

Ecco al Reame di Napoli Carlo III di Durazzo, da cui avendone fra Giorgio eremita ottenuto un campo ai piedi delle scale di s. Giovanni a Carbonara, ne fu data la cura a Masuccio di erigervi una Chiesa dedicata a s. Maria della Pietà, la quale in breve spazio di tempo condusse a fine, con l' Ospedale che la pietà dei Napolitani volle erigere per i poveri infermi nell' anno 1383.

Era il Masuccio pervenuto agli ultimi anni di sua vecchiezza, quando il Cardinal Brancaccio volle erigere una Chiesa al Principe delle celesti milizie — s. Michele Arcangelo: conoscendo le opere ed il talento del Masuccio, volle che questi gli edificasse la Chiesa. Gli convenne farne i disegni con una bozza in modello, e sebbene il luogo era angusto, pure ne sortì con laude ed ingegno, terminandolo nel 1387.

Compita la Chiesa di s. Michele Arcangelo fu sopraggiunto quest' eccellente architetto e scultore da acutissima febbre, alla quale non più potendo resistere le sue forze nell' età di anni 96, finì il corso di questa vita mortale nel 1387, carico di onori, di laudi, e di ricchezze acquistate col mezzo delle sue virtuose operazioni. Con la sua morte l' architettura e la scultura molto perdettero; imperocchè pe' suoi accuratissimi studî aveano queste arti avuto lume ed incremento, per quanto loro fu necessario e sufficiente ad essergli scorta al vero modo di quell' operare, e scuola utilissima a quei che vennero ad esercitarle in appresso.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE.

Chiesa dell' Annunziata.

Come dalla vita or ora esposta dell' illustre architetto e scultore Masuccio II, si rileva che questo magnifico monumento ebbe molti deboli principî; imperocchè bisogna conoscere che nel re-

gno di Carlo II. d'Angiò avendo questo Sovrano di Napoli guerra in Toscana, rimasero in una battaglia prigionieri i due fratelli Giacomo e Niccola Sconditi nobili del Seggio di Capuana, così non credo superfluo dare le minute notizie della fondazione del monumento, concessioni, ampliazioni, ricchezza, distruzione, e riedificazione. Tornando ai Sconditi, era per sette anni durata la loro prigionia nel castello di Montecatino in Toscana, nè speranza vi era per essi di ricuperare la perduta libertà, e rivedere le patrie mura. Nei momenti del più affliggente dolore, col cuor devoto, pregavano la ss.ª Vergine gli infelici prigionieri, supplicandola d'invocarcela da Dio. Fecero gli addolorati germani Sconditi un voto, che se liberi nella patria ritornavano, edificare in onore della ss. Vergine una Chiesa. Miracolosamente nel vegnente giorno ricevettero la tanto sospirata grazia. Giunti liberi e lieti in Napoli nell'anno **1304** in un luogo donatagli da Giacomo Galeota (pure nobile dello stesso seggio di Capuana) che denominato veniva *il mal passo*, essendo che spesso vi si commettevano misfatti; edificavano una piccola chiesa in onore della ss.ª Vergine dall'angiolo Gabriele Annunziata, e ciò in conformità di un apparizione avuta nella lora prigionia. Questa chiesetta fu da essi edificata nel luogo medesimo dove oggi vedesi eretta la chiesa della Maddalena (benanche del nostro secondo Masuccio).

Vi fondarono ancora una confraternita detta dei Battenti ripentiti nella quale primi vi si ascrissero. Indi a poco vi si ascrissero benanche quei della Famiglia Reale, e molti Baroni del Regno.

Crebbe a tal segno questa congregazione, che in breve tempo vi edificavano un comodo ospedale per i poveri infermi. Nell'anno **1324** avendo ricevuto in iscambio dalla Regina Sancia l'attuale suolo di maggiore ampiezza, ed il danaro bisognevole per edificar la nuova chiesa ed ospedale, dettero fervorosamente principio all'opera sopra il disegno avutone dal nostro secondo Masuccio.

La Regina Margherita di Durazzo madre di Re Ladislao sendo inferma fe'voto, che se ricuperava la salute, d'applicare la città di Lesina a qualche chiesa alla ss. Vergine dedicata. Ricuperò la salute. Adempì al voto fatto con applicare le rendite di detta Città all'ospedale eretto sotto la protezione della Vergine ss. Annunziata, e ció nell'anno **1411**.

Nell'anno 1438 la Regina Giovanna II. vedendo il luogo angusto al numero degli infermi che vi concorreva, a proprie spese lo riedificò dalle fondamenta aumentandone positivamente la pianta, e terminato lo dotò di molti beni stabili consistenti in case nella città di Napoli, ed in terre nel tenimento di Somma.

Posteriormente vi concorsero ad arricchire questo pio luogo, molti cittadini con ampie donazioni di feudi, e di opulentissime eredità, di modo che divenne uno degli stabilimenti più ricchi non del Reame ma dell' Italia. Nell'anno 1540 fu la chiesa riedificata dalle fondamenta con disegno del Manlio.

Nel 1654 fu fatta la soffitta dal celebre Lama, e vi concorsero a gara a dipingervi l' Imparato, il Curia, e'l Santafede. Nella cupola, e nel coro vi dipinse il Corenzio.

Per la chiesa vi erano lavori del Massimo, del Mellino Lorenese, del Santafede, del Lanfranco, del Giordano, del Vaccaro, del Lama, e di Raffaello d'Urbino.

Le statue di stucco sulle lunette erano di Niccolò Vaccaro.

L'altare maggiore ornato con preziosissimi marmi, e con colonne le di cui basi, e capitelli erano di bronzo dorati, come similmente il baldacchino sostenuto da due gran putti, fu opera immaginata ed eseguita dal celebre Cavalier Fanzaca, spendendovi come già dissi nella prefazione ducati settantamila.

La custodia, fatta dal Napolitano Antonio Monte, di argento, constava ducati ventisettemila.

Due angioloni pure di argento tenenti ciascuno un torciere, pure opera del sullodato distinto artefice, costavano ducati diecimila. Come le porte laterali conducenti al coro pure dal Monte eseguite di argento valevano ducati ottomila. Vi erano sculture del Santacroce, del Bernini, di Giovanni da Nola.

La notte del 24 Gennaio 1757 seguì l' incendio della chiesa dell'Annunziata, con danno delle più celebri dipinture, guaste, e rovinate le sculture con la perdita di più centinaja di migliaia di ducati!!!

Quest'incendio avvenuto un secolo or compie, sarà sempre da rammentarsi con immenso dolore da tutti i Napolitani, e dagli amatori delle arti belle.

Terminato lo incendio, dai governatori del luogo si fe' dare subito principio alla nuova fabbrica dell' attuale monumento in

forma più magnifica ed augusta sul disegno, e sotto la direzione del Napolitano Architetto Luigi Vanvitelli; la di cui attuale esistenza sarà da me esposta nelle opere di sí distinto artista.

Santa Chiara

Al monastero di monache è unito, come ò esposto nella vita del secondo Masuccio, un convento di frati riformati mantenuto dalle monache per servizio della chiesa, ed il loro guardiano è ordinario del luogo.

La chiesa che al primo colpo d'occhio sembra piuttosto una gran sala, che un Tempio del Signore, fu cominciata d'ordine del Re Roberto, e della Regina Sancia l'anno 1310, e fu consacrata l'anno 1344. Ha 320 palmi di lunghezza, e 120 di larghezza.

Eravi in questo luogo una spaziosa piazza presso le mura dell'antica città, le quali mura passavano per dove è ora la chiesa di s. Marta. Il detto Tempio è di disegno gotico che piacque al savio Roberto, e che era oggetto di derisione a Carlo suo figliuolo Illustre Duca di Calabria, e Vicario Generale del Regno. L'Architetto come di sopra ò accennato fu uno straniero, ed il monumento dopo otto anni che era in costruzione minacciò crollare. Fu allora che l'opera venne affidata al nostro secondo Masuccio, il quale riparò la rovina, ma tanto praticare non potette pel disegno. Il come oprasse per i ripieghi d'arte l'ò esposto nella sua vita.

Masuccio propose il Campanile in cui spiegò tutto il suo genio per la buona architettura, doveva avere cinque ordini; ma non fu eseguito che fino al terzo. Peccato che questo bel monumento del risorgimento delle arti è oggidì ingombrato da casucce.

La chiesa era stata tutta dipinta dal Giotto a fresco, chiamato da Roberto ad istigazione del Boccaccio, e del Petrarca: ma un certo Barionuovo Spagnuolo magistrato delegato del luogo, fece dar di bianco sulle pitture perchè davano (disse) un aspetto tetro alla chiesa. Un residuo di esse ne resta sulla porta della sacrestia, ed una Vergine col Bambino in un altarino addossato ad un pilastro presso la porta minore. Dopo il 1744, questa Chiesa è stata caricata di ogni genere di ornamenti potendosi dir di essa

quel che Apelle dicea ad un cattivo artefice che avea ornata di gemme l'Elena da lui dipinta: Tu non la puoi far bella, e la fai ricca. Cotai nuovi ornamenti sono disegni di Domenicantonio Vaccaro. Nelle pitture furono impiegati i migliori artisti del tempo.

Del celebre cavalier Conca da Gaeta sono i tre tondi sotto la volta del coro dei frati; il primo quadro sulla soffitta della nave, ed il gran quadro di mezzo tutti dipinti a fresco, e le quattro virtù ad olio nei quattro angoli sull'altare maggiore.

A Francesco di Mura appartengono il quadro di mezzo alle dette quattro virtù, quello sull'altare maggiore, e l'altro sul coro dei frati, il quale rappresenta il Re Roberto che assiste all'edificazione del Tempio; pitture tutte ad olio.—Sono del Bonito il terzo gran quadro a fresco della soffitta con i quattro dottori ad esso laterali, come pure gli angeli ai lati del quadro maggiore che è del sullodato distinto cav. Conca — L'altare principale, disegno del Sanfelice, à una grande statua di argento della Concezione. Nella cappella Sanfelice a destra dell' altare maggiore vi è la Crocifissione del Lanfranco, e richiama l'attenzione una bell'urna antica, la quale serve di tumulo ad uno della famiglia. La seguente Cappella della famiglia del Balzo à bassorilievi, e la Cappella dei Cito à varie sculture del Sammartino. Sull'ingresso della porta piccola è degno di osservarsi il bel Sepolcro di una donzella fatto dal Merliano. — Varii altri Sepolcri privati possono pure meritare attenzione.

Non è da tralasciarsi osservare i reali Sepolcri che sono in questa Chiesa.

Dietro l'altare maggiore vi è quello del savio Roberto, che prima di morire nel 1343 vestì solennemente l'abito di frate minore, laonde vi è rappresentato su doppia forma da Re, e da frate. A lato di questo sepolcro è l'altro di suo figlio Carlo illustre Duca di Calabria a lui premorto — Questi due, come sopra ò esposto, sono l'opera del 2° Masuccio ed eseguiti secondo il gusto del tempo. Segue il Sepolcro di Giovanna I., che ritengo dei giovani del Masuccio, stante, ripeto, il sepolcro di questa Sovrana, opera dal 2.° Masuccio nella città di Muro in Basilicata. Dall'altro lato quelli di altre tre Principesse della famiglia Angioina.

A sinistra dell'altare vi è la Cappella de' depositi dei principi della famiglia Regnante, per alcuni dei quali vi si leggono belle iscrizioni del Mazzocchi. Il Sepolcro del Principe Filippo è opera del Sammartino.

Ai laterali dell'altare maggiore sopra due piedistalli di marmo vi sono allogate le due colonne, che si dicono essere state dell'antico Tempio di Salomone — L'organo fu tolto, e dentro la Cappella ove sta sepolta la bambina Maria figliuola di Carlo duca di Calabria. Vi sono cinque depositi di cinque Principesse Reali morte bambine, figlie dell'immortale Re Carlo III Borbone con iscrizioni del nostro celebre Canonico Mazzocchi.

La spesa erogata per gli abbellimenti, dipinture, ornati, ed indorature ascese a ducati 100,000. L'architetto ne fu D. Giovanni del Gaiso e furono eseguite in tempo del governo della signora D. Delia Bonito. Al momento che io scrivo si stanno ritoccando tutte le indorature di questo ricchissimo monumento.

Convento e Chiesa della Maddalena

Furon questi edificati dal nostro Masuccio, come nella sua vita si è detto, d'ordine della Regina Sancia, vicino alla Duchesca, con l'altro di s. Maria Egiziaca per essere Ritiri di pentite. In progresso di tempo divennero clausure di nobili vergini. Questo monastero della Maddalena non à molto fu rifabbricato con magnificenza con disegno del Gioffredo. La Chiesa fu interamente rifatta dall'architetto Falcone. Che non può il tempo?

Campanile di S. Chiara

Per questo magnifico monumento parmi aver detto abbastanza sì nella mia prefazione, che nella vita dell'illustre Masuccio 2°. Per maggiore intelligenza del lettore, e per far cosa completa, ripeterò qui appresso le quattro iscrizioni in esso esistenti che molte notizie ci danno.

Furono questa Chiesa e Monastero principiati nel 1310, e terminati nel 1328, come si legge impresso nella parte del Campanile verso Mezzogiorno, e che oggi non può leggersi perchè ingombrata l'iscrizione dalle casucce.

ILLUSTRIS . CLARUS . ROBERTUS REX SICULORUM
SANCIA . REGINA . PROELUCENS . CARDINE . MORUM
CLARI . CONSORTES . VIRTUTUM . MUNERE . FORTES
VIRGINIS . HOC . CLARAE . TEMPLUM . SLUXERE . BEATAE
POSTEA . DOTARUNT . DONIS . MULTISQUE . BEARUNT
VIVANT . CONTENTAE . DOMINAE . FRATRESQUE . MINORES
SANCTE . CUM . VITA . VIRTUTIBUS . ET REDEMITA
ANNO . MILLENO . CENTENO . TER . SOCIATO
DENO . FUNDARE . TEMPLUM . CAEPERE . MAGISTRI

Si nominano in questa iscrizione i Frati Minori Conventuali di s. Francesco, perchè a questi Frati fu data la cura della Chiesa, e l'amministrazione de' Sagramenti alle suore, che eseguirono fin all' anno 1568, ed in questo tempo, per ordine del s. Pontefice Pio V, ad istanza del Re Filippo II, ne furono rimossi, ed in luogo loro vennero i frati Osservanti; e poscia nell'anno 1598, in luogo di questi vi furono posti quelli della Riforma, che al presente continuano.

Nel 1769, furono di ordine del Re tolti i riformati, poichè vietossi in tal tempo a tutti i Frati forestieri poter predicare, e confessare nel Regno, e vi furono introdotti i PP. Alcanterini della Provincia di Lecce: ma per sovrana clemenza abilitati i forestieri a questi esercizii, nuovamente vi s'introdussero i Riformati, che continuano a permanervi.

Nel 1328, come si disse compiuta la Chiesa, nel 1330, da Papa Gio. XXI, vi furono concesse tutte l'indulgenze e grazie, che godono i frati Minori di s. Francesco per tutto l'Orbe, come nello stesso campanile impresso si legge nella parte che guarda occidente, che così dice:

ANNO . MILLENO . TERDENO . CONSOCIATO
ET . TRECENTENO . QUO . CHRISTUS . NOS . REPARAVIT
ET . GENUS . HUMANUM . COLLAPSUM . AD . SE . REVOCAVIT
ELEUSES . CUNCTAS . CONCESSIT . PAPA . JOANNES
VIRGINIS . HUIC . CLARAE . TEMPLO . VIRTUTE . COLENDO
OBTINUIT . MUNDO . TOTAS . QUAS . ORDO . MINORUM
SI . VOS . SANCTORUM . CUPITIS . VITAMQ . PIORUM
HUC . O CREDENTES . VENIATIS . AD HAS . REVERENTES
DICITE . QUOD , GENTES . HOC . CREDANT . QUAESO . LEGENTES

Nell'anno poscia 1340, fu solennemente consegrata, con l'in-

tervento di dieci Prelati, tra Vescovi ed Arcivescovi, come nell'istesso Campanile si legge, dalla parte che guarda Oriente in questo modo.

ANNO . SUB . DOMINI . MILLENO . VIRGINE . NATI
ET . TRECENTENO . CONJUNCTO . CUM . QUATRAGENO
OCTAVO . CURSU . CURRENS . INDICTIO . STABAT
PRAELATI . MULTI . SACRARUNT . HIC . NUMERATI
G. PIUS . HOC, SACRAT . BRUNDUSII . METROPOLITA
R. Q. BARI . PRAESUL . B. SACRAT . ET . IPSE . TRANENSIS
L. DEDIT . AMALFA . DIGNUM . DAT . CONTIA . PETRUM
P. Q. MARIS . CASTRUM . VICUS . I. C. DATQUE . MILETUM
G. BOJANUM . MURUM . FERT . N. VENERANDUM

Si fa ancora menzione nell'altra parte, che riguarda Tramontana, di tutti i personaggi reali, che a detta consagrazione intervennero ; e dice così :

REX . ET . REGINA . STANT . HIC . MULTIS . SOCIATI
UNGHARIAE . REGIS . GENEROSA . STIRPE . CREATUS
CONSPICIT . ANDREAS . CALABRORUM . DUX . VENERATUS
DUX . PIA . DUX . MAGNA . CONSORS . HUICQUE . JOANNA
NEPTIS . REGALIS . SOCIAT . SOROR . ET . IPSA . MARIA
ILLUSTRIS . PRIFCEPS . ROBERTUS . ET . IPSE . PARENTI
IPSE . PHILIPPUS . FRATER , VULTU . REVERENTI
HUC . DUX . DURATII . KAROLUS . SPECTAT . REVERENDUS
SUNTQ. DUO . FRATRES . LUDOVICUS . ET . IPSE . ROBERTUS

Essendo stato questo tempio e monastero dedicato all'Ostia Sacra o con altre voci , al Sacro corpo di Cristo , impetrò il detto Re Roberto dal sommo Pontefice , che la processione del Sacramento, che usciva solennemente nello stabilito giorno del giovedì dopo l'ottavo della Pentecoste, fosse passata per questa Chiesa, dentro della quale avesse l'Arcivescovo, dall'altare maggiore data la benedizione alle suore ed al popolo, come tuttavia è in uso, con quell'ordine, e riti puntualmente descritti dal nostro Cesare di Engenio nella sua Napoli Sacra.

Si nomina ora di s. Chiara , perchè essendo stato fondato il Monistero, e dotato per lo mantenimento di 200 monache , v' introdusse la divota Regina Sancia l' istituto del terz'ordine di s.

Chiara ; onde le monache dette venivano , monache di s. Chiara e così rimase il nome alla Chiesa : la quale Santa è stata adottata in patrona della nostra Città , e la sua statua di argento, con la Reliquia, fu collocata nel nostro tesoro ; ed il Monistero da molto tempo l'abbiamo veduto popolato da 300 Monache; e chi dentro veder lo potesse, vedrebbe una macchina maravigliosa. Vi è un chiostro di diciotto archi in quadro.Vi sono dormitorî, che da un capo all'altro appena si può discernere una persona.

S. Lorenzo.

Sulla piazza s. Paolo è posta la grande Chiesa di s. Lorenzo con un Convento di frati conventuali, era quivi la basilica Augustale, e fu avanti di essa il foro Augustale , nome che in appresso fu scambiato con quello di mercato vecchio. Quivi per lungo tempo seguitaronsi a tenere le ragunanze del Senato , e del popolo per trattare i pubblici affari. Carlo I. d'Angiò edificò quivi la presente Chiesa di s. Lorenzo , dove era la Curia Augustale con la casa del Senato. Restò a questo luogo il nome di mercato vecchio, avendo egli fatto costruire il nuovo al sito ove oggi si trova. Con tutto ciò si continuò per molto tempo a tenersi le radunanze degli Eletti dei Sedili, e del loro tribunale in un meschino edifizio sotto il Campanile di s. Lorenzo che era l' antica torre della città. La Chiesa fu edificata con disegno del fiorentino Maglione, e con architettura gotica, e fu terminata dal nostro secondo Masuccio, il quale costrusse l'arco maraviglioso che si vede nella crociera, tutto di pietre dolci di tufo. Posteriormente la Chiesa è stata con altri ornamenti rimodernata. Le colonne di marmi differenti e di diversi ordini, che veggonsi in gran numero nelle Cappelle, nei pilastri, e dietro il Coro, hanno dovuto appartenere una volta alla basilica sudetta, ed agli edifizii accessorii, oggi sono tutte coperte di stucco. Le tre statue sull'altare maggiore coi bassorilievi sono del Merliano. Nella cappella di s. Antonio, disegnata dal Fanzaca , la tavola del Santo in campo d'oro è di maestro Simone contemporaneo, ed emulo del Giotto , e vi sono due quadri del Calabrese. Un altro quadro dello stesso Simone è in una Cappella minore rappresentando s. Lodovico , che cede la corona a Roberto suo fratello cadetto.Conviene quì riportare quanto dice il Celano alla seconda giornata pag. 89.

È da sapersi che nell'anno 1577 tre ladri rubarono di notte alcuni vasi di argento da detta chiesa, ed avendoli tra di loro divisi, uno di essi volle giocarsi la sua porzione; se la giocò a carte su l' altare ed avendola perduta, entrò in tanta disperazione, che barbaramente diede di mano ad un pugnale e tirò un colpo alla sacra immagine dell'Ecce Homo alla seconda cappella a sinistra; e nello stesso tempo si videro due miracoli. Il primo fu l'uscir dalla ferita vivo sangue; il secondo l'immagine dell'Ecce Homo, che teneva le braccia incrocicchiate nel petto, spiccò la destra, e la fè correre a riparare il sangue, che usciva, come al presente si vede. Il ladro fu preso, e convinto dagli stessi miracoli, lasciò la vita sulle forche.

Nella Cappella della famiglia Cacace il quadro del Rosario è del Massimo, e nella Cappellina sotto il pulpito la Vergine con due Santi è un quadro assai stimato del Lama. Nel coro si osservano cinque sepolcri dei principi del secondo ramo Angioino, o sia della casa di Durazzo, per notare lo stato delle arti, nel XIV secolo. Nell'entrare nella Chiesa vedesi sul pavimento il sepolcro di Giambattista della Porta, nome molto celebre.

Nel passaggio della Chiesa al chiostro il sepolcro di Enrico Poderico viene attribuito al Santacroce, e l'altro di Lodovico Altimaresca nel chiostro, fu fatto, come a suo luogo dirò, dall'abate Bamboccio. La facciata della Chiesa è un infelice disegno del Sanfelice.

S. Giovanni a Carbonara

Per questo tempio dico che esso fu architettato dal nostro secondo Masuccio nell'anno 1343, ma essendovisi posteriormente fatte delle molte novazioni, ed abbellimenti da Andrea Ciccione per ordine di Re Ladislao, per non ripetere le cose, sarà da me minutamente descritto nella vita ed opere del detto Ciccione.

Ai piedi della scala della Chiesa sudetta si trova l' altra di s. Maria della Pietà volgarmente detta Pietatella, e fu questa edificata dal nostro Masuccio nell' anno 1383, ed ai 16 di luglio detto anno fu processionalmente preso il possesso sì della Chiesa che dell'ospedale per i poveri infermi — Nella processione oltre del Vicario di Napoli fra Bartolomeo Vescovo dell' Isola e del

clero, v'intervenne benanche il Re Carlo III di Durazzo ed infinito popolo ; ed acciocchè questa Chiesetta con maggior diligenza fosse frequentata vi stabilirono una confraternita di laici, che si esercitavano in opere pie che in progresso di tempo finì per cagione di guerre. Nell'anno poi 1543, la presente Chiesa con l'Ospedale fu dall'eletto del popolo e capitani delle ottine della città di Napoli, ed anche dai nobili di Seggio di Capuana conceduta alla Chiesa dell'Annunziata. Nella Cappella di S. Maria della Candelora dei Candelari è la tavola della Regina dei Cieli, che presenta suo figlio al tempio di rara pittura opera del Curia.

Nel suolo di questa Chiesa si legge.

Hic iacet corpus nobilis viri Francischelli Bissiae de Neapoli Gubernatoris Sanctae Mariae de Pietate de loco Carbonariae de Napoli, qui obijt, anno Domini 1410, die 20 Mensis Januarii 3 Jud.

S. Michele Arcangelo

Questa Chiesa è detta di S. Agnello a Nido secondo l'Engenio, e a Nilo secondo altri autori posteriori, fu edificata dal nostro secondo Masuccio nel 1384, d'ordine del Cardinale Rinaldo Brancaccio che univvi un ospedale posteriormente ridotto ad accogliere qualche prete. Nella Chiesa merita particolare osservazione il bel Sepolcro che Cosmo dei Medici fece ergere a questo Cardinale per opera del Donatello insigne scultore Fiorentino, di cui è questa una delle opere più pregiate. Il S. Michele dell'altare Maggiore è una bellissima tavola di Marco di Pino. Meritano osservarsi nella sacrestia due tavole di S. Michele e di S. Andrea, del nostro Tommaso degli Stefani pittore, nato nel 1231 zio del Masuccio. Un altro Cardinale Francesco Maria Brancaccio avendo legata nel 1675 a benefizio del pubblico di Napoli la sua biblioteca, dotandola di annui ducati 600, fu questa dai suoi eredi qui allogata. Venne quindi accresciuta con altre donazioni di Domenico Greco e di Giuseppe Gizzio. Contiene circa 50mila volumi, ed è ricca di scelte edizioni e di manoscritti gran parte di autori Napolitani. È giornalmente aperta al pubblico, meno nei dì festivi.

Questa chiesa fu ridotta come oggi vedesi nell' anno 1700 dall' architetto Cogliolmelli.

Quanti scrittori di cose patrie ànno di questo monumento parlato, tutti àn detto ciò che di sopra ò esposto, e nessuno à nemmeno accennato la magnifica porta di lato alla chiesa sporgente sul largo di s. Angelo a Nido.

Questa porta per i suoi intagli e bassorilievi scolpiti è un capo d' opera del secolo del risorgimento delle arti.

È tutta di bianco marmo. Finissima n' è l' esecuzione, e 'l lavorìo. La euritmia (al solito delle opere del secolo XV) non è punto rispettata nelle parti decorative.

Esamina con attenzione gli ornati negli angoli degli stipiti, come differiscono fra di essi; come osserverai puranche il numero degli intagli nella pilastrata sinistra maggiore della destra. Nel fatto gli artisti del XV secolo, imitando i Greci badavano nelle opere loro sempre all'assieme. Fu questo prodotto,certamente un lavoro dei giovani del nostro secondo Masuccio.

Oggi vi è al vano un paravento. Nell' entrarvi (dopo bene esaminata l' ornato) arrestati ai squarci, e guarda l' antico uscio di legno a due battenti ripartito in sei riquadri, e con magnifici bassorilievi, inferiore però a quello della porta.

Castel S. Ermo

Prende questo Castello il nome del colle sopra di cui è posto. Secondo Martorelli Eramo è una voce antica Fenicia che dinota eccelso, sublime, e tale è il colle. Altri vogliono che questo monte facea anticamente parte dell' Olimpiano, ed era il termine tra l'agro Puteolano, e Napolitano come i Greci solevano mettere ai confini in forma di erme, e che da ciò abbia origine il nome del monte. Nei bassi tempi vi fu eretta una Cappella dedicata a S. Erasmo donde è derivato il nome di Santo, che si è dato al Monte, chiamandosi ora S. Ermo, ed ora S. Erasmo.

Questo Castello è stato sempre considerato importante per la sua situazione. Da una parte domina tutta la città, dall'altra il mare. Vi era prima una torre chiamata Belforte che fu convertita in castello da Carlo II d'Angiò, ed allora vi ebbe parte il nostro Masuccio.

Nel 1513, poi essendo Napoli assediata dal Generale Lautrec ne furono accresciute le fortificazioni, e per ordine poi di Carlo V divenne nel 1535 una cittadella regolare. Filippo V, vi fece anch'egli delle addizioni. È formato di altissime mura con controscarpa tagliata nella roccia, ed è cinto da fossi scavati nella stessa roccia con mine, contromine, ed altri sotterranei, che si estendono all'intorno. Nel mezzo del Castello vi è una piazza d'armi assai vasta, ed al disotto una cisterna scavata nel monte di una grandezza prodigiosa, cioè quasi quanto il castello medesimo.

Nel 1848, à avuto questo castello altre aggiunzioni per opere esterne, ed avanzate, fatte magnificamente eseguire d'ordine di S. M. Ferdinando II.

Certosa di S. Martino

La Certosa di s. Martino è posta al disotto del descritto Castello di s. Ermo. Era prima una casa di campagna dei nostri Sovrani, sino all'epoca del Re Roberto d'Angiò. Carlo l'illustre duca di Calabria figlio del sullodato piissimo Re Roberto indusse il padre di convertirla in Monastero secondo il gusto del tempo. Il monumento fu cominciato nel 1325, epoca del nostro secondo Masuccio, ecco come il benemerito architetto vi prestava la sua assistenza; ma avvenuta la immatura morte del prelodato illustre Carlo nel 1328, la divozione del padre non permise che riuscisse vana quella del figlio; laonde dotò il monastero di annui ducati 12mila (l'Engenio però dice annue once d'oro 200) valore che si debbe ragguagliare a seimila dei nostri ducati. La Regina Giovanna I figlia del suddetto Carlo ne accrebbe la rendita di altri ducati 3600, ed ornò il monastero di speciali prerogative.

La situazione di questo magnifico edifizio è una delle più belle dell'universo. Ad un colpo d'occhio tu vedi tutta la Città a te sottoposta. Da una parte guardi il delizioso cratere con le sue isole, dall'altra le vaghe colline di Capodimonte, ed in prospetto la bella pianura della Campagna felice sino a Caserta. In distanza ti si presentano i monti Tifati, e dietro di essi la maestosa catena degli appennini, un ramo dei quali forma le montagne di Gragnano, Vico, Sorrento, e Massa, abbracciando il terribile Vesuvio, che oltre le sue naturali bellezze ti offre alle sue falde

gli amenissimi villaggi Barra, S. Jorio, Portici, Resina, e le due Torri del Greco, e della Nunziata. Per godere di questo unico, e delizioso prospetto, bisogna andare nei giardini, e principalmente all'estremità di essi dove è il Belvedere. Fermati quì, e dimmi se al mondo vi sia angolo, che possa essere a questo preferito.

Si racconta che un viaggiatore all'aspetto di questo incantesimo esclamasse: ah! la felicità non può che qui godersi. Sì rispose un monaco: ma per coloro che passano.

Al monastero era stata surrogata la Real casa degli invalidi addetta ai sotto-uffiziali e soldati veterani invalidi. Nel 1836 d'ordine dell' attuale nostro augusto Sovrano Ferdinando II vi sono ritornati i monaci, e gl'invalidi sono passati a massa Lubrense nell'antico convento della Trappa.

Alle singolari bellezze della natura unisce questo monumento bellissimi pregi delle arti, sebbene molte belle opere sieno scomparse coll'abolizione dei monaci.

Il chiostro forma un gran quadrato con 15 colonne di marmo bianco per ogni lato, ed ornato di statue di Santi. Il disegno e le sculture sono del Fansaca, e sono sue opere le sculture emplematiche del cimitero. La biblioteca avea una raccolta di manoscritti Greci, e meritavano esser vedute la foresteria, la farmacopea, e le singolari cantine. Nell'appartamento del Priore tra molti oggetti preziosi si distinguea un S. Lorenzo del Tiziano, ed un Crocifisso di singolar forza di espresssione di Michelangelo Bonaroti. Nella loggia di questo appartamento si vede ancora la statua della carità, opera dei due Bernini Pietro, e Lorenzo. Vi si vede pure una bella Meridiana. Da detto appartamento si ascende ad un giardino pensile per una scala capricciosa disegnata dal Cavaliere Cosimo. Ma niente è da paragonarsi alle ricchezze della Chiesa, la quale alla preziosità degli ornati è congiunto il gusto. Fu rifatta al principio del XVII secolo con disegno del Fanzaga.

Ha una gran nave con 8 cappelle ed un atrio. I primi artisti del tempo ànno lavorato in questa Chiesa. Le pitture dell'atrio sono del Rodrigo Siciliano. Nella gran volta, ornata di stucchi dorati il Lanfranco vi dipinse l'Ascensione; e suoi son pure i bei quadri dei 12 apostoli posti tra le finestre. Sulla porta il Redentore deposto dalla Croce è del cavalier Massimo, ed i due quadri

ad esso laterali che figurano Mosè ed Elia, sono belle opere del Ribera.

A questo autore appartengono ancora i dodici profeti che si veggono sulle lunette delle cappelle, dipinti con gran varietà di caratteri, e forza di espressione. Merita di esser veduto il Coro, la volta di cui fu principiata a dipingersi dal Cavalier d'Arpino, e fu terminata dal Berardino.

Il quadro principale che risponde all'altare maggiore, rappresenta la natività ed è opera di Guido Reni, la quale rimase imperfetta per la morte di lui. Ai lati del Coro sono quattro quadri che si chiamano le quattro cene.

Il primo a sinistra rappresenta Gesù Cristo che comunica gli apostoli ed è del Ribera. Il secondo del Caracciolo esprime la lavanda dei piedi; il terzo a destra rappresenta la cena di Gesù Cristo con gran numero di figure ed è del Massimo. L'ultimo che figura l'istituzione dell'Eucaristia è dei figli (Carlo e Gabriele) di Paolo Veronese. Due statue di marmo del Finelli, e di Domenico Bernini adornano pure questo Coro.

L'altare maggiore è disegno del Solimena ma non è che un modello in legno. Dovea essere come la balaustrata di fini marmi, e pietre dure. Gli adornamenti di marmo che decorano tutto il Tempio, sono disegni del Fansaca, ed il bellissimo pavimento è opera del Presti laico Certosino.

Ogni Cappella racchiude le sue bellezze, e sono tutte ricche di marmi, di colonne, e di dorature. La prima a dritta allorchè si entra in Chiesa è dedicata al Rosario, ed à pitture del Vaccaro, e del Caracciolo. Nella seconda il quadro della Vergine è del Massimo; i due laterali di Andrea Vaccaro.

La volta a fresco è del Corenzio. Nella terza il S. Giovanbattista è del Marotte, ed è l'unica sua opera pubblica che sia in Napoli. I quadri laterali sono del de Matteis; i freschi della volta che rappresentano il limbo del Massimo, e le due statue di marmo della Grazia, e della Provvidenza appartengono a Lorenzo Vaccaro.

L'ultima da questo lato à il quadro di S. Martino del Caracciolo, i laterali del Solimena, i freschi della volta del Finoglia discepolo del Massimo. Nel lato opposto la Cappella di S. Gennaro à il bassorilievo del Santo colla Vergine di Domenican-

tonio Vaccaro, i quadri laterali del Caracciolo, ed i freschi della volta del Corenzio. Nella cappella seguente di S. Brunone, tutte le pitture appartengono al cavalier Massimo e nell'altra dell'Assunta sono tutte del Battistello, o sia Caracciòlo. Finalmente nell'ultima, a fianco la porta, dedicata a S. Giuseppe le pitture sono del de Matteis.

Tornando nel coro, dalla parte dritta si entra nella sala del capitolo, che è adorna di buone pitture, ed à la volta dipinta dal Corenzio. Segue appresso una gran sala dipinta da Micco Spadaro nella quale vi è in un altare un quadro di Andrea Vaccaro. Dal coro medesimo si passa alla Sacrestia che è di singolare bellezza. La volta è dipinta dal cavaliere d'Arpino, ed il Pilato che mostra Gesù al popolo è del Massimo. Gli Armadî sono di legni indiani nei quali sono scolpite storie sacre con vari ornamenti. Finalmente dalla Sacrestia si passa nel così detto tesoro, dove due capi d'opera di pittura richiamano l'attenzione dell'uomo di gusto. Uno è la deposizione dalla Croce, riguardata come la migliore opera dello Spagnoletto ; l'altro la Giuditta , dipinto a fresco sulla volta in 48 ore dal Giordano , di cui credesi che sia l'ultima opera.

Questo tesoro conteneva preziosi arredi sacri, statue di argento, e vari oggetti rari, che oggi ànno cambiato domicilio in lontane regioni.

Per i lavori di scoltura di questo illustre e solerte artefice ripeto lo stesso che già dissi alla fine della indicazione delle opere del suo valente istitutore e compare, del primo Masuccio. Dalla multiplicità dei sepolcri in Napoli eseguita da Masuccio II , e che la maggior parte esistono ai dì nostri in testimonianza non peritura del suo bello ingegno , portandosi l'osservatore col pensiero al secolo 14° vi ravvisa a chi debbasi l'avvicinamento e 'l vero principio del risorgimento delle arti , e son certo che il mio lettore dopo la indicazione da me fattane nella vita del non mai abbastanza lodato Masuccio II , si porterà sopra luogo ad osservarli , e venerare nel tempo stesso l'opere di un napolitano artefice sì distinto , che dopo l'elasso di cinque secoli ti si parano innanzi come di recente si fossero eseguiti.

Aggiungo solamente che nella pagina 96 al secondo verso dove per errore è corso *nella città di Muro sul monte Gargano*,

legger si debbe nel Castello di Muro, o nel monte Gargano; imperocchè vi sono degli autori che ritengono stare la tomba della Regina Giovanna I. in Castel s. Angelo sul monte Gargano, con la sua statua al naturale e con le iniziali

R. I.
Regina Iovanna.

Molti altri affermano, che Masuccio unitosi con alcuni nobili devoti alla defunta Regina le fecero scolpire da Masuccio il bel tumulo, che nel castello di Muro in Basilicata si vede con la sua statua espressa al naturale, e con le sue insegne. Che fecero portare questo mausoleo nel sudetto castello come se fussero stati, i diversi pezzi che compor lo doveano, adornamenti di chiesa. Che si adoperarono i detti signori col Masuccio che vi fosse segretamente riportato l'esanime corpo della Regina. Nel fatto Teodorigo segretario di Papa Urbano VI. asserisce essere Giovanna I. sepolta nel detto castello di Muro, ove come di sopra ò esposto, fu trasportata.

In Napoli vedesi tuttora il suo sepolcro accanto a quello di suo padre Carlo l'illustre Duca di Calabria in S. Chiara: ma questo è opera dei discepoli del Masuccio sopra suo disegno. Nella parte ove si va in sacrestia vi si leggono i seguenti versi

Inclyta Parthenopes jacet hic regina Iohanna.
Prima prius felix, mox miseranda nimis.
Quam Carolo genitam, multavit Carolus alter.
Qua morte illa virum sustulit ante suum.

M.CCC.LXXXII. 22 maji V. ind.

VITA DELL' ARCHITETTO E SCULTORE

ANDREA CICCIONE

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

In Architettura

Chiesa di s. Maria dell'Assunta.
Rifazione della Chiesa di s. Croce.
Chiesa di s. Marta.
Abbellì e decorò la Chiesa di san Giovanni a Carbonara.
Palagio ad un familiare del Re.
Chiesa e Convento di Monteoliveto.
Porta Maggiore in s. Lorenzo.
Chiostro Jonico in s. Severino.
Palazzo di De Capua Conte di Altavilla a Forcella, detto Palazzo della Riccia.
Disegno della Cappella del Pontano.

Nella Scultura

Tomba di Giosuè Caracciolo.
Monumento di Re Ladislao.
Monumento di Ser Gianni Caracciolo.
Monumento del Maresciallo Francesco Caracciolo.

Anno - 1390

Andrea Ciccione scultore ed architetto, nella scuola di Masuccio 2° ebbe i buoni precetti di queste due arti.

Era tra i suoi compagni Giacomo de Santis (come appresso dirò) che alla sola architettura volle applicarsi; ma il nostro Andrea conoscendo in se la scintilla del genio da Iddio concessagli; sì all'una, che all'altr'arte incessantemente applicandosi, con solerzia infinita, tanto riescì eccellente, che il suo vecchio precettore si per l'architettura, che per la scultura se ne serviva per tutte le svariate opere al suo genio ed alla sua direzione affidate.

Edificava per i signori della famiglia Pignatelli la bella Chiesuola di s. Maria dell'Assunta a rimpetto il seggio di Nilo. — Rifece da capo la Chiesa di s. Croce situata presso quella di s. Agostino, eretta da tempo immemorabile. Questa riedificazione facea il Ciccione d'ordine del Cardinale Rainaldo Brancaccio, che conosciuto lo avea nello studio di Masuccio come giovane studiosissimo, e come tale propostogli dal suddetto maestro. Scolpiva nel 1403 la sepoltura di Giosuè Caracciolo, situata nel piscopio sotto il pergamo. — Fece altre sepolture, ed edificò varí Palagi a diversi signori Napolitani. Per tali opere acquistatosi fama di buono architetto e scultore, giunser le sue lodi all' orecchio di Re Ladislao, e della Regina Margherita sua madre. Vollero questi Sovrani avvalersi dell'opera sua nella erezione della Chiesa di s. Marta, che per devozione volle edificare la sullodata Regina. La detta Chiesa è situata a rimpetto il Campanile di S. Chiara. Fu fabbricata dal Ciccione d'ordine dorico, e di buona forma, alla Romana. — Posteriormente à avuto questa Chiesa delle modifiche nelle sue varie restaurazioni.

Terminato questo monumento , volle il Re Ladislao , che il Ciccione abbellir dovesse, e di preziosi marmi adornare la Chiesa di s. Giovanni a Carbonara, che anni innanzi avea eretta il suo maestro Masuccio 2.° Fra pochi anni quello che far non potette Masuccio per la povertà dei padri, fece il Ciccione per la liberalità veramente reale di Ladislao , e fu terminata con soddisfazione del Sovrano.

Finiti gli abbellimenti della Chiesa di s. Giovanni per i quali come ò detto ebbe molta lode , fece altri lavori di scultura e di architettura, fra quali dicesi un Palagio ad un familiare del Re, a s. Giovanni a Carbonara, o a s. Giovanni maggiore. Fra tutti i suoi lavori, quello che molto onore gli dette fu l'edificazione della bella Chiesa di Monte Oliveto col Convento, che per commissione di Guerrello Origlia nobilissimo cavaliere, e Protonotario del Regno egli eresse nella strada , ovvero Borgo antico delle corregge nel 1411. Altra sua magnifica fabbrica è il Chiostro Jonico in S. Severino.

Volgea l' anno 1412 che trovandosi la Regina Margherita in un Casale di s. Severino chiamato l'acqua di Mela, s'infermò gravemente in modo che giunto ivi il Re Ladislao, gli morì la madre nelle proprie braccia, ed egli ne fece trasportare il Cadavere in Salerno. Chiamò da Napoli Andrea Ciccione , e gli ordinò che eriger gli dovesse sontuoso sepolcro. In men di un anno il sepolcro fu finito, e murato nella Chiesa di s. Francesco in Salerno.

Appena avea il nostro artefice Ciccione terminata la tomba della Regina Margherita, dovette por mano alla tomba del sullodato giovane Re Ladislao, il quale tornato di Toscana, nel dì 2 agosto 1414, infermo d'ignota malattia, siccome alcuni storici pretendono; e si morí nel dì 6 del mese stesso.

Fu quindi dalla sorella Giovanna, allora Duchessa d'Austria, segretamente fatto seppellire; indi dall'amor fraterno intenerita , nulla curando l'interdetto , ed essendo per la morte di Ladislao assunta alla corona del Regno volle onorare con superbo monumento la memoria del defunto fratello, e renderlo con splendida magnificenza più glorioso.

Ne dette perciò la cura al nostro Ciccione del quale conoscea il talento pel pregio in che questo Architetto era tenuto

dal Re Ladislao. Raccomandava alla sua intelligenza l'importanza dell'opera che essa bramava ragguardevole a tutto il mondo, e memorabile per tutti i secoli, non badando a qualunque spesa, che esorbitante si fosse.

Con questi belli comandi da una Sovrana emanati, si potette bene estendere l'architetto e scultore, e far quanto di meglio sapea, per adempiere al Reale incarico ricevuto. Nel fatto fece il disegno del monumento, indi una bozza in creta, e finalmente nel Chiostro della Chiesa di s. Giovannni a Carbonara (dove eriger doveasi il monumento) fè in grande tutta la macchina in calce, che dovea eseguirsi con finissimi marmi.

Vedutosi dalla Regina Giovanna II l'oprato dal Ciccione ne rimase contenta e soddisfatta, e massime nel vedersi figurata col fratello a sedere giusto il suo desiderio — Dettesi principio al monumento col più fino marmo che acquistar si potette in quell'epoca. Lavorandovi incessantemente il Ciccione con molti del suo studio in pochi anni videsi terminato e murato dietro l'altare maggiore in s. Giovanni a Carbonara. A suo luogo lo descriverò minutamente.

Dopo a poco ripigliar dovette il Ciccione il martello e gli scalpelli per altro tumolo che gli fu d'uopo erigere per la tragica morte di ser Gianni Caracciolo, ucciso per opera di Covella Ruffo il dì 25 agosto 1432 per impreveduto comando della Regina.

Trajano Caracciolo, figlio dell'ucciso ser-Gianni, ordinava al Ciccione questo secondo monumento, che tuttodì vedesi accosto a quello di Re Ladislao che a suo luogo sarà benanche descritto.

Era pervenuto il Ciccione agli anni di decrepita vecchiezza, e dovette pure scolpire il sepolcro del Maresciallo del Regno di Napoli, Francesco Caracciolo, morto nel 1454, e benchè gli prestassero in quest'opera positivo ajuto i suoi allievi, volle pure molte cose ivi far di sua mano. Di giorno in giorno indebolito dalla vecchiezza, non avea più vigore di reggere alla fatica di maneggiar lo scalpello, reso debole dagli anni. A gran pena finì la sepoltura suddetta, e murata nella maggiore Chiesa Napolitana, finì anche egli nell'anno 1455!

Descrizione delle sue opere.

Nulla potrei e saprei indicare per le Chiese dell'Assunta e s. Croce. Per quella di s. Marta, dir posso, che il quadro del principale altare è di Andrea Vaccaro ; ma terminato dal suo figlio Nicola, ed i quadri delle cappelle sono di buoni autori.

Nella strada larghissima detta di Carbonara sulla quale evvi il Palazzo dei Principi di santo Buono della famiglia Caracciolo ove alloggiò il duca di Guisa nel 1648 , in tempo delle rivoluzioni di Napoli, prima dell'ampliazione delle mura fatte da Ferdinando I° d'Aragona; eravi un grande spiazzo destinato ai giuochi gladiatorî, i quali durarono fino ai tempi del Petrarca, che con orrore ne fu spettatore. Indi vi si fecero le giostre sotto gli Aragonesi.

La Chiesa fu eretta come ò detto nel 1343, con disegno del secondo Masuccio, ed indi rifatta ed abbellita per ordine di Re Ladislao dal nostro architetto Andrea Ciccione. La scala fu designata da Ferdinando Sanfelice. Prima della porta della Chiesa vi è una Cappella in cui il quadro di G. C. in croce è del Vasari. Sotto l'arco dell'altare Maggiore, vi sono le statue di s. Agostino e di s. Giovanbattista del Caccavello. Dietro l'altare Maggiore vedesi il magnifico mausoleo del Re Ladislao, come ò detto. Ha questo monumento più lavorio che bellezza. — Dietro di esso in una Cappella vi è l'altro di Ser Gianni Caracciolo. — Questa Cappella formava prima la tribuna dell'altare maggiore, ed è tutta decorata di pitture di Gennaro di Cola, degne di esser osservate da chi vuol conoscere i progressi dell'arte. — Il sepolcro di Gaetano Argento non è indegno di esser veduto dopo quelli di un Re, e di un ministro. Costui vien considerato come uno de'più gran magistrati del nostro foro. — La tomba è nella sua Cappella che à un quadro del Solimena.

La statua dell'Argento è fatta al naturale da Francesco Pagano.

Hanno pure le loro tombe in questa Chiesa due insigni letterati, Nicola Cirillo, e Nicola Capasso. La Cappella de'Marchesi di Vico merita di essere osservata. I quattro apostoli che si veggono alle quattro nicchie laterali furono fatti a gara dai quattro illustri scultori del tempo, Giovanni da Nola , Santacroce , Cacca-

vello, e Plata. A quest'ultimo appartiene il ritratto al naturale di Alfonso I° d'Aragona, il basso rilievo dell'Epifania, il s. Sebastiano, ed il mausoleo di Galeazzo Caracciolo.

L'altro di Nicola Antonio Caracciolo è di Domenico d'Auria. Il S. Giovanni è del Santacroce, le piccole statue sopra i sepolcri sono dello Scilla Milanese, ed i due mezzi busti con i loro piedistalli sono uno del Finelli, e l'altro del Sanmartino.

Nella sagrestia vi sono quindici quadri di Giorgio Vasari, ed uno piccolo di Bassano il vecchio. Sull'altare è da vedersi un basso-rilievo di alabastro, in cui è scolpita la passione del Redentore, appartenne una volta alla Cappella privata di Ladislao.

Attualmente il detto monumento si sta ristaurando dal signor architetto Federigo Travaglini che sì bene à restaurato, come di già ò esposto, quello di S. Domenico Maggiore.

Questa Chiesa avea annesso un convento degli eremitani di s. Agostino; edifizio vasto e magnifico che si estendea sulle mura della città fatte da Ferdinando I° d'Aragona. Eravi una bella biblioteca singolare pei suoi manoscritti greci, e latini tanto celebrati dal P. Montfarçon. I più preziosi furono trasportati a Vienna nel 1729, ed i rimanenti vennero in gran parte dispersi coll'abolizione dei conventi nel 1807. In questo bell'edifizio vi andò la scuola militare, e finalmente fu ridotto a quartiere sotto la direzione del signor Generale degli Uberti, che con molto bello assieme ne allineò la facciata verso il largo delle Pigne, tra i due torrioni, e vi fè dei magnifici lavori con ripieghi d'arte, fra quali sono dagli Architetti da osservarsi le scale, e 'l magnifico armaggio del tetto pel contrasto delle forze al sostegno della gravità assoluta.

Ai piedi della scala della Chiesa sudetta si trova l'altra di s. Maria della Pietà, volgarmente detta Pietatella, nella quale merita osservarsi il bel quadro della Purificazione di Francesco Curia che era riguardato come modello dell'arte dallo Spagnoletto. Il quadro di s. Antonio in una Cappella sembra del Massimo.

La Chiesa di Monteoliveto deve richiamare l'attenzione dell'uomo di gusto pe' suoi bei monumenti di arte.

L'altare maggiore disegnato dal Vinaccia fu eseguito dai fratelli Ghetti. Un quadro della Presentazione del Vasari, è oggi nel Museo Borbonico. I freschi del coro ed i quadri a lato dei fine-

stroni sono di Simone Papa il giovane. L'organo sulla porta è del Catarinozzi da Subiaco, ed è uno dei migliori d'Italia. La Cappella del B. Bernardo Tolomei à le pitture a fresco del de Matteis. Il quadro dell'altare nella cappella è del Santafede. Nella cappella Piccolomini è da osservarsi il bellissimo mezzo rilievo della nascita del Signore del Donatello, e sopra di esso il ballo di Angioletti, opera del Rosellino anch'esso esimio scultore fiorentino, a cui pure appartiene la tavola in marmo della Crocifissione, ed il sepolcro di Maria d'Aragona. Pei progressi dell'arte sarà bene di osservare il quadro dell'Ascenzione di Silvestro Buono. Nella cappella della famiglia del Pezzo e Liguori ai lati della porta della Chiesa lavorarono a gara i due grandi scultori Merliano e Santacroce, all'emulazione dei quali dobbiamo molte bellissime opere. Nella prima il Santacroce scolpì la Vergine col suo figliuolo, e due altri santi, ed il basso-rilievo del Redentore che chiama s. Pietro nella barca. Espresse nella seconda il Merliano la Vergine col Bambino ed altri santi, ed al di sotto un basso rilievo con s. Francesco di Paola ed i quattro evangelisti. La cappella de'Mastrogiudici è una tavola in marmo della Annunziata del Fiorentino Majano, e varii buoni sepolcri. Nella cappella Nauclerio la statua di s. Antonio è del Santacroce, ed il s. Gianbattista della cappella Artaldo è la prima statua che scolpì il Merliano. Il quadro della cappella di s. Cristofaro è del Solimena. Merita di esser veduta la cappella del s. Sepolcro per le statue di creta cotta del modanese Modanino. Esse nell'atto che rappresentano il Mistero, sono consagrate alla memoria di molti uomini illustri di quel tempo. S. Giuseppe di Arimatea è il ritratto di Sannazzaro. Nicodemo è quello del Pontano. S. Giovanni con la statua vicino sono i ritratti di Re Alfonso II d'Aragona con Ferrantino suo figlio. In detta cappella vi son pure due tavole in marmo di buona scultura. La Sagrestia è dipinta a fresco dal Vasari.

Questa Chiesa è stata data alla Congregazione di s. Anna dei Lombardi, Chiesa poco distante che fu fabbricata nel 1581, dagli Italiani Lombardi stabiliti in Napoli. Essa crollò nel 1798. Ignoriamo che ne sia avvenuto dei quadri che l'adornavano del Balducci, del Santafede, del vecchio Bassano, del Lanfranco, del Caravaggio, e del Corenzio.

Nel 1413 adunque progettava, scolpiva, e mettea in opera il nostro Ciccione il bel Sepolcro della Regina Margherita nella Chiesa di s. Francesco in Salerno.

Superava poi se stesso questo illustre artefice nel mausoleo che nel 1414 fece allo stesso Re Ladislao in s. Giovanni a Carbonara. Questo mausoleo fu il più superbo in tutta Europa in quei tempi. Fu onorato il lavoro dalla felice musa del nostro Sannazzaro.

Chiesa e badia di Monteoliveto.

La Chiesa è descritta di sopra. La badia di Monteoliveto con la chiesa furon fondate come nella vita del Ciccione ò detto nel 1411 d' ordine di Guerrello Origlia familiare del Re Ladislao, dotandola di ducati 10000 di rendita. Alle ricche possessioni vi aggiunsero molto i privati , e grandi feudi Alfonso II , divotissimo di quella Religione.

Vi sono quattro Chiostri , nel secondo dei quali è una cappella della famiglia Palo, in cui si vede una bella tavola in marmo rappresentante l' apparizione del Redentore in Emmaus, opera di Giovanni da Nola. Vi era una bella sala da mangiare con pitture del Vasari, nella quale Alfonso II solea spesso desinare coi monaci, ed anche un bel teatrino disegnato dal Conforti. Nel noviziato vi erano due tavole del Solario.

Oggi questo vasto edifizio è addetto a varî usi pubblici. Il giardino dalla parte di Toledo fu prima convertito in Orto botanico, e quindi in Mercato, come dirò a suo tempo nella vita ed opere del fu mio principale Stefano Gasse.

L'Edifizio a lato della Chiesa è addetto all'Amministrazione Comunale, e la parte interna all'Intendenza della Provincia di Napoli, ed alle sue varie officine. La parte inferiore interna è destinata al treno di Linea, che à l'ingresso nella Strada Monteoliveto — Dal lato della Strada della Corsea vi fu allogato il Tribunale di Commercio, oggi traslogato in Castel Capuano , come ò detto nella vita ed opere del Buono — Il corpo della Città di Napoli à pure sede in questo edifizio , ed alcune Municipalità. Finalmente trovasi quì allogata l' Accademia d' Incoraggiamento , le

scuole normali , la Commissione di beneficenza, l'Uffizio di vaccinazione, quello del Protomedicato, la Sopraintendenza generale di Salute, e la giunta Edilizia.

S. Severino.

Il Monastero di s. Severino è vasto e magnifico — Il suo terzo Chiostro è architettato dal nostro Ciccione. L' altro dove evvi un albero che conta 14 secoli contiene nel porticato il più bel monumento del Solario, il quale vi dipinse la vita di s. Benedetto, accompagnando le figure piene di espressione con bellissime vedute — Sarebbe a desiderare che questi capi d'opera del nostro padre della pittura, fossero incisi in rame per conservarli e farli conoscere. — Il Refettorio ed il Capitolo sono dipinti a fresco dal Corenzio. Ivi si ammira il suo quadro della moltiplicazione dei pani, anche perchè fatto in 40 giorni , malgrado che contenesse 117 figure.

Palazzo della Riccia.

Fu eretto dal nostro Ciccione per Bartolomeo di Capua Conte di Altavilla, e Protonotario del Regno — À un bel frontespizio, e nobile Cortile. N'ebbe molte laudi il nostro Architetto, che seppe sì bene in un luogo angusto raccogliere una sì grande quantità di luce — questo palagio oggi si vede nella strada s. Biagio de' librai — Come un bel monumento del secolo quindicesimo ne darò il disegno.

Vado a descrivere i suoi lavori nella Scultura.

Sepolcro di Ladislao.

Il sepolcro di Re Ladislao in s. Giovanni a Carbonara è tutto di bianchi marmi contesto. Vien sostenuto da quattro grandi statue, situate quasi pilastri sulle loro basi — Queste statue rappresentano quattro virtù cioè Speranza , Fortezza, Prudenza , e Magnanimità, leggendosi i nomi di esse con caratteri gotici scolpiti nelle sudette basi.

Succede a queste un grand'arco bene architettato, e con vaghi ornati, sotto del quale sono situati a sedere due statue che

rappresentano Ladislao e Giovanna II sua sorella la quale per testimonianza dell'amor suo verso l'estinto fratello, volle seco in tal guisa essere scolpita. Sopra l'arco anzidetto vi è l'urna sepolcrale ove il corpo del morto Re riposa; in questa cassa vi sono varie sculture in basso-rilievi che le sue marziali azioni rappresentano, essendovi al di sopra la statua giacente del suo cadavere, la quale viene scoverta dalle cortine che alzano due angioli, ad imitazione di quello di Carlo l'Illustre duca di Calabria e del sapiente Roberto, fatte da Masuccio II — S'innalza sopra di questo altro basso-rilievo in figura triangolare sostenendo uno zoccolo che serve di basamento alla statua equestre del Re, tutto armato con spada in mano in azione marziale. Al piedistilo evvi scritto DIVUS LADISLAUS. Ai due lati s'innalzano altri ornati alla gotica, alla di cui sommità terminano con due piramidi. — Al piano ed al livello delle due statue avvene altre due. — Questo sepolcro s'innalza sino alla sommità del Tempio per palmi 55. — In esso vi si leggono scolpiti i segnenti quattro versi

Improba mors hominum, heu, semper obvia rebus,
Dum Rex magnanimus totum spe concipit orbem,
En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto;
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympium.

Nella cornice di sotto vi sono questi altri

Qui populos bello tumidos, qui calde tyrannos
Percutit intrepidos, victor, terraque marique,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus, hic est.
Rex Ladislaus, decus altum, et gloria regnum;
Cui tanto, heu lacrymae, soror illustrissima Fratri
Defuncto, pulcrum dedit hoc Regina Joanna.
Utraque sculpta sedens majestas ultima regnum
Francorum soboles, Caroli sub origine primi.

Ma il più bell'elogio che ebbe questo giovane Re fu la scritta di Jacopo Sannazzaro, che per fine al Monumento riporto.

Miraris niveis pedentia saxa columnis
Hospes, et hunc, acri qui sedet altus equo!
Quid si animos, roburquo ducis praeclaraque; nosses
Pectora, et invictas dura per arma manus?

*

Hic Capitolinis deiecit sedibus hostem:
Bisque triumphata victor ab Urbe redit.
Italiamque omnem bello concussit, et armis:
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum Diademate felix
Ante suos vidit Gallica sceptra pedes.
Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
I nunc, Regna para, fastusque attolle superbos,
Mors etiam magnos obruit atra Deos!

N'ebbe il Ciccione lodi immense in quell'epoca per sì maestoso e gran monumento, e per i simbolici bassi-rilievi sì esattamente scolpiti, tanto dal pubblico che dalla Regina, la quale in testimonianza della sua piena soddisfazione, dopo d'averlo lautamente compensato, lo onorò del titolo di suo gentiluomo.

Sepolcro di Ser Gianni Caracciolo.

Dopo pochi anni che avea terminato il detto Mausoleo, fu d'uopo di risospendere i suoi lavori in Architettura, e ripigliar gli scalpelli dovendo altro mausoleo erigere al gran Siniscalco Ser Gianni Caracciolo, ucciso come ò detto per opera di Covella Ruffo il 25 agosto 1432. Ne dette lo incarico al nostro Ciccione il figlio dell' ucciso, nominato Trajano, e Principe di Melfi.

Lavorò il Ciccione questo mausoleo che dietro il mentovato altare di s. Giovanni a Carbonara, in separato compreso, si vede dietro quello di Ladislao.

È il monumento sostenuto da tre pilastri ciascuno sendo una statua di un guerriero, rappresentando forsi altri di sua famiglia. Nella cassa che rinserra le sue ossa vi sono due angioli che tengono la sua impresa, e dai lati vi è l'Arcangelo S. Michele con altri angioli in atto di abbatter dragoni: ciò viene con mistico senso interpetrato per quei che furono da Ser Gianni depressi. Salgono i detti pilastri in alto e fanno finimento dai lati, e nel mezzo. Sopra il sepolcro vi è la statua in piedi di Ser-Gianni alla quale il chiuso finestrone della Tribuna gli serve di nicchia — Ai lati di questa statua vi sono due fiere, come leoni seduti. La statua nel

pilastro di mezzo tiene con la sinistra pel crine immoto un leone, e nella destra una clava — Sotto del sepolcro accoppiando a barbari caratteri l'inculta locuzione di quei tempi, così si vede dettato.

Syriandi Caracczulo, Avellini Comiti, Venusini
Duci, ac Regni Magno Senescallo, et Moderatori,
Trajanus filius, Melphiae dux, Parenti de se,
Deque Patria optime merito, erigendum curavit. anno 1432.

Vi sono scolpiti; e bisogna leggerli i seguenti versi fatti dal celebre letterato di quei tempi Lorenzo Valla, per l'estinto signore.

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat,
Regina morbis invalida, et senio
Foecunda populos, praeceresque in pace tuebar
Pro Domine imperio, nullius arma timens:
Sed me idem livor, qui te, fortissime Caesar,
Sopitum extinxit, nocte juvante, dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,
Parthenopeque suum perdidit alma decus.

Per le altre due tombe da lui eseguite, e nella vita accennate, è inutile portarne la descrizione, sì perchè non ànno che fare con le esposte, e sì perchè quella del Maresciallo fu la maggior parte eseguita dai suoi allievi, stante il Ciccione per pagare il dovuto tributo alla natura per debola vecchiezza.

Tra i suoi disegni lasciati, e trovati dopo la sua morte è da notarsi, che ne capitò uno nelle mani del nostro Poeta Giovanni Gioviano Pontano, il quale se ne giovò per formare la sua cappella accosto la Pietra santa, facendone sepolcreto per se, e per la sua famiglia — Vi sono sempre dei minuti e pedanti ricercatori, e tra questi alcun à asserito che la detta Cappella esser non può disegno di Andrea Ciccione, stante che lo stesso era alla architettura gotica portato. — Si sbaglia l'accennato analista; imperocchè il Ciccione fece di stile gotico la porta di s. Lorenzo, per uniformarsi al carattere del tempio; mentre sì le Cappelle del detto Tempio, che il Chiostro di S. Severino, e 'l palazzo della Riccia, ci fanno a chiare note conoscere che il suo stile è uniforme alla Cappella del fondatore dell'Accademia Pontaniana.

VITA DELL' ARCHITETTO

GIULIAN DA MAJANO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

NEL

Palazzo a Poggio Reale. | Porta Capuana.

Anno - 1450.

Giulian da Majano Architetto Fiorentino, ebbe per padre uno scarpellino di Majano, villaggio vicino a Fiesole. Nacque nel 1377. Fu prima Scultore, e poi architetto. Chiamato quì in Napoli da Re Alfonso costruì il magnifico Palazzo di Poggio Reale.

Questo Palazzo s'inalzava sur un quadrato. In mezzo ad ogni lato vi era un portico ad archi, alle alette dei quali, dei pilastri ionici sopra un alto piedestallo. Camere di quà e di là. Il secondo piano era di pilastri corintii tra'quali finestre con frontespizii. I cornicioni senza risalto, e senza interrompimento. Vi esistea dentro un cortile anche quadrato con logge per tutti e due i piani. In mezzo di esso cortile vi era una scalinata la cui gabbia,parimenti quadrata, per cui si scendea ad un piano mattonato abbellito di sedili, di mense e di guochi d' acqua. Fu questo palagio arricchito di belle pitture e massime di quadri eseguiti dai due fratelli Donzelli, come esporrò in appresso. Tutto ciò fu!

In Castel nuovo eresse una porta di marmo d'ordine composito, o pure vicino Castel nuovo, che poi nella penultima ampliazione stava situata poco prima di arrivare al Castello di Capuana. Fu colà trasportata da Ferdinando I d' Aragona denominandola Porta Capuana ed era la porta più grande e maestosa di Napoli, perchè per questa entrar dovea chi da Roma veniva. Vi si entrava per ponte di fabbrica sulla fossata. Questa magnifica porta è tutta adornata di bianchi marmi, nei quali vi sono con maestria scolpiti molti trofei di armi ed altri emplemi militari adornanti l' arco. Di sopra vi era la statua del Re Ferdinando I d'Aragona in mezzo rilievo: ma nell'ingresso che fece in Napoli l'Imperator Carlo V, il di 25 novembre 1535, essendo ricevuto in trionfo per aver domato il Regno di Tunisi, fu tolto da sopra a Porta Capuana il ritratto di Re Ferdinando, e collocatovi lo stemma di Carlo V in mezzo di due statue di Santi protettori

quelle cioè di s. Gennaro, e di s. Agnello tutte di finissimo marmo come l'attico superiore ornato di modenature tutte senza intaglio, sebbene dello stesso carattere sembra che sia stato ivi aggiunto da altri, e non messovi dal Majano - come vedesi nel ritratto esistente nella tomba del Vice Re Pietro di Toledo — Forse nella detta epoca del 1535 quando alla statua di Ferdinando I fu sostituito lo stemma dell'Imperator Carlo V quest' aggiunzione avveniva.

Questa porta a specie d'arco trionfale arricchita di figure, statue, e bassi rilievi, che ancora si veggono ben conservati è infelicemente collocata in un luogo angusto ed ignobile della Capitale circondata da meschine fabbriche, onde non si può conoscere la sua intera bellezza, come puoi osservarla nella tavola 6.

L'architetto ammirando il bel monumento vi scorge nel magnifico elevato uniti alla bella proporzione i più magnifici dettagli. Vi scorge ancora l'artista che viene oggi interrita; imperocchè la linea della strada nasconde finanche i plinti delle basi. È certo che oltre il plinto vi sia interrito anco il piedistallo o qualche zoccolo sempre usato in tutte le fabbriche eseguite nell'epoca del risorgimento delle arti, nel secolo XV.

La luce attuale è troppo bassa, ed in contesto di ciò ne è irrefragabile dimostrazione il ritratto di questa porta nel Sepolcro del Toledo in s. Giacomo, eseguito quasi cento anni dopo, come di sopra ò accennato.

I dettagli tutti delle magnifiche sculture sono da essere considerate e nel tempo stesso di scuola e di umiliazione del secol nostro.

Chi brama conoscerne i più minuti dettagli potrà leggere l'opera dell'architetto Francesco de Cesare, intitolata le più belle fabbriche del 1500 esistenti in Napoli con notizie storiche e riflessioni artistiche Napoli 1845.

Fece ancora il Majano in Napoli disegni di varie fontane di bizzarre invenzioni, sì per le piazze che per le case dei privati.

Chiamato in Roma da Papa Paolo II, fece un Cortile nel Palazzo Vaticano che pare essere quello che ora dicesi di s. Damaso il quale è da tre parti circondato da logge a tre ordini.

La sua principale opera in Roma fu la Chiesa di s. Marco dove è impiegata una gran quantità di travertini presi dalle ro-

vine del Colisseo ; ma la rovina di quel superbo Anfiteatro è di una data assai piú antica benchè corra la parola, che per edificarsi Palagio di Roma, e spezialmente il Farnese si diroccasse il Colosseo. Lo stesso Paolo II mandò il Majano a Loreto ad ingrandire il corpo di quella Chiesa.

Ritornato a Napoli per dar termine alle opere incominciate, non potè compirle; imperocchè a 70 anni di età passò da questa all'altra vita.

Il Re Alfonso lo pianse assai, e volle che cinquanta uomini vestiti a bruno assistessero alle onorifiche esequie, e che se gli ergesse un sepolcro di marmo. Restò Polito, o sia Ippolito del Donzello a compiere le incominciate fabbriche.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Palazzo a Poggio Reale.

È inutile come altra volta ò detto di fare l'inventario di una casa saccheggiata: con maggior ragione inutile parmi descrivere un monumento, che non più esiste, quindi mi taccio della decantata delizia de' Re Angioini a Poggio Reale.

Porta Capuana.

Per porta Capuana dico, che dicesi Capuana perchè per essa si andava a Capua prima che fosse aperta la strada di Foria — Questa porta era prima situata dov'è il Sedile Capuano, e fu qui trasportata allorchè furono le mura allargate da Ferdinando I di Aragona — Essa formava in quei tempi il principale ingresso della città, il quale era magnificamente decorato — La porta è di bianco marmo, e fu fatta con le belle sculture da Giulian da Majano. Vi era la statua di Ferdinando I d' Aragona, la quale fu tolta nel 1535 quando vi si celebrò l'ingresso di Carlo V ai 26 di novembre, ed alla statua dell'Aragonese Sovrano fu surrogata l' impresa dell' Imperatore in mezzo di due statue di s. Gennaro e s. Agnello, pure di marmo. Fuori della porta evvi una gran piazza irregolare detta Casanova: eravi un palazzo di Carlo II d' Angiò. Quindi s' incontra il numero aureo sulla strada larga

dritta ed abbellita di alberi, e di fontane che oggi si chiama di Poggio Reale.

Tutta questa contrada fu un luogo di diporto dei nostri Re Angioini ed Aragonesi. Alfonso I d'Aragona nel 1484, vi costrusse un Palazzo ornato dalle pitture dei fratelli Donzelli con boschetti, e giardini sino al mare. Il duca di Guisa nelle sue memorie nel 1647, dice che questo luogo di poggio Reale pei giardini, e per le acque era il più delizioso del Mondo. Sino al cadere del secolo passato vi si andava con le carrozze a passeggiare, oggi tutto è degradato ed abbandonato, e dal 1837 in poi per questa strada noi Napoletani, (e per quella del Campo) facciamo l'ultima trottata in carrozza per esser portati, non al vecchio, ma al nuovo Poggio Reale, cioè al Camposanto.

Cadono le Città, cadono i Regni,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

Altre opere del Majano.

Il Celano nella quinta giornata alla pagina 40 dice così.

Dentro della Sagrestia (della chiesa di s. Barbara in Castel Nuovo) vi si vede una statua della Vergine col suo Bambino in braccio di marmo così delicato, che sembra alabastro e con disegno e tenerezza da non sapersi fare in quei tempi, e si stima opera del Majano.

Pretende ancora il Celano che il modello della porta di bronzo in Castel Nuovo sia benanche del citato artefice Fiorentino; mentre fu tutta opera del Napolitano Guglielmo Monaco.

Dice altresì che ai piedistalli delle colonne corintie della porta alla Chiesa di s. Barbara vi sono i ritratti in basso-rilievi di esso Giuliano, della figliuola, e di altri che vi lavorarono, in conseguenza ritiene la detta porta benanche di Giulian da Majano: e siccome lo storico Vasari non solo ciò ma benanche l'Arco di Alfonso d'Aragona di Pietro di Martino attribuisce al detto Majano, così non credo superfluo qui riportare quanto dice di questo distinto artefice il ripetuto storico messer Giorgio Vasari che tanto dispetto avea per gli artefici Napoletani, e ciò lo fo per

far conoscere gli errori in cui cade ben spesso il sullodato dotto scrittore delle nostre cose parlando.

« Non picciolo errore fanno quei padri di famiglia, che non « lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agli inge- « gni dei figliuoli, e che non lasciano esercitargli in quelle fa- « cultà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere « volgerli a quello che non va loro per l'animo è un cercar ma- « nifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; es- « sendo che si vede quasi sempre, che coloro, che non operano se- « condo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia « esercizio. Per l'opposito quelli che seguitano lo istinto della na- « ra vengono il più delle volte eccellenti, e famosi nelle arti « che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Maja- « no, il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio « di Fiesole, dove si dice Majano, con lo esercizio di squadrato- « re di pietre, si condusse finalmente in Fiorenza, dove fece una « bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di quei lavori che « sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a « chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nac- « que Giuliano, il quale perchè parve col tempo al padre di « buono ingegno, disegnò di farlo notajo, parendogli che lo scal- « pellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso esercizio, e « di non molto utile: ma non gli venne ciò fatto; perchè seb- « bene andò un pezzo Giuliano alla scuola di grammatica, non « vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nes- « suno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo « volto alla scoltura, sebbene da principio si mise all'arte del le- « gnajuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto, e « Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nun- « ziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella; « molte cose nella badia di Fiesole, ed in s. Marco, e che per- « ciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duo- « mo la sedia che è accanto all'altar maggiore, dove stanno a se- « dere il sacerdote e diacono e suddiacono quando si canta la « messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tin- « ti ed ombrati i tre profeti che vi si veggiono. Nel che fare « servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di « Mariotto legnajuoli pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che

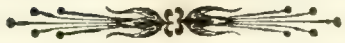
« poi feciono così d'intaglio come di tarsia la maggior parte di
« quel coro, il quale ai nostri dì è stato finito; ma con assai mi-
« glior maniera, da Battista da Cervelliera Pisano, uomo vera-
« mente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece
« gli armari della sagrestia di S. Maria del Fiore, che, per cose
« di tarsia e di rimessi, furono tenuti in quel tempo mirabili. E
« così seguitando Giuliano d' attendere alla tarsia alla scoltura
« ed alla architettura, morì Filippo di ser Brunellesco; on-
« de messo dagli operai il luogo suo, incrostò di marmo sotto
« la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che
« sono intorno agli occhi. Ed in sulle cantonate fece i pilastri di
« marmo sopra i quali furono messi da Baccio d'Agnolo l'archi-
« trave fregio, e cornice come di sotto si dirà. Vero è che costui
« per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano, che sono
« nel nostro libro volea fare altr'ordine di fregio, cornice, e bal-
« latojo con alcuni frontespizî ad ogni faccia dell'otto della cupo-
« la, ma non ebbe tempo di mettere ciò in opera perchè traspor-
« tato dal lavoro d'oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò
« fusse, andato a Napoli, fece al Poggio reale per lo re Alfonso
« l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti, e
« condotti che sono nel cortile. E nella città similmente, e per
« le case de' gentiluomini, e per le piazze fece disegni di molte
« fontane con belle e capricciose invenzioni. Ed il detto palazzo
« di Poggio reale fece tutto dipingnere da Piero del Donzello, e
« Polito suo fratello. Di scultura fece parimenti al detto re Alfon-
« so, allora duca di Calavria, nella sala grande del castello di
« Napoli sopra una porta di dentro e di fuori storie di basso-ri-
« lievo, e la porta del castello di marmo d'ordine corintio con
« infinito numero di figure, e diede a quell'opera forma di arco
« trionfale dove le storie ed alcune vittorie di quel re sono scol-
« pite di marmo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della por-
« ta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde me-
« ritò che quel re gli portasse grande amore, e, rimunerandolo
« altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè
« aveva Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l'arte delle tar-
« sie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Bene-
« detto si stava in Fiorenza attendendo a lavorar di tarsia, per-
« chè gli apportava maggior guadagno che le altre arti non fa-

« cevano, quando Giuliano da M. Antonio Rosello aretino, segre-
« tario di Papa Paolo II fu chiamato a Roma al servizio di quel
« Pontefice, dove andato, gli ordinò nel primo cortile del palaz-
« zo di s. Pietro le logge di travertino con tre ordini di colon-
« ne, la prima nel piano da basso dove sta oggi il piombo ed
« altri uffizi, la seconda di sopra dove sta il Datario ed altri pre-
« lati ; e la terza ed ultima dove sono le stanze che rispondono
« in sul cortile di s. Pietro, le quali adornò di palchi dorati e
« d'altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le
« logge di marmo dove il Papa dà la benedizione ; il che fu la-
« voro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello che egli
« fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo
« che fece per quel Papa insieme con la chiesa di s. Marco di
« Roma, dove andò un infinità di travertini, che furono cavati,
« secondo che si dice, di certe vigne vicino all'arco di Costan-
« tino, che venivano ad essere contraforti de' fondamenti di quel-
« la parte del colosseo che è oggi rovinata, forse per avere al-
« lentato quell'edifizio. Fu dal medesimo Papa mandato Giuliano
« alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il
« corpo di quella chiesa che prima era piccola e sopra pilastri
« alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era
« nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si
« dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tor-
« nare a Napoli per finire l'opere incominciate, gli fu allogata
« dal re Alfonso una porta vicino al castello, dove andavano più
« di ottanta figure, le quali aveva Benedetto a lavorare in Fio-
« renza ; ma il tutto per la morte di quel re rimase imperfetto,
« e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza, nella Misericordia
« ed alcune altre n'erano accanto alle macine ai tempi nostri, le
« quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il
« Re, morì in Napoli Giuliano di età di 70 anni, e fu con ric-
« che eseguie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno
« cinquanta uomini che l'accompagnarono alla sepoltura, e poi
« dato ordine che gli fusse fatto un sepolcro di marmo. Rimase
« Polito nell'avviamento suo, il quale diede fine ai canali per le
« acque di Poggio reale; e Benedetto attendendo poi alla scoltu-
« ra passò in eccellenza come si dirà, Giuliano suo Zio, e fu
« concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore che faceva di

« terra chiamato Modanino da Modena, il quale lavorò al detto
« Alfonso una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colo-
« rite, le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal
« Re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, mona-
« sterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto
« il detto Re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vi-
« vo. Modanino fu da lui con grandissimi premii rimunerato:
« ma morto che fu come si è detto il Re, Polito e Benedetto se
« ne ritornarono in Fiorenza, dove non molto tempo dopo se ne
« andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture,
« e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

A Giuliano da Majano fu fatto dopo qualche tempo il seguente epitaffio.

Chi ne consola ahimè! poi che ci lassa
Di se privi il Majan, quello architetto,
Il cui bello operare, il cui concetto
Vitruvio aggiugne, e di gran lunga il passa?



VITA DELL' ARCHITETTO

GIACOMO DE SANTIS

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Riedificazione della Chiesa di S. Pellegrino.
Idem di S. Onofrio a Formello.
Palazzo di Caraccioli.
Palazzo Piscicelli.
Palazzo Zurli.
Palazzo del Balzo.
Progetto, e disegni per la Chiesa della Madonna delle Grazie agli Incurabili.

Anno - 1429.

Fu Giacomo De Santis discepolo del distinto architetto Masuccio Secondo, in compagnia di Andrea Ciccione — ed ivi apprese l'architettura. Benchè Masuccio molti giovani avesse, questi due furono i soli, che le virtù del loro maestro ereditarono.

Pervenuto Giacomo per mezzo dei suoi talenti all'onorato grado di maestro, gli furono affidati dai particolari molte commissioni in architettura, che adempiendole furono degne dell'approvazione del suo principale Masuccio.

Il primo incarico che ebbe il De Santis fu la riedificazione della chiesa di s. Pellegrino, incarico ripeto, che gli fu confidato perchè lo nominò lo stesso Masuccio — dicendo che l'unico maestro che potea in breve spazio di tempo portarla a termine era il suo alunno De Santis — Nel fatto ne fece il disegno ed il modello il quale piaciuto al Re Carlo III di Durazzo, furon cavati i fondamenti e buttatavi la prima pietra benedetta dall'arcivescovo Bozzuto.

Essendo stato divisamento del popolo napolitano la riedificazione del tempio il far cessare la peste che affligea la Città, si vide lo stesso Re Carlo portare sugli omeri il cofano di pozzolana, servendo da manipolo ai muratori. Questo incoraggiò molto i fedeli, e tutti piansero all'atto umile del religioso Sovrano.

Fu in poco tempo terminata la chiesa di s. Pellegrino e si dette il De Santis ad applicare per l'altra di s. Onofrio a Formello, riedificandola secondo l'uso dei tempi.

Fece di poi varie altre fabbriche particolari, come il Palazzo ai signori Caraccioli, vicino alla chiesa dell'Arcivescovado, quello stesso che dopo tempo veniva demolito d'ordine d'Isabella d'Aragona, acciò si presentasse in Castel Capuano Messer Antonello Caracciolo; quello de' Piscicelli vicino la chiesa de' SS. Apostoli, e de' Zurli al vico Zurli. Quindi eresse un palazzo ai signori

Del Balzo · ma l'unico lavoro che merita essere annoverato fu la bella chiesa della Madonna delle Grazie agl' Incurabili.

Siccome sin'ora ò esposto la vita degli architetti che alla longevità degli anni accoppiar potettero multiplicità di lavori, così dico che essendo il nostro De Santis morto giovane, nulla potette fare di più. Son certo che se lunga vita Iddio concedea al De Santis, da quanto appare dalla citata chiesa, questo artista gran lustro ed incremento avrebbe in quell' epoca arrecato all' arte architettonica. Secondo ciò che ne dice il notajo Criscuolo pare, che questo architetto sia finito nel 1435.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

La cennata bella chiesa di s. Maria delle Grazie sopra le mura è ricca di opere di pittura e di scoltura.

Fu edificata sul disegno fattane dal detto architetto De Santis, e non potette essere certamente da lui diretta portando il Criscuolo morto il De Santis nel 1435; e 'l Galanti la riedificazione della chiesa nel 1500. Come l' Egenio nella pagina 204 dice così. Nel 1300 fu questa chiesa da napolitani conceduta a fra Girolamo de' Brindisi, il quale fu il primo che portò in Napoli la Congregazione dei Frati Girolimitani, e fu il primo priore di questa etc.

Avea questa chiesa un convento dei frati Gerosolimitani, ora aggregati all' Ospedale degl' incurabili: essendosi un tempo convertito il giardino in Orto botanico — Il disegno della chiesa alla Romana è di Giacomo de Santis. Le pitture ad olio, ed a fresco sulla porta, sulla tribuna, sul soffitto della Crociera e nelle pareti superiori tutte sono opere del Benasca, il quale fu seppellito in questa Chiesa nel 1688. Dal lato del vangelo in due Cappelle vi sono i monumenti dell' emulazione dei due grandi scultori napolitani Merliano e Santacroce.

Il primo scolpì nella Cappella Giustiniani la deposizione della Croce, assistenti le Marie, s. Giovanni Nicodemo, e s. Giuseppe. Fece l' altro nella Cappella Senescalli s. Tommaso, che mette il dito nel costato del Redentore, il quale sta in mezzo agli Apostoli. Da tai due basso-rilievi si può formare un giusto giudizio sopra questi celebri scultori. Nella Cappella Gualtieri la statua della Vergine è dello stesso Merliano. Le statue di s. Gi-

rolamo e del B. Pietro sulle porte del Coro, sono di Lorenzo Vaccaro — Nella Crociera la Vergine delle Grazie con s. Francesco ed altri Santi è di Gianfilippo Criscuoli — La conversione di s. Paolo è un pregiatissimo basso rilievo di Domenico d'Auria, ed il Battesimo di Nostro Signore è di Cesare Turco. — Nella Cappella de' Lauri il quadro di s. Andrea appartiene ad Andrea di Salerno, di cui è ancora il s. Antonio col giglio dipinto a fresco sul muro dal lato dell'Epistola nella crociera. — Il quadro del Rosario è di Andrea Vaccaro — Ai lati della porta meritano osservarsi due sepolcri, dei quali quello a destra è del Merliano, e l'altro a sinistra del Caccavello. Nella Sagrestia il quadro della Madonna delle Grazie è del Santafede.

Per l'altre opere del De Santis di sopra accennate tralascio descriverle, avendo molto storicamente già scritto di ciò che debbo darti alle stampe, su quanto abbiamo di più pregevole pe' monumenti.

VITA DELL' ABATE

ANTONIO BAMBOCCIO

PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Nella Pittura	Nella Scultura	Nell' Architettura
Un' immagine nel Piscopio. Una in S. Chiara. Una sulla porta di S. Lorenzo.	Sepoltura di Giosuè, e Michele de' Santi. Sepoltura di Orazio Zurlo, e Piscicelli. Sepoltura dell' Aldemaresco.	Porta del Piscopio. Chiesetta Pappacoda.

Anno - 1430.

Nacque Antonio Bamboccio nella Città di Piperno nel 1368 da Domenico, scultore di non mediocre abilità.

Venuto Domenico in Napoli fu in diverse opere adoperato dal secondo Masuccio. Vedendosi alquanto corredato di commissioni, e calcolando un proporzionato guadagno per qualche anno, chiamò a se in questa Capitale la moglie ed il figliuol suo Antonio.

Giunto costui in Napoli fu dal padre mandato alla scuola del disegno, pel quale avea grandissima disposizione; e facendo il ragazzo positivo progresso, lo raccomandò Domenico all' architetto Masuccio.

Questi lo ricevette con piacere, scorgendo nel giovane una perspicace intelligenza, ed un amore per le arti, che quasi si gareggiavano: ma nel più bello degli studii suoi restò il povero Antonio privo sí del caro padre, che dell' affettuoso maestro, ambi da morte involatigli. Ecco il motivo per cui elesse a suo principale Andrea Ciccione.

Con Ciccione lavorava sì nell' architettura, che nella scultura: ma avido di tutte le arti belle, volle apprendere eziandio la pittura, per la quale avea dianzi assistito lo studio di Colantonio di Fiore — Acquistossi nome, e molti incarichi avea per dipingere immagini di Santi, come un' antica in una Cappella nel Piscopio, una in s. Chiara, ed un' altra sulla porta di s. Lorenzo.

Stando a ciò che dice il celebre Giorgio Vasari, che in quel tempo non v' era monumento che s' ergesse senza che qualche opera di scultura non vi si frammischiasse, aveano i scultori sempre da procacciarsi lavoro; e quindi il nostro Bamboccio, che in

quest' arte ancora era divenuto maestro, fece le sepolture di Giosuè, e Michele de' Santi, che sono nell' Episcopio con molti bassi rilievi — Nel 1404 essendo morto il Cardinal Francesco Carbone, fu ordinato da'suoi parenti ad Antonio di ergergli un sontuoso sepolcro — Questo fu eseguito con molta diligenza dal Bamboccio, e si trova nella Cappella della famiglia collocata nel detto Piscopio presso l' altare maggiore—Fu questo lavoro da tutti lodato, e massime del suo principale Ciccione—Evvi in questo monumento scolpito il nome dell' autore Antonio Bamboccio.

Vedutasi questa sepoltura dal Cardinal Minutolo allora Arcivescovo della Chiesa napolitana s' invogliò di dare compimento ad un suo divisamento; cioè di fare adornar di marmi, a proprie spese, la porta maggiore della chiesa, la quale eretta da molti anni sotto i due Carli della famiglia Angioina era rimasta imperfetta. Si risolvette eseguirlo, e ne commise l' incarico ad Antonio Bamboccio, il quale a sommo gradimento accettò la commissione e si dette a farne il progetto prima in disegno, e poi con una bozza di terra cotta, che presentata al cardinale fu di sua piena soddisfazione — e così dette principio all' opera.

A suo luogo sarà descritta; bastando solo dire qui, che tanta fu la soddisfazione del Cardinale, che per quest'opera dette al nostro artefice una Badia tra Aversa e s. Maria dell' annua rendita di 400 ducati, rendita allora molto vistosa. Ecco il nostro artista insignito del titolo di Abate — Decorato Antonio Bamboccio di quest' onore, fu d' allora in poi l' Abate Bamboccio nominato — Tra le tante commissioni che ebbe per frutto delle laudi compartitegli pel detto lavorìo ne è a giorni nostri rimasta solamente la sepoltura di Orazio Zurlo e Piscicelli nel Piscopio, ed un' altra ad un signore della famiglia d' Aquino in s. Domenico Maggiore; come ancora fece a questa chiesa la porta d' ordine di Bartolomeo di Capua grande Almirante del Regno.

Morto il Cardinal Minutolo, gli scolpì di sua mano la cassa sepolcrale, e fu situata sotto la gotica tribuna che già avea scolpita Pietro de' Stefani nella loro Cappella alla Cattedrale.

Artusio Pappacoda favoritissimo di Re Ladislao avea fatto erigere con disegno del nostro Bamboccio la Chiesetta di s. Giovanni Evangelista accanto a quella di s. Giovanni Maggiore nel

1415, e volle che il detto Abate ne avesse decorata la porta simile a quella del Duomo, e più bella ancora se il poteva. Eseguì il comando del Pappacoda l'artefice con un grande e sontuoso ornamento di bianco marmo, e con molte statuette, come appresso sarà descritta.

Una delle più faticate sepolture del prolodato artefice fu certamente quella di Lodovico Aldemaresco nella Chiesa di s. Lorenzo, ed oggi situata dentro al Chiostro, che eseguì nel 1421— Si dice ancora che questo Architetto e scultore fosse altresì inclinato alla pittura, e che quest' altr' arte avesse appreso dallo Zingaro.

Dopo la costruzione della sepoltura dell'Aldemaresco visse ancora più anni, e nel 1435 mancò ai viventi.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Nell'Engenio si legge alla pagina 5 che Arrigo Minutolo Arcivescovo di Napoli e Cardinale di s. Anastasia, e poi Vescovo Tuscolano, e finalmente Sabino anche egli lasciò non poca memoria delle sua grandezza, e magnificenza, avendo fatta ergere la porta maggiore del Duomo di Napoli dall' Abate Antonio Bamboccio da Piperno scultore eccellentissimo, fregiandola di molte statue, e di colonne di porfido, la quale porge ai riguardanti gran meraviglia, essendo come si vede di si gran macchina l'architrave, e gli stipiti di tre soli pezzi; e sebbene sia questa facciata un pezzo di gotica architettura, con tuttociò appaga la vista e risveglia in noi Napolitani tante care memorie per gli svariati capo-lavori, che dentro vi si racchiudono, come ò esposto nella descrizione, dopo le opere del Primo Masuccio; per questo ne diamo il disegno nella tavola 7ª, dell'intera facciata.

Il Celano intorno a questa porta ci dice lo stesso, che l'Engenio, aggiungendo che la esecuzione avvenne nell'anno 1407 come si legge nell'iscrizione, la quale per essere in lettere longobarde credo ancora io di quì riportarla.

*

Nullius in longum, et sine schemmate tempus honoris,
Porta fui rutilans, sum janua plena decoris.
Me meus, et sacrae, quondam Minutulus aulae,
Excoluit propriis Henricus sumptibus, hujus
Praesul Apostolicae, nunc costans corde columnae;
Cui precor incolumen vitam, post fata perennem.
Hoc opus exactum, mille currentibus annis,
Quo quaetercentum septem Verbum Caro fastum est.

La struttura di questa porta è senza dubbio un prezioso monumento di architettura del tempo prima che totalmente si abolissero le germaniche forme, sì per gl'intagli e per le statue, come per l'arcotrave e per gli stipiti, che sono (ripeto col Celano) di tre soli pezzi, ammirabili per le avanzate dimensioni. Le due colonne di porfido erano dell'antico tempio, e questa devesi all'Abate Antonio Bamboccio.

Vedesi ora come nella tavola 7 la facciata di questo Tempio tutta ornata sull' antica struttura gotica della porta. Ciò fu eseguito per ordine dell'Eminentissimo Cardinale Capece Zurlo nell'anno 1787, e diretta dall'architetto Senese.

Cappella Pappacoda

Prima di entrare la porta piccola di s. Giovanni Maggiore, sulla sinistra vedi una piccola Chiesa dedicata a s. Giovanni Apostolo, nella quale si può meditare la generosa bontà dei nostri antichi nobili Napolitani, i quali cercavano di lasciare ai posteri monumenti di pietà, e memorie delle loro onorate azioni, perchè servissero di modello al bene operare ai loro successori. Questa Chiesa, con una ben composta torre all'uso di quei tempi per abitazione de' Sacerdoti che la servivano, fu nell' anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda nobile della Piazza di Porto, che vi fece ergere la porta adornata di fino e bianco marmo sullo stile di quella del Duomo, adoperando il prelodato architetto l' Abate Bamboccio: siffatti lavori in quel tempo erano eseguiti a spese dei più distinti e ricchissimi signori.

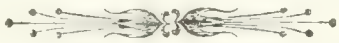
Vedi nel mezzo le armi Angioine; essendo il Pappacoda attaccatissimo al Re Ladislao, di cui era consigliere, e gran Siniscalco del Regno.

È la Chiesa tutta dipinta: ma nella dipintura non puoi osservare altro, che lo stato in cui era la pittura in quel tempo, non essendosi ancora l'arte liberata dallo stile Greco.

Per avere le dipinture assai patito, nell' anno **1761** dal Principe di Centola, Giuseppe Pappacoda, ultimo maschio di questa nobilissima antica famiglia fu ornata di stucchi — Indi dalla Principessa di Angri, unica figlia del defunto Principe, per mezzo della quale il patronato di detta Chiesa si è trasferito alla famiglia Doria dei Principi di Angri, furonvi messe quattro statue di marmo rappresentanti i quattro Evangelisti, opera di Angelo Viva.

Sono da osservarsi in detta Chiesa i due sepolcri di Artusio e Sigismondo Pappacoda con le loro statue giacenti.

Non essendo mio divisamento che di descrivere i soli monumenti architettonici, così bastami lo accennare di questi Architetti, che all' arte direttrice di tutte le arti ànno aggiunti benanche lavori di sculture e dipinture; ed ecco il motivo che discorrendo del nostro Bamboccio non ò creduto far parola che della sola porta del Duomo, e della Cappella Pappacoda.



VITA DELL' ARCHITETTO

NOVELLO DA SANLUCANO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Nel restauro di s. Domenico Maggiore.

Nel Palazzo di Roberto Sanseverino Principe di Salerno.

Anno - 1500.

L' ape e la serpe spesso
Succhian lo stesso umore,
E l'alimento istesso
Cangiando in lor si va.
METAST. Dram.

Di che non è capace nell' uomo l' emulazione? Riflettendo ciascuno sulle avventure della propria vita, ed esaminando il piccolo mondo che l' à circuita, a chiare note vi scorge che se à avuto la fortuna ricevere la sua prima educazione in un convitto, o collegio, alla sola emulazione debbe quel poco o molto di bene che ritrasse; imperocchè nessun uomo, potendo, vuole restare ad altri secondo.

Fin ora ò esposto le vite, e le opere de' nostri architetti Buono - i due Masucci - Ciccione - Majano - De Santis, e l' abbate Bamboccio; dalle quali si è potuto osservare come chi per intero, chi per frazioni sviluppato ànno il loro ingegno, frammischiando nelle opere loro il barbaro-gotico, rimanendoci sol poche opere perfettamente scevre di goticismo — come il secondo Masuccio il campanile di s. Chiara, e s. Giovanni maggiore; il Ciccione un chiostro e il disegno della cappella del Pontano; il Majano Porta Capuana; e 'l De Santis la bella chiesa degli Incurabili.

Eccoci pervenuti al 15° secolo, all' epoca appunto del ristabilimento dell' architettura in cui nell' Atene d' Italia, madre dei sommi ingegni, in Firenze, fiorivano il Brunelleschi, Filarete, Michelozzi, Leon Battista Alberti, il Rosselino, il Pontelli, e da ultimo l' inarrivabile Buonaroti — In Napoli furonvi

ancora due competitori da eccelsa emulazione accesi nei distinti artisti Novello da Sanlucano , e Gabriele d' Agnolo; ai quali vi si aggiunse per terzo il chiarissimo Gian-Francesco Mormando, che con essi a gara facendo in questa nostra città lasciarono monumenti tali , che dopo l'elasso di circa quattro secoli sono tuttora d'ammirazione e di scuola a chi sentesi invaso dal genio dell' arte creatrice le altre. Diremo di questi tre per ordine.

Quali fussero stati i genitori di Novello omai s' ignora ; ma quel ch' è certo si è che fu napolitano; che apprese il disegno , e le prime regole d' architettura nel fiorito studio di Angelo — Agnello di Fiore , e che recossi in Roma , e colà si esercitò su quegli eterni monumenti delle belle arti.

Tornato in patria ebbe a ristaurare la chiesa di s. Domenico maggiore per toglierle quanto di gotico vi era. A mio giudizio ciò fu malamente ordinato ; imperocchè l'antico debbe rispettarsi ; e per far rilucere il progresso nelle arti bisogna costruire, e non raffazzonare; il che sovente riesce a deformare piuttosto , che a migliorare.

Intanto , per eseguire lo incarico ricevuto vi fece Novello alcuni pilastri e la volta , togliendone l' impalcatura di travi, e compì le cappelle rimaste incomplete nella restaurazione che vi si fece dopo le rovine dell' orrendo tremuoto del 1446.

Con le decorazioni ed ornati in dette cappelle mostrò Novello da Sanlucano al mondo artistico , che tornavano in pregio le buone forme , e che un ordine novello sorgea di architetturare i monumenti.

Ebbe il nostro architetto una bella occasione di spiegare il suo talento con edificare il palazzo ordinatogli nel 1470 da Roberto Sanseverino principe di Salerno e grande Almirante del Regno , il quale non altro raccomandò nel dargli lo incarico , che tale il facesse che riuscisse il più sontuoso di quanti se ne erano sino allora veduti.

Dieci anni impiegava Novello da Sanlucano nella costruzione di questo palazzo.

Roberto Sanseverino Principe di Salerno , e grande Almirante del Regno rimase miseramente avvolto nella congiura dei Baroni contra Ferdinando I d' Aragona. Rifuggitosi in Francia, gli vennero confiscati i beni. Il famoso monumento da tutti

lodato come opera egregia del nostro Novello da Sanlucano, fu venduto alla Principessa di Bisignano D. Isabella Feltri della Rovere, che nel 1584 lo donò ai padri Gesuiti, i quali cambiandone la destinazione vi costrussero sotto la direzione del Padre Valeriani del loro Ordine la bella chiesa nominata il Gesù nuovo, o Trinità maggiore, occupando il tempio l' intera pianta del palazzo Sanseverino.

Nel farvi la chiesa vi restò il Valeriani la facciata del Sanlucano dal mordace Milizia con ragione chiamata facciata da prigione.

Fu il Sanlucano pel palagio Sanseverino molto ben riconosciuto da quel signore, corrispondendo perfettamente il grandioso monumento alle brame del padrone, ed alla pubblica approvazione ed ammirazione. Peccato che ai dì nostri non ci fu dalle combinazioni serbato!

Bandì Novello per tal monumento perfettamente la gotica architettura, ed è a credersi che molti altri lavori dovette eseguire; imperocchè visse molti altri anni, passando al numero dei più nel 1510 pieno di riputazione e di gloria.

*

VITA DELL'ARCHITETTO

GABRIELE D'AGNOLO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Chiesa di s. Giuseppe.
Chiesa di s. Maria Egiziaca.
Palazzo Gravina.

Anno - 1500

Fiorì, visse e morì quasi nell' epoca stessa dell' or ora indicato Novello da Sanlucano. Al consiglio del medesimo si portava il d' Agnolo in Roma per ivi apprendere le buone forme, e totalmente bandire le gotiche. Ritornato in questa sua patria persuase il duca di Gravina, dopo che acquistata s' avea fama di buon maestro, (e ciò per la costruzione delle chiese di s. Giuseppe, e s. Maria Egiziaca), a costruire un palagio che gareggiato avesse con quello s. Severino.

Condiscese il duca al consiglio del d' Agnolo, affidandogli il progetto e la direzione di tale monumento.

Fu scelto il sito dal prelodato sig. duca di Gravina D. Ferdinando Ursino a rimpetto la descritta chiesa di Monteliveto — Fatti dal d'Agnolo i disegni ed approvati dal Duca, si mise mano all'opera. Terminato il nobile appartamento venne il lavoro intermesso per alcuni accidenti, che fecero rimanere incompleto il magnifico monumento, togliendo la soddisfazione all' illustre architetto di vedere in vita compiuta l' opera dell' eccellente disegno creato dal suo bello ingegno.

Era in quel tempo succeduto al Reame di Napoli Alfonso II d' Aragona, e correva l' anno di nostro Signore 1494, sotto il cui regno avvennero torbidi tali, che a tutt' altro che a monumenti pensar si potette; il che produsse che molto tempo il palagio del duca di Gravina restasse incompleto.

Fu finalmente il regno preso da Consalvo di Cordova, detto il gran Capitano, a nome e parte del Re Ferdinando il Cattolico.

Sedati i tumulti della guerra, essendo morto Ferdinando Ursino, che avea dato cominciamento all' edificio, l' opera dai successori suoi rimase trascurata.

Nell' entrata che fece poi in Napoli l'Imperator Carlo V passando per l'anzidetta strada vide il magnifico cominciato monu-

mento, e nel lodarlo gli fu per risposta data dal padrone: *sarà della V. C. M. quando sarà compiuto.* Ma pentito di questa promessa per lungo volger d' anni non pensò a terminarlo, dubitando così lui che i suoi eredi che venisse a memoria dei successori di Carlo; laonde in completo fu lasciato sino al conquisto del regno fatto da Carlo 3° Borbone.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Chiesa di s. Giuseppe Maggiore

La chiesa di s. Giuseppe maggiore fu eretta nel 1500 con disegno del d' Agnolo ed a spese della congregazione dei falegnami a rimpetto di s. Maria la Nova. Le pitture a fresco sono del Bellisario, e la statua del Padre Eterno è del Sammartino.

Chiesa di s. Maria Egiziaca.

Poco o nulla posso dire per la chiesa di s. Maria Egiziaca atteso i gran cambiamenti in essa avvenuti.

Palazzo di Gravina.

Fu fondato questo bene inteso monumento da Ferdinando Ursino duca di Gravina, come si legge nell' iscrizione, con disegno di Gabriele d' Agnolo. Fu uno dei primi palagi edificati in Napoli con buona architettura. La sua facciata fu costrutta con travertini a punte di diamanti per imitare la facciata del palazzo Sanseverino eretto dal suo maestro, amico, ed emulo Novello da Sanlucano: se non che, il d' Agnolo, ritenendo la bugnatura al solo basamento, si sottrasse alla critica del Milizia togliendo al suo monumento l' aspetto di prigione.

È tutto isolato con un nobile cortile adornato da un portico. A spaziosi appartamenti ben distribuiti. Le teste di marmo sulle finestre, ed i tondi nel cortile appartengono al Vittorio. A una magnifica scala.

Nella mia tavola 9ª osserva la fig. 1ª, e rileverai l' aggiu-

statezza ed il bel talento dell' autore, uno dei tre ristauratori della bene intesa architettura tra noi nel secolo 15:

Sorse questo bel monumento disgraziato ; imperocchè nella sua costruzione venne sospeso restando incompleto per circa due secoli e mezzo , a cagione di politici cambiamenti , e per morte de' proprietari.

Finito nel 1738 vi fu aggiunto il piano sul cornicione, deturpandone così la facciata, non facendo accordo con la magnifica curitmia datane dal d'Agnolo, ed essendo di diversa nobiltà e carattere. Il portone come vedesi è di dett' epoca cioè del secolo 18°.

Passato nelle mani di un distinto signore Napolitano, piacque a questi di apportarvi alcuni cambiamenti per sua utilità onde aumentare la rendita; quindi ne forava il fronte con aprirvi botteghe; ne ricacciava altro appartamento nell' altezza del piano nobile , ed il tutto a consiglio e direzione del suo architetto venuto di Roma. Ciò si eseguiva nel 1844.

Il disgraziato monumento di Gabriele d' Agnolo venne incendiato nel dì 15 maggio 1848.

Venuto dappoi nelle mani del Real Governo si sta alla meglio restaurando sotto la direzione del nostro distinto architetto Gaetano Genovese che col conosciuto gusto per lui dimostrato nelle svariate opere alla sua direzione affidate, si è studiato per quanto il limitato incarico glien consente, di non far ravvisare la deturpata facciata. Or ora vi sono allogate varie amministrazioni dipendenti dai ministeri delle Finanze , e dei Lavori pubblici.

Nel pian terraneo il lato con lo ingresso alla strada Monteliveto coi dimenzati , e l' altro portico parallelo sono occupati dalle officine delle Poste : i due lati normali ai precedenti presso che interi sono stati destinati ad uso dell' Amministrazione del Registro e Bollo. Negli angoli al lato d' ingresso vi sono le abitazioni del guardaporta, e d' un veterano custode; indi un corpo di guardia nel lato opposto, poi vi è un locale per la tromba.

Il primo piano nobile per una metà verso il vico Verde viene occupato dalla stessa amministrazione delle Poste, e per l'altra metà dalla Direzione Generale del Registro e Bollo.Una grande sala media sull' ingresso divide le due amministrazioni, ed è serbata pel Ministro delle Finanze. Nel braccio destinato alle Poste adiacente alla grande scala con ingresso distinto dal vestibolo vi sta la cappella.

Nel 2° piano trovano posto le diramazioni della mentovata Ammistrazione Generale del Registro e Bollo, le Contribuzioni Dirette, e la Conservazione dei privilegi ed Ipoteche della Provincia di Napoli.

Il 3° piano finalmente viene interamente addetto all' amministrazione generale di acque e strade, scuola di applicazione, acque e foreste.

Nella mia tavola 9ª fig. 2ª ò esposto la projezione ortografica nello stato in che vedesi il palagio Gravina. Ma l'artista vi ravvisa quale esso era senza le botteghe: i vani del piano su queste più basso e davano lume alle svariate officine, la nobiltà, e grandezza dell'unico nobile appartamento, la non esistenza de' palconcini ricacciati nella sua altezza - l' eliminazioue dell'aggiunto piano sul cornicione, e così il bell' assieme del monumento.

Osserva nella citata tavola 9ª la fig. 1ª, e a colpo d' occhio ravvisi il bel monumento del distinto nostro architetto Gabriele d' Agnolo che surger lo facea in questa nostra metropoli nell'anno 1494.

Arco di trionfo d' Alfonso I. — Porta di bronzo ivi esitente.

Nell' ingresso del maschio angioino in Castel Nuovo tra due torri è da riguardarsi il nobilissimo arco trionfale di Alfonso I di Aragona, che gli fece alzare il pubblico di Napoli. Meglio di ogni descrizioni credo che riesca la ispezione del disegno che ò già pubblicato nella tavola 10ª, che puoi minutamente in tutte le singole sue parti osservare.

È composto di bianchi marmi, e di mediocri sculture, ben intese per quel tempo, esprimenti la sua magnifica entrata sopra carro trionfale coverto da un baldacchino tra un numero immenso di spettatori. Fu opera dello scultore Pietro di Martino milanese. Il come, e 'l perchè venisse adattato mi trovo averlo accennato nella mia prefazione.

Per sotto di quest' arco (sulla cui cimasa Pietro di Toledo fè situare alcune statue di santi scolpite dal Merliano) si entra alla piazza per una porta di bronzo, nella quale in nobilissima maniera si veggono effigiati i fatti di Ferdinando I d' Aragona contro Giovanni d' Angiò ed i baroni ribelli.

Questo lavoro superiore per merito all' arco del de Martino milanese, fu opera di Guglielmo Monaco statuario napolitano — Si pentirono, ma invano e senza rimedio i napoletani di avere incaricato per tant' opera il de Martino, vivendo allora tra gli scultori il nostro celebre Agnello di Fiore, contemporaneo ancora del Monaco. Osserva i bassorilievi della porta, e paragonali a quelli dell' arco e ne noterai subito la differenza per la forma, e per la perfezione del disegno - Arti diverse è vero; ma tutte e due figlie del disegno - Al del Fiore si debbe l' aurora del secol d' oro della scultura, che doveva poi brillare fra noi per opera dei Merliani, dei Santacroce, dei Caccavelli, e degli Auria - che vennero dopo.

Torno a Guglielmo Monaco.

Questo artista fioriva circa nel 1450 - Dovette sicuramente fare più lavori; ma questo che passo a descrivere basta ad eternarlo alla memoria degli uomini.

Ferdinando I d' Aragona vinti che ebbe i baroni ribelli procurò di eternare questo avvenimento, che formava una delle epoche piú gloriose della sua vita. Prima di tutto fece ritrarre in vaghe pitture dallo Zingaro, e dai fratelli Donzelli suoi discepoli, nel casino di Poggio Reale, tutti i fatti d' armi, e le altre avventure particolari di questa guerra. Riflettendo poscia, che le cose dipinte più facilmente periscono, come di fatto è avvenuto, volle che in bronzo s' incidessero nella porta del castello nuovo. Ne commise perciò la cura a Guglielmo Monaco statuario napolitano.

Costui ne formò i modelli, e quindi nei cavi li gettò di bronzo, con tanta diligenza che ne riportò pienissima lode.

La porta di bronzo è divisa in due parti. Ciascheduna di esse à tre compartimenti, con sei bassi rilievi, indicanti i fatti del Re. Al di sotto leggesi un distico che spiega ciò che il basso rilievo rappresenta.

1° Il primo bassorilievo mostra il Re Ferdinando I allorquando vennero a finto parlamento con lui Marino Marzano duca di Sessa, Giacomo principe di Montagnaro, e Deifebo dell' Anguillara per ucciderlo. Tutto è spiegato coi seguenti versi intagliati al di sotto

*

Principe cum Jacobo , Deiphaeboque doloso,
Ut Regem perimant , colloquium simulant.

2° Quindi si osserva il Re , il quale con una corta spada alla mano si difende dai tre congiurati, e gli mette in fuga con questi altri versi al di sotto

Hos Rex armipotens animosior hectore claro,
Sensit ut insidias , ense micante fugat.

3° Qui si vede il Re , che transitata la montagna di Crepacore , discende nella Puglia , e mettendo in fuga il nemico si accampa sotto Troja. Vi si legge quest' altro distico:

Troja dedit nostro requiem, finemque labori,
In qua hostem fudi fortiter ac pepuli.

4° Poscia si osserva l' assedio , e la resa di Troja , col suo castello rendutogli da Giovanni Cossa signore di Troja , che ne uscì con molto onore , ed i versi di sotto incisi dicono :

Hostem Trojanis Fernandus vicit in arvis,
Sicut Pompejum Caesar in enchaliis.

5° Quindi in altro basso rilievo veggonsi espressi gli altri fatti d' armi tra lo stesso Ferrante e i suoi baroni ribelli , che vengono spiegati così:

Hinc Trojam versus , magno concussa timore
Castra movent hostes ne subito pereant.

6° E finalmente si vede effigiata la città di Acquadia , appartenente al principe di Taranto , la quale espugnata, vi entra l' esercito vittorioso col re Ferrante, e vi si leggono questi versi:

Acquadiam fortem capit rex fortior urbem,
Andegavos pellens , viribus eximiis.

In questo lavoro incise l' artista il suo nome ; e ben fece , così il Vasari attribuir non potette ad altri questa porta, passando nella storia delle arti che lo statuario napolitano Guglielmo Monaco nel 1450 era celebre in quell' arte e pel disegno, e per le belle forme.

Questo lavoro sebbene non di quella perfezione che potrebbe ora desiderarsi, riguardo a quei tempi mostrasi pregiatissimo per la bizzarria dei componimenti, e per le mosse delle figure designate correttamente e con molta grazia. Esse son tali, che anche al dì d'oggi richiamano l'attenzione dei riguardanti intelligenti dell'arte.

VITA DELL'ARCHITETTO

GIOVAN FRANCESCO MORMANDO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESISTENTI IN NAPOLI

CONSISTENTI

Chiesa e Convento di S. Severino.
Palazzo del duca di Vietri detto la Rocca.
Palazzo Cantalupo o Corigliano.
Palazzo di Antonio Panormita detto Regina.
Chiesuola di s. Maria della Stella.
Palazzo della Torre.

Anno - 1500

Contrasto assai più degno
Comincerà se vuoi,
Or che la Gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
MET. *Dram.*

Questo spirito armonico, profondo conoscitore delle regole architettoniche, e passionato amator della musica, nacque in Mormanno nella calabria citra, e non in Firenze come erroneamente e con soverchia franchezza asserisce il de Dominici, mentre se fosse vero ch' ei nascesse in Firenze, certo messer Giorgio Vasari tanto geloso della gloria di sua nazione, non lo avrebbe trascurato.

Nacque il Mormando adunque in Mormanno nell' anno 1455. Venne dalle Calabrie in Napoli, ove studiò il disegno di architettura presso del Sanlucano, e dell' Agnolo, e presso del celebre Tinctor le regole musicali. Ciò potette egli fare perchè suo padre era ricco negoziante. Di fatto dopo poco tempo lo menò seco in Firenze, dove recar si dovette per affari di commercio, e colà s' istruì maggiormente presso dell' Alberti, e sulle opere di messer Brunelleschi; indi con i suoi mezzi si condusse in Roma ove apprese là dai morti, molto più di quello che fatto avrebbe dai vivi.

Stando in Firenze andava ogni giorno a vedere travagliare alcuni pittori che nella chiesa di s. Maria Novella dipingevano, e tornando a casa facea di bozzetti di ciò avea nella giornata veduto.

Trovandosi un giorno in s. Maria del Fiore udì da alcuni architetti molto a lodare la cupola voltata con ardimento e sapere da Filippo di Ser-Brunelleschi, il quale con ammirazione e confusione dei suoi emuli e di quanti architetti oltramontani (che a

suo consiglio aveano chiamato i consoli di quell'opera) l'avea perfettamente condotta a fine.

Fra questi architetti taluno disputava se il valore di Leon Battista Alberti agguagliasse quello del Brunelleschi, e varî altri paragoni e ragionamenti facevansi al proposito. Per questi discorsi il giovane Gian-Francesco sentì rapirsi dal desidero di dedicarsi interamente all'architettura.

Svelò questo suo desiderio all'affettuoso genitore, che approvandone il divisamento, si impegnò presso gli amici di Leon-Battista Alberti che il pregassero di riceverlo ed istruirlo; lo che quel grande artista fece con somma cura, scorgendo la bella disposizione del giovanetto.

Mentre il Mormando applicava presso del suo nuovo secondo maestro, non tralasciava nelle ore di riposo la musica che sino dalla prima età sua avea coltivata sonando il liuto, e cantando su di esso in maniera che rapiva gli astanti; la qual cosa che in prosieguo lo fe' sì caro al Sovrano delle Spagne come appresso si dirà.

Avea Gian-Francesco più volte udito dire che gli studi di Roma aveano aperta la mente a tutti coloro che approfittando di essi erano bravi maestri divenuti, come fu per Filippo Ser-Brunelleschi, il quale assieme con Donatello divenne eccellente artista. Udì inoltre che il suo maestro Leon Battista Alberti confessava avere in Roma più appreso dai morti che da qualunque vivente precettore. Tutte queste cose lo faceano ardere dal desiderio di vedere anche lui la terra di Romolo, e fe' di tutto per appagare le sue brame.

Si recò perciò in Roma, dove giunto si dette a tutt' uomo allo studio delle perfette misure, e da quelle appien comprese la filosofia dell'arte, e la vanità conobbe delle germaniche forme che ancora ai tempi suoi si costumavano. Fece professione di abolire dal suo canto affatto quella chimerica architettura e si formò in buona maniera vari squisiti disegni, modellando tempii, e palagi per trovarsi al corrente in qualche commissione che si lusingava ricevere, come nel fatto si avverò.

Mentre che a tale profittevole studio era applicato, apprese da alcuno reduce da Napoli l'alta fama a cui erano in questa capitale venuti Novello da Sanlucano, e Gabriele d'Agnolo nella sua prima età conosciuti, i quali nel momento del ristabilimento del-

l' architettura avean fatte delle fabbriche alla romana; quindi desideroso di farsi conoscere ed in pari tempo gareggiare col Sanlucano e col d' Agnolo, si portò tosto in Napoli sua terra natia.

Giunto che fu in Napoli si recò a dovere visitare il suo primo maestro, il Sanlucano, e mostrogli molti suoi disegni - Venne come è noto dal bel cuore del napolitano artefice subito qual collaboratore adoprato in molti lavori.

Ebbe, come accader dovea, a pentirsi il Sanlucano, rimproveratone ancora da Gabriele d' Agnolo; imperocchè si vider tolta di mano un opera a cui tutti e due aspiravano - Questo lavoro fu la chiesa di s. Severino, la quale i monaci avendo vedute le belle opere del Mormando a costui affidavano.

Avutane il Mormando la commissione, ne fece prima il disegno, e poi il modello che fu sì perfetto, e gradito a quei religiosi, che lo fecero vedere al Re, allora Alfonso II d' Aragona, il quale plaudendo al lavoro assegnò per esso 15000 scudi su gli arredamenti di Puglia, e gabelle dello scannaggio, e così principiossi il monumento nell' anno 1490.

Intanto che questa chiesa si tirava innanzi, più sanguinose fecersi le guerre tra il Re Luigi di Francia, e 'l Re Ferdinando il Cattolico, i quali aveano in queste nostre terre mandati due potenti eserciti, l' uno comandato dal signor d' Obignì, l' altro da Ferdinando Consalvo detto il gran capitano. Ferdinando il Cattolico avendo mostrato desiderio di avere presso di se un virtuoso architetto per condurlo in Castiglia, avevane parlato al suo ambasciatore in Roma presso Innocenzio VIII, il quale ben sapendo qual grido avesse di se levato il Mormando, lo additò al gran capitano che allora stava in Napoli. E gli Spagnuoli non potendo saziarsi di ammirare il bel tempio di s. Severino, tosto ne fecero avvisato il Re il quale ordinò che senza indugio il Mormando gli fusse spedito in Ispagna. Furono vane le istanze sì dell'architetto, e sì dei Padri perchè ne fosse differita la partenza: fu forza obbedire agli ordini del Re, sicchè lasciato il tempio ed altre opere in sospeso, dovette Gian-Francesco transitare in Ispagna.

Giunto in Madrid fece presente al Re i suoi disegni, i quali essendogli piaciuti oltremodo, dicesi lo impiegasse in varie costruzioni, tra cui un Palazzo Reale.

Siccome di sopra ò accennato, il Mormando avea inclinazio-

ne e trasporto per la musica. Or egli accadde che in una festa fosse altamente ammirato per la sua bella voce da alcuni signori di Corte, i quali tosto al lor Sire narratolo, costui volle ascoltarlo, e tanto fu il piacere e la meraviglia che ne prese, che ebbe a dire non sapere se miglior musico ei fusse ovvero architetto.

Certa cosa è che fu tanto il diletto che il Mormando recò con le sue virtù musicali al Re Ferdinando il Cattolico, che suo primo musico ed architetto lo dichiarò raddoppiandogli la provvisione che assegnata le avea: ma questo fu nulla al paragone delle molte grazie che ricevette questo artista napolitano dal Re Cattolico; imperocchè avendo egli dimostrato il desiderio di tornare a Napoli a fin di proseguire le opere già da lui incominciate, e massime la chiesa di s. Severino, quel Sovrano gli disse che dovendosi Egli di persona recare in Napoli, lo avrebbe seco condotto, come fece.

Giunto Gian-Francesco in Napoli in compagnia del Re Cattolico (che venne a prender possesso di questo suo Reame tolto ai Francesi pel valore del suo gran capitano Consalvo) in testimonianza della sua Reale soddisfazione di averlo ben servito, gli assegnò su i Regii arrendamenti vistose pensioni, con le quali onorevolmente e da gran signore si mantenne, avendolo benanche il Re dichiarato suo familiare.

Ripartito il Re per le Spagne, si rimase in Napoli il Mormando, e dette compimento alle sue opere.

V' ha tra gli scrittori chi afferma che in Napoli abbia menato in moglie una gentil donzella nata da civili ed onorandi genitori: ma se da lei alcun figliuolo avuto avesse, è dubbio; imperocchè alla sua morte non lasciò eredi.

Ritorno alle sue opere.

Essendo oramai il Mormando divenuto famoso, massime per essere stato tanto avuto in pregio dal Re Cattolico; fu dal duca di Vietri, eletto all' opera d' innalzargli un sontuoso palagio il quale per arte regger potesse al paragone di quelli di s. Severino e di Gravina, del Sanlucano, e del d'Agnolo, tanto più che veniva collocato a poca distanza, e sulla stessa linea di quello del Sanlucano - Veduto il sito, il nostro architetto ne formò prima i disegni, e su questi fece eseguirne una bozza in modello, sulla quale cominciò il monumento in poco tempo condotto a termine, ed è il palagio

oggi detto della Rocca, di rincontro al campanile di s. Chiara e la chiesa di s. Marta.

Disegnò poscia e diresse il palazzo de'signori Cantalupo o sia Duca di Corigliano nel largo s. Domenico, di costa al palazzo s. Severo. La facciata io la riporto alla tavola 11 e parmi sia la più bene intesa e studiata di quanti palagi esistono in Napoli da quell'epoca del risorgimento delle arti, sino ai nostri giorni.

Accordò quello del famoso Antonio Panormita: ma quello che sovra ogni altro architetto suo predecessore lo innalzò, fu il compimento della chiesa di s. Severino, la quale veduta da quei Padri esser così bella e di architettura tutta romana, divisarono di alzarvi magnifica e sontuosa cupola, di cui lo stesso Mormando fece il disegno: ma non potette per la sua morte vederla compiuta, avendo la fortuna serbato quest' onore al suo allievo Sigismondo di Giovanni.

Vedendo finalmente il Mormando presso la chiesa di s. Severo una chiesetta quasi diruta che aveva il titolo di s. Maria della Stella, si propose rifarla più magnifica a sue spese. E così fece adornandola di buoni stucchi, e ricche suppellettili, facendola consacrare dal Vescovo di Pozzuoli, e dotandola di annue entrate, come si ravvisa dalla iscrizione che vi si legge

Joannes Mormandus Architectus
Ferdinandi Regis Catholici
pro musicis istrumentis gratissimus sacellum vetustate collapsum
sua pecunia a fundamentis restituit,
formamque in meliorem redigit
anno salutis 1519.

Nel 1522 in età di anni 77 morì questo architetto e musico eccellentissimo. Le sue opere fanno testimonianza della sua gloria immortale, e destano nell' animo dell' artista una riverente gratitudine, poichè a lui è dovuto, non meno che al Sanlucano ed al d'Agnolo, se bandite le gotiche forme, anche l'architettura sorgesse appo noi a gloriosa altezza. Così fosse venuta crescendo nei tempi che seguirono appresso!

Ma non fu, non per mancanza di genio ma per le infelici condizioni in che precipitammo dappoi.

*

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE.

Chiesa e Monistero di S. Severino.

Questa chiesa per la sua remota antichità non offre notizie certe circa la sua fondazione.

Stimasi da alcuni che fosse stata fondata dalla pietà dei Napolitani in onore del loro santo Vescovo Severino, illustre per infiniti miracoli; e ciò al cadere del primo secolo dell'Era Cristiana.

Altri pretendono che avesse avuto il suo principio nell'epoca del gran Costantino.

Quel che è certo si è che questo Tempio ha avuto diversi titoli, come di s. Severino — di s. Maria del primo Cielo — di s. Basilio — di s. Benedetto.

Nell'anno di nostra salute 910 essendovisi dall'isola del Salvatore (castel dell'ovo) condotto il corpo di s. Severino monaco, detto l'apostolo dell'oriente, venne d' allora denominata di s. Severino l'apostolo.

Dopo dieci anni vi si collocò benanche il corpo di s. Sossio da Miseno, che era compagno e discepolo del nostro santo protettore s. Gennaro, ed essendo stato situato accanto a quello di s. Severino, venne il Tempio denominato di s. Severino e Sossio.

Minacciando di rovinare fu dai fondamenti riedificato.

Nel 1490 poi fu l'attuale monumento edificato sopra l'antico che è rimasto come osservar potrai sul luogo, inferiormente, con disegno e sotto la direzione dell'architetto Gianfrancesco Mormando.

La cupola, una delle prime eretta in Napoli come di sopra ò detto, d'invenzione puranche del Mormando, ma diretta dal suo alunno di Giovanni, fu dipinta dallo Scheffer fiammingo.

Le volte del coro e della crociera sono dipinte a fresco dal Corenzio, e sono tra le più belle sue opere. Questo gran pittore, già vecchio di 85 anni, volendo ritoccarle, incontrò la morte per caduta fatta dal ponte, e quivi fu sepolto.

Erano sue ancora le pitture della volta della gran navata, ma per essersi aperta nel tremuoto del 1731, venne dipinta di nuovo da Francesco di Mura, che fece anche il gran quadro sul-

la porta. L'altro quadro sulla porta piccola dinotante il battesimo di nostro Signore G. C. nel fiume Giordano, è del Perugino: le due tavole laterali sono attribuite ad Amato il vecchio , ed a Girolamo Imparato. L'altare maggiore fu disegnato dal Cavaliere Fanzaca, che fece ancora i putti del presbiterio. Il coro merita di essere osservato pei suoi vaghi intagli in legno noce nera. In una delle crociere si osserva la statua che è sulla tomba di Vincenzo Carafa, la quale fu opera del Naccarino, il quadro del Redentore in croce è di Marco da Siena, e le sculture della cappella Gesualdo sono dell' Auria.

Nella crociera dell'altro lato, la crocifissione sul Calvario è di Marco da Siena, e sue pitture sono altresì la nascita di nostro Signore, l'adorazione dei Magi, la Natività, e l'Assunzione della Vergine.

La cappella della famiglia Sanseverino è pregevole pei sepolcri dei tre fratelli Sanseverino , avvelenati nel 1516 dal loro Zio per avidità di successione, e sono opera del Merliano.

Merita parimenti sia notata presso la sacrestia la tomba del fanciullo Bonifacio con varii putti piangenti intorno , mentre alcuni ne tengono aperto il coperchio mostrando all' osservatore la statua dell'estinto ragazzo. Questo lavoro produce un bellissimo e vivo effetto. È puranche opera del nostro Merliano, sebbene alcuni l'attribuissero a Pietro della Plata.

Nella cappella vicina evvi un bel quadro del Santafede. In un' altra un altro bel quadro del Marulli con belli affreschi del Belisario. Nell'altra della Purità vedesi la tomba di Giuseppe Aurelio di Gennaro, e nella cappella dei Medici, sono da osservarsi una statua del Merliano ed un altra di della Plata.

Dirimpetto a quest'ultima , a man destra, è la scala per la quale si scende nella chiesa inferiore, che era come di sopra ò detto l'antico Tempio ; dove sull'altare maggiore vedesi una gran tavola del Solario. Si attribuisce ad Andrea di Salerno il quadro della cappella a destra il quale rappresenta la Vergine, il Bambino, ed alcuni santi. Nella seconda cappella dal lato dell'Epistola si venera un antichissima immagine , e nella terza è da osservarsi l'Arcangelo Raffaele che è di Angiolillo Boccadirame della scuola del Solario.

Pel Monastero di s. Severino non basterebbe un volume se

descriver ne volessi partitamente i pregi e porre in rilievo il bell'ingegno del nostro architetto. Mi limito soltanto, a dimostrazione della sua magnificenza e vastità, ad indicarne gli usi cui attualmente è destinato.

Il Ciccione vi fè prima il bel chiostro Jonico. Tutti i nostri scrittori portano in questo dipinta dal Solario la vita di s. Benedetto, dove che, come parlando delle opere del Ciccione ho notato, questi dipinti sono nel portico di altro chiostro, e propriamente nel primo a dritta dove vegeta un platano da 1400 anni, e nel bel mezzo del cui fusto è nato un fico.

Anni sono questo vasto edifizio era tutto addetto alla Reale Accademia di Marina, essendone stata solo una piccola parte restituita ai Monaci. Con decreto dei 9 aprile 1838 si stabilì altro reggimento di educazione. Si ordinarono due istituti, uno con la denominazione di collegio degli aspiranti guardie-marine, per fornire alla Real Marina uffiziali da guerra; l'altro col titolo di scuola di alunni marinari, per provvederla di piloti. Entrambi i detti istituti sono permanentemente stabiliti a bordo di due legni da guerra alla vela.

Nella parte dell' edifizio tenuta prima dall' accademia di Marina vi si è trasferito l'archivio Generale del Regno, che era per lo innanzi in Castel Capuano. Vi si è parimenti trasportato l' archivio Notariale: di modo che in questo grande e maestoso edifizio si trovano riuniti tutti gli atti della Monarchia, a cominciare dalla sua fondazione, non esclusi quelli dell' antico Ducato di Napoli. Successivamente gli atti della pubblica amministrazione sì delle abolite, che delle odierne segreterie di stato e loro dipendenze. In fine tutti i documenti dei privati.

Annesso all'antico istituto di Marina era l' osservatorio, trasferito a s. Gaudioso.

Palazzo della Rocca.

Questo palagio sorge incontro al campanile di s. Chiara: il disegno è del Mormando: ma il portone fu poi decorato dal Sanfelice.

La Lande riporta che eravi in questo palagio una gran raccolta di quadri dei primi artisti, come di Guido Redi, del Caracci,

di Andrea del Sarto, e del Barocci; ed alcuni ancora di Pietro da Cortona, e del Cavaliere Massimo Stanzioni.

Ferdinando Sanfelice vi fece il solo portone, e lasciò la maestosa sì, ma mal disposta scala, la quale dal 1° al 2° piano cambia di forma. Il prelodato cav. Sanfelice ve ne avrebbe collocata una di originale costruzione, e lo meritava il monumento, il quale che sebbene prenda la luce da due anguste strade, nondimeno chiunque ne corra le sale grandiose e magnifiche, non può lasciar di ammirarne la bella distribuzione, con quanto altro è richiesto alla maestà e comodità di un bene ordinato palagio.

E forza confessare che dal Sanlucano a Fuga e Vanvitelli, quanti architetti in Napoli attesero alla costruzione di privati edifizii, senza perdersi dietro alla bellezza, e nitidezza di una cornice o cimasa, ci lasciarono per tutte le altre parti proprie di una eccellente architettura opere tali che in grazia del progresso dell'arte (alla moda) del disegno, noi altri architetti moderni non ci siamo creduti in debito di imitare.

Questo senza alcun dubbio, in parte, nascea dal non aver limite l'architetto in ciò che a spesa s'appartiene, massimamente perchè lavoravano sempre o per Sovrani o per gran signori, o per opulenti monasteri: più i signori non badavano punto pe' loro palagi alla rendita ma bensì alla comodità della famiglia, e dei familiari, e servi; mentre che oggi tutto è rendita e prima di por mano a costrurre un palagio, si fa tosto il paragone tra lo speso e 'l migliorato ne' bilanci della famiglia. Con tutto questo però potrebbe farsi meglio di quello che si fa, quindi ripeter debbo.

Il gusto è migliorato. La scienza è meglio applicata: Ma il genio dov' è ? ? ?

Palazzo Regina.

Fu l'abitazione del celebre Antonio Beccadelli da Bologna, detto il Panormita, così caro al Re Alfonso I d'Aragona.

La facciata di travertini di piperno fu disegnata da Gian-Francesco Mormando, da cui furono ancora distribuiti diversi appartamenti. Passò poi questo palagio alla nobile famiglia dei Duchi di Regina. Ai tempi del Celano vi si conservava una famosa raccolta di quadri, ed una copiosa biblioteca.

Questo monumento è posto nel Vicolo, che non ha guari si diceva de' Bisi, oggi del Nilo.

Palazzo Corigliano.

Appartenea alla rispettabile famiglia, e di fama mai peritura dei Sangri Duchi di Vietri. E questo il più ben inteso palagio che sia in Napoli pel disegno castigatissimo alla Romana fatto dal nostro architetto Mormando in competenza col d'Agnolo, che nell'epoca istessa eriger facea il Palagio Gravina. Indi passò ai Duchi di Corigliano, che lo restaurarono ed arricchirono di preziose suppellettili. Il disegno della facciata può vedersi alla tav. 12.

Chiesetta della Stella.

Questa chiesetta è situata nella strada Forcella all'estremità di un vicoletto detto delle Paparelle. Decaduta per difetto di manutenzione, trova ammirazione ed encomio solo all'occhio dell'artista. Bello l'esteriore del Tempietto, bellissima la pianta: guasto è solo l'interno, come quello che fu in altri tempi malamente restaurato.

A giorni nostri il disegno di questa chiesetta l'abbiamo veduto trasportato nella più nobile strada della capitale. Come oprasse l'architetto ne parlerò al 2 volume.

Ecco ciò che di questo monumento ne lasciò scritto l'Engenio Caracciolo.

Questa chiesa ristorata e dotata negli anni del signore 1519 da Giovanni Mormando di Nazione Fiorentino (puranche l'Engenio lo battezzava in Firenze) architetto e musico del Re Cattolico come si legge nella iscrizione che sta sulla porta della sacrestia di questa chiesa che dice

Joannes Mormandus Architectus
Ferdinandi Regis
a Musicis Istrumentis, sacellum vetustate collapsum sua pecunia
a fundamentis restituit, formamque in meliorem redigit
anno 1519.

Notizie più estese per origini e mausolei ivi esistenti puoi leggerli nel citato Engenio pag. 608.

Palazzo Filomarino.

Per questo palagio si potrebbe ripetere il già detto pel palazzo la Rocca ; solamente ci ha questo di particolare, che la scala è molto bene intesa, magnifica e signorile.

Lo stile sodo ed elegante apprendea il Mormando con positivo successo nella scuola dell'Alberti.

VITA DELL'ARCHITETTO E SCULTORE

GIOVANNI MERLIANO

VOLGARMENTE DETTO GIOVANNI DA NOLA

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Nell' Architettura

Chiesa di s. Giorgio de' Genovesi.
Chiesa di s. Giacomo.
Ospedale di s. Giacomo.
Palazzo s. Severo.
Riduzione di Castel Capuano a Tribunali.
Sue architetture per la festa dell' entrata di Carlo V.
Strada di Toledo.
Varie Fontane.

Nella Scoltura

STATUE

Di s. Sebastiano in s. Pietro a Majella.
Della Vergine con altri Santi, e bassorilievi in Monteliveto.
Della Vergine in s. Maria delle Grazie.
Di s. Girolamo nell'Annunziata.
Di s. Michele in s. Pietro ad Aram.
Di s. Dorotea in s. Agnello.
Suoi bassorilievi nella sacrestia dell'Annunziata, in s. Giuseppe, Incurabili, e s. Lorenzo.
Deposizione in mezzo rilievo in s. Giovanni a Carbonara.
Basso rilievo delle anime del Purgatorio in s. Agnello.
Altro simile in s. Pietro ad Aram.
Bassorilievi nella fontana a s. Lucia.
Nel pulpito della maggior chiesa di Nola.
Sepolcro di Carafa in s. Domenico.
Di Gambacorta nel Duomo.
Sul sepolcro di De Capua agl' Incurabili sue figure.
Della giovinetta Gaudino in s. Chiara.
Sepolcri dei tre fratelli S. Severino in s. Severino.
Di Poderigo in s. Agnello.
Anche di un Poderigo in s. Maria delle Grazie.
Di D. Pietro di Toledo e sua moglie in s. Giacomo.
Del fanciullo Bonifacio in s. Severino.
Statue de' Santi Crispino e Crispiniano nella chiesa dei Calzolai.
Crocifisso ed un Ecce-Homo in s. Maria la Nova.
Due putti nella sepoltura Pignatelli.
Statua di s. Giov. Batt. in Monteliveto.
Dell'Assunta in s. Maria Succurre miseris.
Di s. Giovanni e s. Simone in s. Giovanni Maggiore.
Della Vergine, s. Francesco, s. Antonio e l'altare maggiore in s. Lorenzo.
Della Vergine e due depositi in s. Domenico.

Siamo a' tempi in che le arti del disegno, avendo in Alfonso I d' Aragona ed in Ferrante trovato potenti e generosi protettori, salirono nella città nostra al più alto grado di loro eccellenza. Fu allora che pel celebre nostro pittore Colantonio di Fiore si videro nella pittura più belle forme, miglior colorito, e più ben' intesa la composizione.

Fe' la pittura più rapidi i suoi progressi per i dipinti del Solario detto lo Zingaro, e de' suoi discepoli, massime pe' due fratelli Donzelli.

La scoltura parimenti avea fatto dei progressi avendo i nostri artefici in varie opere dato gran saggio del loro bel talento.

Solamente l'architettura restava molto indietro. Pochi eran gli artisti che avean cominciato ad indagare le vere forme dei Greci e de' Romani per discacciare all'intutto le germaniche forme quasi da otto secoli tra noi introdotte, e queste, ripeto, vennero non si sa perchè gotiche nominate.

Piacque alla Provvidenza Divina che Napoli non avesse avuto molto ad invidiare Firenze per gli immortali pregi che nel suo gran Michelangelo Buonaroti (nato nel 1474) erano apparecchiati, facendo nascere nella città di Nola pochi anni dopo altro Napolitano egregio artefice, il quale sebbene non giungesse alla profonda intelligenza del Buonaroti, che di tutte e tre le nobili facultà del disegno fu perfettissimo posseditore, oltre alle scienze, alla politica, ed all' arte della guerra: nondimeno tanto gli si accostò, che potette annoverarsi tra i primi maestri della scoltura, e dell' architettura, ed in modo che molti scrittori il Michelangelo Napolitano appellano il nostro Giovanni Merliano volgarmente detto Giovanni da Nola.

Nacque Giovanni Merliano da Giovan-Matteo e Lionora Cortese nell'anno 1478 nella città di Nola. Il padre era mercatante

di cuojami; quindi a fare il calzolaio addir volea i suoi figliuoli. Il nostro Giovanni però, vedendolo più vivace, mandò a scuola; acciò imparato il leggere e scrivere, e l'aritmetica gli potesse un giorno portare i conti del suo negozio.

Nel fatto Giovanni andando alla scuola dette a vedere ai suoi maestri la sua positiva inclinazione per le lettere, e questa seguendo fece si bene la via che in poco tempo studiò umanità, e filosofia con positivo profitto.

Il padre venne in discordia con un suo socio in modo che adirono i tribunali, quindi fu necessitato portarsi in Napoli per assistere alla sua lite.

A chi non sono causa di rovina le liti? Il povero Gian-Matteo parte pe' trapazzi, parte pe'dispiaceri che arrecar sogliono le contestazioni forensi, ammalossi.

Avanzato il male, appena potette avere il contento di vedere la consorte ed i figli che passò a miglior vita.

Convenne alla sua famiglia di rimanere in Napoli per proseguir la lite, che finì con una convenzione. Con tale occasione praticando Giovanni con alcuni giovani suoi vicini, fu da costoro introdotto in una scuola di pittura dove eglino andavano ad apprenderla.

Applicossi Giovanni ad apprendere con esso loro i principi del disegno, e poi con la cera formava dei fantocci, preludii certi della stupenda virtù che con lo studio sviluppò perfettamente. Da qual maestro avesse in prima appreso il disegno non è giunto a nostra notizia, certo si è che in poco tempo disegnava assai bene. Nella pratica però egli inclinava piuttosto a modellare, ed a scolpire in legno che adoperare i pennelli. Finalmente vedendo egli stesso a che inclinava il suo ingegno si dette perfettamente alla scultura.

Era in quel tempo in Napoli tenuto in pregio Agnolo Aniello di Fiore, figlio di Colantonio, il quale la scultura esercitava, non senza esser peritissimo anche in Architettura. Essendo stata esposta in pubblico una sua opera n'ebbe molte lodi. A questo sentì Giovanni accendersi del desiderio di dar fuori opere di scultura: ma o per debolezza di complessione, o per mancanza di coraggio non volle applicarsi a lavori di marmo; incominciò a scolpire in legno.

Avea il nostro Merliano a quel tempo soli 17 anni, e procurò esercitarsi a scolpire in legno nello studio del sullodato Agnolo Aniello di Fiore. Fu tale il profitto dopo appena un anno che vi fece, che gli furono dai maestri della Cappella dei Calzolai date a far le statue dei Santi Crispino, e Crispiniano, e ciò gli fu procurato da un suo zio calzolaio.

Vedutesi queste statue ebbe lo incarico di un gran lavoro in basso rilievo dai maestri della SS. Annunziata per entro la sagrestia. Questo bassorilievo rappresenta la copiosa storia dei miracoli, e delle azioni gloriose del nostro Salvatore, incominciando dalla nascita: nelle nicchie poi che sono infra i ripartimenti di queste istorie, scolpì varie statuette di tondo rilievo dei santi Patriarchi, e Profeti, terminando questo bel lavoro di basso rilievo con quello della SS. Annunziata che si vede sotto l'arco verso l'altare di detta sacrestia. Nell'altare vi è similmente la immagine della SS. Annunziata figurata in due ovati con due mezze figure: il piano dove son collocate è adornato all' intorno di piccole figure, e per pilieri o termini da' due lati son due figure di tutto rilievo, poco minori del naturale, l'una rappresentante la Fede, e l'altra la Speranza: tutto questo è in legno di noce.

Dopo scolpì il Crocifisso che fu esposto allora nell'arcotrave della chiesa di s. Maria la Nova, e fece per l'altare maggiore della vicina chiesa di s. Giuseppe la natività del Signore. Ai lati di questa pia rappresentazione scolpì in due nicchie le statue tonde dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ed in due mezze figure fece la SS. Annunziata, ed al di sopra in basso rilievo nostro Signore che riceve la sua SS. Madre con s. Giuseppe nel Paradiso: nella sommità poi il Padre Eterno che dà la benedizione. Mentre questi lavori eseguiva il giovane Merliano, venne a morte Agnolo Aniello di Fiore, lasciando imperfetta la sepoltura Pignatelli nella chiesa dei Pignatelli presso seggio di Nido, la quale terminata dal Merliano, fu il suo primo lavoro di marmo.

Dall'approvazione generale che ne ottenne, incoraggiato lo artista si pose a lavorare la statua di marmo per la sepoltura di Francesco Carafa, signore Napolitano, da situarsi nella chiesa di s. Domenico Maggiore, che per circostanze dei committenti restò imperfetta.

Era in quel tempo mirabilmente cresciuta la fama di Michelangelo Buonaroti; imperocchè assunto al Pontificato Giulio II (1503) volle quel divino artista presso di lui per fargli lavorare la propria sepoltura. Giunta tal nuova all'orecchio dei professori Napolitani, costoro animarono il nostro Giovanni di portarsi in Roma. Invogliato dai consigli, e più di tutto spronato dall'amor dell'arte, risolvette il Merliano di condurvisi.

Giunto nella città madre delle arti, vedute le opere del Buonaroti e quelle dei Greci maestri, fe' di tutto per essere ammesso alla scuola di Michelangelo: ma o per gelosia dei giovani, o per altro motivo, si vide il nostro Giovanni fuor di speranza di aver posto in quel perfettissimo studio. Non isgomentossi per questo il nostro Merliano; anzi procurò di fare ogni sforzo per apprendere da se stesso tutto quello che apprendere avesse potuto da quel famoso artefice.

Si dette di proposito ad osservare attentamente quanto Michelangelo facea, e varie cose scolpì per proprio studio modellandosi sull'antico che in Roma in quell'epoca si dissotterrava.

Così proseguendo Giovanni la scoltura, volle inoltre all'architettura applicarsi nel quale già in Napoli con la direzione di Agnolo Aniello di Fiore era iniziato. Mentre a ciò era dedito gli capitò nelle mani una bozza che Michelangelo fatto avea per la fabbrica di s. Pietro.

L'osservare l'artista Napolitano l'eccellente prodotto della vasta mente del Fiorentino maestro dette tanto impulso al suo cuore che si applicò istantaneamente nel far progetti e metterli in disegno. Alcuni pretendono che il nostro Merliano avesse in quell'epoca appreso dal Bramante, altri con men fondamento da Pirro Ligorio, ed altri dal Bandinelli: comunque sia, egli non tralasciò di studiar sempre sulle opere altrui.

Molti anni fece il Merliano in Roma sua dimora, inoltrandosi sempre più nella perfetta cognizione delle arti da lui professate. Avendo però inteso, per voce sparsa senza verun fondamento, che Carlo d'Austria assunto pur allora all'Impero sotto il nome di Carlo V, sarebbe venuto in Italia e fatto avrebbe per lungo tempo in Napoli il suo soggiorno, deliberò di ripatriare, e l'eseguì.

Giunto in questa città, vi fu con onore ed amorevolezza ac-

colto, essendo precorso il grido dell'eccellenza e perfezione acquistata. Molte opere gli vennero impertanto affidate le quali gli fruttarono gloria e lode singolare.

Queste si furono le statue in s. Giovanni Maggiore del Battista, e di s. Simone Apostolo. L'altare maggiore in s. Lorenzo da lui medesimo architettato in isola, ed in bella forma quasi centinata adorno delle statue della Vergine di s. Francesco e di s. Antonio. La statua della Madonna delle grazie in s. Aniello, ed altre in varie chiese come nell'elenco da me esposto al frontespizio. Ben inteso, e soprattutto è il sepolcro fatto in s. Chiara per Antonia Gaudino, nobile donzella mancata nel fior degli anni suoi alle speranze dei genitori, e d'uno appassionato sposo, perfettamente da lui contornato. Questo sepolcro fu illustrato da elegantissimo epitaffio di Antonio Epicuro, e vi è su figurata giacente la spenta giovanetta.

Le quattro statue scolpite attorno alla fontana sulla punta del Molo rappresentanti i quattro fiumi, di poi trasportate in Ispagna per ordine del Vice Re Aragona, furono ancora egregio lavoro di questo artefice famoso, alle quali il volgo dette il motto *i quattu de lu muolo.*

Meritano ancora molta lode i sepolcri degli sciagurati fratelli Sanseverino morti di veleno, e che stanno nella chiesa di questo nome.

Sempre più crebbe l'onore del nostro Merliano per le statue scolpite in Monte Oliveto a gara con l'altro celebre scultore Girolamo Santacroce.

Fra gli edifizii da lui architettati vogliono essere ricordati la Chiesa di s. Giorgio dei Genovesi, il palagio del Principe di s. Severo, e quello del nostro famoso Bernardino Rota, molto da chi ne intende ammirato.

Fu il Merliano adoperato per adornar di statue il superbo arco trionfale eretto fuori Porta Capuana nella magnifica entrata di Carlo V in questa nostra città nel 1535 insiem con Andrea da Salerno, al quale la parte delle dipinture venne affidata.

Il Vice Re D. Pietro di Toledo adoprò il nostro artefice alla costruzione del superbo mausoleo nella chiesa di s. Giacomo eretto per sè e per la sua consorte.

Opera ella è questa che a ragione riscosse lode e meravi-

glia da tutti i professori ; comechè Giorgio Vasari (al suo solito delle Napolitane arti parlando) , mentre l' encomia siccome in pratica ben condotto , dica poi che manchi di disegno. Egli è però ben conto che il Vasari fu non troppo amico dei professori Napolitani, di moltissimi de' quali non degnò d'inserir nella sua opera le vite, e lo fu particolarmente del nostro Merliano, forse per sue private ragioni.

Divenne il nostro Giovanni poscia familiare del Vice-Re di Toledo e fu per suo consiglio che questo magnanimo signore imprese a costruire la magnifica strada di Toledo da quello disegnata e poi condotta a termine dal suo distinto alunno Ferdinando Manlio.

Sopra ogni altra delle sue opere viene però esaltata siccome degna dei migliori secoli della scultura la tomba del fanciullo Andrea Bonifacio accosto alla sacrestia di s. Severino , dall' Engenio scioperatamente attribuita a Pietro della Plata, la quale opera merita di esser sopra tutte le altre riguardata.

Fu il Merliano oltre a ciò di civili e cristiane virtù adorno; benefico con tutti , spezialmente coi giovani che amorevolmente ammaestrava, e con gli artefici di minor nome, l'opera dei quali non difficoltava egli di correggere, ripieno di caritatevole affetto.

Aveva ora mai trapassati il Merliano gli 80 anni di sua età allorchè venne a morte nel 1559, mentre compiva una statua della Pietà per la chiesa di s. Severino che rimase imperfetta.

Egli ebbe molti scolari fra i quali si segnalarono il Franco, ed il Manlio nell'architettura; e nella scultura il Caccavello, l'Auria ed il Parata. Fece molte opere per varie città del Regno , e specialmente per Nola sua patria , del pari che lavorò molto per l' estero essendo oltremonte sua fama trascorsa — Fu certamente Giovanni Merliano uno de' primi restauratori delle due arti menzionate in Italia.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE.

Sebbene mi avessi fatta la legge di descrivere solamente i monumenti architettonici , tuttavia trovando delle eccellenti opere di scultura , sebbene pur monumento architettonico sia un mausoleo , una tomba , un avello ; tralasciar non posso di far

sommariamente la descrizione dei migliori, secondo i tempi, come ò praticato di sopra , ed ora più che mai per quelli del nostro Giovanni Merliano lustro , onore , ed incremento delle due arti belle, scultura ed architettura, nel più forte del risorgimento di esse in Italia.

Sepolcro di Francesco Carafa.

Tornato in Napoli compì il sepolcro di Francesco Carafa già cominciato da lui prima di andare a Roma. Questo si vede nella chiesa di s. Domenico Maggiore , e propriamente nella cappella del SS. Crocifisso che parla all' Angelico dottore s. Tommaso d'Aquino. Sono gli ornamenti bene assai eseguiti , con trofei, ed altri varî militari emblemi : nella sommità è situata la statua della Beata Vergine, che tiene il suo Divino Figliuolo tra le braccia. Opera condotta con istudio, diligenza , e fatica ammirabile sopra tutto per l' atteggiamento dato alle statue.

Altare in Monteliveto sul modello del Rossellino.

Si dice da qualche scrittore , che avendo i Monaci Olivetani mostrato al Merliano l'altare della Real Cappella del duca d'Amalfi ove è sepellita la duchessa Maria figliuola naturale di Ferrante I. con i preziosi ed accurati lavori di Antonio Rossellino Fiorentino, dopo averli Giovanni assai ben considerati, sentì accendersi dal desiderio di farne uno simile, ed a ciò si offerse a quei Religiosi, i quali condiscesero alle sue brame , dicendogli essere opera vana voler quelli imitare. Acceso vieppiù dal punto di onore il nostro artefice, condusse con tanto studio e felicità quei stupendi lavori, che meglio assai è che io n'affidi l'esame al giudizio delle persone dell'arte, che tentarne una descrizione col meschinello mio stile. Bastami solo il dire che al visitatore sì l' opera del Rossellino , che quella del Merliano contemporaneamente si mostrano. Alcuno attribuisce questo lavoro pel tutto al Rossellino, s'inganna; imperocchè in contesto bastami solo il dire che non ne fa minore menzione il Vasari. Più il Rosellino morì nel 1465 , l' altare fu modernato nel 1530.

Cresciuta la sua opinione, fè moltissime altre opere di scultura , che per brevità bastami l' averle solo accennate.

*

Fece in prima disegni con piante , elevati , e spaccati per molti palagi, e chiese. Una chiesa che lui architettò fu quella di s. Giorgio de' Genovesi eretta nel 1525.

Chiesa di s. Giorgio dei Genovesi.

È questa chiesa poco discosta da quella di s. Pietro e Paolo piccola chiesa parrocchiale de' Greci dietro il Teatro de'Fiorentini eretta nel 1518 da Tommaso Paleologo della famiglia degli Imperatori di Oriente. Fu (ripeto) la chiesa di s. Giorgio de'Genovesi interamente rifatta nel 1620 con disegno del Picchiatti.

Il quadro dell' altare maggiore di s. Giorgio a cavallo che uccido il dragone è di Andrea da Salerno, l'altro di s. Antonio che risuscita un morto è del Battistello , come il miracolo di s. Placido in uno de' cappelloni è del de Mura.

Palazzo del principe di s. Severo D. Paolo di Sangro.

Fu questo l' antico palazzo dei Sangri disegnato da Giovanni da Nola, e rimodernato posteriormente dal famoso Raimondo di Sangro principe di s. Severo. Quì si vedeano tutte le preziose scoverte nelle belle arti che fatte avea questo genio prodigioso. Bisogna leggere il signore de la Lande per vedere quanti oggetti gli furono mostrati da Raimondo in diverse stanze, e specialmente il quadro della Sacra Famiglia di Raffaello rifatto da lui con rasura di lana a varii colori ; i pavimenti di alcune camere di un mastice particolare (chi sa che non fosse il nostro attuale asfalto) che dice il la Lande che era duro quanto il marmo , e lo facea il Principe di diversi colori; una stamperia in cui con un sol colpo di torchio s'imprimevano caratteri ed ornati a diversi colori — Questo grandioso palagio posto sul largo di s. Domenico si è voluto a giorni nostri imbianchir nella facciata, e rifare il cornicione ; quindi si è deturpato.

Sepolcro di Antonia Gaudino.

Scolpì Giovanni questo magnifico mausoleo con la statua della defunta giovanetta giacente , e col suo ritratto somigliantissimo

come dissero gli scrittori contemporanei. Compiuti che furono gli altri ornamenti pur di marmo, lo collocarono presso la porta minore della Reale chiesa di s. Chiara.

Fu questo marmo doppiamente arricchito e dallo scalpello di Giovanni, e dalla dotta penna del famosissimo Antonio Epicuro il quale compassionando i di lei genitori, volle in parte consolarli col bellissimo epitaffio, ch'egli compose, che per essere egregio componimento di un tanto uomo quì lo trascrivo:

Nata, heu miserum, misero mihi nata parenti,
Unicus ut fieres, unica nata, dolor.
Nam tibi dumq; virum tedas, talamumq; parabam
Funera, et inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni, Materque, Paterque,
Ut tribus haec miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus, tu nata sepulcri,
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.

Antonia filia charissima, quae
Hieronymo Granatae juven: ornatiss:
Destinata Uxor, Annos nondum XIIII
Impleverat
Ioannel: Gaudinus, et Heliodora Bossa
Parentes infelicissimi posuerunt
Rapta ex eor Complexibus
Anno salutis M. D. XXX Prid. Id. Cal. Jan.

I tre sepolcri de' sventurati fratelli s. Severino.

Era da alcuni anni succeduto il funestissimo caso della morte dei tre sventurati fratelli Giacomo, Ascanio, e Sigismondo Sanseverino avvelenati il dì 5 novembre 1516 per opera della moglie del loro proprio zio Girolamo.

Si volle che gli estinti si fossero collocati entro superbi tumuli, e che i loro casi funesti fossero palesi al mondo, con statue ed iscrizioni, ed a ciò eseguire si occuparono nel rinvenire un ottimo artefice.

Dopo molte discussioni pendeva la scelta tra Girolamo Santacroce, e Giovanni da Nola; finalmente a questo affidavasi il progetto e 'l lavorio.

Ricevuta ch'ebbe la commissione il Merliano, imaginò tre mau-

solei tutti di bianco marmo, sostenuti da sode basi ed adornati di pilastri e cornici, e di statue in cima di ciascheduno, cioè sopra il sepolcro di Sigismondo la statua del Salvatore Trionfante situata sopra una glorietta ornata di cherubini con due Angioli inginocchioni per lato. Su i pilastri le statue di s. Francesco di Assisi da una parte, e di s. Niccolò di Bari dall'altra.

In faccia a questi, due bassi rilievi che figurano s. Barbara, e s. Geltrude. Nel piano fra i sudetti pilastri, due altri Angioli ancor essi scolpiti di bassorilievo, indi seduto sull'ornato che fa cornice vedesi la bella statua del tradito ed assassinato signore ivi sepolto. In questo tumulo oltre ai varii trofei sono scolpite le armi dei Sanseverini, e nella lapide si leggono questi funestissimi versi.

Jacet hic Sigismundus Sanseverinus
Veneno impie absumptus, qui eodem
Fato, eodem tempore, pereunteis germanos Fratres.
Nec alloqui, nec cernere potuit.

Il sepolcro annesso all'altare nel mezzo della cappella è di Giacomo Sanseverino. Vedesi in cima di esso la statua della Beata Vergine sedente col Bambino nel seno, con Angioli che l'adorano e con Cherubini sotto i piedi, e dai lati su i pilastri s. Giacomo Apostolo, e s. Benedetto abate, come ancora nel piano di mezzo due Angioli inginocchioni, ed in basso-rilievo nei mentovati pilastri s.ª Scolastica, e s.ª Monica. La statua di Giacomo anche siede sopra simigliante cornice che sovrasta alla tomba ornata parimenti di trofei, d'imprese e di bei lavori come l'altra descritta, e con la seguente iscrizione.

Hic ossa quiescunt Jacobi Sanseverini Comitis Saponariae
Veneno misere ob avaritiam
Necati, cum duobus miseris fratribus,
Eodem Fato, eadem hora commorientibus.

Sul terzo sepolcro che è di Ascanio Sanseverino vedesi scolpito l'Eterno Padre, anche in piedi sopra gloria di Cherubini, e invece di Angioli che adorino, non essendovi spazio, figurò l'artefice i due mezzi busti dei profeti Enoch ed Elia: ma sopra i pilastri come negli altri posano le statue di s. Pietro, a s. Gio-

vanni Apostoli, e nel piano di mezzo i soliti Angioli, ed in tutti e tre questi basso-rilievi un Angiolo dei due che sono inginocchioni à in mano un torchio acceso. La statua di Ascanio si vede a sedere come le altre due, con i medesimi ornamenti, e tutti tre ànno i loro elmi accanto situati sulla stessa cornice ove eglino sono assisi.

Il gesto e l' azione di ciascheduno di essi esprimono molta divozione verso la statua della Beata Vergine situata sull'altare— I versi che compianger fanno la morte di questo terzo fratello sono i seguenti.

Hic situs est Ascanius Sanseverinus, cui
Obeunti eodem venero inique, atque impie
Commorientes Fratres, nec alloqui, nec videre quidem licuit.

Gli fu per tale ed altri svariati lavori addossato lo onorevole incarico dello apparecchio per le feste all' entrata dell' Imperator Carlo V. Chi brama conoscere di ciò i dettagli può leggerli nel vol. 2 del de Dominici dalla pag. 42 alla pag. 57 che io per brevità tralascio.

Meritamente governava in quei tempi questo reame per lo Imperator Carlo V il non abbastanza lodato vice Re D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, ed a questo Signore molto dobbiamo per le produzioni a noi serbate del nostro Merliano.

Chiesa ed ospedale di s. Giacomo.

Il sullodato Vice Re D. Pietro di Toledo volendo di se lasciare memoria nella città di Napoli, risolvette di fabbricare una chiesa con un ospedale per la nazione Spagnuola. Ne diè incarico al nostro Merliano, il quale ne fece il modello ed i disegni, che furono sottoposti ed approvati da una giunta d'intendenti, nominati dal vice-Re. Così si diè cominciamento alla fabbrica sì dell' Ospedale che della chiesa di s. Giacomo. Vi fu buttata la prima pietra il dì 11 giugno 1540 dell'Arcivescovo di Capua D. Tommaso Caracciolo in quel tempo Cappellano Maggiore — Fu compiuto il monumento nel 1548.

Vi è tra i nostri scrittori chi attribuisce questo monumento a Ferdinando Manlio allievo del nostro Merliano: cosa facile ad accadere quando si aggiusta fede alle notizie di qualche poco inten-

dente contemporaneo che prende la parte pel tutto. Forse l' assiduità del Manlio ai lavori del suo maestro, dette a credere che Manlio fosse l' architetto del monumento. Così ancora, come dirò in appresso, qualche monumento del Vanvitelli da alcuni esteri scrittori attribuito venne al suo amato allievo Sabbatini.

Quanto facea il Merliano nel 1540 per questo monumento fu tutto compreso nel nuovo edifizio dei Ministeri di Stato — di cui ne parlerò al secondo volume nella descrizione delle opere del cav. Stefano Gasse. La chiesa venne incorporata in certo modo coll' accennato edifizio. Trovandosi nell' angolo tra la piazza del castello e la strada s. Giacomo, risultò la sua facciata più indentro della linea del monumento. Questo fu ben corretto dal Gasse sull' allinear la facciata, e sotto la nuova fabbrica costruì una scala di marmo che mena all' antico vestibulo della chiesa, facendo il nuovo ingresso ordine col resto del palagio de' Ministeri di Stato — Fu detta chiesa, ripeto, fondata nel 1540 dal Vice Re di Toledo, il quale vi unì uno spedale pei soldati Spagnuoli, e poscia vi fu aperto un monte di pegni, ed un banco che divenne il più ricco di tutti gli altri di Napoli. Nel pilastro dalla parte dell' epistola evvi un bel quadro di Andrea del Sarto che altri crede copia.

Tra i quadri di Marco da Siena si distingue il Cristo in Croce. Pregevole è la deposizione dalla Croce alla maniera di Polidoro del nostro Lama. Richiama pure l'attenzione il quadro sulla porta di Bartolommeo Passanti valente imitatore del suo Maestro Ribera.

Secondo il gusto d' allora questa chiesa à i suoi mausolei fra i quali si distingue quello di Pietro di Toledo.

Il vice-Re oltremodo soddisfatto dei lavori del Merliano lo prese tanto ad amare che spesse volte lo consultava circa gli abbellimenti che far volea nella città nostra.

Strada di Toledo.

Al Merliano si deve la bella strada di Toledo. Furono abbattuti varii edifizi per farla dritta al possibile, ed ampia. Da principio, come accader suole, molti cittadini si lagnarono vedendo diroccar le proprie abitazioni: ma indi a poco si convinsero col fatto del bene loro arrecato; imperocchè le nuove abi-

tazioni più del doppio si appigionavano; e così invece di lagnanze dettero benedizioni al vice-Re ed applauso all' architetto.

Fontana sul Molo.

Fè inoltre una magnifica fontana situandola alla punta del molo, ove quattro statue ei fece che i quattro maggiori fiumi del mondo rappresentavano. Invaghitosene posteriormente l' altro vice-Re D. Pietro Antonio d' Aragona le tolse via, come ancora la bella statua della Venere giacente fatta dal medesimo Merliano per un altra fontana sull'angolo della controscarpa del Castel nuovo, e con altre eccellenti statue mandolle in Ispagna per servir di ornamento ai suoi giardini — Così Napoli rimase priva d' opere che poteano stare bene al confronto di quelle de' più famosi artefici che dopo gli antichi Greci avessero adoperato scalpello. Tra noi è rimasta sola la memoria, e per tradizione in dialetto delle quattro belle statue sul molo nel proverbio per motteggiar coloro che in qualche positura si fermano al numero di quattro.

Me parene i quattu du muolo.

Regi Tribunali.

Ridusse benanche il Merliano ad uso dei Tribunali il Vecchio Castel Capuano, e ciò puranco d' ordine del sullodato D. Pietro di Toledo — il come praticasse l' architetto mi trovo averlo esposto nelle opere del primo architetto Buono pag. 50.

Tomba dei Toledo in s. Giacomo.

Ideò l' architetto questo monumento tutto isolato disegnandovi nelle quattro facce verticali del parallelepipedo i più egregi fatti del vice-Re in bassorilievi — Sopra vedesi D. Pietro in ginocchione ritratto al vivo, e grande quanto il naturale, con la sua moglie allato pure inginocchione sopra guanciali, ed ànno innanti l'inginocchiatoio. Bellissime sono le quattro statue sopra i quattro angoli del parallelepipedo che rappresentano la Castità, la Purità, l' Umiltà, e la Prudenza: queste sono in piedi sopra piedistalli tutte e quattro in atto piangente.

Tomba del fanciullo Andrea Bonifacio.

Se è bella la tomba del Toledo, bellissima e di eterna laude fu quella del fanciullo Andrea Bonifacio situata vicino la sagrestia della chiesa di s. Severino — Opera è questa che può stare al confronto di qualunque prodotto de' scalpelli dell' antichità.

È situato il sepolcro sopra due pilastretti in ciascuno de'quali è scolpita di basso rilievo una figura rappresentante un puttino, che tiene la spenta face: dai lati di questi pilastri scendono due speroni in forma di delfini, le di cui teste posano sul primo sodo; in questo sodo vi è egregiamente scolpito un bassorilievo di figure piccole che rappresenta la dolorosa deposizione del corpo del Salvatore. Questo sodo ove il bassorilievo è scolpito posa sopra un piedistallo, che termina col piano il finimento di esso, ove la lapide sepolcrale col suo elogio è scolpita. Nel mezzo dei due pilastri già detti, in un piano sodo è scolpita la statua tonda del s. Apostolo Andrea — Sopra il piano orizzontale, che divide questo sodo dall'urna, posano due quasi arpioni che appoggiansi sulla sommità dei già detti delfini, e servono di sostegno a una bellissima conca che ricca di bei lavori in fogliami e festoni fa mesta pompa all'estinto signore che in se racchiude. Con bella idea vedesi giacere di marmo il defunto fanciullo, avendo l' inarrivabile artefice finto, che alcuni putti piangenti sostengono a qualche altezza il coverchio sospeso, e pare che mostrino agli spettatori la cagione del pianto loro.

La scultura del corpo del Bonifacio è eccellente, sembra ritratta dalle sovrumane fisonomie del divino Urbinate.

In uno dico che fu ben degno questo monumento dell'elogio che vi fece Giacomo Sannazzaro, che si legge nella tomba come quì appresso

Nate, Patris Matrisq. amor et suprema voluptas
Eu tibi, quae nobis te dare sors vetuit.
Busta, Eben, tristesq. notas damus invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.
Andreae filio dulciss. qui vixit an VI.
Mansuetibus II Diebus XIX. Hor IV.
Robertus Bonifacius, et Lucretia Cicara
Parentes ob raram indolem.

RAIMONDO DI SANGRO

e la famosa cappella di Sansevero

Avendo tra le opere del Merliano indicato il palagio Sansevero, non trovo irregolare quì poche parole sì per la biografia di un nostro distinto e nobile concittadino, che di una esatta descrizione della famosa cappella Sansevero.

Raimondo di Sangro Principe di s. Severo nascea in Napoli il di 30 gennaio 1710. Alla nobiltà del lignaggio seppe Raimondo unire lo splendore, molto più cospicuo, delle proprie azioni.

Il padre fu il Duca di Torremaggiore D. Antonio, e la madre D. Cecilia Gaetani d'Aragona dei Duchi di Laurenzana — Egli non nacque primogenito, ma lo divenne per l'immatura morte di due suoi maggiori fratelli.

La sua prima educazione fu nella casa paterna sotto la direzione dell'avolo D. Paolo di Sangro, indi in Roma nel seminario Romano.

Non è facile il narrare quanto questo gentile ingegno profittasse nella prima sua istituzione in tutto il corso degli studi, e delle lingue sì vive che morte. Basta il dire che per autentici monumenti vien dimostrato che sin da principio formò lo stupore dei suoi maestri distinguendosi particolarmente nel ramo della meccanica, massime nell'idrostatica, ed ancora nell'architettura militare.

Dell'età di anni 20 passò a nozze con la signora Carlotta Gaetani. Il nuovo stato non alienò in conto alcuno l'illustre personaggio dalla rigida sua applicazione. Molto mi dilungherei se accennar solo io volessi le multiplici scoperte, ed opere utilissime con le quali il nostro Raimondo arricchì la società. Se ne vuoi essere appieno informato leggi *La storia dello studio di Napoli del-*

d' Origlia Tomo 2.° e l' opera di Pietro Napoli Signorelli intitolata *Vicende della coltura nelle due Sicilie.*

Tra le multiplici sue opere, figlie d'indefessa applicazione e di solerti veglie, non à l'ultimo luogo la riunione di tanti capolavori nella cappella della famiglia alla salita s. Severo come appresso esporrò.

Ai grandi onori ereditarj di sua prosapia si unirono in Raimondo quelli che la clemenza del Re Carlo III Borbone si compiacque accordargli, avendolo nel 1737 annoverato tra i suoi gentiluomini di camera, e nel 1740 tra i cavalieri dell' insigne ordine di S. Gennaro. Indi fu destinato alla formazione del reggimento di Capitanata, del quale fu colonnello, ed impiegò con istupore dei vecchi generali con profitto dello stato i suoi sudori militari nella guerra di Velletri, dandoci una pruova che qual novello Sofocle sapea impallidire sopra le carte nell' ozio letterario, e sudare sotto il peso del cimiero fra lo strepito delle armi. Tanto merito per altro non potea andare disgiunto da una guerra viva, che sempre mai fa alla sapienza, ed al valore; l' ignoranza, e l' infingardaggine. Dovè quindi essere assoggettato a quelle fasi, e cabale, le quali di continuo tessono ai sapienti gli ignoranti ambiziosi.

È veramente infelice colui che trovasi in simile trista condizione !!!

Morì Raimondo di Sangro Principe di s. Severo il dì 22 marzo 1771 per malore cagionatali dai suoi meccanici lavori, tra il compianto dei suoi amici, dei congiunti, di Napoli, ma molto più della filosofia e delle belle arti che con esso perdettero uno dei loro ardentissimi cultori.

Descrizione della Cappella.

Attaccato al palazzo de' Signori Sansevero evvi la chiesuola ivi fatta edificare dal Patriarca di Alessandria di questa famiglia col titolo di s. Maria della Pietà, volgarmente detto la Pietatella, ove si veggono molti nobili e sontuosi Sepolcri con bellissime statue sì antiche che moderne: leggi in contesto l'iscrizione sulla porta. Dal palazzo per un ponte si passa in questa chiesa.

E questo tempietto degno di essere veduto per le eccellenti

opere di scultura che vi sono, dirette dal feracissimo ingegno di Raimondo di Sangro Principe di s. Severo, tanto noto all' Europa per i suoi rari talenti, e per le eccellenti sue produzioni letterarie; quindi è necessario farne una particolare descrizione.

Nel giardino del nobile palazzo di questi distintissimi Signori eravi un immagine della B. Vergine della Pietà dipinta nel muro. Francesco di Sangro fece voto di edificarle una cappella, se otteneva la guarigione di una malattia. Ottenne la grazia, e compì il voto circa la fine del secolo 16. Alessandro di Sangro Arcivescovo di Benevento, e Patriarca di Alessandria, la ridusse in forma magnifica nel 1713 come dall' iscrizione che sulla porta si legge. Raimondo di Sangro dopo la metà del passato secolo cominciò a rinnovarla: questo distinto signore sopra l' arco che dal suo palagio introduce in questa cappella, vi facea ergere una torre, nella cui sommità una specie di tempietto di figura ottagona con otto colonne di marmo agli angoli sostenenti la volta. Entro venivan collocate le campane di un orologio che al batter delle ore suonava musicalmente — Fu questo il primo di tale maniera costrutto in Italia — Oggi niente di ciò esiste !!!

Entriamo in Chiesa — È questa in pianta un rettangolo. È divisa in otto ripartimenti con archi formanti otto cappelle, quattro per ciascun de' lati maggiori. Nella terza, a destra entrando, vi è l' adito che conduce alla sacrestia, ed à rimpetto la porta piccola che esce alla salita s. Severo. Nelle due ultime arcate vi sono due cappelle per uso dei santi sacrificii; indi per sotto un maestoso arco si va all' altare maggiore.

Sopra la porta della chiesa vi è il deposito di uno di Sangro che armato di elmo e corazza esce con la spada in mano da una cassa ferrata: opera è questa stimatissima di Francesco Celebrano. Nei lati della porta vi sono due confessionili maravigliosi per la loro comodità.

La volta della chiesa è tutta dipinta da Francesco Maria Rossi, il cornicione di tutta la chiesa è di una particolare composizione, nel materiale, ritrovato dal sullodato Principe Raimondo, e che sembra un sol pezzo di matreperla, come della stessa materia sono i capitelli de' pilastri.

In ciascheduno di questi ripartimenti, o siano arcate è situata la statua di uno di questa illustre famiglia, poco più del

naturale, e nel contiguo pilastro la statua di quella virtù che più risplendette nella Dama che li fu moglie: nel capitello del pilastro di ordine corintio vi è l' impresa della famiglia della Dama, ed in una piramidetta scolpito il di lei ritratto in marmo al naturale, avendo ai piedi l' elogio ove si da contezza di chi fu figlia, di chi fu moglie, del tempo che morì, e delle virtù che l' adornarono: le statue istesse sistenti nei primi quattro archi, e che rappresentano gli Eroi di questa famiglia dai tempi del Patriarca in avanti, sono delle più distinte opere dei Fanzaca, Santacroce ed altri — Nel terzo arco che sporge nella sagrestia vi è il deposito del sullodato Raimondo di Sangro ove osservasi il suo ritratto al naturale, opera è questa di Carlo Amalfi — Al di sotto vi è una lapide di palmi 7,5 per 8,75 ove si legge l' iscrizione tutta composta di lettere bianche sur un piano di marmo rosso rilevato a guisa di cameo, e le lettere e 'l piano sono di un sol pezzo di marmo; come egualmente è il fregio rilevato che circonda la lapide rappresentando una vite intrecciata con i suoi pampini e grappoletti di uva — tutto di invenzione del defunto Raimondo, e da lui medesimo eseguito.

Entrato che sei in sagrestia scendi in un altro tempietto grande quanto la chiesa di sopra, destinato per i sepolcri della discendenza del Principe Vincenzo primogenito del Principe Raimondo. Il deposito del Principe Vincenzo sta situato sopra la porta piccola a rimpetto a quello del padre col suo ritratto opera dello stesso Amalfi. Questo cavaliere finì nel 1790—Passati questi due sepolcri veggonsi le due bellissime cappelline; una dedicata a s' Odorisio in cornu Epistolae, l' altra a s. Rosalia in cornu Evangelii, entrambi santi di questa famiglia, e su di un urna di rosso antico poggiano le belle statue di essi, opere di Antonio Corradino Veneziano, scultore famosissimo dello Imperatore Carlo VI.

Nei pilastri di questa cappella nel primo a man destra vi è la statua dell' amor Divino d' ignoto autore. A questa segue la statua dell' educazione del cavalier Queirolo genovese allievo del famoso Bussone romano. Indi il Dominio di se stesso di Francesco Celebrano, e finalmente la Sincerità del Queirolo.

Dalla parte opposta a man sinistra la prima statua rappresenta il Decoro del Corradino, indi la Liberalità del Queirolo, appresso lo Zelo della Religione del Corradino, e finalmente la Soavità del giogo matrimoniale di Persico Napolitano.

Giunto che sei all' arco dell' altare maggiore osserva nei pilastri i due miracoli di scoltura uno del Corradino , e l' altro del Queirolo.

Quello del primo è situato a destra , e rappresenta la madre del Principe Raimondo figurata in una statua della Pudicizia, virtù che sovra ogni altra rilucea in questa Dama , è coverta con un velo trasparente sotto del quale si rilevano tutte le fattezze del corpo.

Questa maniera di scolpire fu ignota ai nostri antichi maestri, ai Greci : giacchè da essi i veli furono dipinti e non scolpiti — L' altro al lato opposto rappresenta il padre del Principe stesso figurato in una statua del Dissinganno; imperocchè questo signore dopo la morte della virtuosissima sua consorte , dissingannato dalla instabilità delle cose del mondo si diè ad una vita esemplare , divenne Sacerdote , e morì con ricca fama di speciali virtù. Questa statua rappresenta un uomo avviluppato in una rete da cui tenta distrigarsi con l' aiuto delle proprie forze. La rete sta quasi tutta isolata senza che tocchi la statua. È da osservarsi l' atteggiamento dell' uomo che cerca uscir dalla rete per conchiudere esser questo un *non plus ultra* tra i capi d'opera dell'arte.

L' altare maggiore vien composto da due colonne di rosso antico, che fiancheggiano un gran bassorilievo di marmo figurante il Calvario.

La Vergine, che à sulle ginocchie il suo morto figliuolo, s. Giovanni , e le altre Marie sono scolpite , in una maniera assai espressiva.

Nel gradino della mensa , vi sono due puttini uno dei quali sostiene la Croce , in luogo della quale può sostituirsi la sfera del SS. Sagramento , e l' altro con ambe le mani sostiene il sudario di G. C. il cui volto serve di porta al ciborio : sotto la mensa poi vi è il sepolcro di N. S. con un angiolo in piedi in atto di aprirlo: questo e opera di Francesco Celebrano — Nell' estrema finalmente di questa macchina vi sono due Angioli che ànno in mano alcuni istromenti dèlla passione : nell'alto dell' altare vi è situata l' antica immagine di S. Maria della Pietà che era nell' antica cappella.

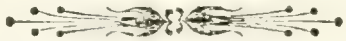
Al lato sinistro di questo altare si osserva il deposito del Patriarca fondatore col suo mezzo busto di marmo, a fianco al me-

desimo vi è una porticina che introduce ad una piccola Tribuna destinata per oratorio delle persone della famiglia. La volta di questo altare è dipinta in un perfetto piano figurando una cupola che riceve il lume dal suo cupolino con meraviglioso effetto ottico. Magnifico n' è pure il pavimento intersiato di marmi.

Quanto di sopra è descritto vien tutto superato da due meravigliose opere ivi esistenti. La prima è una scultura del nostro Giuseppe Sanmartino in cui questo eccellente artefice superava se stesso. Dinota questa scultura un Cristo morto disteso sul cataletto, è coverto da un velo trasparente, come la Pudicizia del Queiroli che si propose di imitare; ma che a giudizio degli intendenti lo superò.

Non solo si ammira in esso la trasparenza del velo, ma l'artificiosa negligenza del lenzuolo ove posa il Divin Cadavere e l'espressiva positura della statua sembrando veramente un morto.

L'altra rarità sono due scheletri uno di donna, di uomo l'altro lavorati per injezione, in cui sono dinotate tutte le arterie, e le vene del corpo umano, coverti con una rete di argento; ma supera ogni umana credenza lo scheletro di un Feto che morì insiem con la madre, della quale è l' anzidetto scheletro. Il feto è vicino alla madre la quale sta in piedi; e la si fa girare attorno per osservarsene le parti, stando il bambino colla placenta aperta, dalla quale esce l'intestino ombelicale che va ad unirsi al Feto nel suo proprio luogo: e tutte le parti di questo stupendo lavoro, sono osservabili nelle più minute cose, e fin il cranio del picciol Feto, e la lingua della madre possono aprirsi, ed osservarsene i vasi sanguigni. Quest'opera di somma pazienza fu di Giuseppe Salerno medico anatomico Palermitano.



VITA DELL' ARCHITETTO

PADRE GIUSEPPE VALERIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CON L' INDICAZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

nel

MAGNIFICO TEMPIO DELLA TRINITÀ MAGGIORE
DETTO IL GESÙ NUOVO

Con la descrizione e disegno della sontuosa Cupola ruinata dal tremuoto nel 1688, e da nessun autore sin' ora riportata, con un esatta descrizione del Maggiore Altare che ivi si sta eseguendo sul progetto lasciatane dall'or ora estinto Padre Ercole Giuseppe Grossi *della Compagnia di Gesù*, conosciutissimo Oratore.

Anno - 1584.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non à.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde
Più chiaro si fa.

Metast. Siroe.

Il Padre Giuseppe Valeriani della compagnia di Gesù nacque in Aquila circa l'anno 1530, e l'anno 1596 morì in Napoli ove da suoi superiori era stato inviato principalmente perchè giovandosi di quest'aria rinfrancar potesse le affievolite sue forze.

In questa nostra capitale, come per tutto altrove, lasciò di se illustre e cara memoria non pure pel suo valore artistico, ma altresì per lo zelo che ebbe ardentissimo della salute delle anime, e per una specialissima divozione verso la gran Madre di Dio.

Dedicatosi egli fin dalla prima giovinezza alla professione di architetto fece in essa così buona pruova che meritò di essere nominatamente posto nello scelto drappello degli architetti italiani che da Filippo II furono chiamati in Ispagna per la fabbrica dell'Escuriale.

Durante la sua dimora in Madrid il frequente conversare coi PP.i della Compagnia di Gesù, l'indole sua proclive alla pietà, e sopra ogni altro la divina vocazione gli misero nell' animo cocente desiderio di dare il suo nome all' istituto religioso testè men-

tovato; ed il recò ad effetto contando l'anno trentesimo dell'età sua. E come si trovava di avere già sufficienza di buoni studii letterarii e filosofici, fu posto ad apprendere alcun poco di teologia e indi sacrato sacerdote.

I superiori della Compagnia, non che trascurare o avere in poco conto il sapere del Valeriani in fatto di Architettura, lo vollero anzi per ogni possibile guisa accresciuto e perfezionato. Al qual uopo dopo alquanti anni il P. Preposito Generale Claudio Acquaviva lo richiamò di Spagna a Roma, ove, oltre l'agio di usare frequentemente e comunicar sue idee co'più pregiati maestri dell'arte che d'ogni tempo e d'ogni parte per la munificenza dei Romani Pontefici trassero in questa sede principalissima delle arti belle, ebbe ancora molte occasioni da esercitare il valor suo in più opere delle quali il sommo Pontefice Gregorio XIII ebbe molto a lodarsi. Il P. Claudio Acquaviva se ne giovò anch' egli, o sia per edificar da capo più chiese dell' ordine suo in varie città d'Italia, e di queste fu appunto quella della già casa Professa (ora collegio Massimo) dei PP. Gesuiti in Napoli volgarmente detta Gesù Nuovo.

Solo e a compiangersi che chiamato altrove il P. Valeriani non potette soprastare all'edificazione di questa bella e magnifica chiesa, onde avvenne, per colpa di chi nol trovo registrato che nella esecuzione il suo disegno di castigatissimo stile, fosse alquanto deturpato. Ben egli è vero che per comando del più volte ricordato P. Generale dell'ordine si mise in opera quel più che si potette per ritornar l'opera al suo primo tipo. Ma o fosse manco di danaro, o la morte sopraggiunta al Valeriani che nell'ultima sua venuta a Napoli si occupava di racconciare il male eseguito, o qualunque siasi altra cagione, certo è che anche al presente rimane in questa, del resto bellissima chiesa, alcunchè di barocco.

Chi voglia formarsi un'idea alquanto più precisa dello schietto disegno primitivo del Valeriani, potrà, avendone l'agio, vederla incarnata nel fatto nella chiesa della casa Professa della compagnia di Gesù in Genova, di assai più piccole dimensioni, ma di disegno ritraente perfettamente il concetto del P. Valeriani, che salvo l'ara massima, ne diresse egli stesso la costruzione.

Tutti i nostri scrittori di patrie cose (forse perchè l'un l'altro ciecamente copiandosi) riportano che l'architetto del più vol-

te ripetuto magnifico monumento della Trinità Maggiore, sia stato il P. Proveda di nazione Spagnuola, anch'egli Gesuita: tra questi il nostro Canonico Celano, e quel che più reca meraviglia il Milizia nelle sue memorie degli architetti. Non potendo averne la vita, io pure nella mia prefazione caddi nello accennato errore: ma portatomi dai PP. Gesuiti onde attingere notizie certe e sicure per sì importante Tempio, ebbi il bene d'avere quanto ho esposto da un de'PP. della sullodata Compagnia il quale conchiudeva i cenni datimi, dicendo che questi sono stati tolti dalla istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli, la quale sulle memorie allora esistenti nell' archivio de' PP. Gesuiti in Napoli fu descritta dal P. Francesco Schinosi dell' istessa Compagnia.

Descrizione del Tempio.

Ai 15 agosto 1584 col disegno e modello del P. Giuseppe Valeriani della Compagnia di Gesù, espertissimo nell'architettura vi fu posta la prima pietra, e così principiossi il famoso monumento, che si può stimare uno dei più belli e maestosi dell' Europa.

La prima pietra con i soliti riti fu benedetta da Lelio Brancaccio Arcivescovo di Taranto, e situata da D. Pietro Giron Duca di Ossuna allora Vice-Re del Regno. Dopo pochi anni si vide eretta la chiesa, non restandovi altro da fare che la meravigliosa cupola.

Nell'anno 1600 fu solennemente consacrata dal Cardinale Alfonso Gesualdo nostro Arcivescovo, assistito da tutto il suo capitolo, e da molti Vescovi ed Arcivescovi.

La cupola si vide perfettamente terminata , ed abbellita che fu di generale meraviglia , sendo una delle più famose non solo in Napoli ma nell' Europa nell' epoca anzidetta.

Nell' anno 1680 ai 5 di giugno ne fu comunemente lacrimata la rovina cagionatale dal tremuoto.

Non solo bramo descriverla perchè , o lettore , tu ne abbii in queste mie carte la memoria, ma voglio da vantaggio che tu possa osservarla nella mia tavola 13.ª tradisegnata dall' originale esistente nell' archivio de' PP. Gesuiti; il qual originale disegno è

stato a me benignamente consegnato a copiarlo dal sullodato Padre col permesso ottenutone dai suoi superiori ; al piede del detto originale evvi la seguente scritta.

Cupola della magnifica chiesa della SS. Trinità Maggiore , olim del Gesù Nuovo da me con la massima esattezza misurata e disegnata nell' anno 1769 per essere riparata , ed indi nell' anno 1778 per un giudizio di Dio miseramente demolita.

Si stima questa fatica di tre mesi per ducati 100. Giuseppe Mauro Architetto.

È assai più grande e più egregiamente ornata la cupola della Patriarcale Basilica di s. Pietro in Roma : ma non più semplice, nè più naturale, nè più elegante di questa di Napoli ideata disegnata, e costrutta da un semplice Religioso Padre dello stesso collegio Gesuita.

Il tamburo dal suo primo cornicione fino al secondo incluso era di altezza pal. 55.

Il diametro dell' introdosso di palmi 66. Quello dell'estradosso 80 — Il gonfio o tubo fino al cupolino era di pal. 102, parlando della misura di dentro , imperocchè al di fuori s'innalzava in altri palmi 32 , perchè tra l' introdosso e l' estradosso vi si caminava per una scala che montar facea sino al piano del cupolino , il quale avea di altezza palmi 57 fin sotto la sfera che era di rame dorato avendo un diametro di otto palmi.

Il diametro del cupolino nel di dentro era di nove palmi , nel di fuori 32. Era vagamente adornato da otto colonne di piperno dolce che con le loro basi e capitelli aveano l' altezza di palmi 16,5. Vi erano all' interno vasi e balaustre.

La cupola veniva compartita da numero sedici fasce che nel di fuori formavano cordoni , e nel di dentro eran piane , tutte stucchiate e poste in oro. Fra queste fasce il gran pennello del Cav. Giovanni Lanfranco dipinto vi avea il Paradiso , che veramente era tale agli occhi corporali.

In sei mesi e 10 giorni fecero i PP. rifare il tamburo della cupola , la volta di s. Ignazio, e rimediarono l' altare in un modo , che ai 2 dicembre cominciarono ad officiare ; avendo fino a quel dì fatti i loro esercizj nella chiesa di S. Chiara.

Darò in queste mie carte contezza degli artefici che vi lavorarono per gli ornamenti.

Le volte furono ornate di stucco dorato e dipinte da valenti artisti.

In quella dell' altare maggiore vi si espressero varie storie della SS. Vergine alla quale è dedicato col titolo dell'Immaculata Concezione ed è opera del nostro Cavaliere Massimo Stanzioni — Quello del cappellone di S. Ignazio era tutta posta in oro, e dipinta da Belisario Corenzio. Fu dopo dai sullodati Padri Gesuiti fatta ornare di nuovo nella stessa guisa e la dipinse l' altro Napolitano distinto artefice Paolo de Matteis.

Quella del cappellone di S. Francesco Saverio dove similmente sono dipinte molte azioni del Santo, e quella che sta sulla porta dove si vedono effigiati molti miracoli fatti al nome di Gesù sono opera del sullodato Corenzio : ma in tempo della sua avanzata età, che tutto non potea eseguir di sua mano. Queste due volte furono anco guaste nelle pitture per la disgrazia del tremuoto di sopramenzionato. In seguito vi furono rifatte le sudette dipinture dallo stesso de Matteis ; e sono i due quadri di mezzo alla volta di s. Francesco Saverio , ed altro laterale alla medesima.

La cupola nella qnale come di sopra ò detto stava espresso il Paradiso dal divino pennello del Lanfranco , avea nei quattro angoli maravigliosamente effigiati i quattro Evangelisti ; e questi rimasero , osservali e vedrai quattro miracoli dell' arte.

Dopo pochi anni la detta cupola fu rifatta con disegno e direzione dell' architetto Guglielmi , e similmente dipinta dal de Matteis , non essendovi rimaste delle dipinture del Lanfranco che quattro figure sopra due finestre del tamburo che riguardano la porta maggiore. Gli ornamenti achitettonici dorati del detto tamburo sono opera di Francesco Saracino , posteriormente riparata dall' architetto Luigi Vanvitelli , ed indi dietro un congresso di varî architetti , tra quali il cav. Fuga , si risolvette demolirla , come nel fatto fù demolita nel 1778 , ed in sua vece vi venne surrogata l' attuale scudella !

L' altare maggiore di ricchi e preziosi marmi dovea farsi col disegno e modello del celebre cav. Fanzaga : ma perchè passato a miglior vita fu in molte parti da altri variato, non senza qualche danno, di modo che dir non si potea vero disegno del Fanzaga. Questo ed altri furono i motivi di non vederlo sin' ora ter-

minato. Il tutto esporrò nella vita ed opere del sullodato distinto artefice cav. Fanzaga.

Attualmente il detto magnifico altare in pietre dure si sta costruendo come qui appresso.

Il disegno dell' altare o sia guardato nel suo complesso , o sia ne' suoi più minuti particolari è in tutto idea del Padre Ercole Giuseppe Grossi della compagnia di Gesù, Ferrarese, conosciutissimo oratore , mancato ai vivi in Napoli in quest' anno istesso 1856 ai 22 marzo.

L' idea del P. Grossi fu espressa in disegno lineare dal valente artista signor Postiglione, e questo disegno incontrò cotanto l' approvazione degli artisti non meno che degli amatori di belle arti che fruttò al Grossi l' onore di essere nominato socio dell'accademia di belle arti.

L' esecuzione dell' altare fu allogata al valoroso pietrista romano Innocenzio Zecchini.

Gli artisti incaricati dei bassorilievi e della cesellatura dei medesimi furono:

Il cavaliere Gennaro Calì Napolitano, per la massima parte.

Il cavaliere Salvatore Irdi puranco napolitano, pel bassorilievo esprimente la promessa dell' Eucaristia. Enrico Giova e compagno — Francesco Liberti.

Masulli per la massima parte fonditore, e cesellatore: e tutti Napolitani. Pel rimanente il Reale Opificio di Pietrarsa.

Le pietre dure impiegate furono : Porfido - Agata nera - Diaspro verde - rosso - giallo - e fiorito—Villafranca - Monreale - s. Cristina - Caleare - Serpentino - Lapislazoli - Malachite - Amatista.

Valore dell' altare esclusi i due grandi candelabri con la croce anche essi ideati dal P. Grossi (che vagliono circa ducati undicimila) sarà a un di presso cinquantamila ducati Napolitani.

L' altare sarà largo ed alto siccome l' antico commisurato egregiamente alla chiesa ed al cappellone. Tutta l'alzata sarà divisa in quattro zone , la prima del basamento , la seconda della mensa , la terza del ciborio o del gradino minore, la quarta del tabernacolo o del gradino maggiore.

La prima ed infima , non avendo altro ufficio che di base , s' alzerà in uno zoccolo ed in un soprazoccolo di pietra dura di color serio a dimostrare solidità. Ella pareggia in altezza la

gradinata composta di quattro scaglioni e di una predella il tutto in marmo di color nobile.

La seconda zona, quella cioè della mensa, presenta il palliotto della mensa e due fiancate laterali terminanti a pilastro. Poichè l'altare è del Santissimo Sacramento si è voluto che tutto l'ornamentazione si dirigesse all'Eucaristia. Dunque per due statuette, cinque bassorilievi, sei quadrature e due busti si vollero esprimere in questa zona i fatti precipui dell'antico testamento, del testamento nuovo, della storia ecclesiastica relativi alla Eucaristia, ed oltre a ciò la materia remota, la materia prossima, ed il culto dell'augustissimo Sacramento.

Quattro sono i fatti più notabili dell' antico testamento e si accennano come segue.

Il palliotto è finito ai lati da due pilastrini ornati dalle figure intere e tonde l'una di Aronne levante nella destra un vaso colmo di manna simbolo dell' Eucaristia Pane del Cielo, l'altro di Melchisedecco avente nella destra un pane e nella sinistra un calice, sendo questo Re Sacerdote l' offeritore primiero di un sacrifizio di pane e di vino, dal quale prefiguravasi l' Eucaristia istituita sotto quelle due specie e per lo quale il divino istitutore si chiamò *Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.* Ne' due lati della mensa che guardano le fiancate si vedranno in due bassorilievi gli altri due fatti: Elia che riceve dall'Angelo il pane succinericcio, con la vigoria del quale camminò quaranta giorni, e quaranta notti fino al monte Orebbe, prenunziamento della Eucaristia viatico; e la famiglia di Mosè, la quale in Egitto mangia l' agnello pasquale, figura della Eucaristia Sagrificio e Sagramento.

I fatti del nuovo testamento sono tre, e si dimostrano in tre bassorilievi. Il primo nella fiancata dal lato della epistola è la promessa della Eucaristia. Il Redentore nel deserto disse ai discepoli: *se non mangerete la mia carne e non bevete il mio sangue non avrete la vita.*

Molti dei discepoli spaurati e scandalezzati per avere inteso in senso materiale e cruento le parole del Salvatore lo abbandonano; ma Egli volto ai rimanenti interrogolli: *volete forse andarvene ancor voi?* S. Pietro tutto fervore di fede, gli risponde: *Signore a chi ne andremo noi? Voi avete le parole della vita eterna.*

Il gruppo de' discepoli che partono, il Salvatore interrogante, s. Pietro innanzi ai discepoli fedeli che risponde, formano il soggetto del bassorilievo.

Il secondo fatto effigiato nel palliotto è la istituzione della Eucaristia, ossia il signor nostro Gesù Cristo che assiso con tutti gli Apostoli all' ultima cena consacra e transustanzia il pane.

Il terzo fatto nella fiancata dal lato dell'Evangelio è la prima consecrazione della Eucaristia fatta, secondo gravissimi interpreti, dal Redentore risorto. Vedesi questo assiso alla mensa di Emmaus coi due discepoli nel momento che questi lo riconoscono in *fractione panis*.

Ai lati di ciascuno di questi tre bassorilievi vi sono due riquadrature incorniciate. Nelle due a destra del riguardante vedi significata la materia remota della Eucaristia con un Angelo in ciascuna che sostiene e mostra nella prima un grappolo di uva, nella seconda un manipolo di spighe.

Le due riquadrature a sinistra dell'osservatore offrono la materia prossima per due Angeli portanti l' uno ostia e la patena, l' altro le ampolle del vino e dell' acqua.

Nelle due riquadrature del palliotto vedi il culto della Eucaristia in due Angeli tenenti l' uno il turibolo e l' altro la navicella dell' incenso.

Le due fiancate son chiuse all' estremità da due pilastri. In ciascuno di essi osservi una nicchia conchigliare rotonda con entro un busto grande al vero. Indicano essi due fatti precipui della istoria ecclesiastica relativi all' Eucaristia. Il busto alla tua sinistra è della beata Giuliana da Liegi, quello a destra di s. Gaetano Tiene. La prima ricorda la istituzione della festa del Corpus Domini che a lei si deve, il secondo la istituzione delle Quarantore di cui egli credesi autore.

Così termina la seconda zona. Se non che al di là dei pilastri continuando alquanto il basamento vi s' innalza sopra dall'una e dall'altra parte dell'altare un grande candelabro. In esso posano su base riccamente ornata il bue ed il leone, i quali sostengono un globo. Sopra questo si libra l' aquila, che con le sue ali aperte insieme ad ornati sostenta un piano dal quale sorge l'Angelo avente fra le mani un cornucopia, che leggiadramente serpendogli sul petto e sull'omero termina dietro la testa in una

lampana sempre accesa. I quattro animali significano i quattro Evangelisti promulgatori del mistero Eucaristico. Il globo è la terra, luogo della promulgazione del mistero, la fiamma simboleggia la luce di celeste sapienza e l' ardore di carità che di cotal promulgazione furono effetto.

Sovra la seconda zona corre la terza che può dirsi del ciborio, o della Comunione. Tutto l' ornato di essa si riferisce appunto a questo Sagramento. Nei due pilastrini della estremità un Angelo con ispada di fuoco spaventa e dilunga un capro, a mostrar che i peccatori ostinati non debbono accostarsi all' Eucaristica mensa. Dal pilastro al tabernacolo serpeggia un ornato a pastorale, piegantesi in cerchi. Nel punto medio dell' ornato stassi un Angelo custode, e dentro i cerchi colombe e agnelli, simboli delle anime buone, che si muovono verso l' Angelo quasi per esser guidate alla Comunione.

In due sporti del basamento del tabernacolo due persone inginocchiate mostrano brama di comunicarsi. Ad ambe un angelo appresenta uno specchio simbolo dell' esame e della confessione che vuol premettersi alla Comunione. Finalmente sulla porticella del ciborio un Angelo guida verso la pisside una verginella inghirlandata di gigli, simbolo dell' anima purificata che accostasi al convito Eucaristico.

Dalla terza sorge la quarta ed ultima zona destinata a rammentare le glorie della Eucaristia. Gloria di quattro maniere. Prima i Dottori che l' augusto Sacramento glorificarono con la penna. Tutta la zona è corsa da pilastrini corintî scanalati che richiamano con la forma ed i colori l' architettura della Chiesa. Tra ogni due pilastri s' apre una nicchia rotonda conchigliare e dentrovi un busto. Quattro dei busti figurano i Dottori Eucaristici che sono 1° S. Paolo Apostolo il quale infra tutti gli scrittori divinamente ispirati scrisse del grande mistero più ampiamente, e minutamente. 2° S. Cirillo, Patriarca di Gerusalemme, che intorno all' intima natura della Eucaristia favellò nelle catechesi più apertamente di tutti gli antichi Padri. 3° Il Beato Lanfranco Cantuariense, il primo a scrivere contro l' eresiarca Berengario quando costui primo d' infra tutti gli eretici osò negare la reale presenza del N. S. Gesù Cristo nella Eucaristia. 4° s. Tommaso d' Aquino che condusse la dottrina Eucaristica a si alto se-

gno di chiarezza , e certezza, che nulla potè mai dopo cangiarsi neppur nelle formole dei vocaboli.

Altre due nicchie con altri due busti mostrano la seconda maniera di gloria venuta all' augusto Sacramento dai Santi che l' onorarono di estraordinaria devozione. I due Santi eletti a rappresentare gli altri sono s. Francesco Borgia e s. Pasquale Baylon.

La terza maniera di glorificazione venne all' Eucaristia dai portenti. Ne furon trascelti due come conosciutissimi e ripetuti molte volte. Nell' uno dei pilastri che chiudono questa zona si vedrà un'Ostia che spezzata gronda e schizza copiose gocciole di sangue , nell' altro un'Ostia illesa tra le fiamme di un incendio.

La quarta maniera di glorificazione derivasi dall' adorazione dei Beati e degli Angeli verso l' Eucaristia.

Il tabernacolo sarà ornato di quattro colonne corintie e di tre nicchie. Le due nicchie minori negli intercolunnii esprimeranno l' adorazione dei Beati verso l' Eucaristia. I Beati si dividono tutti in martiri e confessori.

I martiri verranno rappresentati nella nicchia a destra dal protomartire s. Stefano , i confessori da s. Antonio Abate il più celebre fra gli antichissimi salito agli onori dell' altare sebbene non coronato di martirio.

L' adorazione degli Angeli vedrassi accennata come segue.

La nicchia di mezzo conterrà sempre l' ostensorio con l'Ostia consacrata. Sarà chiusa da una porticella univalva in bronzo dorato. A due terzi d' altezza di essa porticella vedrassi un leggiero nuvolato , donde scenderà un velo sin verso il fondo. Quivi un Cherubino per parte con una mano alzerà il lembo del velo, con l' altra accennerà il grande mistero che vi si asconde.

Sopra il nuvolato sarà un gruppo di Serafini in atto di struggersi d'amore verso il Signore Sacramentato. Si elessero Cherubini e Serafini come Angeli dei due supremi cori, quegli Angeli della scienza degni di venerare la profondità del grande mistero, questi Angeli dell' amore i più adatti ad adorare il Sacramento dell' amore. Terminerà il tabernacolo a forma di un arco trionfale con un fregio in cui vedrassi l'argomento di tutto l'altare in due parole Deus Absconditus.

Sopra una cornice poscia un piccolo attico da cui sorgerà la consueta Croce.

Se l' eccellente progetto del P. Grossi , sarà corrispondentemente menato avanti dagli artisti, sarà l'altare della Trinità Maggiore uno de' più bei monumenti del secol nostro , e non farà invidiare quanto di pregevole e di fantastico venne eseguito nel risorgimento delle arti.

Passando poi per sotto l' organo dalla parte dell' Evangelo , si vede la cappella di s. Francesco di Girolamo ; sotto il cui altare si venera il corpo di detto Santo. Nei lati di essa sono due famosissimi reliquiari dove si conservano centosessanta corpi di Santi martiri, parte di essi interi, e sovra tutti il corpo di s. Ciro , ed altre reliquie insigne come la testa di s. Barnaba Apostolo , e quattro teste delle compagne di s. Orsola.

La volta di questa cappella fu dipinta dal nostro celebre Solimena , e fu la sua prima opera a fresco avendo appena anni 18.

Segue appresso la cappella della nobile famiglia Carafa dei Duchi di Maddaloni, dedicata al Crocifisso, tutta adornata di bellissimi marmi. La statua del Signore in croce e l' altare di sotto sono opere del nostro Francesco Mollica accurato scultore in legno.

La cupola che vedesi su queste due cappelle , ed in cui è espressa la sommersione di Faraone, e parimenti la volta e gli Angeli sono dipinti dal cav. Giovan Battista Benasca. Da questa si passa al cappellone della nave maggiore dedicata a s. Ignazio, ricco di sei grosse colonne di marmo africano , e di breccia di Francia , con altri vaghissimi ornamenti fatti sul disegno e modello del Cavalier Cosimo. Le due statue di marmo che sono nelle nicchie grandi più del naturale, rappresentano Davide , e Geremia, statue stimate dagli intendenti come lavoro di molto studio e di notevole perfezione , sono dello stesso autore.

Questo sì bel cappellone fu in molte parti maltrattato dalla volta che cadde. Il gran quadro che rappresenta s. Ignazio in ginocchioni davanti al Signore , che gli apparisce con la Croce sulle spalle è opera del nostro Girolamo Imparato. I tre quadri che sono al di sopra esprimenti alcune azioni del Santo sono opere dell' esimio Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto.

Segue appresso la ricca cappella tutta adorna di ben lavorati marmi fatta a spesa del Reggente Ferrante Fornaro luogo-

tenente della Regia Camera. Le statue che in essa si vedono, sono opera di Michelangelo Naccarini.

Il quadro nel quale sta effigiata la nascita di Nostro Signore Gesù Cristo è opera dell' Imparato.

La cupola e la volta sono dipinte a fresco dal Corenzio, ed è una delle più belle sue opere. L' arco che corrisponde alla nave pure dipinto a fresco con l' altro che segue , sono del pennello del Cavalier Giacomo Farelli. La suddetta cappella fu comprata dall' Eminentissimo Cardinale Coscia, ove fu sepolto ed oggi è di proprietà del signor Duca Coscia.

Segue appresso altra cappella similmente adorna di ricchi marmi : fu fatta a spese del Consigliere Ascanio Muscettola. Le statue di marmo che in essa trovansi sono opere di Pietro Bernini , e del Margaglia.

Il quadro di mezzo dove è rappresentata la Vergine con molti Santi martiri, è opera del nostro Giovanni Bernardino Siciliano, che non sapea dipingere il volto della Vergine se non in ginocchioni per divozione e riverenza , e le dipinture a fresco sì nella volta che nella scudella sono dello stesso autore

La parete della porta d' ingresso nel lato interno è adorna di vaghissimi marmi mischi commessi. Il quadro sulla porta dovea esser dipinto da Luca Giordano , che di già ne avea fatte le macchie; ma fu dipinto dal Solimena esprimente il fatto di Eliodoro.

Passa dal lato dell' Epistola e vedi la prima cappella presso la porta laterale tutta incrostata di finissimi marmi, simile a quella dei Martiri che le sta dirimpetto : fu fatta a spese di Giovan Tommaso Borrello dal cui gran patrimonio venne accresciuto il Monte per sovvenire i poveri vergognosi , Monte che si governa dai fratelli della Congrega detta dei Nobili eretta in questa casa.

Nella stessa cappella sono quattro statue che rappresentano diversi Santi. Le due dalla parte dell' Evangelio sono del Cavalier Fanzaga, e le altre due del Naccarini. Il quadro dove sta espresso s. Carlo Borromeo è opera del nostro Fabrizio Santafede, Le dipinture a fresco sono di Giovanni Berardino Siciliano. La scudella di Giuseppe Simonelli , e l' arco che corrisponde alla volta maggiore è un dipinto del Solimena.

L'altra che segue a questa, dedicata alla visitazione della Ver-

gine, similmente adorna di marmi commessi fu fatta a spese di Francesco Merlini Reggente di Cancelleria, e Presidente del S. R. C. uomo di profonda dottrina. Il quadro nel quale sta espressa la visitazione di s. Elisabetta con s. Zaccaria e s. Giuseppe è opera del Cavalier Massimo, che per essere passato a miglior vita il lasciò imperfetto, e fu terminato da un suo discepolo detto il Pozzolano, giovane che se non fosse stato prevenuto dalla morte avrebbe eguagliato il maestro. La cupola nella quale stava espressa l' azione di Giuditta con la fuga dell' esercito di Oloferne, dipinta da Luca Giordano, cadde come si è detto. Del medesimo sono gli angoli della detta cupola, e le altre dipinture a fresco, così dell' arco che esce alla nave, che della volta della cappella. Al presente si possiede questa cappella dalla famiglia Calà.

Si passa poi al famoso cappellone dedicato a s. Francesco Saverio copiato da quello di s. Ignazio, che gli sta dirimpetto, fatto tutto a spese del principe di Venosa della antichissima casa Gesualdo.

Il Cherubino che è sotto del quadro con gli ornamenti fu fatto dal celebre scultore Giuliano Finelli: i Putti che stanno nel finimento di detta cappella sono opera di Pietro Ghetti, il miracoloso quadro che sta nel mezzo ove vedesi espresso s. Francesco Saverio al quale va dedicata la cappella fu benanche opera del succennato Siciliano. I tre quadri al di sopra delle colonne, e nei quali stanno figurate tre azioni del Santo, sono dipinti di Luca Giordano.

Da questa si passa alla cappella dedicata a s. Francesco Borgia, principiata a spese della famiglia Marchese dei principi di s. Vito, ed ancor non finita nei marmi. Il quadro che in essa si vede indica il Santo in atto di orare avanti del Sacramento, ed è opera di Giovanni Antonio d' Amato. Questa cappella è ritornata in potere della casa professa.

La cappella che le sta laterale, dedicata alla SS.ª Trinità, fu adorna a spese di alcune devotissime donne della casa Caraffa. Il quadro di mezzo rappresentante la SS.ª Trinità con molti gruppi di Santi fu dipinto dall' ammirabile Guercino da Cento. Quelli nella volta e ne' lati della cappella sono del Corenzio. Si possiede questa cappella dal signor Conte di Policastro.

Dalla chiesa passa a vedere la Sacrestia che desiderar non puossi più ricca.

Nella volta tutta di stucco e posta in oro le dipinture a fresco nell' ovato di mezzo dove vedesi l' Arcangelo s. Michele che scaccia gli angeli rubelli, e le altre nelle quali sono espresse alcune azioni di s. Ignazio, e due mezzi busti di s. Pietro e s. Paolo sono tutte opere del nostro pittore Agnello Falcone valente artista ed inimitabile nell' esprimere battaglie.

Nella cappella di detta Sacrestia fu già un quadro che rappresantava la SS. Vergine col suo Figliuolo in braccio, stimato da molti intendenti opera di Annibale Caracci. Vi furono ancora due quadri, in uno de' quali si vedea s. Francesco nel monte di Alvernia, e nell' altro la Madre SS.ª col suo Bambino in braccio, da un lato s. Giuseppe e dall' altro s. Giorgio, che si credeano di Raffaello d' Urbino. Gli armadii che stanno d' intorno con bizzarrìa lavorati sopra disegno del cavalier Cosmo, con finimenti di rame dorati, sono di legno noce, che per la sua bontà sembra finissimo ebano.

Mira dappoi i guardaroba e particolarmente quello dell' argento che nel peso solo vi era la valuta di 150,000 scudi consistente in una quantità di statue, candelieri, vasi, e fiori, e croci delle quali una sola costò da 4000 e più scudi. Più, famosi palliotti pei cappelloni, e quello dell' altare maggiore tutto a getto che costò 10,000 scudi ed era lavoro del celebre argentiere Antonio Monte. Vi erano molti altri vasi ingemmati, e fra questi un ostensorio o sfera per la sacra Eucaristia che non avea prezzo per le tante gemme che vi stavano incastrate in oro. Nelle statue vi sono molte belle reliquie come del nostro protettore s. Gennaro, un' intera mascella di s. Luca evangelista, un osso intero del braccio di s. Barbara, una costa di s. Caterina vergine e martire, un' altra di s. Ignazio, e così pure di s. Francesco Saverio, oltre di quella che è nella statua collocata nel nostro sacro Tesoro all' Arcivescovado, essendo stato il santo adottato in patrono della nostra città per le molte grazie che a beneficio del pubblico à compartite e particolarmente negli ultimi orrendi disastri cagionati dal Cholera morbus.

Vi è ancora la statua che esprime il mistero della SS.ª Trinità ed un' altra di s. Ciro martire.

Vi è inoltre un tronchetto con due spine della corona di nostro Signore, ed un pezzo del legno della s. croce situato in una croce di cristallo di monte.

Nella guardaroba degli apparati ammirerai delicatissimi e ricchi ricami nei palliotti, e negli arredi per le messe, che sono in grande quantità. Più ricca sacrestia non abbiamo in Napoli, e se tutta descriver la volessi ne andrebbe a ciò impiegato un mezzo volume.

Il pavimento è tutto di marmi commessi. L' atrio di detta sacrestia è ricco di bellissimi quadri del pennello del Santafede, e di altri pittori del suo tempo.

Parmi bastante quanto ò accennato di sì nobile e sontuoso monumento; lasciando ad altro più di me accurato ed intendente architetto la cura di una più esatta e prolissa descrizione meritamente dovuta a sì eccellente tempio. Il piano propostomi non mi permette dilungarmi di vantaggio.

Se non che poche parole debbo aggiungere per ciò che esiste nel cortile, cioè che vi sono cinque Oratorî e Congregazioni. Il primo che sta nel mezzo à il titolo di Congregazione de'nobili. La volta sta posta in oro, e tutta dipinta dal Cavalier Lanfranchi, eccetto il quadro di mezzo, che è opera del nostro Giov: Battistello;

Alla destra di detta Congregazione esiste un'altra dei Ragazzi similmente di nascita nobile.

Appresso questa un'altra degli Artisti che ànno pensiero d'andar processionalmente pubblicando le indulcenze della terza Domenica d'ogni mese, nella quale vi concorre gran numero di persone a frequentare i Sacramenti, così de' Casali, come della Città.

Alla sinistra ve ne sono due altre frequentate dai mercadanti ed altri cittadini cospicui, ed in questa vi sono situati bellissimi reliquiarii nei quali si conservano insigne reliquie. Ognuna di queste Congregazioni ha i suoi ricchi apparati ed argenti per ornamento dei loro Altari. Vi è anche un' altra congregazione dei Dipintori.

NOTIZIE DEGLI ARCHITETTI NAPOLITANI

Ferdinando Manlio - Antonio Fiorentino - Sigismondo di Giovanni - Vincenzo della Monica - Giovan-Battista Gavagni - Dionisio di Bartolomeo - del Franco - Ferrante Maglione.- Padre Nuvolo - Padre Serina - Giovanni Benincasa e Giovanni Simone Moccia.

CON LA DESCRIZIONE DELLE LORO OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

PER

Manlio — Modello della Chiesa ed Ospedale dell'Annunziata - Vari palagi poi demoliti per la Strada Toledo - Palazzo del Vice Re a Pozzuoli - Assistenza al demolito Palazzo vecchio in Napoli - Ponte di Capua - Apertura delle strade Nolana e Montoliveto.

Fiorentino — Chiesa e cupola di s. Caterina a Formello.

Di Giovanni — Seggio di Nido - Terminò la cupola di s. Severino.

Della Monica e *Gavagni* — Chiesa e monistero di s. Gregorio Armeno detto s. Liguoro. Chiesa e Monte della Pietà.

Di Bartolomeo — Gerolomini ed abitazione dei PP. dell' Oratorio.

Franco — Riedificazione di s. Maria la Nova.

Ferrante Maglione e *Giovanni Benincasa* — Palazzo vecchio demolito nel 1835.

Padre Luigi Serina — Castel s. Ermo.

Padre Nuvolo — Chiesa della Sanità.

Giovanni Simone Moccia — Chiesa dello Spirito Santo.

Dal 1523 al 1600.

In pruova di quanto di sopra ò accennato, qui s' incontra il vuoto allorchè nessuno scrittore tramanda ai posteri le virtù, le gesta, e le belle azioni dei patrii artisti con la storia contemporanea delle opere loro. Volendo io ora scrivere le vite de' sunnomati architetti, niente posso dire sulle loro vite per mancanza di materiali notizie. Altro non ò potuto raccorre da brani diversi che quanto vengo ad esporre.

ANTONIO FIORENTINO.

Nacque nella Cava provincia di Salerno, e conoscesi che in Roma fece i suoi studî, e che divenuto maestro venne in Napoli e fu adoprato per molti lavori; che riedificò la chiesa di s. Caterina a Formello dei Padri Domenicani nel 1523, e dopo fece la cupola, che fu l'ammirazione degli artisti del tempo; essendosi sino allora praticato delle scudelle. Prese il modello dalla gran cupola eretta in Roma dal divino Michelangelo, si svegliò ne' detti Padri l'idea a concepirne pensieri magnifici ad imitazione di quella. Fu il Fiorentino il primo in Napoli a voltar le cupole, avendone appresa l'arte in Roma.

DESCRIZIONE.

Questo nome gli fu dato dalle vicine forme che distribuiscono le acque della Bolla alle parti basse della città. I Domenicani, cui appartenea la chiesa dell' annesso convento, fecero riedificare l' una e l'altro nel 1523 col disegno di Antonio Fiorentino della Cava, il quale fu il primo tra noi ad erigere una cupola di quarto acuto, che il Brunelleschi avea di già introdotto a Firenze.

La cappella a destra della crociera è disegno del Sanfelice— le due statue col Padre Eterno sono di Giacomo Colombo — le

due Fame con tutti i puttini sono del Bottiglieri, ed il quadro di s. Domenico è di Giacomo del Pò.

La cappella seguente è dipinta a fresco dallo stesso del Pò, come suo è anche il quadro di s. Caterina.

La cupola è dipinta da Paolo de Matteis.La volta della chiesa ed il soprapporta da Luigi Garzi.

Nel cappellone del Rosario le statue sono di Paolo Benaglia.

FERDINANDO MANLIO.

Fiorì Ferdinando Manlio circa l' anno 1530, e fu discepolo del Merliano, il quale lo mise in grazia presso il Vice Re Pietro di Toledo.

Nel 1550 fece il bel modello per la chiesa dell'Annunziata, ingrandendo questa, la casa, e l'ospedale. Gli fanno sommo onore la sacrestia, ed il cappellone del Tesoro.

Sendo Giovanni Merliano molto occupato si serviva nelle svariate e multiplici commissioni particolari che riceveva del suo giovane Ferdinando Manlio. Morto il Merliano, fece il Manlio il palazzo del vice Re a Pozzuoli, ed in pari tempo volle il Toledo che assistesse alla costruzione del Real Palazzo di Napoli, che in quel tempo dirigeano gli Architetti Ferrante Maglione, e Giovanni Benincasa.

Fece ancora il Manlio altre opere d'ordine del sullodato Vice-Re D. Pietro di Toledo, e tra queste la bella operazione di cammino alle acque delle paduli per evitare la mal'aria, ed aprì la strada di Porta Nolana.

Venuto in Napoli a rimpiazzare il Toledo il Vice Re D. Parafan de Ribera Duca di Alcalà, e volendo imitare il suo predecessore nell'aprire una bella strada, si consigliò col Manlio, ed a suo consiglio, e d'ordine del Vice Re venne aperta la strada di Montoliveto, allora strada Ribera appellata.

Fra le opere di si degno alunno del famoso Merliano quella che più lo distingue fu il bel Ponte di Capua.

Ingrandì la grotta di Pozzuoli, e vedesi tutto espresso nell'epitaffio giacente sulla sua sepoltura presso la porta maggiore della ss. Annunziata, ove quei maestri in testimonianza della lo-

ro soddisfazione , oltre il dovuto compenso gli concedettero una sepoltura per se e per i suoi.

In questa sepoltura con lacrime premute dal più acerbo dolore che affliger potesse un cuore umano , vi racchiudea Ferdinando Manlio il suo diletto figliuolo Timoteo , già virtuoso in architettura , e profondo matematico, che morì in età d' anni 19! Sulla comune sepoltura vi sono incisi i seguenti versi.

D. O. M.
FERDINANDUS, MANLIUS. NEAP.
CAMP. ARCHITECTUS:
QUI PATRI TOLEDI. NEAP. PROV. AUSPITIO
REGIS AEDIBUS EXSTRUENDIS PLATEIS STERNENDIS
CRIPTAE APERIENDAE, VIIS ET PONTIBUS
IN AMPLIOREM FAMAM RESTITUENDIS
PALUSTRIBUSQ. AQUIS DEDUCENDIS PLAEFLUIT
CUJUS ELABORATUM INDUSTRIA, UT
TUTIUS VIATORIBUS ITER
TIMOTEO ENCICLIO MATHEMAT.
PIETATIS RARISSIME FILIO
QUI VIXIT ANN: XIX MDVCBV
SIBI, AC SUIS VIVENS FECIT
A CRISTO NATO MDLIII

L'uomo descritto, che sta sotto il trasportato epitaffio dormente sogno di pace, finì nel 1550.

E questo il luogo dove poche parole possiam dire del Castel s. Ermo.

Questo sito fuori della città si appellò Ermo dal colle Ermitico su cui è piantato. Qui nei primi tempi si ergea una torre denominata Belforte , che dal Re Carlo II di Angiò fu ridotta in Castello sullo stesso modello di Castel nuovo. I re seguenti ne fecero assai poco conto; ma Carlo V. conoscendone l'alta importanza ordinò al Vice-Re Pietro di Toledo che l' ingrandisse e lo fortificasse. Fu eseguito. Restò il maschio Angioino nel mezzo del Castello , e fu munito di molte opere esteriori. Ciò avveniva nell'anno 1535 sotto la direzione dell'Architetto Padre Luigi Serina.

Forma la sua pianta un esagono. Si vede che fu architettato con molte cognizioni dell' arte per quei tempi , e principalmente per la teorica dell' attacco e difesa per i punti di opposizione, di contromina , e di controscarpe tagliate nella viva pie-

tra. Vi si entra per un ponte di legno eretto sopra un arco, che alzandosi presenta un profondissimo fosso della metà dell' altezza di tutto il castello. L'interno dell' edifizio contiene molti sotterranei, una gran piazza di armi ben munita, ed una cisterna di prodigiosa grandezza.

SIGISMONDO DI GIOVANNI

Fu Sigismondo di Giovanni allievo del Mormando. Egli che riedificò il nobile Seggio di Nido ove nel 1507 voltò una magnifica cupola.

Morto che fu il Mormando rimase a lui la fidanza totale per voltar le cupole, e tra queste quella di s. Severino secondo il modello che fatto n'avea il suo principale. Finì quest'Architetto nell'anno 1540, sendo già molto vecchio.

FRANCO

Fioriva il Franco nell'anno 1580. Poche notizie ò potuto rintracciare di questo architetto, non trovando in tutti gli autori se non che rifece dalle fondamenta la chiesa di s. Maria la Nova progettata dal Pisano, e condotta a termine come ò esposto dal Primo Masuccio circa tre secoli prima: imperocchè la riedificò il Franco nell'anno 1597.

VINCENZO DELLA MONICA E GIOVANNI BATTISTA GAVAGNI

Vincenzo della Monica, e Giovan Battista Gavagni fiorivano nel 1570, ed in questa epoca dettero principio alla chiesa e monistero di s. Gregorio Armeno, volgarmente s. Liguoro appellato, erigendo la fabbrica incontro all'antica chiesa.

Continuando questi due distinti architetti con fratellevole società l'opera incominciata, nè cessando con disegni, modelli ed assistenza continua di tirarla sollecitamente innanzi, terminarono il monistero nel 1577, e poco dopo dettero benanche compimento alla chiesa.

Un maggior lovoro fu nel 1580 commesso a Giovan Battista Gavagni, e fu il sacro Monte della Pietà nel luogo dove era il palazzo di Montecalvo, opera che gli fa molto onore.

L'opera del Gavagni fu ammirabile non solo per la grande e bella fabbrica, ma per la bella cappella che vi eresse nel cortile, ove nell'anno 1597 fu posta la prima pietra benedetta dal Cardinal Gesualdo con l' intervento del Conte di Olivares allora Vice-Re di Napoli.

Morì il Gavagni nel 1660.

Questa facciata osservala nella Tavola 14.

In questi tempi fioriva benanche in Napoli Giovanni Simone Moccia, il quale nell' anno 1600 riedificò dai fondamenti la chiesa dello Spirito Santo, in quel tempo creduta assai bella. Posteriormente di nuovo si rifabbricò bene per opera di altro illustre nostro patrio Architetto (come appresso esporrò) del distintissimo Cavaliere Mario Gioffredo. Disgrazia frequente alle fabbriche di Napoli, che sogliono essere di corta vita, più per vizio d' arte che di materiale. Nella nuova malintesa facciata di questa chiesa non vi è rimasto altro del Moccia che la porta fiancheggiata da due colonne d' uno spropositato intercolonnio. L' interno fu tutto mutato dopo l' elasso di circa 150 anni con sodo disegno di colonne corintie staccate dal muro, che reggono un sopraornato ricorrente con uniformità, e senza disgustevoli tagli e risalti per tutto l' ampio contorno della chiesa. Il tutto debbesi, ripeto, al bel talento del sullodato Cavaliere Mario Gioffredo.

DESCRIZIONE DELLE LORO OPERE

S. Gregorio Armeno.

Calandosi per la strada avanti s. Lorenzo si trova la chiesa di s. Gregorio Armeno o sia di s. Liguori con un grande monastero di Monache Benedettine di architettura di della Monica e Gavagni.

La fondazione alcuni la fanno risalire ad Elena madre di Costantino; e l' Engenio alla pagina 341 sendo di questa opinione porta il come si edificasse l' antico monumento da alcune monache venute in Napoli sotto l'Imperatore Diocleziano.

La vanità delle origini è comune tanto ai popoli, quanto alle corporazioni ed alle famiglie. Da una greca iscrizione riportata dal Capaccio, e dagli avanzi di alcune colonne e statue qui trovate si rileva che dovea esservi il tempio di Cerere.

La chiesa è ricca di pitture del Ribera , del Giordano , del Fiammingo e di altri buoni autori. Sulla porta della clausura evvi una bellissima dipintura di Giacomo del Pò. Dentro del monastero trovasi un pregevole archivio ed una cappella tutta dipinta a fresco dal De Matteis.

Monte della Pietà.

Il banco e Monte della Pietà è un beninteso monumento che fa onore al suo architetto Giovan Battista Gavagni.

Questo monte fu eretto nel 1539 col divisamento di liberare i cittadini dalle usure degli Ebrei , e nel 1597 ne fu cominciato il nobile edifizio. Qui furono riuniti tutti e sette i banchi che erano in Napoli , nominato però Banco delle due Sicilie. Poscia fu riaperto quello di s. Giacomo , e fu detto Banco di Corte , ed ultimamente l'altro dello Spirito Santo. A questo è rimasto il nome di Banco delle due Sicilie.

Molte sue officine sono dipinte a fresco dal Belisario. La statua dell'Addolorata sulla porta della chiesa è del Naccarini, e le laterali della Sicurezza, e della Carità vengono attribuite a Pietro Bernini. La chiesa è dipinta a fresco dal Belisario. Il quadro dell'altare maggiore è del Santafede, che vi pose il suo ritratto. L'altro della Risurrezione è pur suo, sebbene v'à chi il crede del figlio Francesco. Quello dell'Assunta passa pel capolavoro d' Ippolito Borghese. Il monumento alla memoria del Cardinale Acquaviva nella sacrestia è del Fanzaca.

DIONISIO DI BARTOLOMEO

Fu allievo di Giovan Battista Gavagni. Di questo Architetto altro non ò potuto trovare che nel 1586 edificò dalle fondamenta la chiesa nuova dei Padri dell'oratorio di s. Filippo Neri. detta i Gerolomini , e che la compì nel 1597.

Descrizione del Tempio

Questo è il più beninteso Tempio in Napoli dopo quello del Gesù Nuovo, e vien denominato i Gerolomini. Fu fondato nel 1586 con disegno , e sotto la direzione del prelodato Architetto Dioni-

sio di Bartolomeo. La cupola, e la facciata sono di Dionisio Lazzari, sebbene quest'ultima ricevette essenziali cambiamenti dall'architetto Cavaliere Ferdinando Fuga. La facciata interamente di marmo è bene eseguita, sebbene (al solito) mentisce , dandoti nell'assieme due piani. Le statue che vi si veggono sono del Sammartino. In Roma dove sono comuni le belle facciate di chiese , non se ne vede alcuna di marmo.

L'interno della chiesa è diviso in tre navi. La pianta è una croce latina. La nave maggiore è divisa dalle laterali con colonne di marmo al numero di 12 di granito dell'isola del Giglio fatte venire col favore di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana. Su i capitelli delle colonne posano barbaramente gli archi. Non vi è notizia sin dai tempi antichi dei Romani che siano venute in Napoli simili colonne d'un sol pezzo: a questo esempio si fecero subito venire altre otto simili colonne, che adornarono, ed adornano la bene studiata facciata del nostro nuovo Real Palazzo del distintissimo Architetto Domenico Fontana, come appresso dirò. Le prime costarono scudi 26,000, e le seconde 11,000.

Fa il paragone oggi dopo l'elasso di due secoli e mezzo tra le colonne del Tempio e quelle del Palazzo, e vedi come il tempo , e l' esposizione alle intemperie à ridotto le ultime ! Che non può il tempo!!!

Sono le colonne dei Gerolomini alte 24 palmi , e di un sol pezzo. Non so perchè il di Bartolomeo non alzò le colonne sopra piedistalli , e non vi fece poggiar su l' arcotrave. Gli ornati del fregio peccano per eccesso.

Le pitture a fresco sulle lunette , e sulle colonne sono del Benasca. Il gran quadro sulla porta principale indicando Gesù che scaccia i venditori dal Tempio è una delle più belle opere di Luca Giordano. Le altre pitture a fresco nelle mura allato la porta piccola , ed ai quattro angoli della cupola sono del Mazzanti Romano. L'altare maggiore di eletti marmi è un bel tabernacolo di pietre dure.

Ai lati dell'altare maggiore vi sono due cappelle. Quella di s. Filippo Neri dalla parte del Vangelo à il cupolino e la volta dipinti a fresco dal Solimena , ed il gran quadro dell' Altare è una copia di Guido Reni, che vedesi l'originale nella chiesa dell'Oratorio in Roma : questa nostra copia fu ritoccata dallo stesso

Reni. Il disegno di questa ricca cappella è di Giacomo Lazzari padre di Dionisio.

L'altra cappella della Concezione à il cupolino dipinto dal Simonelli, ed il quadro della Concezione è di Cesare Fracanzano.

Il cappellone a destra dell' altare maggiore è disegno di Giacomo Lazzari: le statue sono di Pietro Bernini padre del famoso Lorenzo : il quadro della Natività è del Pomaranci ; l' altro dell'annuncio ai pastori è del Santafede. I quadri della cappella di s. Francesco Sales appartengono al De Matteis. Nella cappella di s. Francesco d' Assisi ideata da Dionisio Lazzari si vede il quadro del Santo ch' è di Guido Reni. Attaccato a questa cappella si osserva il sepolcro di Giovan Battista Vico.

Nella cappella di s. Agnese il quadro principale è del Pomaranci , ed i laterali del Giordano. Nella seguente di s. Carlo Borromeo quello di s. Filippo Neri è del Giordano.

Nel lato opposto il cappellone della crociera non ti offre che piccole statue di argento. Nella prima seguente cappella la s. Maddalena dei Pazzi ed il s. Michele sono del Giordano. L' adorazione dei Magi nella cappella dell'Epifania disegnata da Giacomo Lazzari è del Corenzio. Segue appresso un s. Girolamo spaventato dalla tromba del Giudizio, che è una bell' opera del Gessi.

Nella cappella della Sacra famiglia il quadro è l' ultima opera del Santafede , il quale prevenuto dalla morte non potette terminarlo.

L' ultima cappella à un quadro di s. Alessio moribondo che è di Pietro da Cortona.

La sacrestia è doviziosa anch'essa di capi d' opera di pitture. Tra i più pregevoli sono a mentovarsi una gloria di s. Filippo dipinta a fresco dal Giordano. L' incontro di Gesù con s. Giovanni di Guido Reni , come l' altro della fuga in Egitto è dello stesso Reni. La strage degli innocenti è del Balducci. La madre di Zebedeo che parla a Gesù Cristo, e la Vergine che lava il Bambino sono del Santafede. L'Ecce-Homo e l'apostolo s. Andrea del Ribera. Il crocifisso di Marco da Siena. Due quadri della passione del Bassano il vecchio. La Vergine col Bambino e s. Giovanni si vuole essere opere di Raffaello d'Urbino. Vi sono altri quadri del Domenichino , del Pomaranci, del Barocci.

Oltre questo inestimabile tesoro di pitture, contiene una sup-

pellettile sacra oltremodo ricca e preziosa. Vasto e magnifico è l'annesso monastero che à una bella biblioteca. In essa si trova un codice in pergamena ben conservato delle tragedie di Seneca, miniate elegantemente dal nostro padre della pittura il Solario. Le figure indicano le azioni delle tragedie.

FRA GIUSEPPE NUVOLO.

Chiesa della Sanità.

Non avendo potuto rinvenire notizia alcuna della vita di Fra Giuseppe Nuvolo, che dalla storie si apprende essere stato l' architetto della chiesa della Sanità, vengo a farne la descrizione.

A questa chiesa era annesso uno dei più vasti conventi di Napoli appartenente ai Domenicani, ed oggi in gran parte occupato dalla costruzione della nuova strada di Capodimonte. Il rimanente del convento è stato dato ai frati riformati di s. Francesco. Questa gran chiesa merita di essere osservata, sendo formata sopra un capriccioso disegno di un laico Domenicano nominato Giuseppe Nuvolo come di sopra è detto. A' il monumento cinque navate non eguali, per essere la pianta della chiesa di figura ellittica; l' altare maggiore sta in alto, e vi si ascende per due lunghe gradinate. Su di esso la statua della Vergine è del Naccarini, ed il bel tabernacolo di cristallo di rocca è opera di un altro frate Domenicano, di cui s' ignora il cognome. Sotto l'altare maggiore vi è una chiesa sottorranea con dodici cappelle.

Nella chiesa si osservano bellissime pitture di Luca Giordano, di Berardino Siciliano, di Andrea Vaccaro, e di Agostino Beltramo. Il pulpito è disegno di Dionisio Lazzari.

Anticamente qui, e nella chiesa di s. Severo vi erano due ingressi alle famose Catacombe.

Dall'Engenio si ricava, che qui anticamente eravi la chiesa di s. Gaudioso, ed ivi vicino quella di s. Gennaro *ad corpus*: per causa poi di guerre, e di peste fu questa chiesa abbandonata, e le alluvioni dalla sovrastante collina la covrirono di terre e quindi venne obliata dai Napolitani.

Avanti questa chiesa eravi un giardino di un tale nominato Clemente Panarello, che da' suoi eredi fu venduto al maestro Cesare di condizione spadaro, il quale della sottoposta chiesa si

serviva per cantina. Vi erano nel giardino alcune stanze sotto la ripa della collina, e propriamente in quel sito dove è oggi la chiesa. Di queste stanze lo Spadaro ne fece cantina, e vi andò ad abitare un certo Giosuè, che la cantina cambiò in istalla.

Ai 29 novembre 1569 vi fu in Napoli una grandissima pioggia che molte case distrusse al borgo delle Vergini, e ridusse a male le dette stanze col giardino, in modo che la sottoposta chiesa, cambiata in istalla, fu colmata di terra, e maestro Cesare con la moglie vi lasciaron la vita.

Erede di mastro Cesare fu un suo nepote che calcando le orme dello zio nel tenere per stalla la chiesa in pochi mesi fu assalito da tale originale malattia che morì svellendosi come pasta le dita dei piedi. Nel 1570 l'erede di costui fece una piccola via per la quale si entrava in chiesa, ed egli nei giorni feriali sulla pubblica strada chiedeva le elemosine per farvi celebrar la messa. Venuto ciò a cognizione di Mario Carafa vi mandò alcuni suoi canonici a veder la chiesa, che avendola ben considerata riferirono all' Arcivescovo essere la stessa consacrata, e fu allora che venne concessa ai Padri di s. Domenico.

L' anno 1577 il cardinal D' Arezzo, successor del Carafa, la concedette a maestro Antonio Camerota del medesimo ordine e ad altri Domenicani con l' obbligo di riconoscerlo ciascun anno con torchio e palma, altrimenti ne sarebbero stati scacciati.

Era ignoto ai Padri il titolo della chiesa. Questo titolo gli fu dato nel modo seguente.

Un giorno Giovanni Antonio Pisano, celebre medico, andò in chiesa ad orare; nell' uscirne s' imbattette con l' Arcivescovo Cardinale, ed accostatosi alla carrozza per fargli riverenza, quel prelato si fermò incontro la chiesa. Il Pisano gli disse Monsignore è bene che V. S. Illustrissima allo spesso ne venghi in coteste parti a prendere aria, perchè gli medici antichi chiamavano questo luogo la valle della sanità. Ciò udito dal Cardinale disse: poichè è così mentovato, voglio che la chiesa si chiami S. Maria della Sanità. In tal modo gli fu imposto il nome che tuttora conserva.

In questa Chiesa vi era un quadro nella sacrestia dell' Annunziata che Costanza S. Lorenzo dette ai Padri, ed era di Michelangelo Buonarota che fu poi colorito da Marcello del Busto suo discepolo.

VITA DELL' ARCHITETTO

PADRE FRANCESCO GRIMALDI TEATINO

CON LA INDICAZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Casa de' Teatini detta de' ss. Apostoli.
Cappella del Tesoro alla Cattedrale.
Chiesa de' ss. Apostoli.
Chiesa di s. Maria degli Angioli a Pizzo-Falcone.
Chiesa della Trinità delle Monache.
Edificazione sul suo disegno della magnifica chiesa di S. Paolo.

Anno - 1600.

Nacque il Teatino Francesco Grimaldi in Oppido. La prima opera che fece in questa nostra Capitale fu la Casa dei Teatini, detta de' ss. Apostoli, eretta nell'anno 1590. Fu prescelto il suo disegno in concorso per la famosa Cappella del Tesoro. Vennero in Napoli molti architetti a concorrere per sì magnifico e costoso monumento. Tra questi il Bernini; ma il disegno del nostro compatriota fu scelto, e'l Teatino Grimaldi diresse la Cappella del Tesoro nell' anno 1608, con esservi stata benedetta la prima pietra da Fabio Maranta Vescovo di Calvi, con l' intervento del Cardinale Ottavio Acquaviva Arcivescovo di Napoli, di D. Giovanni Alfonso Pimentel Conte di Benevento Vice-Re de' nobili deputati e di un gran numero di prelati, nobili e cittadini.

Architettò puranche il Grimaldi la chiesa de' ss. Apostoli alla romana, dove pochi anni prima avea fabbricata la Casa, ma non si conosce se fu prima questa chiesa eretta da lui, o pure fu l'altra di s. Andrea della Valle in Roma; imperocchè questa de' ss. Apostoli fu rifatta da capo nell'anno 1626, al dir del Capaccio nel suo Forastiero. Ad ogni modo sappiasi che il Padre Grimaldi fu chiamato in Roma per erigere quella famosa chiesa, e ritornato in Napoli edificò quella di s. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, chiesa veramente magnifica, ove l' architetto spiegò il suo bello ingegno. Rimase il Grimaldi molti disegni, tra i quali il progetto per la riedificazione di s. Paolo, che dopo la sua morvenne eseguito.

Fu il padre Grimaldi eccellente architetto, ed il suo nome vivrà eterno nei fasti della scienza applicata alle arti: aggiungi, che fu benanche eccellente nell' arte del getto, di modo che venne in molte occasioni adoprato, e chiamato ogni dì per consiglio ed aiuto da molti scultori e gettatori di metallo ed argento. Antonio Monte sotto la sua direzione venne a perfezionarsi nella difficile arte allora di gettare le statue, che fece poi quelle belle opere che rendono immortale la sua fama, come i puttini di argento nella chiesa della ss. Nunziata con altri bassi rilievi,

Questo artista (cosa rara) per le sue opere ne confessava la totale obbligazione al Padre Grimaldi; mentre nel generale i benefizi vengono sempre pagati con l'ingratitudine.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE.

Chiesa de'SS. Apostoli.

Poco discosto da s. Giovanni a Carbonara è posto il bel tempio de'ss. Apostoli. Si vuole che qui fosse stato il tempio di Mercurio presso le antichissime mura di Napoli. Pei tempi nostri cristiani ci basterà accennare, che questa chiesa fu prima parocchia, che venne trasferita nella Cattedrale nel 1586, e la chiesa ceduta ai Teatini, i quali la rifecero col disegno del Padre Francesco Grimaldi del loro ordine. La volta della nave, e della crociera, e gli angioli della cupola furon dipinti dal Lanfranco, il quale spiegò in queste pitture forte carattere, espressione sublime, e tropp'arditezza. Egli valea moltissimo nelle dipinture a fresco, sebbene poco esatto nel disegno, ed i suoi quadri ad olio che sono sul coro di questa stessa chiesa sono meno belli.

La cupola fu dipinta dal torinese Benasca, e sua è pure l'altra pittura che rappresenta la caduta di Lucifero, che è una delle migliori sue produzioni.

Le pitture negli archivolti della nave che chiamansi lunette sono del Solimena. I quattro quadri della crociera sono tra le più belle opere del Giordano, e si trovano disegnate nel viaggio pittoresco. Sulla porta il gran quadro a fresco che rappresenta la probatica piscina è una delle più belle opere del Lanfranco. Viviani vi aggiunse la prospettiva.

L'altare maggiore è nobilissimo e disegnato dal Cavaliere Fuga; è ricco di bronzi dorati e pietre dure. Elegante sopramodo n'è il Tabernacolo, formato di colonnette di diaspero, e di altre pietre di sommo valore.

Corrispondono per disegno e per esecuzione i due candelabri di bronzo dorato, formati dai simboli dei quattro Evangelisti, e posti avanti a questo magnifico altare. A destra di esso, o sia dal lato del Vangelo, vedesi la bella Cappella dei Filomarini,

eretta dal Cardinale Ascanio Filomarini Arcivescovo di Napoli con disegno del Borromini. I leoni che sostengono l'altare sono del Finelli. I quadri che vi sono furono posti in musaico dal Calandra del Vercelli sugli originali di Guido Reni, i quali passarono nella Spagna. Il ritratto del Cardinale è di Pietro da Cortona.

Al disotto del quadro dell'altare evvi un basso rilievo di gran bellezza del celebre Fiamingo, che esprime un coro di fanciulli. La Cappella del lato opposto fu eretta dal Cardinale Pignatelli con disegno del Sanfelice. L' altare è di pietre dure con rame dorato ; le pitture sono del Solimena , di cui è ancora il disegno dell'altare , e del basso rilievo , che rappresenta un concerto di putti , ma l'esecuzione appartiene al Bottiglieri.

Le Cappelle minori ànno ancora quadri eccellenti.Nella prima , dopo quella dei Filomarini , il s. Michele è di Marco di Siena , ed i laterali sono del Benasca. La terza è dipinta a fresco da Giacomo del Pò. Nel lato opposto vi è la Cappella di s. Ivone in cui i quadri laterali sono del De Matteis. Vi è il mausoleo del Presidente d'Ippolito fatto dal Sammartino.

Sotto la chiesa sta un cimitero , grande quanto la chiesa medesima , nel quale vi è il sepolcro del Cavalier Marino col suo busto coronato di alloro , ed una iscrizione. Questa bella chiesa manca di una facciata corrispondente. Essa nel 1826 fu data alla Confraternita di s. Maria a Vertecoeli, che avea una piccola chiesa di tal nome ivi vicina. Tale Confraternita si distingue per la sua divozione verso le anime del Purgatorio , per le quali fa celebrare un numero prodigioso di messe.

Convento de'SS. Apostoli.

La sontuosità del vicino Convento o casa dei Teatini non è inferiore alla Chiesa. Vi è uno spazioso Chiostro, e prima della soppressione dei Teatini avvenuta nel 1807 , eravi una buona biblioteca, pregevole per molti manoscritti di valenti uomini moderni. Oggi questo magnifico Convento è divenuto Quartiere di soldati.

Chiesa della Trinità delle Monache.

Come questo titolo , lo puoi rilevare dell'Engenio pag. 582,

come pure la fondazione : ma al suo solito il citato Caracciolo non una parola sola per chi ne fu l'architetto.

Il Celano nella giornata 6. pag. 8. sì dice.

Riconosce questa la sua fondazione da suora Eufrosina de Silva nobile della Piazza di Capuana : questa essendo di già destinata sposa ad Emilio Caracciolo Conte di Biccari , figliuolo di Ferdinando Duca d'Airola , mentre che educanda ne stava nel Monastero di s. Girolamo , tocca da Dio , che la desiderava sua sposa , sprezzò le nozze terreni per le celesti; di sua mano si recise le chiome , si vestì dell' abito Francescano , e si chiuse con perpetuo voto nel Monistero di s. Girolamo dove osservantemente visse per alcuni anni: si unì con Ippolita Caracciolo figliuola del già detto Ferrante Duca di Airola, e stabilirono di fondare altro Monastero colla strettissima regola del Terz'Ordine; con Breve della santa memoria di Clemente VIII, e licenza dell'Arcivescovo Alfonso Gesualdo fondarono un Monastero nella strada di Costantinopoli sotto il titolo della SS. Trinità ; frattanto comprarono un famoso palazzo dalla casa s. Felice nobile del seggio di montagna del quale ne apparivano le vestigia, ai tempi del Celano e l'iscrizione dalla parte della strada che va giù verso Nilo, che avea ampii giardini ; qui diedero principio alla nuova fabbrica del convento , che essendo ridotta ad una comoda abitazione di clausura nell' anno 1608 vi si trasferirono con altre Monache nobili , ricevute nel primo luogo di Costantinopoli.

Avuto una comoda abitazione , ordinò la buona Suora Eufrosina , che la chiesa che servir doveva per casa di Dio , fosse assai più bella , più comoda , e più ricca al possibile, dell' abitazione delle suore ; che però fè chiamare il Padre Francesco Grimaldi Teatino , ed istantemente lo pregò, che avesse dovuto fare un disegno di Tempio il più bello, ed il più vago che fosse potuto uscire dalle sue mani: il buon padre le promise di fare quanto sapeva, che però nell'anno 1620 col disegno del detto Padre si principiò la fabbrica di questa chiesa, e perchè volle suor' Eufrosina che l'altare maggiore fosse rimasto situato in oriente, come era costume delle antiche chiese, convenne che l'adito o porta fosse situata in occidente , e che il coro delle monache fosse stato situato sopra dalla parte dell'Evangelio.

Non vi è dubbio che se la porta fosse stata piantata in cima

alla salita magnocavallo in faccia mezzogiorno, oggi darebbe un superbo effetto.

Questo vasto edifizio è addetto ad ospedale militare detto della Trinità. Evvi la chiesa che è una Croce greca, come ò detto disegno del Teatino Grimaldi. Il vestibolo con la scala sono del Fanzaga. Il quadro della Trinità sul maggiore altare è del Santafede; ma il prezioso altare che vi era n'è stato portato via dalle monache. Le pitture a fresco sono del Berardino, il s. Girolamo è del Ribera, ed i due quadri laterali alla porta si vogliono di Parma il Vecchio.

Essendo stato il Monastero ch'era uno dei più magnifici della Città, situato in luogo ameno ed arioso, addetto ad Ospedale Militare, le monache passarono a Donna Regina.

Cappella del Tesoro.

Questa fu eretta dal popolo napolitano per voto fatto in occasione della peste del 1526. L'opera venne cominciata nel 1688 col disegno del Padre Grimaldi Teatino.

L' architettura è soda; ed è uno dei migliori monumenti che vanti Napoli. La pianta è una Croce greca, á 94 palmi di lunghezza. Il frontespizio di bei marmi à una gran porta di ottone vagamente lavorata, e vi sono ai lati due statue di marmo di s. Pietro e di s. Paolo del Finelli. Il frontespizio e 'l pavimento di marmo son disegno del Fanzaga. Intorno alla chiesa si veggono quarantadue colonne di broccatello di ordine corintio, e fra esse sono le nicchie per le statue in bronzo de' Santi protettori, le quali sono opere di mediocri artisti. Le migliori appartengono al Finelli, e le due sulla porta della sacrestia, e sull'altare di rincontro sono del Fanzaga. Al disotto vi sono altre nicchie con trentanove statue di argento degli stessi santi protettori. L'altare maggiore disegnato dal Solimena, è di porfido con ricchi ornati, e la statua del Santo appartiene pure al Finelli. Le pitture sono opere dei più valenti artisti. I quadri delle cappelle sono dipinti sopra tavole di rame. Nei tre altari laterali dalla parte del Vangelo i quadri appartengono al Domenichino. Nei tre altari opposti, quello di mezzo è del Ribera, e gli altri due uno è del Massimo, e l'altro dello stesso Domenichino. Le pitture a fresco degli angioli, delle lunette e delle volte apparten-

gono allo stesso gran pittore, il quale avea cominciato a dipingere anche la cupola, ma dopo la sua morte il Lanfranco non volle mettervi mano se prima non fosse stata disfatta l'opera del Domenichino. Per le pitture di questa famosissima Cappella era stato prima chiamato Guido Reni, il quale fu costretto a fuggir da Napoli per le minacce di morte che ebbe dai due pittori napolitani Ribera e Corenzio. I continui timori ed insulti tra i quali furono fatte queste opere repressero non poco il genio del gran pittore Bolognese.

La sacrestia anche essa è ricca di capi d'opera di arti. Vi è una macchia del Domenichino terminata dal Massimo, varî bei quadri del Giordano, e la soffitta dipinta dal Farelli. Vi si conserva oltre a ciò una copiosa e ricca suppellettile, e molti vasi sacri di gran valore. Qui è riposto il Sangue di s. Gennaro, la di cui miracolosa liquefazione accade tre volte all'anno.

Questa ricchissima cappella è di patronato della Città di Napoli, e si fa conto che siasi speso per essa circa un milione di docati. È servita da dodici ecclesiastici insigniti del titolo di Cappellani del Tesoro.

Uscendosi dal Duomo per la porta della navata laterale a dritta si trova una piccola piazza, nel mezzo della quale fu eretta una colonna con disegno del Fanzaca nel 1660, sulla quale evvi la statua di bronzo di s. Gennaro del Finelli. In questo sito era l'antico gran cavallo di bronzo, la cui testa ammirasi nel Real Museo Borbonico.

Chiesa di s. Maria degli Angeli a pizzofalcone.

È questo un bel tempio a tre navi di belle proporzioni che apparteneva ai Teatini, ed oggi è Parocchia. Fu edificato nel 1600 con disegno del Teatino Grimaldi. La cupola è dipinta dal Benasca. Vi sono pitture del Massimo, del Giordano, ed un bel quadro delle Sacra famiglia di Andrea Vaccaro. Meriterebbe questo tempio una migliore facciata, di che vanno prive quasi tutte le chiese più belle di Napoli.

Nel cimitero di questa chiesa è sepolto il corpo del padre Benedetto di Melfi, morto ai 23 giugno 1604.

S. Paolo.

È questo tempio dei PP: Teatini. Il bel monumento è grande ed à tre navate. Quivi era un tempio dedicato a Castore e Polluce innalzatogli da Tiberio Giulio Tarso liberto di Augusto nel foro Augustale, come si raccoglie da un antica iscrizione in greco che su le colonne di questa chiesa esistea che in italiano significava.

» Tiberio Giulio Tarso alli figli di Giove cioè Castore e Pol-
» luce, e alla città fabbricò il Tempio, e quelle cose che so-
» no al Tempio, de'suoi propri danari, consacrò, essendo egli
» servo, e poi, procurator delli Mari d'Augusto. » Resa poi la città di Napoli cattolica fu questo profano tempio al secolo sacrato ai principi degli apostoli Pietro e Paolo come si legge sulla porta che sta davanti la scala di questa chiesa.

Ex dirutis marmoribus, Castori et Pullucei falsis Diis dicatis, nunc Petro et Paulo veris Divis, ad faciliorem ascensum opus faciundum curarunt Clerici Regularis 1578.

Vi era rimasta l'antica facciata col suo cornicione sostenuto da alte colonne al numero di otto ed alcune statue, ma rovinò nel tremuoto del 1688.

Oggi non vi restano che due colonne con parte dell' architrave incastrato nella facciata della chiesa, le due statue mutilate di Castore e Polluce, e le antiche costruzioni del tempio sulle quali poggia la presente chiesa.

Fu questo monumento riedificato nel 1691 sul disegno del Padre Grimaldi Teatino, ed è ricco di ogni genere di ornamenti.

La volta del coro e della crociera sono dipinti del Corenzio, di cui è questa l'opera riputata la più perfetta. La volta della gran nave che minacciava di crollare, e si riparò, è un dipinto del Cavalier Massimo. I quadri laterali dei finestroni furon dipinti sulle macchie di Andrea Vaccaro da Andrea Leone. Il ricco Altare fu disegnato dal Fuga, ed il tabernacolo da Raffaele il Fiamingo. Fra le cappelle le più ricche sono quelle di s. Gaetano, e di s. Andrea Avellino, ambedue alla sinistra dell' altare maggiore. La prima ne à sotto un' altra sotterranea, ove si venera il corpo di s. Gaetano, che è dipinta a fresco dal Solimena, ed à quat-

tro bassorilievi di Domenicantonio Vaccaro. La cappella della Purità offre nella parte della nave minore, che le forma come un portico, quattro statue, due delle quale cioè la Prudenza e la Temperanza sono di Andrea Falconet.

Nell'ultima cappella a fianco della porta un' antica tavola della nascita del Redentore si vuole opera di Marco da Siena.

Nel lato opposto la prima cappella dopo l'altare maggiore è dipinta a fresco da Andrea Falcone zio dello scrittore dello stesso nome. Nella cappella dell'Angelo custode la statua è di Domenicantonio Vaccaro, e l' altare, e gli ornati sono disegnati dal Solimena. Rimpetto alla sagrestia osserva un quadro del Massimo. Questa sagrestia è ricca di pregevoli pitture. Qui il Solimena spiegò tutto il suo genio, specialmente nel rapimento di s. Paolo, e nella caduta di Simone Mago. Vi sono pure quadri del Santafede, e di altri buoni autori. Da poco la facciata è stata ripigliata, e messa in netto.

Il chiostro è ornato da 24 colonne doriche di granito, che anticamente appartennero al tempio de'Dioscuri o al teatro. Presso la porta minore vedesi racchiusa nella fabbrica una colonna dell'antico tempio di Nettuno scavata sotto la porta piccola del Duomo dove sorgeva quel tempio. La colonna à 5 palmi di diametro e 34 di altezza. Volevasi ergere a lato della chiesa e porvi sopra la statua in bronzo di s. Gaetano, la quale oggi vedesi sopra un semplicissimo piedistallo; ma il padrone di una casa vicina si oppose pel danno che forse ne avrebbe risentito cadendo essa per qualche accidente. Ne fu mossa lite, e la ragione fu per chi avea torto.

A lato a s. Paolo evvi una chiesa con una casa di ritiro per donzelle e maritate detta della Scorziata, e volgarmente *tempio di s. Paolo*. Fu questa fondata da Giovanna Scorziata nell'anno 1582.

VITA DELL' ARCHITETTO

DOMENICO FONTANA

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

nel

Real Palazzo.
Allacciamento di acque sorgive in terra di Lavoro.
Condusse l'acqua in Torre Annunziata.
Cominciò la strada Riviera di Chiaia.
Drizzò la strada s. Lucia.
Spianò la piazza di Castel Nuovo e vi collocò la Fontana Medina.
Alla porta dell'Arcivescovado tre monumenti di Carlo I.—Carlo Martello—Clemenza sua moglie.
Nell'Arcivescovado di Amalfi l'altare di s. Andrea.
In Salerno quello di s. Matteo.
Fece il disegno di un Porto chiuso alla Torre di s. Vincenzo, con un molo che doveva tirare 400 canne, e ne furono fatte 30.
Una cappella in s. Anna de' Lombardi dove fu sepolto.

Anno - 1600.

Nacque il Fontana nell' anno 1543. Dalla sua piccola patria Mili sul lago di Como in età di 20 anni si recò a Roma, ove si trovava Giovanni Fontana suo fratello maggiore che studiava architettura, cui si applicò anch' egli, che di già avea i rudimenti della geometria.

Il Cardinal Montalto, che fu poi Sisto V, gli dette da edificare la Cappella del Presepe in s. Maria maggiore, ed il palazzotto della Vite, che poi fu de'Negroni, vicino la stessa Basilica.

Ma avendo Papa Gregorio XIII tolto lo assegnamento al detto Cardinale, stimandolo ricco, dacchè lo vide fabbricare, quelle fabbriche andavano a restar sospese per mancanza di danaro, se il Fontana per amore che avea pel Cardinale e per l' opera incominciata non avesse fatto venire mille scudi, ch'egli si avea con vari suoi piccioli lavori guadagnato, e mandati alla Patria. Con quel danaro si proseguì alla meglio che si potè la Cappella. Questa generosità formò la fortuna del Fontana.

Poco dopo il Cardinal Montalto divenne Sisto V, e' l Fontana architetto Pontifizio. La Cappella fu ben presto finita con applauso universale. Ella è un assai bella Croce greca con quattro superbi arconi, su' quali s' erge una svelta cupola. La descrizione l' ometto non essendo mio divisamento, che esporre i monumenti esistenti in Napoli. Non così lo stimo per l'operazione fatta dal Fontana per l'erezione dell' Obelisco a Roma, per essere cosa utilissima al leggitore artista.

Venne adunque pensiero a Sisto V, di trasportare e ergere in mezzo alla Piazza di s. Pietro l'Obelisco, l'unico rimasto in piedi, accanto il muro della sagrestia ov' era l' antico circo di Nerone. Altri Pontefici avevano avuta la stessa voglia; ma la difficoltà dell'impresa ne avea impedita la esecuzione.

*

È questo Obeliseo , o Guglia di granito rosso , dagli antichi Romani chiamato marmo tebaico, perchè tagliato presso Tebe in Egitto , da dove fu trasportato in Roma in tempo di Cesare. È l'unico rimasto sano di tanti altri che sono in Roma,è senza geroglifici , alto palmi 107, 5 , largo al piede palmi 12 , ed in cima 8. Un piede cubico di questo marmo pesa libbre 86; dunque l'intero peso del masso è di circa un milione di libbre. Come gli Egizi ed i Romani maneggiassero sì enormi sassi, non restava alcuna memoria , e non essendosi per tanti secoli più fatta una simile operazione , fu considerata impresa nuova questa proposta da Sisto V.

Furono perciò chiamati da tutte parti matematici , ingegneri , uomini dotti. Intervennero in un congresso tenuto avanti il Papa più di 500 persone recando ciascuno le sue invenzioni chi in disegno , chi in modello , quale in iscritto , altri a voce.

La parte maggiore era di parere trasportare la guglia in piedi per mezzo di un castello di ferri , e per 32 leve. Altri inventò una mezza ruota su cui dovesse alzarsi la guglia dente per dente. Chi propose delle viti , e quale immaginò portarla a statera.

Bartolomeo Ammanati architetto e scultore Fiorentino , spedito apposta da Firenze dal gran Duca , fattosi avanti al Papa senza alcun modello o disegno , domandò un anno di tempo a pensarvi , e ne riportò le più severe beffe del Papa.

Il Fontana spiegò il suo modello di legno con entro una guglia di piombo , che a forza d'argani, e di traglie si alzava , e si abbassava con tutta facilità : espose le ragioni di quegli ordigni, e dei movimenti; di più ne fece un'evidente prova sur d'una piccola guglia del mausuleo d'Augusto , che giaceva rotta. Dopo molte dispute fu approvata l'invenzione del Fontana ; ma perchè egli non si avea acquistato un nome imponente , ne fu commessa l'esecuzione a due rinomati architetti, a Giacomo della Porta , ed a Bartolomeo Ammanati. Costoro fecero subito piantare un palo in mezzo alla Piazza dove collocar si dovea l' Obelisco.

Dolente con ragione il Fontana , che il suo trovato non avesse da eseguirsi da lui stesso, con bel garbo andò a far presente al Papa , che niuno poteva eseguir meglio l'invenzione che il

proprio inventore. Sisto ne fu persuaso, e ne dette al Fontana tutta la direzione. Con somma celerità questo architetto ne intraprese il lavoro. Fece scavare nella Piazza un quadrato del lato di palmi 60 per palmi 33 di profondità, e trovato un suolo acquoso e cretaceo, lo assodò con palificate, e con buoni massicci. Nel tempo stesso fece altrove lavorar canapi del diametro di 0, 33 di palmo, e lunghi dugento canne, gran quantità di funi, verghe grossissime di ferro per armare la guglia, ed altri ferri per le casse, delle traglie, staffe, chiavarde, cerchi, perni, e stromenti di ogni specie.

Il solo ferro della imbracatura della guglia pesava quarantamila libbre, e si lavorò nelle officine di Roma, di Ronciglione, di Subbiaco.

Intanto dalle selve di Nettuno venivan travi sì smisurati, che ciascuna era tirata da sette paja di bufoli. Da Terracina trasportavansi tavoloni d'olmo per l'armatura, e da s. Severa fusi di elce per argani, stanghe d'olmo, ed altre tavole.

Per muovere la guglia il Fontana ordinò un castello di legname, slargò la piazza, tagliò un muro della sagrestia per piantarvi gli argani; ed acciocchè il terreno al grave peso non affondasse, essendo in quel luogo mal sodo e smosso, vi fece un letto con due ordini di travi doppi l'uno contrario all'altro in croce.

Su queste fondamenta piantò il Castello d'otto colonne, ognuna di esse composta di travi sì grosse che formavasi la colonna di una circonferenza di palmi 18. Queste travi erano commesse insieme con canapi grossissimi, e senza chiodi, per potersi disfare e rifare con prestezza. E perchè l'altezza d'una trave non era sufficiente, dovendo essere di palmi 123, furono poste travi sopra travi commesse ed inzeppate con cerchi di ferro. Queste colonne eran da tutte le parti appuntellate da quarantotto puntelli, e collegate insieme da tutti i lati. La guglia fu tutta foderata da doppie stuoje affinchè non si vergasse; indi circondata di tavoloni sopra i quali furono poste grossissime verghe di ferro, e queste abbracciando il grosso di sotto venivano su a dirittura per tutte quattro le facce del sasso, il quale restava così da ogni parte cerchiato. Tutta la guglia così imbracata aveva di peso circa un milione e mezzo di libbre.

Calcolò il Fontana che ogni argano guernito di buoni canapi e traglie essendo atto a muovere ventimila libbre di peso, quaranta argani ne muoverebbero ottocentomila. Al resto pensò di supplire con cinque leve di travi grosse e lunghe 70 palmi.

Un apparecchio così nuovo, e straordinario eccitò la pronta curiosità dei Romani e dei forestieri insieme, che mossero da lontani paesi per vedere quale effetto produrrebbe una selva di tante travi intrecciate di canapi, d' argani, di leve, e di girelle.

Sisto V, per evitare confusione emanò uno di quei suoi editti, che nel giorno dell' operazione, niuno, fuorchè gli operai, potessero, pena la vita, entrar nel ricinto, e che niuno potesse parlare, o fare il minimo strepito, nemmeno sputare forte. A tale effetto in quel giorno 30 aprile 1586, il primo ad entrare nello steccato fu il Bargello coi suoi birri, ed il Boja vi piantò, e non per cerimonia, la forca.

Il Fontana andò a prendere la benedizione dal Papa, il quale nel benedirlo gli disse, che badasse a quel che faceva, poichè l'errore gli costerebbe la testa. Sisto, in questa occasione provava una lotta tra la gloria, e l' amore che portava al suo architetto. Il Fontana palpitante fece segretamente tenere a tutte le porte di Borgo cavalli pronti per salvarsi dall' ira sistina in caso di sinistro accidente. All'alba si celebrarono due messe dello Spirito Santo; tutti gli operai si comunicarono, e ricevettero la benedizione papale; primo dello spuntar del sole furono tutti entro il recinto.

Il concorso degli spettatori fu tale che fin i tetti delle case erano ricolmi di gente, tutte le strade affollate, tutta la nobiltà, la prelatura. I Cardinali furono ai cancelli tra le guardie Svizzere ed i Cavalleggieri. Fissi tutti ed intenti a vedere il lavoro, e sbigottiti da quella inesorabile forca niuno fiatava.

Vi era un ordine dato dall'architetto, che al suono della tromba chiascuno lavorasse, ed al suono della campana posta sul castello di legno ciascuno desistesse dal lavoro. Più di 900 erano gli operai, e 75 cavalli. Suonò la tromba ed ecco in un baleno uomini, cavalli, argani, traglie, leve, tutto in moto.

Tremò la terra, scrosciò il castello, i legnami per l' enor-

me peso si strinsero insieme, e la guglia che pendeva due palmi verso il Coro di s. Pietro si drizzò a piombo.

Riuscito sì bene il principio, la campanella suonò la fermata. Indi in dodici mosse si alzò la guglia quasi tre palmi da terra, tanto che bastò a mettervi sotto lo strascino, restando così validamente fermata con gagliardissime mozzature e zeppe di legno, e di ferro. A sì felice riuscita scaricò Castello s. Angelo tutta la sua artiglieria, e l'allegrezza fu universale.

Ben si avvide il Fontana che le cinte dei canapi sono più sicure dei cerchi di ferro. Questi restarono la maggior parte storti o spezzati o slogati dal peso. Il dì 7 di maggio fu la guglia calata orizzontalmente sullo strascino; operazione più difficile, e più lunga che il rizzarla in piedi. Distesa a questo modo sullo strascino, bisognò disarmarla per condurla sulla piazza nel sito dove si avea a collocare. Questo sito era 115 canne distante da quello dove stava; e come il piano della piazza era circa quaranta palmi più basso, si dovette tirare dal luogo dov' era la guglia un argine di terra in piano, e ben fortificato di travature e di sponde a dirittura fino al centro della piazza. Fatto ciò il Fontana ai 13 di giugno fece con mirabile celerità per mezzo di quattro argani scorrer la guglia sopra i curli fino al sito destinato. Il Papa ne differì l' erezione a prossimo autunno, affinchè i calori dell'estate non danneggiassero gli operai, e gli spettatori.

Intanto fu collocato il piedistallo, che era sepolto sotterra 40 palmi, composto di due pezzi con la cimasa e basamento del medesimo sasso, e con lo zoccolo di marmo bianco. Fatti tutti gli apparecchi il dì dieci di settembre con le solite solennità si fece quest'ultima operazione. Agivano questa volta centoquaranta cavalli, ed ottocento uomini.

Per quel giorno fece il Papa seguire l' ingresso solenne del Duca di Luxemburg ambasciatore d' ubbidienza di Errico III re di Francia, ed in vece di farlo per la solita porta del Popolo, volle ch' entrasse per Porta Angelica, onde quel signore passando per la Piazza di s. Pietro si fermò a vedere la turba di lavoranti in mezzo a quella foresta di macchine, e vedute due mosse degli argani ammirò Roma risorgente per mano di Sisto V.

In 52 mosse fu elevata la guglia, ed al tramontar del

sole restò inzeppata sul suo piedistallo. Sparò Castello, e gli operai ebbri di gioia si presero sulle spalle il Fontana, e con gridi d'allegrezza, con tamburi e trombe lo condussero trionfante a casa in mezzo ad una calca che applaudiva e ripetea con gli evviva il suo nome.

Stimò il Fontana esser più facile e di minore spesa alzar la guglia ritta, e lasciarla poi posare egualmente sopra i dadi, che servirsi del metodo degli antichi, i quali appoggiavano prima il piede di essa da un lato sopra due dadi, e poi tirandola per la punta la sollevavano, e rivoltavano sul piedestallo. Si è congetturato che gli antichi facessero così, perchè due dadi soli erano impiombati un palmo e mezzo entro il piedestallo, e di più erano schiacciati nell'orlo. Sisto V, poi vi fece mettere in cima una croce alta palmi 10 portatavi processionalmente; onde la totale altezza dell' obelisco viene ora ad essere di 180 palmi, 50 palmi più alta della nostra guglia della Concezione in largo s. Domenico.

Il Fontana per questa sua fatica fu creato Cavaliere dello speron d'oro, e nobile romano: ebbe una pensione di duemila scudi d'oro trasferibili ai suoi eredi; ebbe altresì dieci Cavalierati Lauretani, cinquemila scudi d'oro in contanti, e tutto il descritto materiale impiegato a quell'opera, che si stimò ascendere a più di ventimila scudi. Gli furono coniate due medaglie di bronzo, ed il Papa volle che nella base della guglia gli s'incidesse questa iscrizione

DOMINICUS FONTANA
EX PAGO ACRI NOVO COMENTIS
TRANSTULIT, ET EREXIT.

ma questa iscrizione è si poco apparente, che chi non la sa, non la vede.

In tutte le altre guglie che Sisto V, fece ergere alla Piazza del Popolo, e a s. Maria Maggiore, e a s. Giovanni Laterano, fu impiegato il Cavaliere Domenico Fontana.

Quest'architetto adornò la facciata di s. Giovanni Laterano, cioè quella ch'è incontro a s. Maria Maggiore con un Portico di travertini a cinque archi di pilastri dorici, e sopra una Loggia d'ordine corintio per la Benedizione.

A canto di questo Portico edificò per uso del Papa quel superbo palazzo a tre piani.

Sisto V, impiegò il Fontana nella Bibblioteca Vaticana, e nel tempo stesso diede principio nel Vaticano a quel palazzo che riguarda la Piazza di s. Pietro e la Città, e che è il più apparente in quel gruppo di palazzi formanti ciò che si chiama Palazzo Vaticano. Ebbe ancora parte il Fontana nel palazzo Quirinale, alzandolo verso la Piazza e la strada Pia. Slargò parimente la piazza, e vi trasportò dalle terme di Costantino quei due colossi con quei due famosi cavalli, situandoli vantaggiosamente incontro a quella lunghissima strada che va a porta Pia. Dove questa strada s' incrocia con l' altra lunghissima detta Felice dispose ai quattro angoli quattro fontane. Quivi anche egli costrusse il palazzo Mattei ora Albani.

Il Fontana ristaurò le due preziose colonne Traiana, e Antonina, e costruì l'Ospedale dei mendicanti, poi convitto di sacerdoti a Ponte Sisto, e tra le altre sue opere è la porta della cancelleria. Diresse il condotto dell' acqua Felice, che prese da un monte sotto la Colonna castelletto lontano da Roma sedici miglia, ma l'acquidotto per evitare i colli e le valli è lungo ventidue miglia.

I suoi archi in alcuni luoghi giungono fino a 70 palmi di altezza, camminano sopra terra quindici miglia, e sotterra sette. A quest'impresa lavorarono continuamente duemila uomini, e talvolta fino a quattromila. Su la piazza di Termini dove quest'acqua fa la sua principal mostra egli architettò una gran Fontana adornata nella nicchia di mezzo di un Mosè, e nei laterali dei bassi rilievi alludenti agli Ebrei che si dissetano nel deserto.

A Sisto V, venne in pensiero di servirsi del Colosseo per un Lanificio. Il Fontana ne fece il disegno adattato all'antico Anfiteatro, ritenendo la forma ellittica con quattro porte d'ingresso, ed altrettante scale, in mezzo una fonte, ed intorno logge per gli artefici, ed entro botteghe e stanze. Già si era incominciato a spianar la terra di fuori: morì il Papa e svanì il progetto.

Mentre il Fontana era occupato ad un ponte di travertini sul Tevere a Borghetto verso la Marca, molte cattive relazioni furono fatte di lui al nuovo Papa; attalchè Clemente VIII gli tol-

se la carica di architetto Pontifizio, e volea ancora che rendesse conto delle somme impiegate in tante fabbriche.

Il Conte Miranda Vice-Re di Napoli lo chiamò in questa Capitale, e lo dichiarò architetto Regio, ed Ingegnere Maggiore del Regno.

Arrivato il Fontana in Napoli nel 1592 allacciò diverse acque sorgive in Terra di Lavoro, rinnovando in vari siti l' antico Alveo di Claudio, detto allora volgarmente lagno, e dal fiume Sarno condusse l'acqua a Torre Annunziata per comodità dei molini di Napoli.

Sotto il Vice-Re Conte di Olivares incominciò la strada della Riviera di Chiaia, adornandola di molte fontane, e drizzò quella di s. Lucia a mare.

Spianò la Piazza di Castel Nuovo, e vi eresse Fontana Medina, la più ricca d'acqua e di ornati che sia in Napoli.

Alla porta dell' Arcivescovado collocò tre casse con le statue, che sono i monumenti del Re Carlo I, di Carlo Martello, e di Clemenza sua moglie.

Nell'Arcivescovado di Amalfi fece l'altare di s. Andrea, ed in Salerno quello di s. Matteo colle confessioni di sotto alle quali si scende con doppie scale.

La più grande opera che egli intraprese in Napoli fu il Reale Palazzo sotto il Conte di Lemos Vice-Re.

Questo palazzo è a tre piani. Il 1.° è porticato con pilastri d'ordine dorico, il 2.° è Ionico, il 3.° composito con pilastrini che prendono in mezzo le finestre.

Ha tre portoni. Quello di mezzo conduce ad un magnifico cortile con porticato. I laterali doveano condurre in simili altri due cortili, secondo il Fontana.

La facciata verso Oriente è lunga pal. 520, le laterali esser doveano 360, l' altezza è di palmi 110. La facciata aver dovea 21 finestre. Di dentro fu interamente mutato il disegno del Fontana; e soprattutto la scala che il Conte di Monterey guastò con farne un altra tragrandissima. Questa scala è lodatissima, quantunque la sua sproporzione sia manifesta: ma chi non intende, sorpreso dalla straordinaria ampiezza confonde il bello col grande. Il guasto della scala si tirò dietro quello della sala. Questo palazzo fu posteriormente accresciuto di molto, fabbricandosi dove non si do-

veva fabbricare, e conservandosi quella catapecchia di palazzo vecchio, che gran tempo andava atterrato. Dopo il volgere di 235 anni si debbe alla magnificenza di Ferdinando II la demolizione di questo palazzo vecchio, e 'l compimento, e decorazione al detto magnifico palazzo Reale come a suo luogo dirò parlando delle opere dell' architetto Cavaliere Gaetano Genovese.

Fece ancora il Fontana il disegno d'un Porto chiuso alla Torre di s. Vincenzo, con un Molo che dovea prolungarsi per quattrocento canne. Ne furono fatte 30 e non più.

Morì il Fontana in Napoli nel 1607 nell' età di anni 64, ricco ed onorato, e fu sepolto nella Chiesa di s. Anna dei Lombardi in una Cappella da lui costrutta, nella quale gli eresse un degno deposito suo figlio Giulio Cesare, dichiarato ancora egli Regio architetto.

Posteriormente il sepolcro di sì distinto artista venne collocato all' anfiprostilo dell'attuale chiesa di Monteliveto col suo mezzo busto al naturale sopra, e che lo vedi passando per Toledo in fondo alla strada nuova Monteliveto.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE.

Per le svariate opere accennate nella vita del distintissimo architetto Domenico Fontana eseguite in Napoli, sarebbe superfluo farne descrizione al parallelo della sua grande opera qui eseguita immortale, e duratura nel Real Palazzo.

Aggiungi, che mentre il Milizia ci regola per opera del Fontana, la fontana Medina, il Celano ne dà vanto al D' Auria, e per le casse alla porta del Duomo, di Carlo I, Carlo Martello, e Clemenza, che parimenti al Fontana le appone il Milizia, altro distinto dotto autore ce le descrive come opera niente meno di Pietro degli Stefani. Nemico di quistioni in Archeologia, e molto meno di lungherie per fare pagine di stampa, e stancare il lettore; mi atterrò soltanto per le opere tra noi eseguite dal prelodato Fontana al Real Palazzo di Napoli.

I nostri Re Angioini ed Aragonesi abitarono nei Castelli, perchè lo stato della società richiedeva un cotal uso. Carlo V, fece ergere da Pietro di Toledo il primo palazzo in Napoli da dimorarvi con decoro il Sovrano, ed era quello che fi-

no al 1836 veniva chiamato Palazzo Vecchio, il quale aveva comunicazione con Castel Nuovo.

Qui alloggiò il detto Imperatore nel ritorno che fece dalla sua spedizione d'Africa. La struttura era degna di attenzione, perchè vi si vedeva il gusto, e l'economia del vivere del secolo di Carlo V. L'Edifizio aveva anch'esso le fortificazioni, poichè ai lati della gran porta eranvi due torri, fosso, e ponte a levatoio nel d'avanti, e la fabbrica terminava con merli a guisa di fortezza. Questa Casa, che fu allora un edifizio degno di alloggiare un grande Imperatore, un Carlo V, ci mostra il primo cangiamento nella maniera di abitare dei Principi e i costumi semplici di quel tempo.

Questo vecchio Palazzo, come di sopra ò detto è stato demolito per provvido comando di S. M. il Re (N. S.) Ferdinando II, per più far risaltare il nuovo Real Palazzo, dal prelodato Sovrano accresciuto ed arricchito di fabbriche e svariati oggetti d'arti d'ogni genere.

Filippo III, Re di Spagna, e nostro Re, volendo visitare Napoli, si pensò di costruire a sinistra del vecchio il nuovo Real Palazzo, che è il più bene inteso monumento (per la facciata) che esista in Napoli. Il disegno è di Domenico Fontana. Fu incominciato sotto il Vice-Re Conte di Lemos nell'anno 1600, e fu terminato sotto l'altro Vice-Re Conte di Benavente. La facciata principale guarda l'Occidente, e tiene, oggi, avanti una magnifica Piazza. A tre ordini di architettura di ottimo stile, e buono scompartimento, un porticato dorico al pianterreno, il primo piano scompartito da un ordine Jonico, e 'l secondo dall'ordine composito. La sua lunghezza è di palmi 520, e 110 di altezza. Il porticato dorico formava a progetto del Fontana il pian terreno a giorno, dando maggiore luce ai due piani ivi esistenti; ma si credette posteriormente di dare più solidità al monumento, tompagnando la metà degli archi alternativamente, e ponendovi delle nicchie per statue, che non vi si sono mai collocate: tutto ciò si eseguiva posteriormente a consiglio e sotto la direzione d'altro distintissimo architetto a dirsi, da un Luigi Vanvitelli. A' tre vani di porte d'ingresso con otto colonne di granito dell'Isola del Giglio, che costarono diecimila scudi. Dalla parte di mezzogiorno il Palazzo guarda il vicino ma-

re , ed à sottoposta la Darsena, con la quale comunicava per mezzo di un ponte coverto. Nell' anno 1838 si demolì il ponte, e la comunicazione con la Darsena, si à ora per sotto la nuova strada a rampe, che incomincia al fianco del Real palazzo , nel sito dov'era la Fontana Fonseca , opera del Cavalier Cosimo di presente collocata a sinistra calando alla Strada s. Lucia a mare. In questo lato della Reggia si sono fatte positive aggiunzioni , ed abbellimenti come appresso dirò. I Vice-Re aveano costrutto da questo lato oltre la citata Darsena, un recinto pei presidianti, e quel che è più singolare una fonderia di cannoni sottoposta agli appartamenti reali, oggetti tutti mal convenienti ad una Reggia. Sarebbe stato meglio farvi piuttosto giardini dalle falde del palazzo al mare, e così si sarebbe avuta una vagha villa nella medesima abitazione reale. Il palazzo termina da questa parte con un loggiato incantevole formante un giardino pensile di singolare bellezza : quando io vi ò passeggiato il cuore si è aperto a magnifiche contemplazioni , e da questo punto s' ammira il dono di Dio per la felice posizione di Napoli, essendo questo uno dei più bei punti di vista di questa nostra famosissima Capitale. Questa facciata tiene verso il mare un superbo bel-vedere superiore riordinato sotto la direzione dell' attuale architetto di Casa Reale il cav. Gaetano Genovese, che mostra la grandezza e magnificenza del nostro attuale Sovrano Ferdinando II. Onde mantenerla , e salvarla dallo sviluppo dell'acido muriatico delle vicine onde del mare fu detta facciata saviamente dall' architetto Direttore , rivestita d' intonaco composto di calce , ed ossido di ferro , ossia terra rossa della cava dei signori Assanti in Pozzuoli nella montagna detta di s. Gennaro. È questo un prezioso mastice che custodisce le fabbriche non solo dall'umidità , ma le preserva dal deperimento che loro cagionerebbe lo sviluppo dell'acido muriatico che viene dal mare.

Credo mio dovere tener avvertiti i signori architetti Direttori di avvalersene, dirigendosi al proprietario signor Cosimo Assanti Segretario Generale del Registro e bollo.

Nella facciata verso il largo detto s. Carlo, di seguito al detto Teatro , vi era prima la fabbrica della porcellana, poi ridotta a cavallerizza. Indi a poco da S. M. Francesco I, vi fu eretto un palazzo che prima fu dato a persona della sua Corte, e poi

vi si allogarono officine della casa del Re : ma il genio , dell' attuale Sovrano lo fè demolire , restando questo lato del Real palazzo magnificamente abbellito e decorato con un giardino rinchiuso dalla strada con bene intesi cancelli di ferro , aventi nell' ingresso due monumenti allo stesso nostro Sovrano regalati da S. M. l'Imperatore di tutte le Russie Niccola I, consistenti in due cavalli rattenuti per le briglie da due pedoni in atletica mossa di metallo fuso : il detto Largo comunemente dicesi de' Cavalli di bronzo.

Non credo d'esser prolisso , nè d'aver taccia di lungheria se minutamente a sì nobile monumento vi aggiunga una dettagliata descrizione.

Sappiasi adunque che i nostri antichi Re non aveano palazzi nella Città ; ma abitavano o dentro di Castel nuovo , o in quello di Capuana , e molte volte per deliziarsi in quello dell' Ovo. Così ancora per qualche tempo continuarono i Vice-Re.

Essendo venuto al governo di questo Regno in tempo di Carlo V , il Vice-Re Pietro di Toledo , ed osservando che la Città cresceva positivamente di giorno in giorno di popolazione , e che l' abitazione del Sovrano non era più tollerabile nelle fortezze , che di notte per le urgenze dei negozii doveansi aprire , massime che avea formata la bella e magnifica strada di Toledo , volle anco fabbricarvi un palazzo Reale , che avesse pure comunicazione con Castel Nuovo. Fu come di sopra ò detto ciò eseguito nell' anno 1540 , con disegno e modello di Ferdinando Manlio architetto Napolitano , che sepolto sta nella Chiesa della Nunziata, e Giovanni Benincasa padre della serva di Dio Orsola.

Questi due adunque diressero il palazzo, che è stato per molti anni denominato il palazzo vecchio , e che ora non esiste.

Presso di questo palazzo vi fecero un ampio e delizioso giardino che appellato veniva il parco Regio.

D. Ferdinando Ruiz de Castro, Conte di Lemos stimando il palazzo vecchio essere stretto per l'abitazione di un Sovrano, ideò fabbricarne un altro nuovo a lato del vecchio col disegno e modello del non mai abbastanza lodato Cavalier Domenico Fontana, nell'anno 1600 , ed è quello che di presente si osserva, il quale per la bene studiata facciata , per la comodità , magnificenza ,

numero dei svariati appartamenti, e per amene vedute non à in che cedere a qualsiasi palazzo in Italia. Per la sua pianta si servì il Fontana del giardino che allato stava del palazzo vecchio.

Entriamo ad osservarne le singule parti.

Entrato nel cortile per un magnifico e maestoso vano di portone, trovasi questo circondato da atrii a due piani di tiburtino; sulla sinistra vedesi una troppo famosa e ampia scala, cui si accede per tre ale.

Questa scala fu ridotta a tale forma nell'anno 1651 d'ordine del Conte d' Ognat. Per chi à nel cervello proporzione in architettura la vede sproporzionata per l' ampiezza del cortile, e del palazzo. Quella ideata dal Fontana era al certo proporzionata al suo monumento. Dicesi che lo stesso Ognat dopo eseguita avea divisato di buttar giù palazzo vecchio, e farvi altro braccio con facciata simile a quella del largo di Palazzo, e servirsi di questa scala con farvi un altra tesa dalla parte opposta simile alla prima, che vedesi nell'ala di mezzo. Questo progetto rimase nelle pagine segnato con l' andata del Vice-Re, non curandosi far ciò eseguire il suo successore Conte di Castrillo. Mentre queste cose io scrivo si sta ingradando di scelti marmi questa scala, che terminata verrà da me descritta al 2° volume, come di sopra ò accennato.

Giunto alla prima tesa della scala vedesi essa divisa in due braccia, una che mena alla sala Regia, e l' altra alla cappella, ed alla sala un tempo detta dei Vice-Re fatta dal Conte di Ognatte, il quale vi collocò i ritratti di tutti i Vice-Re, che aveano governato il Regno da' tempi del Re Cattolico fino ai suoi, la maggior parte del pennello del Cavalier Massimo. Nel ritratto del citato Conte vi si vedeano dipinti ai piedi un lupo, ed un agnello mangiare assieme, per dimostrare che dopo d' aver sedati i rumori popolari, aveva introdotta nel regno con la sua giustizia una grande quiete.

Questa sala fu abbellita in tempo del governo del Conte di Daun con essersi ritoccati tutti i ritratti, e fattevi le cornici di stucco, e più fattavi la volta di canne e stucco. Il quadro grande a fresco rimpetto alla porta, e molti altri ritratti di altri Vice-Re erano di Paolo de Matteis. Con buon provvvedimento ne sono stati tolti, e la sala vedesi decorata da modelli in gesso delle statue colossali del Real Museo.

Presso questa sala vedesi la regia cappella. Fu principiata dal Duca di Medina perchè prima stava al Palazzo vecchio. Nel 1646 fu resa atta agli ufficii divini da D. Rodrigo Ponz de Leon Duca d'Arcos. Nel fine del 1656 da D. Garzia de Hato Conte di Castrillo fu essa abbellita con dipinture e stucchi finti posti in oro, introdotti in Napoli la prima volta dal Mondarini : indi fu tutta nobilmente dipinta a chiaroscuro con ornamenti lumeggiati in oro da Giacomo del Pò.

La soffitta che era di canne stuccate cadde nell'anno 1687, e rifatta fu dipinta da Niccolò Rossi alunno del Giordano.

Nell'altare vi era un quadro nel quale stava espressa la Vergine Concetta, opera forse la più bella che fosse uscita dal pennello di Giuseppe di Ribera; ma perchè il volto della Vergine era stato preso da un volto naturale d'una donna molto bella, cangionò più d'un errore in un Signore che il vide.

Questo quadro fu tolto e mandato a Spagna, ed ivi vi fu collocata una statua di marmo del Fansaca. Il Padre Eterno,e la Gloria dipinti a fresco nella volta della Tribuna sono di Giacomo del Pò.

Questa cappella è stata in questi ultimi tempi abbellita e del tutto rimodernata, meno che nella soffitta dipinta come ò detto da Niccolò Rossi, la quale non corrisponde alle nuove ricche decorazioni. Evvi all'intorno un porticato con Tribune al di sopra, fra le quali si distingue quella per la famiglia Reale incontro all' altare. Questo è tutto di pietre dure e rame dorato di squisito lavoro, e su di esso, come di sopra ò detto, evvi la bella statua del Fansaca. È servita la cappella da dodici cappellani di camera, da venti cappellani straordinari, e da molti chierici ; di tutti n'è capo il Cappellano Maggiore.

Dall'altra parte evvi il salone dei festini. Seguono a questo ampie anticamere : tutte aveano le soffitte stuccate in oro, e dipinte dal Corenzio.

L'appartamento ove abitavano i Vice-Re è alla parte di mezzogiorno sul mare con deliziosissime vedute e per comode scale si discende a diversi appartamenti ed al vicino mare. Questi appartamenti erano in tempi dei Vice-Re,adorni di curiosissimi quadri, opere uscite dai primi pennelli del 17 secolo. Vi erano pure una quantità di statue antiche di marmo e di metalli portate da

Roma, antiche curiosità; vasi, orologi. Vi era pure una nobilissima libreria tutta di libri scelti. Altra quantità di libri di disegni fatti dai più rinomati virtuosi nella dipintura. Vi si vedeano le carte geografiche uscite dai più rinomati bulini di Europa. Era questo palazzo un gran teatro di ogni più virtuosa curiosità.

Dal 1734, in poi che fu abitazione dei Sovrani dell' attuale dinastia Borbone, felicemente Regnante, accrebbesi infinitamente la sua magnificenza in pitture, arredi, tappezzerie, fabbriche aggiunte, ed altro: ma avvenuta la disgrazia dell' incendio nel 1835, l'attuale Sovrano Ferdinando II, l'à talmente arricchito e decorato, facendovi lavorare tutti artisti ed artefici Napolitani, che non basterebbero dei volumi se si volessero tutti minutamente descrivere questi lavori, ed aggiunzioni. La facciata del palazzo verso il mare fu tutta eseguita con gusto e ben'inteso disegno, rispettando gli ordini, e l'euritmia del Fontana dal sullodato architetto della casa del Re cav. Genovese.

Non è questo il luogo di parlare della ricca ed elegante suppellettile, che adorna i Regî appartamenti, ma bensì al 2° volume, intanto darò un cenno delle principali pitture. Quelle a fresco sono opera di pittori della scuola Napolitana; cioè di Belisario Corenzio, di Solimena, di Francesco la Mura, di Bonito. Nella gran Galleria si distinguono due quadri della Vergine, e del Padre Eterno di Raffaele d'Urbino. Le quattro stagioni di Guido Reni.

Due quadri dello Schidori rappresentanti la bottega di s. Giuseppe, e la visita di s. Gioacchino a s. Elisabetta. L' Orfeo di Caravaggio. L'Alessandro Farnese del Tiziano. La Sammaritana di Lavinia Fontana.

Nella Sala dei Ministri sono degni di particolare attenzione la disputa di Gesù coi Dottori del Caravaggio. La corsa di Atalanta e d' Ippomene di Guido Reni. Il sogno di S. Giuseppe del Guercino.

Nel così detto Salone giallo, il quadro più notevole è la Rebeccà dell' Albano.

Merita essere ancora osservata la ricca e magnifica Biblioteca privata del Re.

Oggi decora immensamente questo magnifico Monumento la Piazza del Real Palazzo. Questa fu cominciata nel 1810.

La piazza sarebbe di forma quadrata se un suo lato non fosse un semicerchio. Difatti la distanza fra i due palazzi simmetrici è in palmi 650 , ed altrettanti ne corrono dalla porta del Tempio al Portone del Palazzo.

In mezzo alla Piazza sono poste due statue equestri in bronzo di Carlo III , e Ferdinando I Borboni — I due cavalli con la statua di Carlo sono del celebre Canova , e la statua di Ferdinando che regge tanto bene al confronto di quella del Canova , è di Calì Napolitano — Sono queste le più grandi statue equestri che vi sieno , e sono di gran pregio. L' architettura della Chiesa è di Pietro Bianchi di Lugano — quella del Palazzo verso la strada di Chiaia è dell' architetto Laperuta ; sullo stesso gusto fu modellata la facciata del palazzo opposto , dal nostro Antonio Anito architetto della casa del fu Principe di Salerno.

Dopo l' opera del Real Palazzo di Napoli , eseguito con bel talento e sana architettura dal distintissimo artefice , superfluo sarebbe a sua lode qualunque altra descrizione delle svariate opere che in Napoli diresse ; imperocchè dalla loro natura tu scorgi nell' architetto Domenico Fontana non solo il distinto artista, ma l'ottimo matematico , ed il profondo idraulico.

Opinione maggiore desta, senza alcun dubbio nel tuo cuore il prelodato architetto , qualora rifletti a quanto oprò egli in Roma e massime per l' alzata del famoso obelisco di Sisto V.

Qualunque altra lode io tentassi per sì distinto maestro poco sarebbe — A dotto architetto e felice narratore ne cedo lo incarico.

Non sarà discaro ai miei lettori se di aggiunta alle opere sopra esposte dello illustre Domenico Fontana io vada ad esporre altra operazione delle stesse difficoltà per l' alzata dell' obelisco di Sisto V; superate con altri ritrovati nel 1769 dal Conte Marino Carburi da Cefalonia, per trasportare a S. Pietroburgo un masso di granito di tre milioni di libbre, per servire di basamento alla statua equestre in bronzo di Pietro il Grande, che oggi giace nella piazza della Capitale dell' Impero Russo, secondo il disegno dell' architetto signor Falconet.

Questi disprezzò l' uso comune di piantare una statua equestre sopra un piedistallo , dove naturalmente ella non può stare ; ma volle uno scoglio su cui far galoppare il suo Eroe ,

che si arresti alla vista di un orrendo serpente, e sormonti ogni ostacolo per la felicità delle Moscovie. Non vi voleva che una Caterina II, esecutrice gloriosa delle grandi idee di quell' Eroe, per eseguire il piano straordinario dell' artista scienziato.

Fu casualmente trovato il Sasso sprofondato per quindici piedi entro un pantano, lungi quattro miglia e mezzo dal fiume Newa, e quattordici da Pietroburgo.

Casualmente ancora si trovò a Pietroburgo il Carburi da intraprenderne il trasporto — La sola natura fa talvolta un meccanico, come fa un generale, un pittore, un filosofo. La spesa per questo trasporto non fu che di settantamila rubli, ed i materiali rimasti dopo l' operazione valeano i due terzi della suddetta somma. Gli ostacoli superati fanno un immenso onore all' intendimento umano.

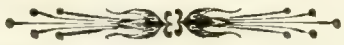
Il Sasso era lungo trentasette piedi, ventidue largo, ventuno alto, di forma parallelepipeda. Era fesso da un fulmine, se ne tolse la minor parte, e nella parte incavata si costruì una fucina per i bisogni occorrenti nel viaggio. Non volle il Carburi, che il suo Sasso andasse al solito sopra curli cilindrici: questi cagionano tanto attrito da spezzare le più forti gomene. Invece di curli egli usò palle composte di rame, di stagno, e di calamina che rotolavano col gran carico sur una specie di barca lunga 180 piedi, e larga 66. Fu uno spettacolo straordinario veduto da tutta la Corte e dal Principe Enrico di Prussia braccio destro del Gran Federigo.

Due tamburi in cima suonavano la marcia. Quaranta scarpellini vi lavoravano continuamente, mentre il Sasso camminava, per dargli la forma proposta — La fucina sempre in opera: molti altri uomini vi erano ancora strascinati sulle stuoje per tener le palle in giusta distanza, le quali non erano che trenta, ciascuna del diametro di 5 pollici. La montagna camminava quasi sulle uova, tirata da quattro argani, e talvolta da due, mosso ciascuno da 32 uomini—Si alzava e si abbassava sopra viti per toglierle il vadiere e mettercene sotto un altro: quando la strada era piana facea 60 piedi l' ora. Il meccanico sempre ammalato per l' aria palustre, e sempre indefesso a regolar la marcia fece sì che in sei settimane si giungesse felicemente al fiume.

S' imbarca il Sasso; la barca s' incurva; il Carburi la rad-

drizza; lo scoglio è nella piazza di S. Pietroburgo in onore di Pietro il Grande e di Caterina II, mercè l' opera di Falconet e di Carburi.

Si osservò in questa operazione che il musco e la paglia poste sotto il Sasso divennero, per la compressione, una materia sì compatta che reggeva alle palle di moschetto sparate da vicino. Sopra consimili opere meccaniche degli antichi, che ne facean pure delle stupende, non abbiamo alcuna storica relazione che certamente non mancherebbe di destar l'ammirazione dei nostri geometri trascendenti e sublimi.



VITA DELL' ARCHITETTO

GIULIO CESARE FONTANA

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

nei

Pubblici Granai alle fosse del Grano.
Regi Studî.

Il Cavaliere Giulio Cesare Fontana nascea figlio del sullodato Domenico, e venne in questa nostra metropoli adoprato dai Vice-Re in molti e svariati lavori durante ancora la vita del suo amato genitore.

Tra le molte fabbriche che disegnò in Napoli è notabile quella dei già pubblici Granai capaci di conservare 200 mila tomoli di grano, e che poc' anzi è stata demolita.

L'opera più regolare di questo architetto fu quella dei Regi Studî che progettò, e mise mano ai lavori nell' anno 1610 — In questo luogo adunque ne darò la descrizione, stimando questo il più rinomato edifizio per un artista, e massime per chi scrive la storia dei Monumenti, racchiudendo oggi giorno questo locale tesori tali, a cui non vi sarebbe prezzo immaginabile per definirne il valore — Le fasi, le aggiunzioni, le diverse destinazioni di questo monumento, ricordo averli accennati nella prefazione; ecco motivo, che vado di salto alla descrizione, per non ripetere le stesse cose.

Prima di cominciare una sommaria descrizione di questa magnificenza mondiale, imperocchè è unica nel mondo — bramo farti conoscere, la pompa magnifica con la quale fu questo Monumento aperto il dì 14 giugno 1615, da D. Pedro Fernando de Castro Conte di Lemos.

Con solennissima cerimonia il detto Vice-Re vi s i portò con una cavalcata tutta di Letterati, fra i quali vi erano i tre Collegi dei legisti, dei filosofi, e dei teologi con tutti i lettori di queste facoltà, ognuno dei quali portava un cappirotto colorato: quello dei legisti era di color rosso e verde; quello dei filosofi giallo ed azzurro; e quello dei teologi bianco e nero. Tutti i cavalli venivano coverti da maestose bardature.

Per la descrizione del monumento ciò che è la facciata, la vedi nella tavola 18. Come fu il modello di Giulio Cesare Fontana lo riporta il Celano. Come è attualmente dicono i nostri sto-

rici che lo fu per opera dell' architetto Pompeo Schiantarelli nell' anno 1790, come mi trovo averlo ancor io accennato nella prefazione. Posteriormente ò veduto il progetto dello Schiantarelli datomi da un suo ajutante che vive tuttora, e non à che fare con l' attuale facciata. Conosco che Pietro Bianchi ne diresse nel 1816 il colorito. Comunque sia andata la faccenda la detta facciata come dalla tavola 18 è monumentale. Per i diversi compresi, gli accennerò descrivendone i tesori che racchiudono.

A descrivere minutamente tutti gl' importanti oggetti che si ammirano in questo monumento unico nel suo genere, non basterebbero molti volumi. Nello esporre l' ordine col quale sono essi disposti, si accennerà qualche cosa sopra quelli, che meritano una più particolare attenzione.

Entrandosi per la porta principale — come dalla tavola 18, osservi — (e che come oggi è formato, cesserebbe il mordace Milizia di chiamarlo lungo intestino), si trova un magnifico porticato, in fondo del quale vedesi la bene studiata scala, che mena al piano superiore ricavata con molto ingegno in un angusto sito. Tanto il porticato, che la gradinata sono adorni di statue e busti antichi, e nel mezzo dell' ultima vedesi la statua di Ferdinando I Borbone opera dell' immortale Canova.

Le due corti laterali a questo porticato ànno 141 palmi di lunghezza, e 105 di larghezza. Nel porticato veggonsi i modelli delle due statue equestri, che si sono allogate nella Piazza del Real Palazzo.

Per la prima porta a dritta del grande ingresso, si entra ad ammirare la singolare raccolta di pitture scavate a Pompei, ad Ercolano, ed a Stabia. Sono esse disposte in cinque classi; la prima per i frutti ed animali, la seconda per paesaggi, la terza per figure, la quarta per frammenti di pitture, e la quinta per oggetti architettonici, alcuni dei quali sono di gran pregio. Nella classe delle figure fissa una particolare attenzione sopra i quadri di Briseide ed Achille, Briseide sola, del sacrifizio d' Ifigenia, e sopra i due creduti uno di Giunone e Giove, l'altro di Fesivo, e Flora. Osserva pure il pilastro allogato in mezzo alla Galleria che esisteva nella Fiellonica a Pompei.

Uscendosi da questa Galleria per la porta che vi si trova incontro, si entra in tre stanze, che fanno continuazione al Mu-

seo delle pitture antiche. La prima è destinata ai musaici figurati, la seconda e la terza lo sono alle pitture, fra le quali si distinguono le pareti del tempio d'Iside.

Le due ultime stanze di quest'ala, sono per ora destinate alle adunanze dell'accademia delle scienze.

Sì fatte pitture eseguite sull' intonaco delle mura, ne sono state distaccate con molta arte e diligenza, e formano una collezione di circa duemila pezzi. Si sono scelte quelle credute più utili a dilucidare le arti, e l' archeologia, e le altre sono state lasciate sulle pareti che ornavano.

Il nostro Milizia à toccata la quistione, se la pittura fosse così perfezionata presso gli antichi come lo erano la scultura e l' architettura.

A giudicarne da queste pitture, pare che il vantaggio sia pei moderni; ma tale giudizio può essere anche fallace, perchè fondato sulla conoscenza che abbiamo, neppure intera, dei quadri su i muri di piccole città, le quali appena potevano possedere qualche capolavoro; e vista la loro profusione si debbono supporre di artefici del paese, che probabilmente non erano di prim' ordine. Del resto, siffatte pitture mancano generalmente di prospettiva; ma il peccare del colorito nasce dall' avere pel tempo perduto la pristina vivacità. Il disegno però di molto si avvicina alla perfezione, ed il nudo sopra tutto è stato bene inteso dagli antichi.

Molti quadri, malgrado la semplicità della composizione, uniscono fuoco e delicatezza. È inutile poi aggiungere i molti titoli per cui queste pitture ci debbono esser pregevoli e care, e quanto sieno esse istruttive.

Torna o lettore al Porticato. La seconda porta a dritta conduce alla Galleria dei monumenti Egiziani, raccolta che è sul nascere, e che per le provvide cure di S. M. Ferdinando II non tarderà ad ingrandirsi. Osserva con attenzione l' Iride in marmo, ritrovata nel tempio del suo nome a Pompei.

La corte a dritta presenta bellissimi frammenti di architettura, di statue, e di ornati. Segue una raccolta d' iscrizioni antiche, molte delle quali sono della maggiore importanza. Ma richiamano qui tutta l' attenzione il Toro Farnese, e l'Ercole Farnese. Il primo è un gruppo che rappresenta la favola di Dirce,

ed essendo in gran parte restaurato offre più di opere nuove, che di antiche.

Pare anche che la sua fama superi il merito reale, difettosa essendone l' azione — Nessuna tua fermata sarà bastante ai piedi della famosissima statua dell' Ercole per ammirare le singolari bellezze di quest' opera prodigiosa dell' Ateniese Glicone.

Ritornandosi alla corte, per l'ultima porta sulla dritta si entra nella galleria dei grandi bronzi. Tutta Europa insieme non à un numero di statue in bronzo pari a quello che ti offre questo Museo. Fissa principalmente la tua attenzione sul Mercurio sedente, cui vien dato il primato fra quante statue di tal metallo sonoci pervenute dagli antichi. Bellissimi sono pure i due Fauni, l' uno dormiente, e l' altro ubbriaco: si noti la bella testa del cavallo di bronzo, che era altra volta presso il Duomo, scampata fortunatamente alla distruzione. Finalmente si osservi il bel cavallo raccozzato ingegnosamente dai pezzi dei quattro, i quali componevano una quadriga, che assai maltrattata fu trovata nel teatro di Ercolano.

Passandosi al lato opposto del porticato, si entra per tre ingressi nel Museo delle statue, formato da tre Portici della corte, da più gallerie, e dalla corte stessa. Per l' ingresso a sinistra si trova il primo portico lungo palmi 156, è detto dei Miscellanei per la varietà degli oggetti che contiene. Si distinguono fra essi un' Amazzone morta, un busto di Gallieno, un gruppo di due uomini intenti a parlare, un cinghiale. Al termine di questo portico vedesi la statua equestre di Nonio Balbo figlio, ed al termine del terzo portico ad essa d' incontro osservasi l' altra di Nonio Balbo padre, ambedue bellissime. Erano prima nel Real Palazzo di Portici, dove nel 1799 una palla di cannone portò via la testa del primo Balbo, la quale è stata restaurata.

Il secondo portico lungo palmi 263, è detto delle divinità, perchè di esse contiene cinquantasette simulacri. Richiama tra queste statue una particolare attenzione l' Apollo col cigno.

Un lungo sguardo meritano ancora il gruppo di Ganimede rapito dall' Aquila, i due busti colossali di Ercole e di Alessandro il grande, i bei gruppi di un satiro e di un giovinetto, di Bacco ed Amore, di Venere ed Amore, di Fauno con Bacco bambino sulle spalle, una Giunone, una Minerva, un' Euterpe, un busto di Arianna.

Il terzo portico di lunghezza uguale al primo è detto degli Imperatori, perchè vi sono riuniti da cinquanta monumenti appartenenti agli antichi Imperatori romani. Nel mezzo di esso si vede la bella statua sedente di Agrippina moglie di Germanico, alla destra di essa una magnifica tazza di porfido, ed avanti e dietro due fonti lustrali. Le mura dell'androne vicino sono coperte di bassorilievi, tra i quali non pochi degni di attenzione. Gli altri oggetti più notevoli sono i due busti colossali di Tito, e di Antonino Pio, e più ancora quello di Giulio Cesare, le statue di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di Trajano, e di Galigola, la statua colossale sedente di Augusto, ed anche l'altra di Claudio, i busti di Pupieno, di Lucio Vero, di Probo, di Adriano, di Caracalla, e di Carino, da altri creduto di Antonino Pio. — Nel visitare la galleria si può cominciare da quella detta flora, per la bella statua di tal nome che contiene, la quale è il capolavoro de' bei panneggi. Quattro nobili bassorilievi, il maraviglioso frammento di una statua muliebre, ed il bel torso farnese sono oggetti degni di particolare osservazione.

La seconda Galleria detta dei marmi colorati presenta quarantaquattro bei monumenti sopra piedistalli di alabastro, e di colonne di marmo cipollino, che fanno corona alla singolare statua in porfido di Apollo citareo. Merita particolare attenzione il busto di Marco Aurelio quando era giovane.

Alla terza galleria si dà il nome delle Muse, perchè vi si veggono riuniti trenta monumenti, che ánno relazione con esse, e con Apollo. Nel mezzo, sopra di un piedistilio, vedesi un gran vaso di marmo greco, ornato di bellissimi bassorilievi rappresentanti la nascita di Bacco, ma infelicemente molto danneggiato.

La quarta galleria, denominata delle Veneri, perchè consagrata principalmente alla Dea di Amore ed agli oggetti che le riguardano. Nel mezzo vedesi una bella statua di Adone, ed un gruppo di Amore con un Delfino. Non si lasci d'osservare Bacco ermafrodito.

Da questa galleria per un passaggio ornato di erme, busti, e colonne si passa alla quinta dell'Atlante, così detta dalla statua, degna di molta attenzione, di Atlante col globo sul dorso. La collezione qua riunita è principalmente destinata agli antichi

sapienti. Si distinguono le statue di Omero, e di un filosofo, ed i busti di Artistene, di Eschine, di Periandro, di Solone, di Erodoto, di Carneade, di Posidenio. Ma sopra di ogni altra si eleva la impareggiabile statua di Aristide trovata ad Ercolano, la quale è da contare tra i primi prodigi dell'arte: più la vedi, più ami di vederla.

La stessa galleria è detta dell'Antinoo per la statua che à nel mezzo di questo inverecondo favorito. Non vi mancano intorno oggetti da richiamare la tua attenzione.

Segue il gabinetto delle piccole statue e delle erme. Qui è passata da circa diciotto anni la tanto celebrata statua di Venere callipiga, detta a ragione la rivale della Venere medicea.

La corte circondata dai tre sopra descritti portici, che sono stati chiusi è anche essa un museo in cui con arte sono distribuiti sarcofaghi, bassorilievi, pezzi architettonici, ed altri antichi monumenti. Nel mezzo si vede un grande impluvio di marmo sul gusto di quei di Pompei, e nelle dodici nicchie nelle pareti, dodici statue consolari.

Le rimanenti stanze di questo primo piano terreno, sono per ora destinate ad esser magazzini di oggetti non ancora allogati, o che àn bisogno di ristauro.

Salendosi le scala, delle due porte che le prime s'incontrano, quella a dritta mena alla raccolta di terre cotte e di oggetti del 1500, e l'altra incontro a sinistra all'appartamento per la Direzione del Museo. Questa raccolta di terre cotte greche e romane comincia dai più piccoli e comuni vasi e termina con altri e grandissimi. — Vi si veggono ancora statue, animali, lucerne, frutti, ed altro. Degli oggetti del 1500 e del rinascimento delle arti in Italia molti apparteneano alla casa Farnese.

Continuandosi a salire si trova la scala divisa in due rami, ed andandosi per quello a dritta vedesi come un vestibolo con cinque porte.

La prima porta conduce alla raccolta di vetri la quale ci accerta di quello, che per noi era prima dubbio, cioè che gli antichi non solamente avevano il vetro, ma conoscevano ancora il modo di cisellarlo, di lavorarlo al torno e colorirlo. — Vi si veggono oltre a 1200 monumenti diversi, fra i quali sono da notare due urne con le ossa di due scheletri, trovate nel 1814, a

Pompei. Alcuni lavori in cristallo di Rocca, ed altri importanti oggetti.

Per la seconda porta si entra nella stanza degli oggetti riservati, dove sono riuniti i monumenti osceni in marmo, in bronzo, in terre cotte, in vasi, in pitture. La religione degli antichi non favoriva, come la nostra, la decenza dei costumi; e questi oggetti che ora ne fanno arrossire, non producevano vergogna, perchè non supponevano colpa. Essi oltrepassano il centinaio, fra i quali meritano particolare attenzione un bel tripode di bronzo composto di tre Priapi, che sostengono un braciere, il famoso gruppo del Satiro e della capra di Ercolano, vari affreschi, ed altro.

La terza porta dà l'ingresso a vaste gallerie, le quali contengono una parte della gran quadreria, che forma uno degli ornamenti di questo Museo. Non potendo in quest'opera, come ò detto, indicare minutamente tutt'i quadri, sotto diversi aspetti meritevoli di particolare considerazione, mi limitirò ad additarne il numero e le scuole.

Le tre prime stanze accolgono novantatrè quadri della scuola napolitana. A destra della terza stanza vi sono due gabinetti. Il primo contiene 52 tavole quasi tutte col fondo dorato appartenenti alla scuola greca dei mezzi tempi, alcuni cartoni dei più grandi maestri, e nel secondo sono riuniti 56 quadri quasi tutti piccoli, appartenenti a varie scuole, alcuno dei quali sono di primo ordine.

La quarta grande stanza contiene 46 quadri della scuola fiorentina, uno della bolognese, quattro della genovese, e nove della francese.

La quinta consagrata alla scuola fiaminga, racchiude 56 quadri. Continua la scuola Fiamminga nella sesta stanza, la quale ne raccoglie di essa scuola altri 26 quadri, ed oltre a questi 12 della scuola Tedesca, e 10 dell' Olandese.

Allorchè si esce da questa quadreria, per la prima porta che si trova a dritta si entra nel Museo dei piccoli bronzi. Qui tu, o lettore, resti dolcemente sorpreso alla vista di migliaia di piccoli monumenti, i quali ti presentano ogni sorta di utensili di cui faceano uso gli antichi, dimodochè ti sembra con essoloro intertenerti. — Vi vedrai ogni genere di vasellame per uso

domestico, e per sagrifizi, lettisterni, tripodi, lucerne, candelabri, istrumenti musicali, di chirurgia, di arti rurali e meccaniche, ogni sorta di misure, oriuoli a sole, attrezzi di cucina, suppellettili ed altro — Nell' ultima di queste stanze si veggono le famose tavole di Eraclea trovate nel 1732, e comendate dal Mazzocchi, ed un calamaio a sette facce, intorno al quale il Martorelli, scrisse niente meno che, due volumi in quarto.

Da queste stanze si passa a quelle consagrate alla grande collezione dei vasi detti Etruschi, dei quali se ne contano quasi 2500 — L' ultima stanza ne contiene che più richiamano l' attenzione, fra i quali i due famosi che erano altra volta nel Museo del marchese Vivenzio. La varietà delle forme, la loro maggiore o minore antichità manifestata dalla scrittura, i tratti di mitologia, di storia, di costumi, che vi si veggono effigiati, il gusto con cui spesso son formàti e dipinti attirano l' attenzione dei dotti e degli amatori. I vasi più comuni da cucina ornati di eleganti maniche, guerniti di argento al di dentro, mostrano un lusso sconosciuto ai dì d' oggi. Tanto queste stanze, quanto le precedenti, e varie altre in seguito, ànno i pavimenti di bellissimi musaici antichi.

Passando in altra stanza le dame troveranno di che appagare la loro curiosità, osservando le tolette delle antiche Greche e Romane, ed una quantità di ornamenti domestici. Mette il colmo alla più grata sorpresa il vedervi frumento, legumi, olio, orzo, vino, pane, uova, e fino una torta, avanzati o per meglio dire conservati dal fuoco distruttore. Tale spettacolo, unico sulla terra, eccita una commozione di animo indifinibile, ed istruisce e fa pensare più che tutti i libri dei dotti. Si acquista un' idea adeguata del vero grado di civiltà, cui eran giunti gli antichi, e molto più di quel che le danno le lettere familiari di Cicerone e di Plinio, e tutte le rovine di Roma.

In continuazione del Museo dei vasi sarà allogato quello degli oggetti preziosi, e quindi il copioso Museo numismatico. Per ora gli oggetti preziosi si trovano in una stanza, la cui porta è l' ultima fra quelle che danno l' ingresso ai musei finora descritti. Siffatta raccolta del tutto singolare, contiene più centinaia di cammei, un numero assai maggiore di pietre anaglife o sia incavate, braccialetti, galloni d' oro, pezzi di por-

pora , e di altre stoffe. Vi si vede la bella eurea , che i giovanetti nobili portavano al collo con degli amuleti , il quadrante a forma di presciutto coverto di argento. Il bassorilievo di argento che rappresenta la morte di Cleopatra , diversi vasi , candelabri , piatti , casseruole , tutte in argento. Ma sopra tutti questi preziosi monumenti dell' antichità si eleva la famosa tazza di agata sardonica che à un piede di diametro. Nel di dentro a forma di cammeo vi sono scolpite sette bellissime figure , e nel di fuori una Medusa. Maffei , Galiani , Winckelmann , il nostro fu generale Ferdinando Visconti , mio amico , maestro e compare; ànno dato interpetrazioni diverse al suddetto gruppo di figure. Quella che piú ne persuade è l'ultima del sullodato generale Visconti , il quale à creduto vedere il Nilo nel vecchio , Oro nel guerriero , Iside nella donna seduta , le Ninfe del fiume nelle due figure aeree.

Tornandosi alla grande scala nel mezzo di essa si trova l'ingresso della biblioteca. Presenta questa una grandissima e magnifica sala lunga 200 , e larga 75 palmi , decorata di quadri , e dipinta la gran volta dal Bardellini.

Il professore Casella vi tracciò nel 1795 un' esattissima meridiana. A lato manco di questa sala ve ne sono altre pur esse spaziose e piene di scaffali con libri , due delle quali contengono i quattrocentisti, ed i manoscritti. Questa biblioteca, una delle principali di Europa, contiene oltre a 150,000 volumi , più di 4000 quattrocentisti, e circa 3000 manoscritti, molti dei quali assai pregevoli.

Uscendosi dalla biblioteca per l' altro ramo della scala a sinistra si sale all' officina dei papiri , ed alla seconda quadreria. Entrando nelle stanze dei papiri , l' uomo di lettere sospirando rammenta la perdita di tante preziose opere degli antichi , e ravviva la speranza che abbiano un dì a ricuperarsi.

Queste semplici stanze non sono visitate e rivisitate con vero trasporto , che dalle sole anime privilegiate , le quali sanno valutare i sublimi prodotti dello spirito umano ! Arrestati , o lettore a lungo , e contempla quel pezzo di carbone nel quale il fuoco del Vesuvio à ridotto i libri degli antichi , ammira la sagacia e la pazienza come i papiri sono svolti e trascritti, e sarai forse , se ài anima culta e sensibile , preso da viva impa-

zienza, che più braccia non sieno impiegate ad accelerare l'opera, ed a soddisfare la generale aspettazione dei dotti.

Le quattro stanze consagrate a questa officina contengono i papiri svolti, e da svolgere, ed in esse lavorano gl'impiegati a disegnare ed incidere quelli che si svolgono. I papiri che qui si veggono furono trovati ad Ercolano ed ascendono al numero di 1856; si sono pubblicati finora pochissimi volumi di opere da essi tratte. Nella prima stanza si tiene l'accademia di belle arti, e nell'ultima quella di archeologia.

Uscendo dall'officina dei papiri per la prima porta contigua si entra nella seconda grande quadreria. Le prime tre stanze ed un'altra vicina più piccola, e quasi oscura sono consagrate alla scuola bolognese, e contengono solo quadri. Nella quarta stanza continua la scuola bolognese, e presenta 22 quadri, ma ve ne sono altri dieci appartenenti alla scuola lombarda. La quinta stanza accoglie 48 quadri della stessa scuola lombarda. Le due seguenti sono dedicate alla scuola veneziana di cui si veggono 39 quadri nella stessa stanza, e 20 nella settima.

L'ottava e la nona stanza presentano la scuola romana di cui vi si osservano 35 quadri.

Finalmente si entra nella gran Galleria dei capi d'opera e se ne contano 41.

Qui si ammirano cinque quadri del Tiziano, cioè Filippo II. Re di Spagna, due di papa Paolo III, la famosa Danae e la impareggiabile Maddalena.

Quattro di Raffaello d'Urbino — Due Madonne — Il ritratto di un Cardinale — L'altro celebre del papa Leone X.

Quattro dello Schidone — Il riposo di Amore — La bottega di s. Giuseppe — La piccola Carità — La grande Carità.

Tre di Annibale — Alcide al bivio — Venere — L'inimitabile Cristo deposto dalla Croce in seno alla madre.

Uno di Agostino Caracci — Rinaldo ed Armida.

Due del Ribera, o Spagnoletto, il s. Girolamo e il Sileno.

Due di Sebastiano del Piombo — La Sacra Famiglia — Ritratto di papa Alessandro Farnese.

Uno di Giulio Romano — La Sacra Famiglia.

Quadro conosciuto col nome della Madonna del gatto.

Uno di Andrea del Sarto — Bramante che insegna l'architettura al Duca di Urbino.

Due di Giovanni Bellino — Il ritratto di un monaco — La Trasfigurazione.

Uno di Velasquez de Silva — Un ritratto.

Uno del Garofalo — Cristo deposto dalla Croce.

Uno del Solario — La Vergine in trono col figlio, e diversi Santi.

Uno di Simone Papa — Un s. Michele.

Uno di fra Bartolomeo — Un' Assunta.

Uno di Claudio Lorenese — La Ninfa Egeria fra le sue compagne.

Quattro tavole del Parmigianino — La sacra Famiglia a tempra — il ritratto di Colombo — parlante.

Il quadro allegorico di Parma in sembianza di Amante che abbraccia Alessandro Farnese.

Il ritratto della favorita di questo pittore.

Uno del Venusti — Una copia del giudizio finale di Michelangelo.

Uno del Guercino — La Maddalena.

Due del Correggio — In tavole — Lo sposalizio di s. Caterina — La Madonna sotto il nome della Zingarella.

Uno del Domenichino — Un' anima insidiata, che si ripara sotto le ali dell' Angelo Custode.

Uno di Giacomo Bassano — Cristo che risuscita Lazzaro.

Molti non saranno di accordo sulla preferenza data a vari di questi quadri, come capi d' opera, tra non pochi altri di primo ordine che si vedono in ambe le descritte quadrerie: ma in quale cosa sono mai gli uomini di accordo tra loro???

Nelle stanze della quadreria sinora descritte sono stati in gran parte allogati i quadri che forse avrò indicati nella descrizione del real palazzo. Nelle mura di queste stanze furono lasciati i voti proporzionati di altri quadri, come al certo oggi si sono collocati.

La descrizione del Real Museo Borbonico sarà per lunga pezza imperfetta per le nuove ricchezze che ogni giorno riceve. Per ora ti dico, o lettore, che un prezioso acquisto fece 18 anni or sono di oro, e di vasi Italogreci, che si rinvennero nei dintorni di Buro in provincia di Bari: di questi ultimi ve ne sono di già una quantità tra grandi e piccoli di qualche centinaio.

Fra i grandi evvene uno alto palmi 6 , e adorno di 150 figure rappresentante un combattimento fra greci ed ammazzoni. Posteriormente gli scavi di Pompei ànno somministrato altri vasi, ed oggetti di argento, e di giorno in giorno ne somministrano.

Per adesso io termino questa,piuttosto indicazione che descrizione , e di pena infinita sono compreso ; imperocchè , per non discostarmi dal mio piano , non posso arrestarmi sopra tanti e tanti oggetti degni dell'uomo di gusto , e dell'artista.

Se tu o lettore visiti con la presente scritta alla mano questo Museo , fallo a riprese — limiterai ogni tua visita ad una sola classificazione — come da più di 30 anni io spesso vò facendo , e sono certo che ne ritrarrai piacere al tuo spirito, coltura al tuo intelletto , ed immensa soddisfazione sentirai d'essere Napolitano, e sempre benedirai quel Sovrano che a Pompei dette la fortuna dopo 17 secoli di rivedere le stelle , e ad Ercolano di mostrare i suoi tesori, , e i suoi papiri al Mondo intero , gelosamente custoditi e conservati da chi ? Dal fuoco distruggitore del sovrastante Vulcano.

VITA DEL CAVALIERE

GIAN-LORENZO BERNINI

PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO

Con l' indicazione delle sue opere eseguite nelle tre arti belle come dall' elenco pubblicatone dal Baldinucci.

Anno — 1730

Mio ben non cape in intelletto umano.
Petrarca.

È vero che il mio divisamento si è di fare, o lettore, la storia dei monumenti di Napoli, e degli architetti che li edificarono; ma giunto con la mia scritta al secolo XVIII, ed avendo esposto di già le vite di non Napolitani artefici che in Napoli edificavano come un Giulian da Majano e un Fontana, non posso — non debbo — non voglio trasandare il portento nelle tre arti belle, l'onore di questa nostra terra — l'uomo che empì di sua fama l'Europa con distinte sue opere — cui Pontefici e Sovrani a gara l'offrivano onori, e ricchezze per stabilir sua dimora nei propri dominii, d'un genio mondiale in somma che nella nostra Napoli nacque, voglio dire di Gian Lorenzo Bernini, che per combinazioni meramente fatali, lui Napolitano, nessun opera sua in Napoli diresse, o lasciava, meno qualche scultura nella chiesa dell'Annunziata.

Nel dì 7 ottobre 1598 nacque in Napoli questo illustre pittore, scultore ed architetto da Pietro Bernini e da Angelica Galante. Era Pietro rinomato scultore, e da lui contrasse il figlio un genio tanto particolare per questa nobile arte, che senz'altra instituzione, che col solo vedere maneggiare dal padre lo scalpello, in età di sette anni fece una testa, la quale prenunziava la più giudiziosa intelligenza nel giovanetto artista.

Il Sommo Pontefice Paolo V volendo abbellire la facciata della cappella Paola, richiese dal vice-Re di quel tempo, che gli spedisse Pietro Bernini. Recossi costui in Roma seco menando la sua numerosa famiglia. Colà si aprì largo campo al giovinetto Gio:Lorenzo, di spaziare il suo gusto sugli eterni modelli dei più rinomati artisti dell'antichità, che ivi sempre si sono conservati ad onta del tempo distruggitore. Per tre anni continui dise-

gnò tutt' i giorni nelle stanze del Vaticano quanto vi era di raro e sorprendente ; ed in tutte le notti arricchiva la sua fantasia colla lettura della storia e della favola. Pieno di quelle grandiose idee , non avendo piú che dieci anni di età , fece una testa di marmo , che fu la meraviglia di tutti gl' intendenti. Il Pontefice al vederla , volle conoscere l' autore , e colmandolo di elogi gli domandò , quasi per ischerzo , se avesse saputo disegnare colla penna una testa tutta ad un tratto. Il giovanetto artista rispose qual testa volesse. Il Pontefice ammirando questa franchezza , disse : se debbo scegliere io , è segno che le sapete far tutte ; e dettôgli che disegnasse un S. Paolo, il Bernini in sua presenza , ed in meno di mezz' ora , con una maestrevole sveltezza eseguì l' ordinato disegno, che formò la meraviglia del Papa e di tutti gli astanti. Allora il Pontefice lo presentò di dodici medaglioni d' oro , e vivamente lo raccomandò al Cardinal Maffei Barberini , grande amatore delle lettere e belle arti. Il fanciullo intanto lungi d' inorgoglirsi per le lodi dei grandi, vieppiù infaticabilmente si occupò a perfezionarsi , e non cogli anni , ma coi giorni cresceva la sua celebrità. Monsignor Montoja volle da lui essere scolpito in marmo. Il giovanetto Bernini gli fece la statua così al vivo e somigliante , che un prelato vedendola disse : questo è il Montoja pietrificato.

Lo stesso Pontefice Paolo V, volle da lui il simulacro di se, e del suo nipote Scipione cardidale Borghese. Il giovinetto artista eseguì entrambi in poco tempo , e terminata l' opera , si scoprì nella statua di Borghese un pelo sulla fronte, che ne deturpava tutto il bello. Il Bernini si fece tosto portare in casa un altro marmo , che in quindici notti terminò. Il Porporato recatosi di persona a vedere la statua se ne compiacque oltremodo ; ma non potè fare a meno di dimostrare il suo dispiacere, vedendo quel difetto del marmo manifestatosi appunto nella fronte. Allora il Bernini gli scovrì il secondo , che riempì il cardinale di consolazione e meraviglia. Trovasi oggi nel palazzo della villa Borghese accanto alla statua di Paolo V , ed entrambe formano tuttavia, e formeranno mai sempre lo stupore degl' intendenti. Correva il quindicesimo anno di sua età, quando egli per incarico del detto card. Borghese fece la statua di Enea che porta il vecchio Anchise. Nella testa del vecchio si ammirò con sorpresa quell' atteg-

giamento tenero e vivo indicante la terribile circostanza dell' incendio di Troja, e della precipitosa fuga. Per incarico dello stesso Porporato fece la statua di Davide nell'atto di agitare la frombola, pigliando la mira alla fronte del gigante Filisteo, nella qual opera il Bernini superò certamente se stesso, e la sua età; poichè fu sorprendente il leggere a chiare note nel volto dell' Istraelita quel trasporto di giusto sdegno che l'incitava. Pria che terminasse l'età di 18 anni fece pure pel card. Borghese il gruppo della Dafne col giovane Apollo, e quella in atto di esser trasformata in alloro. Questo gruppo fu sempre stimato il prodigio dell'arte. A Paolo V.° essendo succeduto Gregorio XV.° anche questi volle il simulacro di mano del Bernini. Egli soddisfece tanto pienamente il genio del s. Padre, che ne fu colmato di doni e pensioni, e decorato della croce di cavaliere. Dopo la morte di questo Pontefice salì sul soglio pontificio l' anzidetto card. Barberini, che prese il nome di Urbano VIII.° Questi, che oltre la raccomandazione di Paolo V.° avea avuto delle gloriose occasioni per conoscere i talenti del Bernini, chiamollo a se, e volle dalle sue mani il proprio ritratto in marmo, e molto generosamente il ricompensò. Indi l'incaricò di fare l'altare maggiore in S. Pietro, e fecegli l'assegnamento di 300 scudi al mese. Bernini impiegò in quest'opera nove interi anni, e condottala a fine colla meraviglia di tutto il mondo, ebbe dal Papa in regalo la somma di 12. mila scudi, e due suoi fratelli ottennero, il primo un canonicato in s. Gio: Laterano, ed il secondo un beneficio in s. Pietro.

Per ordine dello stesso Pontefice fece la meravigliosa fontana in piazza di Spagna, nella quale opera mostrò tanti talenti nell' architettura, e tal conoscenza nell' idraulica, che anche oggidì i forestieri non sono paghi di ammirarla. Colla magìa del disegno egli dette all' acqua una violenta elevazione, donde ricadendo nella vasca, risortiva in gran copia da vari tubi laterali disposti in forma di cannoni di artiglieria. Questo concetto parve sì bello al Pontefice, ch' egli stesso volle adornarlo del seguente distico.

Bellica pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem belli qua perit ignis, aquam.

Fece indi la fonte in piazza Navona con quattro statue gigantesche rappresentanti quattro fiumi principali.

Carlo I. Re d' Inghilterra informato dei talenti del Bernini, gli mandò in Roma il suo ritratto fatto dal celebre Vandyk, acciocchè ne formasse in marmo la statua. Questa fu eseguita con ammirabile esattezza, e mandata in Londra per mezzo di Bonifazio discepolo di Bernini. Il Re nel vederla ne fu talmente soddisfatto, che togliendosi dal dito un prezioso anello del valore di seimila scudi, lo dette a Bonifazio e disse: Coronate quella mano che fece sì bel lavoro.

Egli fu sempre occupato in magnifici e grandiosi lavori, che tuttavia si ammirano in Roma, specialmente i due campanili del cardinale Cornaro, l' estasi di S. Teresa, il famoso obelisco dell' Imperator Caracalla alzato in Piazza Navona per finimento della famosa fontana, la statua colossale di Costantino a cavallo, la statua della Verità scoverta dal Tempo, e tante altre immortali sue opere, che gli assicurarono l' eguale immortalità del suo nome. Anche la Regina di Svezia Maria Cristina volle conoscere in Roma questo prodigioso artista, e da lei egli riscosse dimostrazioni veramente Sovrane.

Nel 1664. Il gran Luigi XIV. volendo ridurre a buon essere, ed ingrandire con magnificenza degna del suo secolo il palazzo del Louvre, invitò il Bernini, il quale nel dì 25 aprile 1665 partì per Parigi in compagnia di Paolo suo figliuolo e di Mattia e Giulio suoi allievi. Sono indicibili gli applausi e gli onori, che il Bernini ricevette dal Re e dalla Regina; e fu detto che in Parigi era divenuta moda il parlare del cavalier Bernini. La sua dimora in Parigi non fu che di sei mesi, nel qual tempo fece il disegno del Louvre, e ne gettò le fondamenta: fece anche il busto del Re, che fu inaugurato nel palazzo di Versailles. La Regina andò a vederlo lavorare, ed avendo molto lodato la sua opera, Bernini modestamente rispose: « V. M. loda il ritratto, perchè è molto affezionata all' originale ». Il Re gli fece le più lusinghiere offerte per farlo restare a Parigi, e lo colmò di doni e pensioni; ma Bernini volle assolutamente ritornare in Italia. Il Re in suo onore fece gettare una medaglia, la quale da una parte rappresentava il ritratto del cav. Bernini, dall'altra gli emblemi della Pittura, Scultura, Matematica ed Architettura col motto

Singularis in singulis, in omnibus unicus

Ritornato che fu dal Pontefice Clemente X fu decorato di nuovi onori e beneficenze: ma giunto all' età di 82 anni cadde in tanta languidezza di forze, che ne morì nel dì 28 novembre 1680.

Ebbe il Bernini per moglie all' età sua d' anni 40 una gentil donna romana; dal qual matrimonio gli nacquero più figliuoli maschi e femine. La sua eredità fu di 400mila scudi, e la pompa funebre colla quale fu seppellito il suo cadavere in s. Maria Maggiore fu oltremodo grande, e nella cassa di piombo fu lasciato il nome e memoria di lui. Lasciò per legato nel testamento alcune sue opere al Papa, alla Regina di Svezia, ed a molti Cardinali, e con fedecommesso strettissimo lasciò ai suoi eredi l' immortale statua della Verità. Delle sue opere ve n' ha catalogo esatto stampato dal Baldinucci colla di lui vita.

Ho creduto mio dovere quì fedelmente riportarlo, e ciò ò eseguito a duplice divisamento: In prima di pubblicare ancora io al mondo dotto ed artistico l' elenco delle svariate, eccellenti, e multiplici opere di un tanto rinomato mio concittadino; in secondo per sempre più adempiere al mandato propostomi; cioè d' essere il fedele narratore dei vanti artistici di questa classica terra ove ebbi il bene di nascere. Fummo veramente sventurati noi, che avendo nell' elenco de' nostri grandi artisti un Gian-Lorenzo Bernini, neanco un mezzo busto, una statua, una chiesa, ci abbia la combinazione riserbato.

ELENCO DELLE OPERE

DEL

CAV. GIAN-LORENZO BERNINI

FEDELMENTE TRASCRITTO DA QUELLO ESISTENTE NELL'OPERA

DEL BALDINUCCI

RITRATTI — TESTE CON BUSTO.

Del Maiordomo di Sisto V in S. Prassede.
Di Giovanni Vigena, alla Minerva.
Del Cardinal Delfino, in Venezia.
Dello stesso in profilo, in Venezia.
Del cardinale Serdi, in Parigi.
Del cardinale Valesci, in Venezia.
Del cardinal Montalto, in casa Perretti.
Di Monsignor Del Pozzo in . . . . .
Di Monsignor Francesco Barberino Zio di Urbano VII.
Della Madre d' Urbano VIII.
Del padre del medesimo.
Di D.ª Lucrezia Barberino.
Due di Papa Urbano VIII.
Altro del medesimo.
Altro di metallo.
} In casa Barberino
Di Monsignor Montoja in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Di Papa Paolo V.
Del cardinale Scipione Borghese.
} alla villa Borghese
Di Urbano VII in casa Giori.
Altro di metallo all' Abate Braccesi.

Di D. Paolo Giordano Duca di Bracciano in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini, in Galleria del Gran Duca.
Di Innocenzio X in casa Panfilia.
Altro del medesimo per la casa Bernina.
Di Gregorio XV. } in casa
Altro di metallo. } Lodovisi
Di Alessandro VII. } in casa
Altro del medesimo. } Ghigi
Altro del medesimo per la casa Barberino.
Del cardinale Richelieu, in Parigi.
Di Carlo I, Re d' Inghilterra, in Londra.
Di Francesco Duca di Modena, in Modena.
Di D. Carlo Barberino, in Campidoglio.
Di Luigi XIV Re di Francia, in Parigi.
Di Clemente X, in Roma.
Di un Cavaliere Inglese, in Londra.

STATUE DI MARMO

Del Cardinale Bellarmino, al Gesù.
Della Religione, sul deposito del detto Cardinale al Gesù.
Di Paolo V al Gesù.
Gruppo di Enea, Anchise, ed Ascanio, in villa Borghese
Gruppo del ratto di Proserpina, in villa Lodovisi.
Davide } in villa Borghese.
Gruppo d' Apollo e Dafne }
Gruppo di Nettuno, e Clauco, in villa Montalto.
S. Lorenzo sopra la graticola, in villa Strozzi.
S. Sebastiano, per la Principessa di Rossano.
S^{a}. Bibiana, nella chiesa di essa Santa.
Angiolo al sepolcro del cardinal Delfino, a Venezia.
San Longino in S. Pietro.
Testa e modello della statua della contessa Matilde in S. Pietro.
Gruppo della Carità } al sepolcro d' Urbano VIII.
Gruppo della Giustizia }
Il Costantino a cavallo, nel portico di S. Pietro.
Il Tritone nella fonte di piazza Navona, rincontro al palazzo Panfilio.
Scoglio della fonte di piazza Navona.

Il cavallo } in piazza Navona.
Il Leone }
La Verità in casa Bernina.
S. Girolamo, nella cappella Ghigi, in Siena.
Daniello } nella cappella Ghigi al Popolo.
Gruppo d'Abachuch e l'Angiolo }
Urbano VIII in Campidoglio.
Fonseca con la corona in mano, in S. Lorenzo in Lucina.
L' ultimo cardinale Cornaro alla Madonna della Vittoria.
L'Angiolo col titolo della Croce, sul ponte Sant' Angiolo.
Angiolo che tiene la corona di Spine } in casa Rospigliosi.
Altro che tiene il titolo }
Testa d' anima beata } in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Testa d' anima dannata }
Angiolo sopra l' altar maggiore } in S. Agostino di Roma.
Altro in esso luogo }
Bassorilievo di Cristo e S. Pietro, detto volgarmente Pasca ovas meas, sopra la porta di S. Pietro.
Colosso di Luigi XIV Re di Francia, per Sua Maestà cristianissima.
Il Tritone nella fonte Barberina, in piazza Barberina.
La beata Lodovica Albertoni, in S. Francesco a Ripa.
Sepolcro di Alessandro VII con la sua statua ed altra in S. Pietro.
Il Salvatore, ultima opera, per la maestà della Regina di Svezia.
Teste fino al numero di quindici in luoghi diversi.

STATUE DI METALLO

Busto d' argento di S. Eustachio nella chiesa di esso Santo.
Urbano VIII in Velletri.
Del medesimo, al suo sepolcro in S. Pietro.
La morte in esso sepolcro in S. Pietro.
Quattro Angioli di metallo, al ciborio in S. Pietro.
I quattro dottori della Chiesa alla cattedra } in S. Pietro.
La seda della cattedra }
L' Angiolo della sedia grande }
Altro in esso luogo }
Due Angiolini, sopra la sede }
Angiolo grande nella gloria }

Crocifisso grande quanto il naturale per l' altare della cappella reale di Filippo IV in Madrid.

Sª. Francesca Romana, Angiolo e cassa, nella chiesa di essa Santa.

Due Angioli del ciborio di metallo, all' altare del Sacramento in S. Pietro.

Ritratto del Cardinale di Richelieu, in Parigi.

OPERE DI ARCHITETTURA E MISTE.

La facciata, scala e sala del palazzo Barberino.

Il palazzo Lodovisio imperfetto.

La chiesa del Noviziato de' padri Gesuiti.

La chiesa nell' Ariccia.

La chiesa con cupola in castel Gandolfo.

La galleria, e facciata verso il mare del palazzo in castel Gandolfo.

La Cappella Cornaro alla madonna della Vittoria.

La cappella del cardinale de Silva, in S. Isidoro.

La cappella del Fonseca, a S. Lorenzo in Lucina.

La cappella dell'Allaleono, a S. Domenico di Montemagnanapoli.

La cappella dei Raimondi a S. Pietro a Montorio.

Cappella de' Siri, in Savona.

Sepolcro di Alessandro VII in S. Pietro.

Il ciborio di metallo e lapislazzalo all' altare del Sacramento, in S. Pietro.

I quattro angioli, dove stanno le reliquie in S. Pietro dal cornicione in terra.

Il baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro colonne.

La cattedra di S. Pietro.

Il sepolcro della contessa Matilde in esso luogo.

La scala del palazzo Vaticano.

Il portico nella piazza di S. Pietro.

La memoria del Marenda in S. Lorenzo in Damasco.

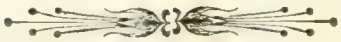
Altra simile alle Convertite.

La memoria di S. M. Raggi, alla Minerva.

Il sepolcro del Cardinale Pimentelli alla Minerva.

L' areo e ornato della scala ducale, in Vaticano.

L' aggiunta al palazzo Quirinale d' Alessandro VII.
La Fontana di piazza Navona, ed erezione della guglia.
La restaurazione della cappella Chigi al Popolo.
La restaurazione di tutta la chiesa del Popolo.
La porta del Popolo dal cornicione in su.
La stanza d' estate con loggia di Clemente IX al Quirinale.
Ornato del Ponte S. Angiolo, con statua.
L' arsenale in Civitavecchia.
La villa dei Rospigliosi , nel Pistojese.
L' altare nella cappella del Gesù dei Rospigliosi in Pistoja.
Il sotto altare, dove è il sepolcro di Santa Francesca Bomana.
Altare in S. Calisto.
Altare maggiore in S. Lorenzo in Damaso.
La facciata e restaurazione di S.ª Bibiana.
La Fontana in piazza Barberina.
Gli ornamenti di putti , e medaglie di marmo nei pilastri in S. Pietro con l' armi d' Innocenzio X.
L' armi con statue ed altri ornamenti di colonne di cattanello , in S. Pietro, dello stesso Pontefice.
Lanternino e sesto della cupola alla Maddalena di Montesanto, al Popolo.
Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzio.
Pavimento del porticale, fatto da Clemente X.



CENNO

SULLE ACQUE IN NAPOLI

ACQUIDOTTO CLAUDIO, O ACQUA GIULIA

ACQUIDOTTO CARMIGNANO

PROGETTO

DI G. NAPOLEONE SASSO

PER LE ACQUE SEBEZIE

Anno - 1631

Portati o lettore ai Ponti rossi. Sappi che questo nome deriva dai grandiosi avanzi che vi ravvisi di un antico acquidotto, di cui restano più archi trionfanti del tempo distruggitore, e formati di solido masso di tufo, rivestito da mattoni rossicci. Poche parole sugli acquidotti antichi, e moderni della nostra Città, e poi voglio esporti un mio progetto, figlio di solerti investigazioni sulle perdute acque Sebezie, dando così campo a più fortunato Architetto seguir la mia idea, e le mie norme; onde portare un giorno in questa gran Capitale la tanto desiata acqua dello scomparso Sebeto.

I così detti Ponti-rossi, fanno parte di un magnifico antico acquidotto che da Serino nella Provincia di Avellino, menava le acque fino a Miseno, ed avea un corso di 50 miglia. Questa, una delle più ardite opere dei Romani, da molti viene a lode dell' Imperatore Claudio, e da altri (con più argomento) vien attribuita ad Augusto; il quale per provvedere la sua flotta stanziata a Miseno, di acqua, che mancava in un suolo volcanico, la trasse da sì lontani lidi; onde è che acqua Giulia si disse, siccome in onore del Dittatore, lo stesso Augusto, porto Giulio nominar faceva il porto da lui aperto nel Lucrino.

Se con la storia alla mano poi vogliamo dare credenza che quest' acquidotto portava le sue acqne alle ville di Lucullo (Castel dell' Ovo) ad Euplea, ed a Baja (piscina mirabile), dovrebbe essere più antico, ed allora il vanto non ricadrebbe nè al primo, nè al quarto Imperatore di Roma.

Il nostro architetto Lettieri, veniva incaricato dal celebre Vice-Re Pietro di Toledo di rintracciare il corso di un tale aquidotto, che il sullodato signore avea in pensiero di ristaurare, onde provvedere di acqua questa capitale.

Fece il Lettieri le sue investigazioni, e ne trovò il cominciamento a Serino nel luogo detto *Acquaro*, dove le acque si radunavano in un recinto ben formato, e quindi per un ponte passavano al Villaggio *Contrada*. Dopo di aver traversata la montagna forata di Mortellito, oggi detta grotta di Virgilio, l'acqua si dirigeva pel piano di Forino, per Montuori, (dove scorreva per un canale scavato nel vivo sasso), per S. Severino, per Sarno, (dove vedesi ancora sopra la Città vecchia un enorme sasso forato), e continuava con opera laterizia appoggiata

al monte per Palma, passando sopra archi laterizii, per Somma, per Pomigliano detto ad Arco, (dagli archi dell' acquidotto), pel territorio di Afragola, e di Casoria, e per S. Pietro a Paterno, nel luogo detto i Cantarelli (nome che i Napolitani danno ai tubi di creta e pei quali scorre oggi l'acqua di Carmignano.) L' aquidotto traversando la collina di Capodichino giungeva alla Valle oggi detta dei Ponti-rossi, dove apparisce doppio, ignorandosi in qual punto comincia a dividersi in due. Certo è che qui gli archi son disposti in due ordini paralleli, e discosti tra loro 20 passi. Lo stesso doppio acquidotto si è scoperto nei tagli della nuova strada aperta ultimamente dai Ponti-rossi a Capodimonte. Dopo essere penetrati i due acquidotti nelle viscere della collina, uscivano alla strada di S. Efremo, e lungo la collina proseguivano pel presente Orto Botanico, per la Strada de' Vergini, e Largo delle Pigne, dove dall' or ora demolita porta di Costantinopoli, uno portava l' acqua a Napoli per S. Pietro a Maiella, e l' altro proseguiva per Gesù e Maria radendo la Collina di S. Ermo. Correva quì, sopra archi laterizî che esistevano ai tempi del nostro rinomato storico Pietro Summonte. Passava poi dietro la Trinità degli Spagnuoli, e traversava la collina del Vomero, sino al disopra della grotta di Pozzuoli, dove anche oggi ne puoi andare ad osservare gli avanzi. Quì l'acquidotto si divideva nuovamente in due, uno somministrava le acque alle Ville che i Romani aveano ai Bagnuoli, ed alla punta di Posilipo; e l'altro pel monte Olibano, (in cui nel luogo detto la Petriera se ne vede ancora il corso scavato nel vivo sasso), e per Pozzuoli, per Tripergola, per Baja menava le acque a Miseno nel gran serbatoio da noi denominato oggi la Piscina mirabile.

Una parte di questo acquidotto, che uscendo ai Ponti-rossi portava le acque a Napoli, venne tagliata da Belisario, per obbligare i valorosi Napolitani alla resa, e per esso s' introdussero i soldati, onde fu presa; trovando non uomini ma larve in questa nostra Città, che pur resistevano da prodi alli arieti, alle baliste, alle catapulte dell' ostinato assediante, che con la frode la vinse. Allo scorrer di molti secoli venne imitato il Bisantino generale, dall'Aragonese conquistatore, sempre a gloria dei fedeli soldati Napolitani morire e non cedere allo straniero invasore.

Prese dal Lettieri tutte le notizie, fattone il progetto per la re-

staurazione, e quindi un estimativo per la spesa, riferiva esattamente al suo Signore che gliene dette lo incarico, ammontando a circa due milioni di ducati l'operazioni di ristauro da Serino a Napoli.

La spesa ne fece abbandonare l' idea.

Fu allora che due cittadini Napolitani nominati Alessandro Ciminello e Cesare Carmignano, si offrirono di provvedere a loro spese la Città di acque ; recandovi quelle del fiumicello Isolero presso S.ª Agata dei Goti, 30 miglia lontano. Difatti eseguirono la grand' opera conducendo le nuove acque prima con canale coperto per Cancello, Cimitile, e Marigliano fino a Licignano, e finalmente con un canale sotterraneo fino a Napoli. Quest'opera fu terminata nel 1629, ma in parte distrutta dalla terribile eruzione del Vesuvio del 1631, perciò in seguito fu rifatta con altro corso; cioè da Maddaloni fu l' acqua recata per le pianure di Acerra al luogo medesimo di Licignano ; da Licignano per Capodichino entra in Napoli , scorre sotto la strada di Foria , e giunto alla Porta di S. Gennaro si divide in due rami , uno va ad animare i molini posti lungo le mura, e si perde, infelicemente, alla Marinella ; e l' altro per la piazza delle Pigne , e per la strada Toledo distribuisce le acque ai formali, ed alle fontane nei quartieri laterali, e posteriormente a S. Lucia, e Chiaja fino a Mergellino.

Queste acque dette di Carmignano nell'anno 1770 con saggio provvedimento di Sua Maestà Ferdinando I° Borbone furono accresciute da quelle del Fizzo, le quali dopo essere andate per l' acquedotto Carolino corrente su i famosi Ponti della Valle a provvedere Caserta ; per canale coverto vengono condotte a Cancello dove imboccano nell' acquidotto Carmignano.

Le antiche acque di Napoli sono quelle che diconsi della Bolla ; le quali derivano dalla falda del Vesuvio in distanza di cinque miglia da Napoli, e dal monte di Lotrecco. Si ricorse a queste acque allorchè nei tempi di barbarie venne distrutto lo antico acquidotto di cui di sopra ò parlato. Una parte di esse con canale coperto viene a Napoli per la strada di Poggioreale, (così detta dalla Villa che vi costrusse Alfonso II di Aragona) , e per Porta Capuana va per tutte le parti basse della città , sino a Castel Nuovo; e l' altra porzione forma il Rubeolo che scorrendo per sotto il Ponte della Maddalena, viene malamente denominato il Sebeto, come appresso dirò.

Avendo esposto qualche idea sulle acque in Napoli, trovo regolare di qui indicare le principali Fontane che sono in questa nostra vasta capitale, ripetendo forse per la costruzione gli architetti, ed a solo fine di render compiuto, per quanto il mio libro il permette, quel che riguarda le acque.

Fontana maestosa dell'Annunciata volgarmente detta la Scapigliata.

Fu questa fontana fatta in tempo del Vice-Re D. Pietro di Toledo, compiuta nell'anno 1541, architettata dal Merliano. Nel fonte entra l'acqua per più cannoli: ma quello che fu bene immaginato dall'architetto è lo scoglio che nel centro è situato; dal quale esce con tanta abbondanza l'acqua in mirabile artifizio di modo che sembra un padiglione: dall'acqua sì sgorgante il volgo gli dette il nome di Scapigliata. Il fonte di marmo sottoposto è grandissimo, e fu fatto così per dar comodità al basso popolo di colà lavare i panni-lini.

Fontana nella strada S. Lucia.

È questa tutta di bianchi marmi ed è situata nella strada di S. Lucia a mare sul lato sinistro, e da pochi anni ripulita e fattovi intorno con saggio provvedimento un cancello di ferro.

È composta da due statue tonde di marmo sopra due delfini che formano colonne. Nel mezzo vi sono due Sirene che sostengono una tazza dalla quale si versa acqua nel fonte, con altre figure ad ornamenti di belli intagli. Opera è questa distinta del nostro Domenico d'Auria, ma gli ornamenti di arabeschi sono del suo maestro Merliano. Fu questa fontana eseguita nell'anno 1606 essendo Vice-Re Giovanni Alfonso Pimentel Conte di Benavente, trasportata in questo luogo in tempo del governo del Cardinale Borgia da Chiaja.

Fontana del Gufo o Coccovaja.

Fu questa eseguita nell'anno 1545 per ordine del Vice-Re D. Pietro di Toledo opera benanche del nostro Ciovanni da Nola. Vi erano in questa fontana bellissime statue indicanti Deità

giacenti in alcuni antri del monte che stava nel mezzo. Nell'anno 1647 nel tempo dei rumori popolari alcune furono guaste dal cannone, ed altre rubate. Fu essa fatta sì per comodità dei cittadini, che per fornire di acque i legni che venivano nel porto.

Fontana della Loggia.

Nella piazza della Loggia dei Genovesi vedesi una perenne fontana in forma triangolare. Fu fatta nell' anno 1578 a spese dei complatearj, e vi erano molte belle statue fatte da Fra Vincenzo Casale fiorentino: per diversi accidenti, le statue cambiarono domicilio, ed in luogo di quelle vi furono poste alcune arpie che buttano acqua.

Alla conceria vedesi un' altra fontana di bianchi marmi. Fu questa fatta per ordine del Vice-Re Conte di Ognatte, ed eseguita sopra disegno del Cav. Cosimo Fansaca: le spiritose iscrizioni furono di Giovan Battista Cacace, e rimpetto della descritta nel recinto del Mercato ne fu situata pure un altra per ordine del detto Vice-Re allorquando furono abolite le baracche al Mercato e fatto il fabbricato a forma ellittica.

Fontana Medina.

Nel largo Medina rimpetto all' attuale palazzo Sirignano vedesi la più bella fontana di Napoli detta Fontana Medina. Il disegno, e le statue sono del Cav. Cosimo Fansaca. La statua di Nettuno è situata sopra la conca sostenuta da quattro Tritoni. Questa gran fontana fu fatta per essere collocata avanti il palazzo Reale; posteriormente si riflettette che veniva ad impedire le feste che colà in quei tempi si faceano, e solo questo motivo bastò per far decidere che si collocasse nel torrione di S. Lucia avanti Castel dell'Uovo. Si erano eseguite di già le fondamenta ed i condotti, allorquando venne in mente a chi dirigea le cose altra riflessione: cioè che in tempo di guerra potea detta fontana esser danneggiata dai proiettili de' cannoni da mare, e ne venne sospeso il collocamento anche in S. Lucia.

Nel tempo poi del governo del Duca di Medina fu cotlocata con molte aggiunzioni là dove ora si vede, ritenendo fino oggi il

nome di Fontana Medina. Per non ripetere le cose stesse, ne darò un esatta descrizione nelle moltiplici opere del cav. Cosimo Fansaca.

Onde concatenare, per lo avvenuto, con la fontana detta degli Specchi all' attuale Largo del Castello = dirò che a destra dell' accennata Fontana Medina e propriamente dove oggi vedesi la strada Barraccari in direzione della Salita o Strada S. Giacomo, vi fu dalla Regina Giovanna trasportata la Porta Petruccia, che poi in tempo di D. Pietro di Toledo fu fatta situare presso S. Maria a Cappella della spiaggia, volgarmente appellata Porta di Chiaja, mentre prima chiamavasi Porta del Castello.

Essendo questa una nobile piazza coronata di bei palazzi onde più adornarla vennero gli spalti del Castel Nuovo coronati da tre fontane. In quella di mezzo vi era una statua d' una Venere giacente, del famoso nostro giovane scultore Girolamo Santacroce, la quale per la sua bellezza fu portata in lontane regioni ed invece vi fu colà situata una non buona copia. Sotto l' impero di Ferdinando I Borbone furono fatti eseguire nei fossi del Castello delle fabbriche come a suo tempo si dirà, e le tre fontane vennero trasportate una ove si trovava al largo del Castello denominata la Fontana degli Specchi, e le acque delle altre due andarono ad arricchire la sottoposta fabbrica di armi militari.

Nel giardino della chiesa della SS. Trinità che fu fondata dalla Regina Sancia moglie di Roberto, sulla muraglia a sinistra verso l' arsenale correva un grazioso rigagno che da passo in passo scorgava acqua per dodici mostri marini di marmo lavorati dal Fansaca, ed eseguiti nell' anno 1638. Questo rivo andava a terminare in una vaghissima fontana detta la Fonzeca perchè fu fatta d' ordine di D. Emmanuele Zunica y Fonzeca Conte di Montery Vice-Re di Napoli, che volle col suo cognome intitolarla. È formata da una conchiglia, e dentro la statua di un fiume poco più del naturale, giacente sopra di un' urna che versa acqua: ai lati due Tritoni con una lumaca marina, in ispalla che similmente buttano acqua con alcuni delfini — il tutto fu opera di Carlo Fansaca figlio di Cosmo.

La Fontana di Monteliveto.

Fu questa eretta nell' anno 1668 con disegno del Cafaro. Ha sopra una bella statua di bronzo di Carlo V Re di Spagna. È fuori dubbio che formano bella una città le strade, le piazze, il lastricato, gli edifizî, gl' ingressi. La nuova e la vecchia Napoli presentano nelle strade e nelle piazze due opposti estremi. La prima ha molte strade eccessivamente larghe, e piazze non tutte belle ed opportune; la seconda strade strettissime, e piazze piccole e deformi. Questo disordine è comune a tutte le città antiche, che àn sofferto gran cambiamento di stato e grandi vicende, e che in diversi tempi sono state riparate ed accresciute.

Le strade di Napoli, oltre all' essere in gran parte eccessivamente irregolari, anguste, e senza proporzione coll' altezza degli edifizî, hanno due altri essenziali difetti: l' uno che non sempre si prestano al comodo ed alla facilità delle comunicazioni, l' altro che non sono tutte ben livellate: a questo inconveniente come si può dall' eccellentissimo Corpo di Città si va in parte riparando, come si è praticato per la strada di Toledo e quelle che portano ai quartieri S. Ferdinando e Montecalvario. Il lastricato di Napoli è eccellente di lave del Vesuvio che chiamansi *vasoli*, e che sono il più solido materiale da lastricare strade. Potrebbero essere di maggiori dimensioni per accrescerne la solidità.

Sotto le strade stanno le cloache per raccogliere le acque piovane e le immondezze della città. Molte fan mostra di solidità e comoda struttura, ma pure, a nostro giudizio esser dovrebbero più numerose per evitare del tutto l' incomodo ed i danni che talvolta ne derivano.

Per le strade rifatte e dirette dagli architetti del sullodato corpo di città è stato ben corretto l' inconveniente, avendo tolti i così detti canali sporgenti dalle tettoie o lastrici, surrogatovi tubi di zinco a muro, e le strade costruite a petto di pollo ripartendo la quantità d' acqua in due corsi laterali, e con spessi ricevitori, di modo che terminata la pioggia, la strada è asciutta in poco tempo. Altri canali sotterranei spesso paralleli alle cloache somministrano copia grandissima di acqua a gran numero

di case ed alle fontane, e sono di meravigliosa struttura prestando comodi infiniti. I luoghi della città per dove transitano queste acque, diconsi Formali, come gli antichi li dicevano *aquarum formae*.

I siti alti però della città vanno privi di tal beneficio, e si adattano gli abitanti con le acque piovane rinchiuse in gran serbatoj che chiamansi Cisterne. Forse non sarebbe difficile provvederneli, se come più su ò esposto, riflettiamo che una volta le acque che passavano pe' Ponti Rossi continuassero il loro corso per Gesù e Maria, per la groppa della collina di S. Ermo, e del Vomero fin sopra la grotta di Pozzuoli. Da una livellazione fatta parecchi anni sono, si rilevò, che le acque di Caserta potevano esser condotte a Capodimonte, donde facilissimo sarebbe spargerle per le altre colline superiori a Napoli. La spesa abbisognevole si calcolò a due milioni di ducati.

In molte altre case, dove non sono nè formali, nè cisterne, vi sono pozzi di un acqua salmastra, e vengono denominati *Sorgive*, perchè effettivamente sorge l'acqua dalle viscere della terra.

In molti altri siti della capitale si sta adoprando la trivella per pozzi artesiani ma fino a questo momento nessuno n'è stato peranco portato a termine.

POCHE IDEE E RICERCHE

SULLE SPERDUTE ACQUE SEBEZIE

PER L' ARCHITETTO

CAMILLO NAPOLEONE SASSO

Essendo per una grande capitale come Napoli interessante obbietto l'acqua, e conoscendo i vantaggi che si otterrebbero dall' aumentare la quantità di quelle già esistenti ed accennate, io mi applicava nell' anno 1853 alla ricerca delle famose acque Sebezie che pur vennero, e tuttavia vengono per ignoti occulti cunicoli o meati in questa nostra città.

Giustissime riflessioni à fatte il Celano, e più sagge corredate da esperimenti, dopo di lui ne facea il dotto nostro architetto Niccolò Carletti per dimostrare, che il fiume Sebeto non sia quello scorrente oggi al lato orientale di Napoli per un buon miglio dalle antiche mura, e che passa sotto il ponte Guizzardo, o sia della Maddalena, come fino ai nostri giorni comunemente si crede.

Questo fiumicello, o per meglio dire rivolo, trasporta porzione delle acque, che scorrono dal sito detto la *bolla* sotto il monte Vesuvio, mentre l' altra per coverto acquidotto s' introduce nei luoghi bassi della città dal lato del mare, come ò esposto.

Carlo I. d'Angiò l'aveva destinate alla macerazione dei lini, allorchè fe' chiudere ed asciugare i *fusari* allora siti nell' odierno quartiere di Porto, tanto per ingrandir la città da questo lato, che per liberarla dall' infezione. Attesta il Celano che una volta col nome di *Rubeolo* scorreva più al di là nel luogo appellato *tre torri*, ed invece di fiume formava una larga limacciosa

palude ingrossata da altre acque sorgenti , che non leggier danno arrecava alle abitazioni vicine. Quando questa palude fu ridotta in canali ai tempi posteriori, cioè sotto il dominio di Alfonso I. d'Aragona, il fiume acquistò più volume , e fu diretto verso Napoli.

Or crederem forse , che queste acque raccolte nei bassi tempi, abbiano in pria formato quel Sebeto di cui àn parlato Virgilio , Stazio , e specialmente Columella in quel verso

Doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha ? ? ?

Quale adunque sarà stato il vero fiume Sebeto , ed in quale altro sito avea il suo letto ? Una costante osservazione ci à insegnato , che tutte le acque scorrenti sotterra dal quartiere di Nilo per S. Marcellino , pel Salvatore , e per S. Pietro Martire sino al Molo piccolo , sieno tutte di una qualità assai diversa dalle altre che per varî canali s' introducono in Napoli. Osserva il letto dell' antico Sebeto nella mia tavola 16. Queste acque esposte all' analisi si son trovate assai leggiere , per natura incorruttibili, trasparenti , e dotate di freschezza e di grato sapore. Si racconta che l' Imperator Carlo V. avesse bevuto mai sempre delle acque di S. Pietro Martire, e ne avesse fatta provvisione quando si dovette imbarcare.

Della stessa qualità sono i pozzi descritti da Celano in questo quartiere come nella strada dei Calzettari a Portanova , nella strada Patriziana, e specialmente a S. Marcellino, dove un gran capo d' acqua è ritenuto da una gran chiave di bronzo. Si legge in un istrumento notaresco del 783, riferito dallo stesso autore, la convenzione fatta dal monastero di S. Marcellino con un tale Giovanni della Monica di potere costruire un bagno in un orto verso via Patriziana (che da S. Marcellino calava a Portanova) dove si potessero bagnare ogni mese le Religiose senz' alcun pagamento. Altri pozzi si osservano nella calata del Salvatore , dove senti scorrer l'acque con fremito sensibile.

Riporta il detto scrittore che sotto il Monastero di S. Severino nella casa dei Parrini si trovino dei capi d' acqua inesauribili , il cui pozzo viene appoggiato a vecchie costruzioni sotto il colle dell'antica Città; onde conchiude, che se tutte queste acque

fossero riunite formerebbero al certo (e ben dice) un perennissimo fiume.

Ma che perenne e largo fosse stato il volume di queste acque si argomenta dai laghi, che formava nella sottoposta pianura, in quei tempi spiaggia di mare, e propriamente nell'odierno sito di Porto, e Portanova. Erano quì nei tempi di Carlo I. i fusari e gli acquari, cioè i laghi addetti, alla macerazione dei lini; onde una chiesa, quì ancora esistente acquistò nome di S. Pietro a Fusariello, che dopo l'asciugamento ordinato dal Re per ingrandir la città, vi fu eretta dalla famiglia Proculo, e donata a sei nobili famiglie, che il nome presero di Acquarie, sulle quali vi à scritto un volume in 4° l'abate Cautillo.

Or se in questo luogo non fosse corso un fiume, crederem forse che vi si potessero formare dei fusari e degli acquari per macerarvi i lini? E questo son certo che era il Sebeto —

Altre sperienze idrauliche furono fatte dal Carletti. Egli notò che le acque dei descritti pozzi sono agitate da un moto lento da settentrione a mezzogiorno, come argomentò dai galleggianti di carta cerata in essi gettati, e dai galleggianti minuti, come paglia, crusca, ed altre cose simili che passarono sensibilmente da un pozzo all' altro. Da questo moto regolare si raccoglie, che l'acqua non sia stagnante, come avviene in altri pozzi; ma viva, libera e scorrente con andamento alla medesima direzione che si conforma alla natura dei fiumi.

Altre riflessioni gli somministrò la posizione fisica di Napoli situata nel centro d'un grande emiciclo, sovrastato da piccole colline, cioè Echia—Ermo—Olimpiano—Capo di Monte - e Lotrecco. In questo spazio si deve raccogliere una gran quantità delle acque piovane cadenti su tutto il giro, ed attraversare le terre tra gli infiniti pori, finchè unite in massa si rendano capaci al successivo discorrimento sovra un suolo solido e compatto di tufo e formino rivoli e fonti.

Ora in tutto l'avvisato spazio noi non troviam oggi nè questi rivoli, nè queste fonti patenti, e sappiamo altronde dalla storia, che in realtà scorrer vi dovea un fiume col nome di Sebeto nei tempi antichissimi, e che nei tempi mezzani vi erano dei fusari e dei laghi.

Dove adunque sono oggi rivolte quelle acque? Quale altra

direzione ànno presa? Per quale altra via debbono esse scorrere al mare? Chi à fior di senno ben vede che i loro cammini si profondarono sotterra, subissati da cagioni violenti ed improvvise, il cui andamento si ravvisa oggi nel declivio, e nel piano della città in tanti pozzi della medesima acqua con la medesima qualità e con lo stesso movimento.

Questo interramento adunque del Sebeto è nato senza alcun dubbio da fisiche rivoluzioni. Nel fatto dell'antico porto di Palepoli e della sicurezza della sua stazione abbiamo un insigne testimonianza presso Silio Italico

Parthenopae portus, statio fidissima nautis.

Esso avea principio dal Molo piccolo che nelle vecchie carte appellato viene *Marocino*, e da questo punto penetrando nell'attual quatiere di S. Pietro Martire e dei Lanzieri arrivava sino al piè della collina dove alzavasi il sepolcro della Sirena. Oggi in questo luogo n'è rimasto per tradizione il nome (presso i dotti) che avea l'antico Sedile, e la strada che tuttora di Porto viene appellata. La sua forma era quella di un sacco confinato tra i limiti delle sponde vicine. Da Silio si appellò a ragione *statio fidissima*, perchè veniva riparato da tre soprastanti colline, cioè ad occidente dal promontorio della *Sirena* nel sito di S. Giovanni Maggiore; a settentrione dallo *scoglioso*, dove oggi esiste la chiesa di S. Angelo a Nilo; e da oriente dal *Monterone*, dove termina il collegio del Salvatore. Rinserrato da tre erti colli questo piccolo seno, o lingua di mare, non poteva presentare, che una perfetta calma. Quivi il canonico Celano scovrì il sito del fanale. Qui si trovò sotterra anco un grosso sasso di marmo, dove era effigiato Orione, divinità e costellazione invocata dai naviganti, che vedesi affisso nel muro del suddetto sedile. Narra il Celano che per conservarsi la memoria tanto dell'antico porto in questo sito, quanto di Orione rinvenutovi, era solito di bruciarsi ogni anno dai marinai una piccola nave.

Ma perchè mai si rincalzò questo porto antichissimo? Esposto il suolo di Napoli alle replicate e minacciose esplosioni del vicino Vesuvio, e di altri vulcani, da cui un giorno si vedeva circondato; il suo livello à dovuto presentare ora valli, ora colli,

ed ora pianure , secondo la copia delle materie eruttate , che si accumulavano ora in questo, ora in quel lato. Nei diversi scavi che si sono praticati in vari siti della città, e principalmente dietro le mura settentrionali della Reale Accademia , ed avanti il Real Palazzo si è osservato costantemente che tutta la profondità del terreno è divisa in vari strati regolari , o zone parallele di materie diverse, e specialmente di lapillo, e di cenere, che non sono altro che eruzioni vulcaniche. Argomento più convincente di queste aggestioni ed accumulamenti sopra l'antico piano della città ci si presenta nella scoverta di molti antichi sepolcri dietro la detta Reale Accademia. Questi si son trovati in linee diverse cioè alcuni più alti, ed altri più bassi a palmi 60 sotto il giardino di S. Teresa.

Quante terribili piogge di cenere adunque ànno dovuto ricoprire questa città ed il suo circondario , da' tempi anteriori a Tito Vespasiano, e poi in tante altre epoche diverse ? Qual meraviglia perciò, se il lido marittimo di Napoli siasi anche ritirato, e non si veggano più quei tanti semi di cui ci parlò Dionigi Periegete

Parthenopes, quam pelagus suis occupat sinibus?

Altra cagione del rincalzamento dell'antico porto Palepolitano deve ripetersi dalle alluvioni frequenti , che dalle soprastanti colline ànno trasportato tante materie diverse nei luoghi bassi occupati una volta dal mare. Oggi se ne scoprono i depositi , cioè arene , sassi , rotti mattoni , e varî vegetabili infradiciti , in tutti gli scavi , che si fanno in questi luoghi per piantarvi novelli edifizî. Altre materie vi sono state depositate dalle tempeste e dagli sbocchi del mare, di cui la storia ci à lasciate funeste memorie. Per queste cagioni l' antichissimo porto Palepolitano situato sotto il *promontorio* della Sirena oggi S. Giovanni Maggiore si chiuse, e l'acqua ritirata verso il cratere avendo acquistata altra circonferenza, obbligò i Napolitani a formare un secondo porto; il quale poco distante dal primo si apriva presso la chiesa di S. Onofrio de' Vecchi , dove ancor oggi si vede il sito del fanale, e ne resta il nome ad un vicoletto di Lanterna vecchia. Questo secondo porto nemmeno resse lungamente per le

stesse addotte cagioni d'interramenti e di depositi di arena, quantunque in realtà non potesse avere il nome di porto atteso le sue acque basse, limacciose ed appena scorrenti. Si aggiunse finalmente un' altra causa, che finì di otturarlo, cioè la terribile tempesta di mare, di cui ci à lasciato il Petrarca nel lib. 5 op. 5 la più viva e commovente descrizione. Le acque agitate si alzarono tanto in quello infortunio, che, secondo i nostri storici, flagellarono le ripe del Monterone (oggi salita di S. Angiolillo nella strada di Fusariello) ed adeguarono al suolo non pochi edifizî. Dopo otto ore di continua, e fiera lutta il mare si ritirò lasciando interrato questo secondo porto con tutta la vicina spiaggia e molte case, che si vedevano intorno. Niun' altro à così ben descritto il nostro antico porto, le forti mura, il castello suburbano, e la prima posizione di Napoli, quanto Procopio , narrando l' assedio che vi pose Belisario per cacciarne i Goti , e ciò legger lo puoi nel suo libro 1° al capitolo 8°.

Questo generale sulle prime ancorò la sua armata navale non più lontano dal porto Napolitano, che *teli jactu*; e facendo sbarcare i suoi soldati, ebbe subito in suo potere un castello (borgo) che si alzava nella spiaggia. Avendo tentato più volte di superarne le mura, vi fu respinto con la perdita di molti aggressori , quantunque valorosi. Erano difese queste mura non solo dalla loro solidità, ma dove da alti dirupi (che sarebbero lo Scoglioso, il Monterone, ed il Montorio , tre rupi , che formano oggi il dorso della posizione di S. Angelo a Nilo , del Collegio del Salvatore, e di S. Marcellino), e dove dal mare, o dal loro scabroso declivio. Belisario non trovò altra strada d' impadronirsi di Napoli che facendo penetrare 400 soldati Greci per un acquidotto , che egli prima avea tagliato per impedire il corso delle acque lungi dalle mura , e che penetrava in città sotterra per un gran sasso forato. Si allargò il foro con ferri aguzzi , e non con asce , onde non si ascoltasse il rumore dagli assediati. I soldati introdotti si trovarono in mezzo della città presso la casa di una donnicciuola , dov' erano alcuni alberi di olivo. Per salire dall' acquidotto al piano soprastante si attaccò una fune alle radici degli alberi , e così un dopo l' altro montaron sù. Allora corsero alle due torri che cingevano di qua e di là le mura, sul foro dell' acquidotto , e ne trucidarono le sentinelle. Que-

sto lato della città guardava il settentrione, ed ivi aspettava Belisario. Dalla parte del mare la città era guardata da un numero immenso di Ebrei che furono tutti uccisi. Altra porta fu aperta dal lato orientale col fuoco etc. Fin quì Procopio.

Premesse adunque queste necessarie ed autentiche storiche notizie, è d'uopo all' obbietto percorrere con la storia alla mano le diverse fasi a cui queste nostre terre sono state soggette per eruzioni, tremuoti, alluvioni etc.

Sì dalla storia, che dagli esperimenti esposti parmi assodato che il Sebeto irrigava questa terra ai tempi di Augusto. Tito fu l'ottavo Imperatore; e l'anno 79 dell'E. C. sotto il suo delizioso governo avvenne la più terribile eruzione del Vesuvio che arse ed incenerì le selve di Retina! Cumuli di sabbia sepellivano Pompei! Disseccato e lutulento il Sarno negò per poco il dovuto tributo al mare! Scomparse le città di Oplonta e di Cora! Atterrata Stabia! Colmata di fuoco Ercolano! Tante città fiorenti in poche ore scomparse!! Fu forse allora che la sorgente, ma non il letto del Sebeto soffrì ingombro; imperocchè dopo tredici secoli (come di sopra ò esposto), e propriamente sotto l' Impero di Giovanna I. nel giorno 15 novembre 1343 il letto del Sebeto scomparve per forte tremuoto e per lo innalzamento del suolo nel sito del pendìo di Moccia, dove un giorno erano le antiche mura di Palepoli; seguendo la catastrofe fortissimi alluvioni: quindi parmi che a partito s' ingannavano il Pontano, il Sannazzaro, ed il Nolano i quali, ritenendo per la Storia l' antichissima esistenza del Sebeto (ai tempi loro già sepolto) appellavano Sebeto il meschino rivolo che tuttora ai nostri dì scorre per sotto il ponte Guizzardo, comunemente Ponte della Maddalena appellato.

Che tuttora esista il Sebeto da quanto ò esposto lo ritengo per fatto; e ritengo ancora che si conduce al mare per occulto speco, non senza pria fornire tuttodì acqua al pozzo di S. Pietro Martire, in quasi tutti i pozzi della strada Calzettari, ed in quelli della strada Zagarellari, ai fondaci dei Lazzari, e dei Barbati, e finalmente ravvivando i pozzi di S. Marcellino, dell' Università, e del Pendino, per antichi occulti cuniculi e meati si porta al mare come della mia tavola 16ª.

Per fartene di ciò che ò detto la mente chiara, o lettore, osserva (ripeto) qual'era l'antico letto del Sebeto nella mia tavola 16ª.

Non so poi come il sullodato distintissimo architetto Carletti volea che il Sebeto venisse dal fiume Sabato (confluente del Calore).

Doppie ragioni a contraddire il Caletti per questa sua conjettura.

Se ciò fosse stato dalla natura disposto (lo che topograficamente era difficile ad accadere) nell' accennata eruzione del 79 sarebbersi o disseccate o deviate le acque. Come poi dallo stesso dotto ed accurato architetto si afferma esister tutto dì delle acque in Napoli fluenti in undici punti , quelle dello antico famoso fiume Sebeto ?

Parmi logico adunque, dopo tutto lo esposto, il ritenere che il fiume Sebeto à avuto la sua origine nel monte Vesuvio prima che questo fosse bipartito in Somma e Vesuvio, perdendo in altezza ed acquistando in base ; che tale catastrofe avvenne appunto nella citata epoca dell' anno 79 dell'E. C., ascondendo il monte sotto il nuovo circuito delle sue radici l' àntico letto del Sebeto verso la sorgente , cangiando configurazione a quei siti , al dir di Plinio, e seppellendo in poche ore Ercolano, Oplonte, Cora, Stabia, e Pompei.

Fattomi questo sistema , e persuaso intimamente di quanto ò asserito, mi applicava alle investigazioni portandomi in Somma, Ottajano, Pollena, Trocchia, e S. Anastasia, oprando come vado ad esporti.

Cominciai i primi esperimenti dal punto più basso: cioè nelle terre a sinistra della Madonna dell'Arco, e propriamente nella masseria di proprietà del sig. Consigliere De Pompeis.

Esiste colà antica lava bituminosa , che in alcuni siti minata, vi si osservano dei macigni spungosi, e da un foro praticatovi ne vien fuori vento, e sentesi forte rumorio più di notte che di giorno; indizi onde conjetturare di sottoposte acque fluenti. Aggiungi che di tratto in tratto nel precitato territorio osservasi vegetare la pianta acquatica registrata da Linneo col nome di Cyperus Papyrus, in italiano Sala,altro indizio in sostegno del primo di sottoposte acque un tempo incanalate dall'arte, ed in altro tempo naturalmente deviate in zone sottoposte all'attuale superficie di quei siti per posteriori rivoluzioni della stessa specie.

Sulla destra salendo da detto punto alla strada consolare, ò

rinvenuto sotterra parte di antico acquidotto per circa 40 palmi scoverto, lungo palmi 16, alto palmi 12, 5. Come dalla struttura, letto, e pareti può vedersi opera anteriore ai Romani; imperocchè per la posizione e direzione parmi non doversi confondere con l' acquidotto Claudio di sopra accennnato: ma bensì per corso d' acqua che dal Sebeto andava un giorno a dare alimento a altre città nell' anno 79 scomparse, quali forse Oplonte e Cora, di cui ignoriamo la posizione topografica, e le quali al par di Stabia già da 18 secoli sperano nel genio dei Borboni di rivedere le stelle come il fu per Pompei, e per Ercolano.

In contesto dell' acqua dal Vesuvio sgorgante non si è fatto strada alla parte opposta in Torre del Greco in quella limpidissima vena che animando oggi la fontana quasi a lido di mare provvede d' acqua quasi tutti i Torresi?

Sendo necessario per determinare un punto in un piano di due coordinate, convinto io da quel che ho osservato, dell' esistenza colà delle antiche acque Sebezie, mi portai all' altra costa al di là di Somma.

Rinvenni nel fatto altro antico acquidotto di palmi 7 alto per palmi 4 di larghezza, e dagli occhi che da tratto in tratto (essendo tutto otturato) cammina per l' osservatore in considerabile lunghezza visibile, ecco, esclamai, l'altra ordinata; sperando nel punto d'incontro rinvenire qualche indizio di serbatojo per l'antica sorgente, o pure un punto certo di riunione di acque potendole dare un nuovo corso, con nuovo letto, altro livello in rapporto a Napoli, invece di farla sperdere per sottoposti naturali meati nelle viscere della terra.

Nel fatto traguardate le due linee, il punto d' incontro verificasi in S. Anastasia, e propriamente nella strada denominata Ponte, accosto le case dei signori Majone e fratelli Viola, accanto al bel casino del nostro celebre medico Antonio Villari, oggi del signor Vacca.

Portatomi sopra luogo conobbi essersi anni sono lesionata la casa dei signori Viola, e questi chiamato un architetto per proporvi l' occorrente, furono fatti diversi cavamenti onde rafforzare la casa nelle fondamenta. Ciò praticando fu rinvenuto un gran vôto certamente formato da acque fluenti; imperocchè ve-

nendo detto vôto colmato con sassi e calce a beverone, e renduto sodo per sopra fabbricarvi: dopo terminati i lavori, la casa lesionava di nuovo.

Altro indizio che per questo punto debbe passare qualche ramo dello sperduto e deviato fiume, si è che essendosi cavato in una casa vicina per costruirvi una cisterna, in giorni di state con totale siccità, eseguitosi il cavamento, dopo pochi giorni vi si trovò dell' acqua.

Vicino all' accennato territorio del Consigliere de Pompeis, e propriamente nella masseria Ciaves evvi un pozzo da cui si attinge acqua più di state che d' inverno, e come dai naturali ò inteso, circa 40 botti al giorno.

Si potrebbero almeno da questo punto portare le acque nella Reggia di Portici, invece delle scarse risultanti da debole stillicidio dagli scisti del monte, e per le quali si spesero considerabili somme, con non grande successo.

Parmi senza alcun dubbio che questo sia il punto da sondare; e son certo che a trenta palmi sotterra si troverebbe una considerevole e limpida vena di acqua.

Sarebbe indi facile e di lieve spesa condurla in Portici mercè il già eseguito acquidotto per le acque dallo stillicidio; e con un nuovo corso poi a Napoli giungendo, potrebbe dare alla città una forte rendita per gli svariati stabilimenti da potervisi costruire, profittando dell' alta cascata, che procurerebbe una considerabile forza motrice.

Tutte queste mie idee ed investigazioni ebbi l' onore d' umiliare a S. M. il Re (N. S.) che ha avuto la clemenza di rimettere la mia scritta per rapporto e parere al signor Direttore dell' Interno.

VITA

DELL' ARCHITETTO E SCULTORE

COSIMO FANSACA

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Nell' Architettura

Suo Altare.
Chiostro e Refettorio in S. Severino.
Altare in Costantinopoli.
» in S. Maria la Nova.
» nelle Nunziata per duc. 70,000.
Scale ed Arco a S. Gaudioso.
Facciata e Scala alla Sapienza.
Cappella Galeota nel Duomo.
Chiesa di S. Giuseppe a Pontenuovo.
» del Purgatorio.
Facciata di S. Ferdinando.
Chiesa S. Giorgio ai Mannesi.
» S. Nicola alla Carità.
» S. Maria de'Monti.
Guglia S. Domenico.

Nella Scoltura

Statua di S. Teresa in S. Teresa.
» della Immacolata nella cappella Reale.
» nella Cappella d'Aquino.
Fontana Medina.
Facciata e Statua a S. Maria degli Angeli alle Croci.
Cancello della Cappella del Tesoro.
Guglia di S. Gennaro.
Statua gettata in Argento.
Statua e lavori di concetto in S. Martino, S. Brunone e S. Gennaro in detto Chiostro.
Cappella e Statue nel Gesù Nuovo.
Facciata, Atrio, e Scala alla SS. Trinità delle Monache.

Se non l' architettura , debbe la scoltura immenso bene a questo illustre ed eccellente artefice. Egli col suo genio , e con le regole apprese da eccellenti maestri , à dato nelle sue opere sfogo a bizzarri pensieri.

In architettura à abbelliti degli edifizii con porte , facciate, ed altari , aggiungendo architettonicamente delle opere al già eseguito: sventura che lavorasse in tempi ne' quali l'arte era caduta nel barocco.

Fu il Fansaca Bergamasco, ove nacque nell' anno 1591. Grand' è stato nella scoltnra , chè fu fin da fanciullo inclinato al disegno , facendovi un non interrotto studio , con indefessa applicazione. Occupatosi dapprima alla scoltura , volle posteriormente anche all' architettura applicarsi; e per perfezionarsi sì nell' una che nell' altra arte, si portò in Roma, dove fece gli studii suoi sotto la direzione di Pietro Bernini padre del famoso cavaliere Gian Lorenzo , le cui opere in patria sua avea inteso vantare. Avanzatosi mirabilmente sotto sì rinomato maestro, sì nella scoltura , che nell' architettura , fu il Fansaca adoperato in Roma ; sebbene il Milizia dica che la sola facciata della chiesa dello Spirito Santo dei Napolitani avesse colà fatta, e soggiunge il critico scrittore , che dett' opera non gli fa molto onore.

Dopo aver dimorato qualche tempo in Roma , contrariato da molti artefici di ambe le facoltà , pensò Cosimo di venirsene in Napoli dov' erano in quel tempo più rari gli scultori di marmo , che in Roma ; imperocchè dopo il 15° secolo , a poco a poco andavano a scemare gli artisti col mancare l' uso di la-

vorare i marmi , nè più si costumavano le passate profusioni di simili monumenti , di che ce ne fa benanche consapevoli Giorgio Vasari in più d' un luogo dell' opera sua , e particolarmente nella vita di Girolamo Santacroce napolitano: costume che fu nocivo alle arti , perocchè togliendo le memorie che render possono gloriose le città e i cittadini, fa in parte per quanto è possibile abolire l' antico.

Venuto in Napoli , e conoscendosi esser egli un alunno del cavalier Pietro Bernini , fu subito impiegato in varii ed importanti lavori , come il chiostro di S. Severino , il refettorio, anche ivi, lungo 300 palmi e largo 72; e per tali opere fu altamente lodato — Più soddisfacente fu l' altare maggiore in detta chiesa fatto a sua riflessione , parlando con l' Abate , facendogli conoscere che a quel magnifico tempio mancava un magnifico altare , che avrebbe arrecato più decoro e grandiosità a sì nobile monumento — Nel fatto ebbe il Fansaca lo incarico di farne il disegno ed il modello, che piaciuti immensamente ai monaci , mise mano al lavoro — Belli oltre ogni credere sono i puttini di bronzo messi alla porta del presbiterio sulla balaustrata della scala di detto altare.

Fece dopo questo , l'altare maggiore della chiesa della Madonna di Costantinopoli anche isolato con due colonne che sostengono la Santa Immagine, e tutto il resto di tale architettura è compiuto con belli ornamenti di marmo , sebbene più che un altare , sembri un arco di trionfo — Fece inoltre le scale alla chiesa di S. Gaudioso con un bell' arco per cui si passa al piano avanti la porta di detta chiesa , il quale in quell'epoca fu molto lodato.

A lui si debbono inoltre la facciata e la scala della chiesa della Sapienza.

Avea ansia il Fansaca di farsi conoscere più come scultore, che come architetto , conoscendo se stesso; e quindi con piacere accettava lo incarico di fare nel Gesù Vecchio la cappella di S. Francesco Saverio , ove con colonne di prezioso marmo ornò l' altare aggiugnendovi altri preziosi ornamenti bene ideati e messi in ottimo assieme. Accanto a questo altare, in due nicchie , scolpiva il Fansaca due statue di marmo, una rappresentante Isaia , l' altra Geremia profeti, e fe' fare di stucco secondo i suoi disegni

le mezze statue, ai lati della porta maggiore, di S. Luigi Gonzaga, e S. Stanislao Costa — Architettò ai Padri del Gesù Vecchio la bella scala del convento.

Venuto questo distinto artefice per le già eseguite opere in Napoli in molta considerazione, ebbe invito dai Gesuiti di abbellire con magnificenza l'altare maggiore della loro chiesa, una delle prime di Napoli, la Trinità Maggiore, da me descritta come opera del Padre Valeriani Gesuita di nazione napolitano, non come tutti erroneamente la spacciano del padre Proveda di nazione spagnuolo. Errore in cui cadde ancora il Milizia con mia somma sorpresa; imperocchè al suo genio di opposizione ed al mordace suo dire, era la verità un bel tema per ispaziare vieppiù la sua critica.

Fattone il Fansaca il disegno, lo rendettero i Padri ostensivo a molti architetti, ma ne nacquero i svariati pareri, imperocchè è difficile che i concetti di un architetto vengano da architetti approvati, come in tante altre cose suol avvenire, per motivi che di leggeri si indovinano.

Intanto che indugiano i Gesuiti fu il Fansaca richiesto dai Frati di S. Maria la Nuova, perchè rifacesse il maggiore altare; ed egli figurando un arco trionfale, come praticato avea per quello di S. M. di Costantinopoli, vi collocò la miracolosa immagine della Madonna fatta dipingere dal Beato Agostino di Assisi, che fu compagno di S. Francesco.

Fra i diversi lavori che adornano la detta immagine vi sono alcuni puttini di bronzo che furon gettati da Raffaele Fiamingo, sopra modelli del Fansaca.

Più bello ancora è l'altro simile altare che il detto artefice fece nella chiesa della SS. Annunziata, dove con mirabile invenzione collocò il baldacchino sostenuto da puttini di rame dorato, e che costò come nella mia prefazione già dissi duc. 70,000.

Adornò l'immagine di S. Maria delle Grazie dipinta dal Giotto nella chiesa di S. Chiara con colonnette, baldacchino, ed altri lavori di marmo facendovi eziandio l'altare e sua balaustrata.

Architettò la cappella dei Galeota nel Piscopio, rimodernandola, bellamente adornando i due sepolcri, ed eseguendone ne' due medaglioni i ritratti di Fabio e Giacomo Galeota.

Fece altresì il disegno ed il modello della chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo con le sue scale, e fu edificata con la sua assistenza.

Per ordine di D. Pietro Antonio d' Aragona, scolpì la statua di Carlo II ancor fanciullo, che si vede alla Darsena, ed eseguì la facciata della chiesa di S. Francesco Saverio, o sia S. Ferdinando avanti la piazza del Reale Palazzo.

Volendo i Padri Teresiani Scalzi ergere una statua a Santa Teresa ne dettero la commissione al Fansaga, del quale avevano udite decantare le opere; ed egli corrispose perfettamente all'aspettazione dei Padri, scolpendo la bella statua di bianco marmo, che vedi collocata sull' altare maggiore della loro chiesa. Fece inoltre il Fansaga la facciata e le scale a detta chiesa.

È di sua mano inoltre la statua dell' Immacolata Concezione per la cappella Reale, una delle sue opere migliori, come ancora altre statue scolpiva per la chiesa di S. Maria a Cappella.

Nell' ampia cappella eretta dal gran capitano a S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nova, eseguì l' altare maggiore lavorato tutto di fini marmi, ed il sepolcro ove riposa il corpo del detto Santo.

Veggonsi nella cappella della famiglia d' Aquino le statue del cavalier Cosimo, le quali stando in ginocchioni rappresentano due signori di quella famiglia, con ornamenti, colonne, puttini, ed altro.

Governando Napoli il Vice Re D. Ramiro Filippo di Gusman, duca di Medina las Torres, marito di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano, e passando un giorno per la strada del Platamone, osservò la fontana fatta da Domenico D'auria senza l'usato giuoco delle acque; volle saperne la cagione, ed udito come da diversi Vice-Re avea avuto siti diversi, e che in niun luogo era scaturita acqua, fece a sè venire il Fansaca, e gli palesò il suo desiderio di vedere scorrere quella fontana, ed anche di abbellirla, contribuendo del proprio alla spesa.

Udito il Fansaca la volontà della Vice-Regina, si offrì di adempiere perfettamente i suoi comandi, e promise di piantare la fontana al largo del Castello, ove non mai sarebbero mancate le acque. Ne formò il disegno, ed essendo approvato mise il suo talento all' opra, e la fontana fu fatta, oggi fontana Medina. La

descrizione a suo luogo — Nella strada che dal Real Palazzo conduce a s. Lucia a mare vi è pure altra fontana del cav. Fansaca fatta per ordine del conte di Monterey.

Avendo un signore della famiglia Muscettola abbellita la sua cappella con marmi e con pitture a fresco del Belisario, e di Giovanni Berardino nella chiesa del Gesù Nuovo, volle vederla benanche adorna di marmi, e ne dette lo incarico a Michelangelo Naccarino, il quale ne fece una dal canto dell' epistola, e l'altre non furono da lui eseguite per l' avvenuta sua morte— Ecco che il tutto eseguiva posteriormente il Fansaca — Vi scolpì gli ornamenti e la statua di s. Stefano; e nel tempo stesso quest' industre ed instancabile artifice fece il disegno per commissione dei Gesuiti degli armadî della loro magnifica sagrestia, ed architettò il portone, e le scale del palazzo del duca di Maddaloni.

Scolpì la statua tonda di s. Francesco situata nel finestrone sulla porta di s. Maria degli Angeli alle croci — Fece inoltre le teste che sono situate sopra le celle di quei frati riformati di s. Francesco d' Assisi, e fece la facciata della suddetta chiesa.

Architettò la capella del Reggente Cacace nella chiesa di s. Lorenzo, e vi scolpì le statue con i loro ornamenti.

Eresse la chiesa delle Anime del Purgatorio nella strada detta del Purgatorio ad Arco. Su le scale di detta chiesa vi scolpì alcuni teschi, che per la loro eccellenza furon cambiati, standovi oggi le copie di quelle già eseguite dal sullodato Fansaca.

Fece la porta alla cappella del Tesoro di s. Gennaro, e fu eseguita dal Fansaca qual tu o lettore la vedi, spendendosi per essa e per l' adornamento alla facciata 32,000 ducati.

Compiuta quest' opera ebbe incarico dai nobili Eletti della città di fare una guglia in onore del nostro Santo Protettore Gennaro. Gradito il disegno, ed il modello eseguiti dal Fansaca fu eretta come oggi la vedi. Fece inoltre vari modelli per statue d' argento, che furono eseguite, e gettate dall'intelligente argentiere Giovan-Domenico Vinacci. S' avanzò a tanto la fama del cavaliere Cosimo Fansaca, che non vi era luogo Pio cospicuo in Napoli, che non gli facesse lavorare alcuna cosa o in architettura, o nella scultura. Ancora i monaci Certosini determinaronsi di abbellire ed arricchire di marmi la loro chiesa di s. Martino, e fare tutte quelle fabbriche che fossero di bisogno,

e comodo al monastero. Chiamato a tanta opera il cavalier Fansaca, vollero i monaci udire il suo parere circa i lavori che avean disegnato fare, ed egli di buona voglia vi si offrì, facendogli lusinghiere promesse della buona riuscita, e magnificenza delle cose a farsi. Non fallì punto nè la sua parola, nè la speranza di quegli ottimi religiosi; imperocchè fu tutto dal Fansaca eseguito mirabilmente.

Tali appunto furono i marmi connessi che ei fece lavorare per la chiesa con mirabile invenzione, assistendovi quotidianamente per l'impegno di sua parola. Vi lavorò di sua mano i rosoni con le foglie che osservansi nei pilastri. I monaci gli mostrarono una statua che sta situata nel coro di antica scultura, vi fece il Fansaca una statua compagna, che non si discerne dall' originale. Fece dappoi il cimitero per i monaci il quale è una balaustrata ornata di ossa e teschi mirabilmente scolpiti — Fece la gran conserva dell' acqua con intorno le balaustrate, che come a palchetti da teatro la circondano.

Quali parole saranno bastevoli a lodare il bellissimo chiostro ornato di pilastri, e nicchie? Vi sono di sua mano scolpiti i mezzi busti di s. Martino Vescovo, s. Brunone, e s. Gennaro — Riflettì alle piegature dei panni, e con particolarità a quelli del Certosino Santo, massime nella volta, e rivolta della tunica con lo scapolare, e puoi ben dire avere il Fansaca superato qualunque altro moderno scultore — E 'l teschio che tiene in mano il Santo? osservalo, e confessa se non ài d' uopo del tatto per assicurarti ch'esso è di marmo. Fu questo ammirato dal Massimo, e dal Vinacci.

Aveano intanto i padri Gesuiti osservati tutti i disegni pel loro altare maggiore fatti a gara da moltissimi architetti e scultori; ma nessun di questi superava il primo presentato del Fansaca. Per la qual cosa fu di nuovo chiamato dalla Compagnia di Gesù pel detto affare, e ne fece una bozza, come ancora ebbe a sua offerta lo incarico di ornar di marmi e di statue i gran capelloni di s. Ignazio, e di s. Francesco Saverio, il che eseguì scolpendovi benanche le statue di Geremia e Davide, che collocò sopra le nicchie alle pareti laterali dell' altare. — Con tutto ciò non fu risoluto nulla per la costruzione dell' altare, e in questo mentre il nostro artefice fece la facciata, la porta, le scale, e l'atrio della chiesa della ss. Trinità delle monache (oggi ospedale della Trinità).

Con suo disegno ed assistenza cominciò la chiesa di s. Giorgio ai Mannesi ; ma non potè finirla per la sua morte — Compì quella di s. Nicola alla Carità, detta s. Nicoliello, che fu principiata da Onofrio Crisolfo, e non finita pure per morte — La facciata ebbe pel Fansaca lo stesso destino. A questi padri Pii Operari aveva anni prima il Fansaca eretta la chiesa di Santa Maria de' Monti per loro noviziato — Rimase egualmente imperperfetta la guglia di s. Domenico, che fu poi terminata da Domenico Antonio Vaccaro.

Pervenuto il Fansaca alla vecchiaia era solamente adoprato ad esser consulente nelle due arti belle che professava — Giunto all' 87° anno dell'età sua si morì nel dì 13 febbraio 1678 — Furono le sue spoglie mortali con grande accompagnamento portate alla sepoltura nella chiesa di s. Maria Ognibene dei Padri servi di Maria, ove con grandi onori e il comune compianto, ch' è il vero funerale de' buoni, fu seppellito.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Avendo in mira di parlare nelle descrizioni de'soli monumenti in architettura, si può dire che nessun monumento di pianta diresse il Fansaca, ma bensì decorò, abbellì ed arricchì il già eseguito dai trapassati architetti.

Le sole opere di pianta del Fansaca in architettura furono come nella sua vita ò esposto la Fontana Medina, le due guglie di s. Domenico e di s. Gennaro, la facciata di s. Ferdinando, e la chiesa del Purgatorio.

FONTANA MEDINA

È questa fontana isolata, e dal piano a livello della strada si ascende al secondo per quattro scalinate ornate di balaustri, e cartocci, e negl' intermezzi di queste scale vi sono fonti che poggiano al pianterreno, le quali scaturiscono acque per bocca di otto leoni giacenti sur i cartocci, che fanno ornamento alle scale. Questi leoni posano con le zampe sur un pilastretto tenenti ognun di loro un'impresa nella quale vi sono scolpite le armi del Re, della Città, e del vice-Re, mentovato nella sua vita.

Nel mezzo del secondo piano si eleva in tonda mostra una fonte, che rompendo con belle figure il circolare ed uscendo fuori la circonferenza dà in quattro punti, in ciascun dei quali vi sono due teste di mostri marini, ed un' impresa del Re di Spagna. Entro questa fonte nei quattro cantoni con regolare scompartimento vi sono situati quattro tritoni i quali sferzano mostri su dei quali cavalcano, e questi in sembianza di timore par che gridando dalle aperte bocche scaturiscono acque che fanno gioco nella fonte.

Dal centro di questa si alza il piede di una gran tazza che forma la fonte superiore, che vien sostenuta da quattro satiri, e due ninfe. Sul piano della fonte vi sono i quattro cavalli marini di Nettuno, nel mezzo de' quali evvi la statua di questo Dio marino in piedi sostenendo col destro braccio il suo tridente dalle cui punte escono con molta velocità zampillanti acque. Questo Nettuno fu scolpito da Domenico d' Auria con le quattro statue che mantengono la tazza.

Nel lato verso il Castel Nuovo si legge il seguente epitaffio intagliato in un marmo scolpito indicante un panno.

PHILIPPO IV REGE
ADMOVE VIATOR OS AQUIS, OCULOS NOTIS
MARMOREAM HANC MOLEM ALTERIUS CONSPECTU POSITAM
AMOR EXCITAVIT AC STUDIUM

Guglia di S. Gennaro

Fu pure di pianta eretta dal Fansaca la guglia di s. Gennaro la quale s' innalza a guisa di colonna nel largo avanti la porta piccola dell' Arcivescovado a rimpetto il Monte della Misericordia, ivi eretta dalla fedelissima città di Napoli in onore del nostro glorioso protettore s. Gennaro per averla liberata dalla più orrenda eruzione del Vesuvio nell' anno 1631.

Vi sono delle scale di marmo centinate che girando sollevano dal piano un recinto ornato di balaustri, avendo sopra una cimasa. Nei quattro angoli vi sono collocati quattro vasi di marmo con piramidette superiori. In mezzo evvi un cubo, standovi in una delle sue facce scolpito in basso-rilievo il ritratto dell' ar-

tefice in un medaglione. Sopra detto cubo elevasi un piedistallo con base e cimasa, ed in una faccia vedesi scolpita una sirena, che abbraccia un tabellone intrecciato d' intagli, cartocci, ed ornamenti della medesima sirena, la quale tiene nelle mani due palme, ed in mezzo del tabellone vi si leggono i seguenti versi in lode del nostro Santo protettore.

Divo Januario
Patriae Regnique
Presentissimo
Tutelari
Grata Neapolis
Civi Opt. Mer.
Excitavit

Sopra il detto piedistallo viene eretta una colonna di ordine composito ornata con urtanti, intagli, e festoni. Al di sopra del capitello evvi l' intero intavolamento di arcotrave, fregio, e cornice su del quale altro solido piramidale s' innalza a guisa di guglia ed egualmente ornato d' intagli, avendo ai quattro angoli quattro puttini di marmo, che reggono i geroglifici del Santo fatti di bronzo. Termina la guglia una piccola base ove sorge la statua di s. Gennaro gettata in bronzo che benedice il popolo — opera è questa di Giuliano Finelli.

La Lande trova spregevole questo monumento perchè non à la semplicità degli obelischi, nè delle colonne di Roma, e di Firenze. Crediamo che mal s' avvisi; imperocchè parci ed è che il bello non sia di un genere solo.

In questo sito era l' antico gran cavallo di bronzo, di cui la testa ammirasi nel real Museo Borbonico. Questo cavallo fu manomesso nell'anno 1522. Del corpo se ne formò una famosa campana nel Duomo; il capo col collo restò sano, e fu donato al conte di Maddaloni, che per molti anni lo tenne nel cortile del suo palagio in s. Biagio dei librai; posteriormente fu portato, come di sopra ò detto, nel Real Museo Borbonico.

Molte cose si sono scritte da diversi autori su questo cavallo, che tralascio di accennare. Solamente rammento a me stesso, che in questo sito era l' atrio del tempio di Nettuno, e venivagli dedicato quell' animale come al nume domator di cavalli, essendo stato antichissimo genio dei napolitani il domare i cavalli.

Guglia di s. Domenico

Fu questa guglia principiata con disegno del cav. Fansaca in onore del glorioso patriarca s. Domenico in mezzo la piazza di tal nome. Nel gittarsi le fondamenta, vi si trovarono gli stipiti e parte dell' arco dell' antica porta Cumana , o Puteolana , non che alcuni pezzi delle antiche muraglie di questa antichissima e famosa città nostra. Conosciamo che tale porta fu rimossa da Carlo II d' Angiò nella maggiore ampliazione delle mura, che fu la settima , ed ebbe luogo nell' anno **1300**. Fu la porta trasportata oltre la piazza della casa professa , e posteriormente oltre in su verso la strada Toledo. Quanto meglio si farebbe buttare a terra le altre poche porte rimaste, e così ampliare le strade e le piazze.

S. Giorgio Maggiore.

È questa chiesa situata sulla strada di Forcella. È una delle quattro parrocchiali maggiori servita dai Pii Operari , che l'ebbero nell' anno **1618**. Avendo dopo tal' epoca sofferto un incendio fu cominciata a riedificarsi con disegno del Fansaca nell' anno **1640** ; ma rimase incompleta. Vi sono delle prime pitture del Solimena.

Il Celano nella 3ª giornata pagina **214** dice che questa chiesa fu edificata nel tempo dell' Imperatore Costantino il grande. Venne dalla sua prima fondazione dedicata al santo martire Giorgio. Fu ristaurata allorchè vi fu trasferito il corpo di S. Severo, perlocchè in molti istrumenti vien chiamata chiesa Severiana. Da una sedia vescovile di marmo che si serba nella cappella laterale dalla parte dell' Epistola si argomenta che detto Santo se ne servisse per Cattedrale.

Era questa chiesa di gotica architettura a tre navi, una maggiore e due minori , che aveano le volte poggianti sopra colonne di marmo, alcune di granito, altre di marmo bianco, ed altre di alabastro.

Chiesa del Purgatorio.

Nell' anno 1604 molti gentiluomini napolitani e pietosi cittadini andavano questuando per fare celebrare messe alle anime del Purgatorio. In breve tempo accumularono un capitale di circa ducati seimila, ed eressero una congregazione dietro la chiesa parrocchiale di s. Arcangelo, formandovi le loro costituzioni le quali per breve pontificio di Paolo V furono approvate e confirmate. Da questa passò detta congregazione nella chiesa della Rotonda, ed indi in quella di s. Angelo a Nido. Essendo cresciute le elemosine dei fedeli, si stabilì di fondare una chiesa propria. Fu allora che col modello e disegno del cavalier Fansaca si pose mano all' attuale monumento, pel quale concorrendovi larghe sovvenzioni di D. Francesco Mastrilli in breve fu terminato.

L'altare maggiore fu dal Fansaca nobilmente adornato. Delle quattro colonne che vi si osservano due sono moderne, e due di quelle di marmo antico africano che stavano come ò detto di sopra nella chiesa di s. Giorgio maggiore. Gli organi, le balaustrate che chiudono il presbiterio furono tutte eseguite con disegni ed assistenza del detto eccellente maestro.

Il quadro che indica la Vergine che soccorre le anime del Purgatorio è una delle più belle opere del cavalier Massimo; l' altro di sopra è opera del nostro cav. Giacomo Fanelli.

Il sepolcro che sta nella parte laterale dell' Evangelio in questa tribuna è di Giulio Mastrilli erettovi da suo figlio Francesco che molto contribuì con le sue sovvenzioni all' edificazione del tempio. La statua in atto di orare che sta sull' urna è opera del nostro Andrea Falconi, come ancora gli ornati sono di suo disegno.

Il quadro dell' ultima cappella indicante s. Alessio spirante è di Luca Giordano. L' altro nella cappella a rimpetto s. Giuseppe che muore in mezzo di Gesù e Maria è opera riputatissima dell' altro nostro pittore ed architetto Andrea Vaccaro.

Vi è un ampio cimitero quasi quanto la sovrastante chiesa Si celebrano in questo tempio da 150 messe al giorno.

S. Nicola alla Carità.

È questa chiesa de' Pii Operai. L' architettura fu con disegno del Giolfi rettificata poi dal Fansaca. La facciata è disegno del Solimena, alterato nell' esecuzione.

Questo monumento fu edificato nell' anno 1646 col legato di docati seimila fatto ai Padri da un mendico, che essi avevano per molti anni alimentato. Le pitture sono del De Matteis, del Solimena, e di Francesco De Mura.

Per le altre opere di sì distinto artefice sarebbe superfluo il descriverle, imperocchè esse dimostrano il gusto del tempo in architettura quando l'arte era caduta nel barocco e nel manierato.

Delle altre distinte sue opere, come a dire la cappella Reale, il cancello della cappella del Tesoro, ed altro mi trovo averne già parlato nelle descrizioni parziali de'monumenti ov'esse esistono.

Per la facciata della chiesa di S. Ferdinando sebbene eseguita nei tempi su accennati, pure à del buono, e di un esatto scompartimento; se non che è troppo caricata di nicchie e statue, colpa solo dello stile del secolo 17°.

VITA DELL' ARCHITETTO

PITTORE E SCULTORE

LORENZO VACCARO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Architettura

Altare in s. Domenico Maggiore.
Id. in s. Giacomo de'Spagnuoli.
Cappella del Crocifisso in s. Giovanni Maggiore.
Due Cappelloni in s. Spirito di Palazzo.
Cappella del Principe di Tricase, in S. Pietro ad Aram.
Altare Maggiore nella Chiesa della Carità.

Scultura

Statua equestre di Filippo V.
« del Rocco
« gettate in argento e in bronzo nel tesoro del Duomo.
« del s. Giovanni in S. Martino.
« del David in s. Ferdinando.
« del beato Giovanni Gambacorta in s. Maria delle Grazie.
« di s. Michele in Taranto.
Bassorilievi del martirio di s. Gennaro nel Duomo di Pozzuoli.
Molti lavori di stucco.
Molti getti diversi.

Nascea Lorenzo Vaccaro al dì 10 di agosto del 1655, (sono ormai dugento anni) da Domenico, avvocato napolitano. L'avolo suo Pietro era razionale della regia camera della Summaria, oriundo di Castellamare — Sua madre ebbe nome Candida Morvillo. Nel miserabile eccidio che fece lo spietato contagio del 1656 restò ella vidua, e pensò di fare educare il suo piccolo figlio Lorenzo.

Lo mandò a scuola, e come erano e sono tuttavia i desideri in generale nella nostra classe, di vedere un figlio avvocato, credendo che la sola avvocheria sveglia e nobilita l'uomo, a far divenire un causidico disegnava la madre il superstite figliuol suo; ma il giovanotto dopo aver studiato gli elementi di Euclide (chiave a tutte le scienze nel cervello umano per chi à genio), per caso gli capitò nelle mani l' opera di Vitruvio, e con trasporto si dette a tradisegnarne le figure. Mentre ciò con indefessa applicazione eseguiva, terminò la geometria elementare, e cominciò, per quanto allora si potea, a studiare la Statica, e la Dinamica — La sua applicazione, la sua bella maniera, la facilità di esporre i suoi pensieri, gli acquistarono nome tra'suoi compagni, di modo che ne giunse tal fama all' orecchio dell' or ora accennato cavalier Cosimo Fansaca.

Volle costui conoscerlo, e vedendolo così giovane e di bello aspetto gli concepì tanto affetto, che si avvalse di lui nel formare qualche pianta geometrica per lavori di architettura.

Col fortunatissimo incontro di sì gran maestro, sentì Lorenzo riaccendersi dell'antico amore pel disegno; che di proposito si mise ad imparare sotto la direzione del Fansaca; ed animato dall' illustre scultore, nella scultura cominciò qualche lavoro.

Corrispose sì bene alle premure del suo maestro, che in breve tempo fece vedere ai suoi concittadini opere di sculture assai perfette, e dette in varie occasioni frutti della sua applicazione nell' architettura.

Morto nel 1678 come ò nella sua vita esposto, il cav. Fansaca, rimase il povero Lorenzo a 23 anni privo di protezione e di guida. Gli fu non pertanto commessa la statua del consigliere Francesco Rocco, lavoro che doveva eseguirsi dal Fansaca. Condusse egli avanti il lavoro, figurando quel magistrato con un ginocchio piegato a terra in atto di raccomandarsi all' immagine di s. Anna, ch' è dipinta sull' altare della cappella nella chiesa della Pietà dei Turchini, ove fu situato il sepolcro con i suoi ornamenti. Questo primo lavoro di Lorenzo Vaccaro eseguito nell' età di anni 23, menò molto rumore.

Come un affare chiama l' altro in materia di arti belle, essendo a tutti piaciuta la statua del Rocco, fu il nostro Lorenzo caricato di commissioni. Tra queste eseguì per la cappella del Tesoro due statue intere di bronzo, e quella di s. Michele Arcangelo di argento, come di argento benanche i mezzi busti di s. Giuseppe, s. Giovan Battista, s. Antonio Abate, s. Benedetto, s. Chiara e s. Scolastica.

Pel conte di s. Stefano vice-re del regno lavorò quattro statue rappresentanti le quattro (allora) parti del mondo, tutte di argento ascendendo la spesa a 95000 docati, che terminate furono mandate al Sovrano in Ispagna Carlo II, che sommamente apprezzando il lavoro, onorò l' artefice napolitano con altra commissione, cioè di una cappella tutta di rame indorato, la quale eseguitosi dal nostro Vaccaro e riuscita bellissima fu esposta nelle sale del Real palazzo con armaggio di legno al di sotto. Ma sì pel lavorìo, che per altri incidenti fu per quest' opera impiegato tanto tempo, che giunta a Spagna non potette il Pio Monarca vederla in atto — La circostanza dolorosa della morte del Re Carlo II produsse che il Vaccaro non fu corrispondentemente al suo lavoro compensato.

Dopo la cappella fece una lampada di argento di palmi 9 di diametro, che dovea andare in Gerusalemme — Fatta, fu esposta nella chiesa della ss. Trinità di Palazzo dove prima d' inviarsi al suo destino, fu da tutti lodevolmente ammirata.

Le statue di Lorenzo Vaccaro nella chesa di s. Martino della Grazia Divina, e della Providenza sono bellissime. Vuolsi che il busto di s. Gennaro situato nel chiostro dopo quello di s. Bruno sia parimenti sua opera, ed eseguito sotto la direzione del Fansaca di cui è stimato il monumento.

Nella chiesa di S. Francesco Saverio de' Gesuiti fece la statua del re Davide di palmi 10; — A S. Maria delle Grazie agli Incurabili la statua del Beato Giovanni Gambacorta è opera sua, e per la città di Taranto scolpì quella pure di palmi 10 di S. Michele Arcangelo.

Bellissimi sono i bassi rilievi del martirio di S. Gennaro da lui fatti d' ordine del Cardinal Cantelmo Arcivescovo Metropolitano, che sono in Pozzuoli nella chiesa dedicata al citato nostro Santo protettore.

Molte opere di architettura eseguì benanche egli per Napoli. Fra queste sono da notarsi il bellissimo altare nella chiesa di s. Domenico Maggiore situato nel mezzo con le sue scale. e quello in s. Giacomo degli Spagnuoli.

Per le figure di stucco, per la esecuzione dei panneggi, e pei nudi disegnati con eccellenza, come si osservano nella chiesa della ss. Annunziata su tutti i frontispizi delle cappelle acquistó nome tra primarî artisti.

Al Gesù Nuovo fece nell' arco della cappella di s. Anna, lateralmente al cappellone di s. Ignazio, e nella sagrestia le quattro parti del Mondo, dell' altezza di palmi 16, statue di tal genere che migliori non possonsi eseguire.

Architettò in s. Giovanni Maggiore il cappellone del Crocifisso, e fecevi di stucco le belle statue di Costantino, e di s. Elena, collocandovi al di sopra una gloria di Angeli che sostengono il Padre Eterno.

Nella chiesa di s. Spirito di Palazzo fece anche i due cappelloni, e vi scolpì le statue delle virtù teologali con angeloni al di sopra. Luca Giordano nel dipingere posteriormente il quadro del ss. Rosario, non si saziava, mirandole di lodarle. Essendosi fatta la cappella di marmo, due furono altrove collocate: fra le tante rovine prodotte dal tremuoto dal 1688, furon pure i suoi lavori in s. Domenico Maggiore.

Nella medesima chiesa di s. Spirito di Palazzo nella cap-

pella della Beata Vergine addolorata architettata da lui vi fece due statue tonde ai lati dell' altare : ma il gruppo degli Angeli che portano la croce è di Niccolò Fumo.

Nella chiesa di s. Maria del Rifugio tutte le mezze figure de' santi sono di quest' artefice.

A s. Gaudioso fece gli angeloni che sostengono la croce nell' arco della chiesa , e nei lati le statue della Fede, e dell' Adorazione.

Eresse la cappella del principe di Tricase nella chiesa di s. Pietro ad Aram , e l' ornò con i suoi stucchi, ed in marmo vi fece il mezzo busto del Principe.

Ma l' opera più insigne di questo artefice, se per luttuose vicende non fosse rimasta distrutta, fu la statua equestre di Filippo V, che venne collocata nella piazza del Gesù Nuovo nel 1705, ove infelicemente non stette che soli due anni ; imperocchè entrando in Napoli le armi straniere nell' anno 1707 , fu manomessa e ridotta barbaramente in minutissimi pezzi.

A gloria del Vaccaro ò voglio far parola del suddetto monumento, tuttochè non più esista, e ciò in adempimento ancora di quanto nella mia prefazione accennai, che col tempo congiurando l' ignoranza e le rivoluzioni — la sola storia salva i monumenti da sì possenti , e crudeli nemici.

Messo il Vaccaro mano al lavoro ne formò il disegno, e fatta la cava col modello lo gettò in bronzo. Aveva il cavallo 16 palmi di altezza su del quale in bella proporzione eravi collocata la statua del sullodato Monarca spagnuolo , e nostro Sovrano , che con bizzarra attitudine accompagnava con bella mossa il generoso destriero. Posava il cavallo sopra un piedistallo di marmo ornato di bassorilievi scolpiti con maestria dallo stesso artefice , e d' intorno eranvi lungo le quattro facce del parallelepipedo maestosi gradini pure di marmo — Avea certamente il Vaccaro studiato ciò che l' ingegnoso Domenico Fontana praticò pel trasporto dell' obelisco di Sisto V , per cui gli riuscì facile il trasporto , e il collocamento di sì gran mole con istupore universale , avendone alcuni calcolata la spesa per tanto oprare a ducati 3600 , mentre ne costò soli 300.

Poco godette Lorenzo Vaccaro gli encomi per questo bel lavoro , ma non ebbe almeno il dolore di vederlo distrutto ;

dapoichè nel 1706 l' invidia, e l' infamia di alcuni gli tramarono la morte pel mezzo di due sicarii, che appostatolo ad un vasto podere ch' ei possedea alla Torre del Greco, con due archibugiate lo privarono di vita nella vigorosa età di anni 52, nel più bello della sua carriera, e con dolore indicibile di tutti i compatrioti, lasciando quattro figli maschi, ed una femmina. Dei maschi uno fu Domenico Antonio Vaccaro, che il padre emulando lo superava, come appresso da me sarà esposto.

Fu Lorenzo Vaccaro sepolto con onore, e numeroso accompagnamento nella chiesa di s. Croce in Torre del Greco.

È tanta la moltiplicità delle cappelle, degli altari, e degli ornati sù monumenti già eseguiti in Napoli d' ordine delle dinastie Angioina ed Aragonese, che se per avventura descriver non accennar volessi il tutto, non basterebbe a ciò un intero volume. Parmi sufficiente indicarli, e dove però mi si parano cose degne d' essere incise pel progresso dell' arte (sempre in architettura), lo farò.

Aggiungo che se parlando dell'architettura esponea: il gusto è migliorato, la scienza è meglio applicata, ma il genio dove è? Ciò dir non puossi per l' ornato, e per le parti decorative; imperocchè per questi dettagli nel secol nostro vi è molto genio che abolendo e orsi e leoni e vipere e cartocci ed altro di simil fatta è venuto a ciò sostituire l'uso di belle cornici, e profili ben intesi: il semplice attuale in ciò parmi che vinca il manierato del secolo 17°.

Se i nostri architetti dal I° Masuccio al Sanlucano al d'Agnolo ed al Mormando che portarono al vero progresso l'arte direttrice, massime quei che fiorirono sotto il governo viceregnale avessero sempre in serie crescente imitato il bello, qual piano non avrebbero trovato i Vanvitelli, i Fuga, i Gioffredo, e gli altri che nel secolo 18° pur ci rimasero monumenti magnifici e non perituri del loro genio e perizia?

VITA

DELL' ARCHITETTO, SCULTORE E PITTORE

DOMENICANTONIO VACCARO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

In architettura

Lavori in S. Martino.
Chiesa di Montecalvario.
» di Montevergine.
Lavori in quella della Consolazione.
» in S. Michele Arcangelo.
» in S. Gaudioso.
» in S. Giovanni Maggiore.
Teatro Nuovo.
Molo di Napoli.

Nella pittura

Pitture in S.ª Monica.
» in S. Lorenzo.
» in S. Agostino.
» in S. Martino.
» Macchie nella Sagrestia di S. Domenico.
» in Montecalvario.
» in Montevergine.
» nella Stella.
» nella Vite.
» in S. Paolo.
» in S. Michel' Arcangelo.
» in S. Chiara.

Nella scultura

Statua di Gesù morto in S. Giacomo - Davide e Mosè in S. Ferdinando. In S. Martino, della Santità, della Fede, del martirio, e bassi rilievi, altari e sue sculture nella Concezione di Montecalvario, in S. Michele Arcangelo, nel Duomo. nella Madonna delle Grazie alla pietra del pesce, in S. Giacomo, in S. Maria in Portico, in S. Maria a Cappella, nel Rosario di Palazzo, in S. Chiara, Guglia di S. Domenico cominciata dal Fansaca, busti in S. Maria delle Grazie a S. Caterina a Formello, nel Gesù nuovo.

Anno — 1700

Nacque Domenico Antonio Vaccaro in Napoli da Lorenzo, nel **1681**, e ricevette il battesimo nella Parrocchia di S. Arcangelo agli Armieri. Sin dai primi anni della sua infanzia dava a vedere d' avere un ingegno elevato.

Il padre suo, benchè artista, avea divisato farlo applicare alle lettere, e non all' arte sua di pittore e scultore; temendo che nessuna riuscita avesse fatto il nostro Domenico Antonio. Il povero fanciullo vedeasi perciò inibito dal padre suo, che teneramente amava, a disegnare, percui di soppiatto procurava copiar dei modelli, avendoci una forte passione; e talvolta dava delle correzioni ai giovani del padre, come per esempio al Granucci, ed al Bottiglieri. Veduto avendo Lorenzo i disegni del figlio, altamente lo sgridava, dicendogli con fermezza, ch'ei non volea che prendesse amore al disegno: ma solamente attendesse alle lettere; volea insomma il Lorenzo darci nel figlio un avvocato: ma la Provvidenza Divina ce lo dette artista come in appresso vado ad esporre.

Mentre obbediva Domenico Antonio all' impero paterno, non tralasciava la sua geniale applicazione raddoppiando fatica, giunse in poco tempo ad ubbidire al padre, e a contentare il suo genio.

Studiò la filosofia, e dopo la legge, dove volea applicarlo il padre. Passò a studiare i principî delle matematiche, e tutto il tempo che gli sopravvanzava l' impiegava Domenicantonio al disegno segretamente, e qualche volta sorpreso dal padre, ponea sotto gli scritti i suoi disegni.

Avanzatosi positivamente nell' arte del disegno, ardentemente desiderava di colorire, e si sentiva un certo presentimento, che con facilità e felicità avrebbe egli dipinto. Venivagli ciò impedito dal riverente timore del padre.

*

Dovette Lorenzo portarsi in Roma per due mesi. Colse Domenicantonio quest' occasione, e si dette a dipingere con tanta assiduità, che altro mai non faceva giorno e notte, nella quale negava il necessario riposo al suo corpo, per poter satollare l' ardente brama di dipingere. Tornò Lorenzo da Roma inaspettato a casa, e portatosi all' improvviso in una stanza separata, ove Domenicantonio dipingeva, lo vide tutto applicato a colorire sur una certa imprimita una favoletta di Siringa inseguita da Tane, ed era tanta la sua applicazione, che non udì l' arrivo del padre, nè lo vide entrare in quella stanza, ove separato dal resto della famiglia ei dipingea. Osservò attentamente Lorenzo l' opera del giovanetto suo figliuolo, e per quasi mezz' ora non interruppe la sua applicazione, osservando con somma meraviglia che felicemente conducea il lavoro. Sorpreso oltremodo restò Lorenzo nell' osservare la mescolanza dei colori, le tinte proprie, le mezze tinte, l' impasto in somma eseguito da un giovinetto che non oltrepassava il suo 15mo anno. Fu allora che mutò perfettamente Lorenzo il suo primo proponimento, e sorprendendolo gli disse: Giacchè Iddio ti à scelto, e ti chiama a questa professione, non voglio oppormi al volere di Dio, ed alla tua naturale inclinazione, quindi segui il tuo genio, e procura di non restare indietro agli altri virtuosi.

All' inaspettato tuono della voce paterna, qual rimanesse Domenicantonio pensalo, o lettore. Avendo presente obbedienza e timore; confuso gli baciò la mano, e cercava addurre scuse per le vacanze degli studi in quei giorni, non fidandosi del padre. Lorenzo gli fece animo, e l' assicurò della sua volontà mutata istigandolo a dipingere, e di nuovo gl' inculcava che si fosse fatto onore.

Allegro Domenicantonio di sì inaspettato consenso a potere proseguir la pittura, si dette apertamente a' più severi ed indefessi studî, applicando alle matematiche, e disegnando così la figura che l' architettura. Fece rapidi progressi sotto la direzione del padre, che vedendolo più per la pittura inclinato, lo raccomandò al suo amico Solimena.

Poche macchie copiò Domenico Antonio portato dal suo genio a dipingere d' invenzione, e in fatto a 17 anni dipinse un

quadro per la chiesa di S.ª Monaca] figurando l'Addolorata con un Angelo che la sostiene, con vari puttini, e teste di cherubini. Dopo fece un altro quadro per la chiesa di S. Lorenzo, e propriamente per la cappella di S. Bonaventura, ove figurò il Santo con la SS. Concezione che l' apparisce.

Nella chiesa di S. Agostino degli Scalzi dipinse quattro quadri laterali in due cappelle. In quella del Crocifisso è la flagellazione alla colonna, e la coronazione di spine; nell' altare S. Guglielmo in penitenza e 'l detto Santo con la Beata Vergine, che gli apparisce.

A Capua nella chiesa dei Padri Francescani vi è un quadro grande ove è effigiata la Beata Vergine, S. Francesco, S. Bonaventura, e S. Bernardino con intreccio di belli angioli in gloria ed in lontananza la SS. Trinità.

A Taranto un quadro grande con S. Lucia, S. Agata, e S. Agnese con angeli in accordo e bell' assieme con puttini, e teste di cherubini. Nella chiesa di S. Chiara in Aversa vi è un altro suo quadro in grande ove è dipinta la Beata Vergine col Bambino con la detta Santa, ed altri Santi in gloria egualmente con accompagnamento di angeli, puttini, e cherubini.

In Aversa dipinse pei signori del Tufo due quadri di bella idea — in uno vedeasi Salomone in mezzo alle sue donne porgere incensi agli idoli — Fu un altro Dadila che recide i crini a Sansone e dà questo in potere dei Filistei.

Per i Doria di Genova fece due quadri istoriati, in uno rappresentò Alessandro Magno, che dà Campaspe ad Apelle, e nell' altro lo stesso Apelle che ritrae dal vivo Alessandro — Dipinse molti rametti a richiesta di Paolo Perrella da adornare due scrigni pel Re Carlo II, che non furono compiuti per la morte di quel Sovrano. Parte di questi rami sono in Ispagna, e due furono comperati dall' ammiraglio Binchs di nazione inglese. In uno sono i figli di Niobe saettati da Apollo e Diana, l' altro è il cinghiale ucciso da Meleagro.

Parecchi dei quadri del nostro Domenicantonio Vaccaro sono iti altrove.

Molte sculture, e statue di argento condusse a fine con disegni, modelli, ed assistenza del padre suo Lorenzo; e principalmente quello della statua equestre di Filippo V. Fè pure con

l' assistenza del padre il Cristo morto scolpito in marmo nel davanti l' altare della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

Succeduto in quel mentre il funesto caso del padre, fu tale il cordoglio, ed il duolo immenso che afflissero l' addolarato Domenicantonio, che per un anno intero abbandonò la scultura e la pittura, esercitandosi soltanto in architettura.

Avea il nostro Domenicantonio allorchè rimase orbo dell' amato suo genitore e maestro anni 25; Vide a sè poggiato interamente il peso della famiglia, sendo il primo figliuolo; pensò adunque, con le sue fatiche, di accrescere i beni paterni, ed un nome a se stesso. Ripigliò a capo dell'anno l' esercizio della pittura, e della scultura, ed unendole a quello dell' architettura si avanzò e perfezionò in modo, che fu sostituito in luogo del padre nel dar compimento ad alcuni lavori di marmo lasciati incompleti; come ancora a ridurre e perfezionare lavori di architettura come in seguito andrò ad esporre.

Avea Lorenzo Vaccaro impreso a scolpire due statue tonde di marmo nella chiesa di S. Francesco Saverio dei Padri Gesuiti, che rappresentar doveano Davide e Mosè; e 'l Davide era già presso al fine. Volendo i Padri dar compimento all' opera incominciata ne fecero parola; che giunta all' orecchio di Domenicantonio, disse che non voleva che altri artefici avessero a condurre a termine l' opera principiata da suo padre: ma che si offriva ridurre egli a perfezione, e farvi la statua del Mosè di sua mano; perciocchè bramava che la gloria fosse tutta del padre circa le figure del David, e non di colui che per pochi ritocchi si avrebbe usurpato l' onore delle lodi dovute a quello: quanto poi alla riuscita dell' opera offerse di rifarla a sue spese, quando non fosse la sua statua di generale soddisfazione. Applaudivano i Gesuiti all' offerta, e 'l Vaccaro ebbe il duplice incarico sì pel David che pel Mosè. Riuscì l' opera di tal gradimento pei Padri che oltre le lodi immense, gli dettero subito il meritato compenso.

Fattosi un nome Domenico Antonio con svariate opere, ebbe lo incarico dai Certosini di perfezionare la statua di marmo della Santità da situarsi nella cappella di S. Giovanni nella chiesa di S. Martino, anche rimasta incompiuta da Lorenzo, che egualmente riuscita bene, ebbe altresì lo incarico di modernare una intera cappella tutta di marmo per dedicarla al nostro glorioso

protettore S. Gennaro, e ciò per l'architettura che per la scultura. Nell'architettura della cappella à dimostrato il suo bel talento negli ornati ed intagli sempre del tempo, e la buona esecuzione. Nell'altare fra le due colonne di verde antico di 14 palmi di altezza, vedesi la tavola di marmo in cui in tondo rilievo è scolpito il patrocinio di S. Gennaro, vedendosi su le nubi la beata Vergine, e molti puttini, il Santo, e la SS. Trinità, ed in lontananza la nostra Napoli che appaga l'occhio per l'accordo ammirabile de' corpi davanti a quelli che stanno indietro — Ai lati vi sono due statue di palmi 8 cadauna poggiando sopra mensoloni ed avanti due nicchie. Una rappresenta la Fede, l'altra il Martirio. Sopra i frontespizi sono due putti di palmi 6 di altezza, i quali con bella attitudine uno tiene la mitra, e l'altro il pastorale del Santo. Sopra le quattro porte finte e reali che sono in detta cappella, sono quattro medaglioni ben ornati ed intagliati, ove sono scolpiti i quattro Evangelisti in basso rilievo molto finiti sì per la figura del nudo, che per i panneggi.

Si fe' molto onore con l'erezione di questo monumento il nostro giovane Architetto, Scultore, e Pittore Domenico Antonio Vaccaro, in modo che quei padri lo nominarono Architetto di quel Real Monastero.

Abbellì la Cappella che segue che è quella di s. Giuseppe, ed eresse l'altra del SS. Rosario adornata di stucchi, ed esercitò in essa tutte e tre le professioni che lo distinsero cioè in architettura, nella scultura, e nella pittura.

Bella è la macchia che fece Domenicantonio per la sagrestia di s. Domenico maggiore, la quale rappresenta il Santo che risuscita il nipote di tre Cardinali, un dei quali era di bellissima invenzione, di componimento magnifico, di colorito robusto, con gran forza di disegno, e chiaroscuri — Avendo fatto il Vaccaro patto con i monaci Celestini di S. Pietro a Majella per quelle opere che si veggono colà dipinte dal Cavalier Malinconico, per 1500 ducati, questi li fece per soli 800 ducati, e fu tanta la collera di Domenico Antonio che per 12 anni non prese più i pennelli, e dedicossi totalmente all' architettura.

Ebbe la commissione di ergere la Chiesa della SS. Concezione delle monache detta di Montecalvario, cui adempì perfettamen-

te giusta il pensiero delle religiose, che vedendosi al sommo obbligate all' architetto fecero scolpire nel marmo, che è situato sulla porta di dietro, le seguenti parole.

Dominicus Antonius Vaccaro
Raro admodum exemplo.
Templi structuram excogitavit
Aras Marmoreas sculpsit, Tabulasq; pinxit.

A suo luogo darò la descrizione di sì grazioso monumento, che dimostra il genio, e 'l giudizio dell' architetto nel trar profitto di un luogo angusto, e fare un bello e comodo tempio.

Terminata questa Chiesa cominciò l' erezione di un teatro per musica, Teatro Nuovo appellato.

Modernò la Chiesa di Montevergine presso quella del Gesù vecchio, e fece di suo disegno i balaustri di marmo, e 'l pavimento oltre una infinità di quadri che per brevità tralascio.

Rimodernò la Chiesa della Consolazione, facendovi altari di marmo, quadri, ed un nuovo parlatorio, con altra grande stanza dentro la clausura, ove risiedono le monache per comunicarsi: questa è a modo di un coro in piano alla Chiesa.

Eresse di pianta con suo disegno la chiesa di s. Michele Arcangelo al Mercatello.

Nel succorpo della cattedrale evvi un altare di marmo dello stesso artefice, in cui di sua mano scolpì la statua di s. Gennaro, per comando di S. M. Carlo III. Borbone.

In s. Gaudioso fece la croce di detta Chiesa, e la cupola con bene inteso disegno, costruendovi al di sopra il cupolino che forma belvedere, e quantunque la cupola sia molto alta, vi si ascende per l' estradosso comodamente.

Modernò ed ornò in architettura la chiesa della Madonna delle Grazie alla Pietra del pesce, come ancora quella della Madonna del Soccorso.

Nella chiesa di s. Giovanni maggiore rifece il coro con bella idea, togliendo ivi un notabile difetto d'un arco sottoposto a quello della cupola, che era cosa deforme, e vi lavorò ancora un altare di marmo con gradi e balaustre.

Era per l' avvenuta morte del cav. Cosimo Fansaca rimasta imperfetta la Guglia di s. Domenico giunta per opera del prelodato artista a metà scolpita di sua mano , nè i Padri di s. Domenico aveano trovato ancora un degno artefice per farla proseguire con lavori tali da stare al confronto con quei del Fansaca. Udita la fama di Domenicantonio e vedutene le opere , determinarono che da lui si desse compimento al detto obelisco , su cui sorger dovea la statua del loro gran Patriarca.

Datone perciò lo incarico al Vaccaro, fu tosto il tutto perfezionato e compiuto , come oggi si vede nel largo s. Domenico con la statua di detto santo in cima di rame con suo disegno , modello , ed assistenza , avendo la ripetuta statua 13 palmi di altezza.

Fece molti lavori nella chiesa della Concezione a Toledo la quale non più esiste , e mi ricordo ch' essa giaceva all' angolo del locale s. Giacomo. Fece ancora molti lavori in s. Chiara , e nella Madonna delle Grazie a Toledo.

Nella terra di Marigliano modernò la chiesa madre , e vi eseguì molti lavori di stucco e cinque quadri.

Non è credibile quanto questo solerte artefice abbia lavorato in tutte e tre le arti belle. Il piano propostomi non mi permette di tutto analizzare e descrivere , dovendo io fare la storia dei monumenti e non dilungarmi con dissertazioni e note per compilare un libro da biblioteca, a fin di dare ai miei concittadini un libro istruttivo e breve, che comprenda quanto sorgeva e sorge tuttora di monumentale in questo paese.

Fece il Vaccaro lavori a Nola , a Teano , a Sessa , a Capua , a Bari, a Calvizzano. Il casino de' signori Caravita a Portici — I disegni pel palazzo Tarsia poi non compiuto ed ai giorni nostri alla migliore staurato. Lavorò il bello altare nella chiesa di s. Francesco Saverio dei Padri Gesuiti avanti al Real Palazzo di Napoli , quale chiesa fu demolita.

Fè l'aggiunta al molo di Napoli nella lunghezza di palmi 600.

Impegnato da tante serie occupazioni ed opere durature a testimonianza del suo bello ingegno , veniva spesso il nostro Domenico Antonio Vaccaro distratto in opere momentanee per occasioni giulive , come a dire feste , cuccagne , apparati , carri , ed altro.

Quello poi che onora immensamente il nostro artista si è (ed a questo proposito vorrei io pure un Vaccaro), che avendo egli

mezzi pecuniari, frutto de' suoi onorati lavori, ed essendo amico di Bernardo de Dominici, il quale dava alle stampe la notissima sua storia in 4 volumi degli Architetti, Pittori , e Scultori Napolitani, si prestò considerevolmente alla spesa non indifferente della stampa. Siamo adunque per questo riguardo noi Napolitani obbligati al Vaccaro per avere ai nostri giorni l' opera anzidetta , chè senza il suo positivo pecuniario aiuto, forse il povero autore l' avrebbe rimasta manoscritta ; e così invendicati ancora saremmo dell' oblio in cui invano tentò il Vasari di gittare i meritevoli artefici Napolitani , che furon sempre i primi in Italia, e di essi alcuni se non per merito , almeno pel tempo in cui sorsero ad onore di questa nostra patria.

Giunto il Vaccaro all' età di anni 72 pagò il dovuto tributo alla natura chiudendo in pace i suoi lumi nell'anno 1753.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Pe' lavori in s. Martino mi trovo averli indicati nella descrizione data della Certosa.

Chiesa di Montecalvario.

Questa chiesa che dà il nome al quartiere fu fondata insieme coll'annesso convento dei frati minori nel 1560 per le largizioni d' Ilaria d' Apuzzo dama napolitana — Vi sono vari buoni quadri di Andrea di Salerno. Il convento è stato convertito in caserma delle Reali guardie del corpo a cavallo.

A lato di detta chiesa esiste il monistero della Concezione delle monache di Montecalvario fondato da alcuni gentiluomini napolitani nel 1589.

La chiesa è un disegno capriccioso di Domenicantonio Vaccaro, il quale la fece per questa opera da pittore, scultore, e Architetto.

È questo piccolo tempio degno di vedersi onde ammirare il genio e il capriccioso disegno dell' architetto.

La pianta è quasi circolare , interrotta la periferia da quattro archi , che sostengono i quattro coretti per ove le monache ascoltano la santa messa , e presenziano alle funzioni di chiesa. Gli ar-

chi servono da piloni alla bella cupola eretta sopra di essi negli angoli con tali ornamenti di stucco, e di sì capricciosa fantasia decorata che desta il desiderio di vederla dipinta. Sotto di questi archi vi sono quattro altari, aventi in mezzo i due cappelloni maggiori, che con la loro grandezza e bellezza accrescono magnificenza all' altare maggiore ornato tutto di marmo, a cui fa maestoso ornamento un gran panno di marmo giallo antico, che fa risaltare l'ovato di colore oscuro ove sono situate l'immagine in rilievo dell' Immacolata Concezione, e quelle di due angiolini che in piedi sostengono, quasi termini, l'ornamento che scende da sopra il pilastro, essendovi per di più tre puttini anche di marmo bianco sotto la immagine situati, che tengono geroglifici della Beata Vergine, e due che l' adorano in ginocchioni, e nella corona del baldacchino è lo Spirito Santo. L' altare è costruito simmetricamente e con uniformità al rimanente del tempio con capricciosi, ma belli ornamenti.

Situò il Vaccaro il coro delle monache sopra la porta ove sogliono recitare il divino uffizio, e con ampie e spaziose camere dietro le gelosie quanto gira la chiesa, ed alla porta fece come un atrio, dopo ascesi alcuni scalini, ornando la porta con i medesimi ornamenti di capricciose figure.

Una delle singolarità di questa chiesa è, che ovunque ti fermi vedi quattro o cinque altari, e ciò per comodo maggiore delle monache.

È pure da essere ammirata la capacità de' coretti, e dei passeggiatoi di essi; imperocchè non vi è un palmo di luogo perduto. Per di sotto l' altare maggiore vi è una via sotterranea assai bene eseguita per comodo delle monache da passare da una parte all' altra.

I due quadri grandi dei due cappelloni, uno che indica la nascita del Signore, e l' altro la Vergine addolorata in piedi sostenuta da due angioli sono pure opera del sullodato artefice. Suo pure è il quadro della ss. Trinità con s. Michele Arcangelo che le dà l' incenso, come ancora l' altro del martirio di s. Gennaro.

Bello è visitare questo monumento pensando, che un solo napolitano artefice vi fece mirabilmente gareggiare tutte e tre le arti del disegno da lui perfettamente possedute, lavorando e da scultore, e da pittore, e da architetto.

*

Teatro Nuovo.

Se lode giustissima si debbe al bello ingegno di Domenico Antonio Vaccaro per la erezione della descritta chiesa della Concezione di Montecalvario, gloria non minore in queste mie carte tributo a sì distinto architetto per la costruzione del Teatro nuovo.

Il piano su cui elevasi questo bene inteso monumento è un rettangolo, i cui lati uno è di palmi 80, e l'altro di palmi 66 — A un comodo palcoscenico, una bella platea, e cinque ordini di palchi sì ben disposti, che, oltre alla capienza e comodità dei spettatori rendono il teatro molto armonico.

Terminato che l'ebbe il nostro Vaccaro, formò la maraviglia degli intendenti come in sì angusto spazio seppe l'architetto trarre il partito di sì comodo e bel teatro. Comode pure sono le scale ed i passeggiatoi, e dai palchi laterali si vede quasi come da quei di fronte.

Onde avere ampiezza al di dentro rinforzò l'architetto i cantoni facendovi doppia fabbrica, ed in molti punti nel concavo,dove l'assottigliò, dove accrebbe nelle distanze tra la curva e i lati del rettangolo— Detto teatro è capace di contenere quasi mille spettatori.

Ben disse un forestiero che venne ad osservarlo — Vedutolo al di fuori conobbe l'angusto compreso — Entrato che fu dentro esclamò: Qui il talento dell'architetto à fatto nascere il possibile dall'impossibile.

Chiesa di Montevergine.

Questa chiesa è situata poco discosta da quella del Gesù Vecchio — Fu interamente rimodernata dal nostro Vaccaro adornandola di capricciosi stucchi sì d'intagli, che di sculture fatti sotto la sua direzione da Domenico Catuogno, come ancora sono di suo disegno i balaustri di marmo, e il pavimento — Suoi sono pure i tre quadri nella soffitta, quello di mezzo di palmi 44 per 25 ove evvi effigiata una gloria con uno sfondato mirabile di schiere di angeli, puttini ed intreccio di teste di cherubini.

All'intorno vi sono le virtù attribuite alla gran madre di Dio e tutte queste figure fanno corteggio alla Beata Vergine col bambino,

che apparisce a s. Guglielmo , s. Bernardo ed altri santi di quell' ordine situati nel piano.

Negli altri due, ciascuno di palmi 20 per 11, vi sono azioni miracolose di s. Guglielmo.

S. Michele Arcangelo.

Questa chiesa è situata al principio del largo dello Spirito Santo volgarmente detto largo del mercatello— Fu eretta di pianta con disegno di Domenico Antonio Vaccaro.

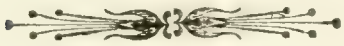
Tutti gli ornati di stucco sono fatti con disegno e direzione dell' architetto da Bartolomeo Granucci. I due putti di tutto rilievo sull' altare di marmo , come i due quadri uno di s. Irene , e l'altro di s. Giulio sono di Domenico Antonio.

Al di sotto vi è una capacissima terrasanta con comoda scala.

Molo di Napoli.

Dopo l' interramento dell' antico porto di Napoli , come ò di già esposto nell' articolo *acque* , e dopo che si vide l' inutilità del secondo pel suo fondo assai basso , si pensò di costruire un molo profondo sotto il castello nuovo formato da lungo muro in linea retta per assicurare i navigli. Fu questo costruito d' ordine di Carlo II d'Angiò nell' anno 1301, ed ampliato posteriormente da Alfonfonso I d'Aragona. Il Re Federico vi aggiunse la torre , ed il faro con disegno dell'architetto Pietro de Martino milanese. Tutti questi lavori si mostrarono inutili ; imperocchè non impedivano la corrente , nè le acque davano sicurtà ai navigli. Si deve alla magnificenza del Re Carlo III Borbone il suo perfezionamento. Nell' anno 1740 fece allungare il suo braccio sinistro per palmi 300 sotto la direzione dell' architetto Buompiedi. Fu terminato con un fortino di difesa, e vi furon fatti molti magazzini pel disarmo delle navi. Gli idraulici fin d' allora declamarono per aversi un porto più magnifico, e più sicuro, indicando il braccio destro verso la Darsena. Nel fatto sin dal 1598 d' ordine del Conte d' Olivares questo si era già incominciato con disegno e direzione dell'architetto Domenico Fontana : ma infelicemente non potette proseguirsi per le 400 canne, essendone fatte sole 30, per l'avvenuta morte del Re di Spagna Fi-

lippo II. Ritornando adunque al nostro Vaccaro, veduto Re Carlo l' oprato dal Buompiedi che neanco corrispondea ai suoi vasti disegni, ne incaricò il nostro Domenicantonio, che lo proseguì per palmi 600, e lo difese con salda scogliera, acciò le maree non l'avessero arrecato nocumento.



VITA

DELL' ARCHITETTO E PITTORE

FERDINANDO SANFELICE

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CIOÈ

Chiesa della Nunziatella.
s. Maria al Borgo de' Vergini.
Riatto della cupola di Donnalbina.
Rifazione del Monistero Regina Coeli, con rimodernare la facciata della Chiesa, e fabbrica del campanile dalle fondamenta.
Scala avanti s. Giovanni a Carbonara.
Tomba di Gaetano Argento.
Libreria del Convento a Stella sopra un bastione in s. Giovanni a Carbonara.
Palazzo Cassano Serra al Monte di Dio.
Rifazione del Palazzo Monteleone.
Fabbrica per la sua famiglia di tre palazzi.
Il 1° al Borgo de' Vergini.
Il 2° fuori la Porta Costantinopoli.
Il 3° vicino al Seggio di Montagna
Facciata della Chiesa di s. Lorenzo.
Quantità di capricciose scale a diversi palazzi.

Ferdinando Sanfelice, cavaliere napolitano del Seggio di Montagna, e discendente dal real sangue di Normandia, nacque ai 18 febbraio 1675 — Uscì alla luce sì grande che era un portento. Bambino, quando la nutrice volea quietarlo vedendolo piangere gli dava o un libro, o un calamaio con la penna, e il bimbo facendo atto di scrivere, stava delle giornate intere in perfetta quiete in tale applicazione.

Fu sempre compassionevole dei poverelli, in modo che ragazzo se gli veniva cercata l' elemosina dava subito la sua merenda. Allorchè andavano i frati alla consueta questua in sua casa, piangea egli, se non veniva data prima a lui, che con le picciole manine la porgeva loro. Crebbe così con gli anni in lui quest' innata virtù che in tutto il corso di sua vita non vi era giorno in cui si rimanesse dal fare copiose elemosine.

Fu il settimo figlio maschio di Camillo Sanfelice. Si applicò ne' suoi primi anni alle lettere, in cui fu subito ammirato pel suo elevato ingegno, dando a tutti speranza di divenire uno de' letterati dell' età sua, avendo in tempo brevissimo appreso le lingue latina, e greca, e fatto un corso completo di filosofia, matematica e legge. Si dilettava benanche di poesia sì italiana, che latina, avendo date varie di queste alle stampe.

Sin dalla sua fanciullezza si dimostrò inclinatissimo alle arti meccaniche, come a dire frutta di cera, presepi ed altro; e vedendo ricamare le sue sorelle, spesse volte si poneva a ricamare con elle, e superandole nella bellezza del lavorio, dava loro le regole per bene ombrare i fiori, e nella tenerissima età di 7 anni dipinse una soffitta di carta nella sua villa di Ottajano, mostrando ardente desiderio d' impararsi a dipingere, ciò che gli veniva impedito da suo padre, che vedendolo di tanto ingegno voleva (seguendo l'andazzo de' tempi) farne un avvocato!

In questo stato vedeasi angustiato il picciolo Ferdinando tra l' impero paterno e 'l suo genio per la pittura — mai per l' avvocheria. Intanto studiava legge per obbedire al padre, e 'l tempo che l' avanzava tosto l' impiegava al disegno — Vedi combinazione — Venne in casa un pittore per fare alcuni ritratti dei suoi antenati, e dimenticatosi la tavolozza co'pennelli in un angolo della stanza in cui dipingea, fu questa rinvenuta dal nostro Sanfelice, e il trovato lo spronò a dipingere ad olio. Mandò subito il servitore che comperava i colori al pittore, a comperarne anche per lui, con farsi scrivere i nomi di essi per servirsene in appresso, sino a tanto che non pigliava la pratica dei medesimi, come nel fatto avendo veduto per pochi giorni dipingere quel pittore, si dette a copiare quadri di frutta, pesci, e fiori che ancora oggi si ammirano come usciti di mano maestra, e non di dilettante, che appena avea visto per pochi giorni dipingere la figura.

Succeduta la morte di suo padre, non più essendo forzato a divenire legale, si dette interamente all' applicazione cui il suo genio il richiamava — al disegno. Il suo maggiore fratello Canonico della cattedrale di Napoli, che poi fu Vescovo di Nardò, vedendolo sì applicato alla pittura, lo animò maggiormente con dirgli, che i giovani bisogna che si applicano dove il genio li tira; laonde con libertà ad operare eseguì quadri di frutta, fiori, pesci, uccelli e paesi prendendoli dal naturale, onde bisogna considerare aver egli più tosto inventata, che imparata da altri la pittura.

Avea Ferdinando due sorelle monache in Donnalbina, dove in quel tempo vi stava dipingendo la cupola il nostro celebre pittore Francesco Solimena, ed avendo le medesime richiesto che volevano vedere i suoi quadri dipinti, egli ne mandò loro alcuni, che portati ad osservare al Solimena, ne restò questi maravigliato del come avessero potuto essere eseguiti senza maestro con tanta perfezione; ed essendo amico del Canonico Antonio Sanfelice, lo persuase a farlo applicare alla figura che è lo studio principale della pittura. Non ci volle troppa persuasiva perchè il Sanfelice lasciando di dipingere frutta, si desse a disegnare figura sotto la direzione del detto celebre Solimena, che sempre lo amò con distinzione e per i suoi costumi, e per averlo conosciuto di elevatissimo ingegno.

Principiò adunque il Sanfelice ad andare sulla cupola a dise-

gnare, e la tradisegnò in sua casa ad acquarello, essendo divenuto amico della libertà di oprare, e non di fare i disegni sfumati come usano i discepoli. In meno di un anno principiò a dipingere, e superò tutti i suoi colleghi che da più anni andavano in detta scuola, e ciò facea non tralasciando i suoi negozi cui il tenevano occupato la sua piazza di Montagna, che fu nell'anno che vi era la peste a Conversano, essendosegli destinate le guardie per i rastelli nei quali andavano i cavalieri a guardare, ed essendoci mancati alcuni tra essi fu scelto Ferdinando ad esercitare una tal carica. Fu poi Eletto per la pubblica annona, e revisore del tribunale regio della revisione, giungendo con l'elasso del tempo decano in tal carica.

Essendo Eletto in tempo che vi era per Vice-Re il Principe Borghese, il quale desiderava che per lo pubblico bene si affittasse il *jus-panizzandi* di questa città per avanzo del peculio pubblico, ma per molti anni s'era incontrata la difficoltà, che per cautela bisognava tenere nei granai almeno 100,000 tomoli di grano per qualche occorrenza, e per questo motivo non trovavasi mai appaltatore. Il nostro Sanfelice per ubbidire e compiacere agli ordini di detto Principe pensò di far comperare dalla Città i centomila tomoli di grano, e tenerlo nella conservazione suddetta, e riducendolo in farina, fece situare molti posti nella città per lo spaccio di essa: così non solo dette la cautela di tener pronto tanta quantità di grano per le occorrenze che mancasse agli affittatori, ma dette un lucro ancora alla città con la vendita della farina. Il danaro che si percepiva dalla vendita veniva subito impiegato all'acquisto di altro grano, e così andando bene la faccenda si proseguì per moltissimo tempo il progettato dal Sanfelice con l'utile pubblico, e la soddisfazione del Vice-Re. Questo sarebbe il punto da fare delle belle riflessioni nell'attualità: ma ritorno ai lavori del Sanfelice. Nell'anno 1700 essendosi aperta la nuova chiesa di s. Carlo detta all'Arena, ed abitando là vicino il Sanfelice, fu pregato dai padri di detta chiesa a volersi compiacere di fare un quadro nella cappella principale di s. Carlo. Lo eseguì situando il Santo in ginocchioni in atto di orare, e sopra la Vergine col Bambino in braccio con molti angioletti, e vi pose - *Sanfelicius ex sua devotione pinxit.* In questo quadro imitò egli lo stile del suo valente maestro Solimena.

*

Desiderando che i padri facessero in detta chiesa un altare dedicato a s. Gennaro promise di farne il quadro: ma come in quell'altare vi era un'immagine della Vergine, benchè di piccola misura, pensò di situarlo in alto, sostenuto da molti angioletti, e nel basso s. Gennaro, s. Benedetto, e s. Scolastica di uno stile così magnifico da non parere opera di un principiante: ma di vecchio perito nell'arte della pittura.

Si vedono anche cinque quadri dipinti di sua mano nella chiesa di s. Maria delle Periclitanti sopra Pontecorvo; cioè il quadro dell'altare maggiore in cui vi è la ss. Vergine col Bambino in braccio, s. Giuseppe e s. Teresa loro fondatrice, e quattro ovati nel medesimo altare maggiore con quattro immagini di Vergini. Il quadro di s. Francesco di Sales rappresentante il Santo che predica agli eretici, con una quantità di figure ben situate.

Nella cappella dentro la chiesa della Visitazione sopra la Cesarea, monastero fondato dalla B. M. di Antonio Sanfelice vescovo di Nardò suo fratello, la macchia del quale la regalò al virtuoso Cardinale de Noris che li rispose con una compitissima lettera tutta di suo pugno ringraziandolo, conchiudendo che avrebbe potuto ringraziarlo bastantemente se fosse stata così erudita la sua penna, come era il pennello del nostro nobile artista.

Nella medesima chiesa vi è l'altare maggiore commesso di finissimi marmi disegnato da esso Sanfelice, come anche il quadro della ss. Vergine assunta in Cielo che sta nel mezzo della soffitta del coro, due quadri nel corridoio del monastero, in uno l'immagine del Salvatore, e nell'altro la ss. Vergine. Fece la pianta di detto monastero con comodiià, e magnificenza lasciandolo aperto dalla parte di mezzogiorno per non far perdere la veduta del mare, e della città di Napoli, lasciando in quel piano, il solo refettorio.

Trovandosi nell'anno 1701 Eletto di Città, i padri cappuccini di Pozzuoli richiesero ajuto per la loro chiesa che minacciava rovina. Il corpo di Città ne dette l'incarico al Sanfelice, che come perito avesse tutto osservato, e fattane relazione, come in effetto avendo adempiuto all'onorato incarico, si pose mano ai lavori - Durante i medesimi, nel trasportarsi da un luogo all'altro i libri, si rinvenne un antico manoscritto indicante la fondazione di detta chiesa col dire che la cura veniva affidata a Giovan Paolo Sanfelice, e che la iscrizione posta sulla porta della chiesa era stata dal me-

desimo dettata. Questo Giovan Paolo fu zio dell'Avo del nostro architetto, il quale ultimo rimase della scoperta così compiaciuto che non solo pregò gli Eletti a far ridurre la chiesa a miglior forma, ma per sua divozione vi dipinse tutti i quadri dell' altare maggiore, della cappella dove fu decollato s. Gennaro, e quelli intorno alla nave della chiesa.

Pare che il glorioso nostro protettore s. Gennaro rimunerar volesse il merito del nostro architetto col miracolo seguente. Si narra che nel mentre il Sanfelice stava eseguendo i detti quadri venuto fosse un suo colono ad avvisarlo, che per la sera sarebbe già arrivata la lava bituminosa dentro il suo territorio. Stava in quel punto l' artista dipingendo il quadro della decollazione di s. Gennaro, che sta laterale nella chiesa su indicata; s' inginocchiò, e promise al Santo di fare una chiesetta avanti la porta del suo podere in suo onore, se avesse liberato la sua villa da tale infortunio. Nell'ora stessa che il Sanfelice facea tale promessa la lava bituminosa prese altra direzione liberando il suo territorio. Il Sanfelice adempì perfettamente alla promessa con edificare colà una pulita chiesetta in forma ottagonale, dipingendovi i quadri che l' adornano di sue proprie mani come dalla seguente iscrizione posta sulla porta della chiesa composta da Monsignor Carlo Majelli maestro di filosofia di esso Sanfelice.

Ferdinandus Sanfelicius
Patritius Neapolitanus
A Properato Opere ne Ruris
Accola per Festos dies Sacris
Celebrandis Destituerentur,
Ædem Hanc
Beato Januario
Ad Evertendas Vesuvianas
Conflagrationes Dicatam,
In avito praedio ab se
Delineatam exstruxit.
Ac picturis manu sua
Elaboratis ornavit,

Agatha Ravascheria ex
Comitibus Lavaniae, ejus Conjux
Viri sui virtutem emulata
Sacro Festis Diebus faciendo
Perpetuam Dotem addixisit
Antonius Sanfelicius Episcopus
Neritonensis, ut Fraternae Pietati
Obsecundaret Primum Edificii
Lapidem jecit, etc.
IV Kalendas Dicembris MDCCXVI
Solemni Ritu Benedixit.

Evvi in detto territorio un comodo palazzo di molte stanze, ed in queste sonvi quadri dipinti dal nostro Ferdinando, come ancora la piramide con la statua di s. Gennaro avanti la chiesa in Ottaiano è disegno del Sanfelice.

Nella terra di Roccapiemonte vicino la città di Nocera vi è una chiesa edificata da Giovan Battista Ravaschiero luogotenente della Regia Camera disegnata dal Sanfelice, che fu esecutore testamentario di esso Ravaschiero, come ancora è suo disegno il palazzo baronale in s. Giorgio.

Come il Sanfelice dalla pittura ad un tratto passasse all'architettura, conviene sapere che nell' anno 1700 trovandosi egli uno degli Eletti, avvenne la morte di Carlo II Re di Spagna, e dovendosi dal corpo di città celebrare i funerali, fu dato al Sanfelice l' incarico di fare il disegno del tumolo dentro il Tesoro. Eseguì egli il disegno, e fu tanto gradito che si dette alle stampe. Questo funerale sì bene ordinato fece sì che tutti gli dessero incarichi per cose architettoniche; e siccome egli possedeva bene l'arte del disegno come allievo del celebre Solimena e conoscea le matematiche come allievo di Antonio Monforte, al che accoppiava un genio tutto particolare, con questi dati si diè a lavorare nell' arte direttrice; e se invece di servir particolari cittadini, avesse il nostro Sanfelice servito un Re, o un Papa, non sarebbe rimasto secondo ai sinora accennati costruttori, che grandi monumenti ci lasciarono, parti dell' ingegno loro e della magnificenza dei Principi.

Questo distinto Cavaliere e rinomato artista napolitano mancò ai vivi nell'anno 1750.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Chiesa della Nunziatella

Nessun monumento in Napoli è stato da me si frequentemente visitato quanto questo bene inteso piccolo tempio, opera distinta del cav. Ferdinando Sanfelice: imperocchè avendo io ricevuta la mia educazione nel Reale Istituto Politecnico militare, ò per cinque anni udito ogni mattino ivi la s. Messa.

Quivi era il noviziato dei Gesuiti, edificato in grazia loro da una dama nel 1588. La chiesa fu interamente rifatta dal nostro Ferdinando Sanfelice nell' anno 1730, e vagamente ornata di marmi, stucchi dorati, e pitture dei migliori artisti di quel tempo. Il bello affresco della volta è di Francesco De Mura.

S. M. al borgo de' Vergini.

Tutti i nostri scrittori portano che questa chiesa fu opera del nostro cav. Sanfelice. Il chiarissimo Abate Luigi Galanti ci fa conoscere che fu poi interamente modernata con disegno del celebre Luigi Vanvitelli dopo la sua morte cioè nel 1788; e però ci riserbiamo farne la descrizione al proprio luogo.

Ometter però non vogliamo qui l' etimologia di tal nome, *dei Vergini*, massime che in detta storia va dovuta lode giustissima al nostro dotto Martorelli.

Bisogna adunque sapere che la larga strada che passa avanti a questa chiesa è stata molto, ed oggi ancora in parte è soggetta alle grandi alluvioni delle acque che calano dalle colline superiori. Il nome di Vergini dato alla contrada fu da Martorelli creduto derivare dagli Eunostidi, una delle antiche fratrie di Napoli, i quali adoravano Eunosto, dio della modestia e della temperanza, e viveano lontani dalle donne. Questa idea del Martorelli fu accolta dal pubblico come una delle sue ordinarie bizzarrie. Ma verso il 1787 scavandosi in un sotterraneo presso la parrocchia de' Vergini fu trovato un antichissimo sepolcro appartenente agli Eunostidi, i quali qui aveano il loro sepolcreto. Martorelli era morto, e restò privo della maggiore soddisfazione cui un erudito potesse aspirare.

Qui pure ci corre il debito di far menzione della nuova strada costruita da pochi anni in detto quartiere della Vicaria. Della estensione di un miglio e mezzo e palmi 270 incominciando nel quadrivio di Ottocalli incontro a quella che per la Valle dei Ponti Rossi mena a Capodimonte; passa sotto l'altra del Campo mediante un ponte; continua lungo l'antico alveo delle acque piovane , alle quali un nuovo e più stabile se n' è aperto raffermato da sostegni di fabbrica di tratto in tratto costrutti ; giunge alla strada di Puglia radendo il largo Casanova, dove, abbassato il ponte, si è formata una piazza circolare ; e seguendo sempre l' andamento dell' alveo suddetto passa accosto il quartiere di Cavalleria al ponte della Maddalena, e si congiunge con la strada di Portici.

Ritornando alla chiesa de' Vergini,dico che tutti la reputano opera di Ferdinando Sanfelice, ciò che non è; imperocchè il detto Sanfelice ne fece il progetto che era un capriccioso disegno, essendo la pianta una stella, onde sviluppare sempre il suo ingegno in bizzarre, ma non architettoniche invenzioni.

Questo progetto non fu messo in esecuzione, e la chiesa fu edificata con disegno dall'architetto Luca Vecchione. Nell'altare maggiore vi è un bel quadro rappresentante il battesimo di s. Asprenо, opera di Domenico Mondo. Il quadro del cappellone della crociera *in cornu Evangelii* rappresentante s. Camillo è un quadro antico ristorato dal nostro Paolo di Majo. L' altro del cappellone *in cornu Epistolae* con la morte di s. Giuseppe, l'altro di s. Lucia, e quei di s. Carlo e s. Filippo sono dello stesso Mondo.

Per le altre opere di questo vivace , solerte e nobile artista Napolitano, Ferdinando Sanfelice , parmi bastante averle solo accennate nella sua vita ; imperocchè è sufficiente quella semplice indicazione per far ravvisare la decadenza dell' arte nel goffo e caricato.

Del Sanfelice è poi la chiesetta appartenente al Conservatorio di donne sotto il titolo di *S. Maria succurre miseris*, in cui anticamente vi era una chiesa dedicata a S. Antonio.

Venne questo luogo fondato dalla Principessa di Stigliano, dalla Marchesa di Bracigliano , da Maria Caracciolo e Dorotea del Tufo. Queste devote dame vedendo che molte giovani lasciar voleano le mondane laidezze, nelle quali immerse giacevano, fatto un cumulo di numerario da elemosine, comprarono nell' anno 1613 per ducati 7000 questa casa dalla famiglia Marzano, e qui nell'anno 1616

le rinchiusero. Viveano regolarmente vestendo l'abito di s. Francesco, ed erano governate da laici. La capricciosa chiesetta fu fabbricata a spese del reverendo Vincenzo Magnati correttore della s. Casa d' Incurabili, col disegno e la direzione del cav. Sanfelice.

Posteriormente questo luogo à mutato stabilimento, poichè vi si racchiudono oneste e civili persone, e donne che sono in discordia coi loro mariti.

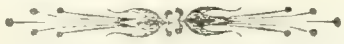
Delle altre opere dal Sanfelice eseguite, parmi bastante averne toccato nella sua vita: ed una più minuta descrizione di esse niente aggiungerebbe o toglierebbe al mio divisamento. Avendo fatto motto delle opere del Fanzaca, e dei due Vaccaro, e di quei che prima di loro caddero nel ridicolo in architettura, superfluo sarebbe il descrivere ogni altro monumento barocco.

Termino il discorso di questo distinto artista e nobile napolitano con le poche parole che ne dice il Milizia:

Ferdinando Sanfelice nato in Napoli nell'anno 1675 nobile del seggio di Montagna, e discendente dal Real sangue di Normandia, ebbe inclinazione grande per la pittura, e dopo aver pinticchiato alcune cose da per se, entrò nella scuola del celebre Solimena, e fece molti quadri. Mentre egli era uno degli Eletti della città, accaduta la morte di Carlo II Re di Spagna, fu data a lui la cura del catafalco da farsi entro la cappella del Tesoro. Con questa occasione Sanfelice si applicò all'architettura, e fece bei disegni e per quei funerali, e per le giulive decorazioni alla venuta di Filippo V. Egli si è reso famoso per la gran quantità di scale di bizzarra invenzione fatte a diversi palazzi di Napoli. Diede il disegno della chiesa dei Gesuiti, della Nunziatella, sopra Pizzo-Falcone, e di quella di s. Maria al Borgo dei Vergini. Riattò la cupola della chiesa delle monache di Donna Albina, dipinta dal Solimena, con farvi certi pilastri al di fuori, e con levar via la lanterna. Rifece il monistero di Regina Coeli, rimodernò la facciata della chiesa, e vi rifabbricò mezzo campanile dalle fondamenta fino alla metà lasciando intatta la parte superiore, che era buona fabbrica. La scalinata avanti la chiesa di s. Giovanni a carbonara, e il deposito del rinomato Gaetano Argento entro la stessa chiesa è di sua architettura, come anche la libreria dello stesso convento a forma di stella sopra un bastione della città. Edificò sopra Pizzo-Falcone il palazzo Serra con una scala stimata la più magnifica di Napoli. Ingrandì

il palazzo Monteleone, e pretese adornarvi il portone d'una maniera la più capricciosa. Un mascherone forma il capitello alle colonne, le sue orecchie di satiro rappresentano le evolute, i suoi crini le rosette, la sua barba le frondi. Fabbricò per la sua famiglia tre palazzi; uno al borgo dei Vergini, un altro fuori la porta di Costantinopoli, ed un altro vicino al Seggio di Montagna, ed eresse la facciata della chiesa di s. Lorenzo.

Alla venuta del Re Carlo Borbone pel suo sponsalizio fu il Sanfelice direttore delle straordinarie feste. Egli fu il primo a dare un vago disegno della nobile Fiera che si facea l'estate per divertimento avanti il palazzo Reale, ed indi a Chiaia. Dette altresì il disegno del serraglio delle fiere che si costrusse al ponte della Maddalena, ed in gran numero sono i suoi disegni, tanto per la capitale, che pe' diversi paesi del Regno.



NOTIZIE DEGLI ARCHITETTI

Francesco Picchiatti, Gennaro Sacco, Arcangelo Guglielmelli, e Dionisio Lazzari

---

Solo perchè da vari scrittori de' nostri patrii vanti artistici viene onorata la memoria di altri architetti, compio pure io il dovere di qui menzionarli, e così pongo termine al caduto secolo XVII, e, nel contempo, al barocco. Quindi entreremo a parlare di un' era novella per l' architettura che per la terza volta qui risorse e solo per opera dell'augusto Carlo III Borbone che in questa terra costruir facea monumenti tali, cui nè l' età presente nè l'antichità vantar possono più grandiosi.

Francesco Picchiatti fu di patria Ferrarese, ma dimorando lungamente con la sua famiglia in Napoli qui finì i suoi giorni. Fu molto stimato ed adoprato in svariati lavori dal Marchese del Carpio D. Gaspare de Haro vice-Re del Regno, che per suo conto viaggiar lo fece per tutta Italia facendo acquisto di antiche medaglie, statuette, disegni, ed ebbe egli ancora maraviglioso studio di antichità, buoni libri, e rinomati disegni che rimasero presso di lui dopo la morte del vice-Re.

Come architetto ebbe l'onore di servire molti vice-Re, ed era giunta a tal grado la sua opinione che giovavansi di lui come consulente.

Fece la chiesa e il monistero di s. Giovanni delle monache fuori porta Alba. La chiesa di s. Agostino presso la Regia Zecca fu da lui riedificata. Fece la chiesa del Divino Amore. La chiesa e il monistero dei Miracoli. La chiesa di s. Girolamo delle monache fu modernata ed abbellita con suo disegno. Morì nell'anno 1690.

Gennaro Sacco fu ancor egli annoverato fra gli architetti e varie fabbriche con suoi disegni ed assistenza condusse a termine. L'opera più importante ch'egli fece fu il modernare la chiesa di Montoliveto, e ciò con soddisfazione di quei Padri nell'anno 1680.

Arcangelo Guglielmelli non solo volle fare da architetto, ma ancora da scultore, e da pittore. Tanto praticò nella chiesa

di s. Restituta ove nel principale altare fece un gran panno con diversi angioli di stucco che coprivano l' immagine del Salvatore, e vi dipinse il coro. Fece la chiesa e monistero del Rosario fuori porta s. Gennaro detto volgarmente il Rosariello delle Pigne, e la chiesa del Gesù delle monache. Quello che non posso perdonare a questo artista è l' aver messo quei ridicoli cartocci alle gambe di mostra della porta piccola di S. Angelo a Nilo, opera questa certamente nel risorgimento delle arti di qualche alunno del 2° Masuccio — Vorrebbero quei cartocci esser demoliti, e così mostrarsi bello come nascea l' architettonico monumento.

Dionisio Lazzari fu discepolo di Dionisio di Bartolomeo. Fiorì circa il 1620. Vuolsi sua essere la facciata dei Gerolomini la quale non potette esser diretta dal di Bartolomeo per la sua morte. Io che ò avuto il bene di ottenere molti disegni di Mario Gioffredo trovo tra questi la detta facciata, salvo poche differenze. Non so capire come vada tal cosa. Fece la fabbrica del collegio dei Gesuiti al Gesù Vecchio, la quale rimase imperfetta e fu compiuta dal cavalier Cosimo Fanzaca, che vi eseguì una bella scala. Rifece la chiesa di s. Giovanni Maggiore, ove di pianta fabbricò la tribuna, ed i due cappelloni della croce.

Di molti altri nomi vengono piene le altrui pagine, come di un Astarita, di un Attendolo, di un Caccavello, di un Cafaro, di un Greco, di un Languidora e di altri molti sol perchè furono architetti nominati: ma io che scrivo la storia de' Monumenti, e neppur uno ne trovo de' medesimi, me ne passo sul conto loro senza parlarne.

POCHE PAROLE

DI PREFAZIONE ALLE OPERE IMMORTALI E DURATURE DOVUTE
ALLA MAGNIFICENZA DELL'AUGUSTO SOVRANO

CARLO III BORBONE

Dando uno sguardo o lettore al mio quadro sinottico ed all'atlante di questa mia storia, a colpo d'occhio ravvisi che maestosi monumenti sorgeano sotto la dinastia Normanna, multiplici e famosi nel regno della stirpa Angioina, declinarono sotto l'Aragonese, e per dugentodiciotto anni di governo Viceregnale altri monumenti non sursero in questa nostra Napoli degni di ammirazione per ordinativo del sommo Imperante, che il' Real Palazzo di Napoli , e i Regi Studi, e per particolari commissioni i Gerolomini, e 'l Gesù Nuovo , mentre a folla avevamo in dett' epoca noi Napolitani, artisti distinti, sendo appunto questa l'epoca del risorgimento delle arti in Italia , e ne fan fede i monumenti tra noi esistenti in numero certamente maggiore di qualunque altro italiano paese.

Al declinar delle arti poi avemmo pure artisti di genio, che o per mancanza di ordinativi, o perchè, (ripeto), l' arte stessa per fatalità cadea nel barocco e nel borrominesco , addiceano questi i loro talenti, e 'l genio loro a completare, decorare, raffazzonare, caricare, e'l più delle volte guastare e deturpare il già fatto dai trapassati architetti.

A scale, a statue, ad altari a facciate di Tempii ; a svariate bellissime sculture , a rinomate pitture applicavansi gli ingegnosi artefici Napolitani ; ciò avveniva in un paese retto a nome di lontano Signore.

Eccomi finalmente a narrare di un' epoca in cui Napoli signoreggia, e rivalizza in architettura con i più inciviliti paesi di Eu-

ropa per monumenti tali, cui nè l' età presente, nè l'antichità annoverar ne possono da stargli al confronto. Vero, verissimo è l' inconcusso teorema che tutto ciò che s' innalza deve cadere: è la forza di gravità nei corpi: Newton ne à assegnate le leggi, non à saputo indagarne la natura. Lo stesso, dalla Storia apprendiamo, per le opere fruttate dall' ingegno dell' uomo.

Sono molte le circostanze concorrenti a darci felici parti dello umano ingegno. Non tutte le età sono egualmente feconde d' uomini sommi. Alessandro, Cesare, Carlo V, Federigo II, Napoleone ànno intervalli positivi nel decorrimento del tempo. Da Fidia a Canova, da Apelle a l' Urbinate, da Vitruvio a Michelangelo, quali intervalli !!!

Io scrivo la storia degli architetti Napolitani, e dico, che tra le circostanze concorrenti allo sviluppo di un bello ingegno, se per la pittura e la scultura; una bricciola di marmo, un palmo quadro di tela, possono darti un Fidia un Canova, o pure un Apelle un Raffaello: senza un magnanimo Principe resteranno sempre nell' obbio i Vitruvii i Michelangeli.

Mi si risponde - un lapis, un compasso, ed un foglio di carta e puoi tu pure Architetto lasciare senza la protezione del Principe ai posteri l'opera tua - È vero! ma dietro al mio bene acquarellato disegno, vi ò già messo quel distico che l'Astigiano ponea dietro al suo ritratto

Altri cento anni, oltre il mio fral, poi fia,
Ch' anco tu riedi al nulla, *opera mia*.

Che sia così lo vedi (ripeto) nel mio quadro sinottico e nel mio atlante. Ai Principi si deve quanto di magnifico sorge nell'arte direttrice di tutte le arti nell'Architettura. Come tutto cangiò d' aspetto tra noi in quest'arte maestra nell'epoca che venne a reggere i nostri destini l'Augusta ed immortale dinastia Borbone.

Quanta gratitudine dobbiamo a questi ottimi Principi che facean sorgere monumenti duraturi prodotti del bell' ingegno di Architetti quasi tutti Napolitani. Vivranno per secoli i Vanvitelli - i Fuga - i Medrano - i Carasale - i Gioffredo - i Benucci - i Maresca - i Seguro - i Cannavari - i Bompiedi - i Leonti ed altri molti, ciascuno al posto cui natura gli assegnava.

Io mi sono un meschino narratore, ed alla meglio che posso darò le vite e la descrizione delle opere di sì distinti artisti.

Darò fine al mio primo volume con le opere surte magnifiche e durature d' ordine del magnanimo Sovrano Carlo III Borbone e terminate sotto l' impero del figlio l'Augusto Ferdinando I, e così giungo con la mia scritta al cadere del secolo XVIII come promisi nella prefazione e col già pubblicato mio quadro sinottico: riserbandomi al 2° volume descrivere le opere surte d' ordine dell' Augusto Francesco I e le multiplici ordinate dall' attuale nostro Sovrano Ferdinando II.

Venuto adunque a regnare in queste nostre regioni il non mai abbastanza lodato l'Augusto Carlo III Borbone nell' anno 1734; risolveva nel 1736 edificare di pianta un magnifico Teatro da superare quanti mai sin' allora se n' erano in Europa costrutti. Pensarlo, darne lo incarico al Brigadiere Medrano, fattone da questi il progetto fu l'opera di un atomo di tempo.

Approvatone dal Re i disegni, dandone l' esecuzione ad Angelo Carasale, e vederlo compiuto fu l'opera poi di 270 giorni. Ciò avveniva nell' anno 1737. Prese il suo nome da quello del Sovrano, e surto di accosto la sua Reggia al dorso di Palazzo vecchio. Fu aperto con solenne spettacolo e grande illuminazione la sera del dì 4 novembre 1737, giorno in cui festeggiasi S. Carlo.

Nel 1736 ancora costruir facea il Real Palazzo di Portici con disegno e direzione dell' architetto Cannavari.

Nell' anno 1738 edificar facea il prelodato Sovrano con disegno e direzione del sudetto Brigadiere Medrano il Real Palazzo a Capodimonte.

Nell' anno stesso ordinava l' immortale Carlo III lo scovrimento di Ercolano.

Nel 1748 ordinava, e veniva eseguito il dissotterramento di Pompei.

Nel 1751. Erger facea il Reclusorio, e nell' epoca istessa l'Eccellentissimo corpo della città di Napoli in onore di sì clemente e Pio Monarca costruir facea il Foro Carolino a progetto e direzione dell'architetto Luigi Vanvitelli.

Nel 1752. Sorgeano per ordine ed idea del magnanimo Principe il Real Palazzo di Caserta, ed i famosissimi Ponti della Valle, ed in Napoli la bella Chiesa dell'Annunziata veniva quasi ricostrutta magnificamente con la spesa di docati 300,000.

Nel 1753. Ordinava un quartiere di Cavalleria al ponte della Maddalena, e tuttociò con progetto e direzione dell' Architetto Luigi Vanvitelli.

Dallo stesso Architetto che costrutto avea il Reclusorio veniva posteriormente edificato il gran locale dei Granili dir voglio dall'architetto cav. Ferdinando Fuga.

Nel 1759 lasciava Re Carlo questo Regno al suo terzo-genito Ferdinando.

TEATRI IN NAPOLI

Per quante ricerche avessi io fatte per avere delle notizie sul Medrano, Carasale, Seguro, Scarola, Lionti ed altri simili architetti, mi è riescito impossibile di procurarmene; quindi darò delle notizie sulle forme e dimensioni dei nostri Teatri, indicando benanche l'epoca della loro costruzione, appartandomi per poco dal mio divisamento in cronologia; cioè di esporre i monumenti secondo l' epoca effettiva della loro costruzione appo la vita dell'artista che il monumento istesso progettava e dirigeva.

Comincio dal magnifico Real Teatro S. Carlo: ma prima esporrò poche idee sul Teatro del nostro dotto nazionale scrittore, del virtuosissimo mio maestro l' abate Luigi Galanti.

Dice aduque il sullodato Galanti, che: « Il Teatro non è che la dipintura vivente delle umane azioni. Se n' è fatta un arte che diletta nello stesso tempo e gli occhi, e l' udito, e lo spirito, ed il cuore; arte divenuta necessaria alla società, della quale ne dimostra il grado di perfezionamento. Lo spettacolo che il Teatro presenta riunisce quasi tutte le arti figlie del genio, e del talento dell' uomo. Poesia, eloquenza, declamazione, musica, arte del disegno, macchine, decorazioni, mimica, illuminazione imitante la natura et cetera. In questa carriera l' ingegno dell' uomo in più guise si sviluppa, e vieppiù si nobilita quanto vi è di grande sulla terra: l' amore - l' onore - la gloria - la patria - la religione.

« Il Teatro adunque non dovrebbe essere che una scuola di virtù, di costumi, di pulitezza di maniere, di gusto, e di lingua: ma non è nel generale che un pubblico divertimento da divagare la noja dei vecchi fanciulli! Per ricondurlo alla sua nobile destinazione vi vorrebbero altre forme, ed altri costumi. Gli attori principalmente dovrebbero essere onorati, e meritare di esserlo. L' elogio della virtù in bocca di

una Frine, sembra piuttosto una satira. Il Teatro costerebbe anche meno non essendosi più in obbligo di compensare con grandi emolumenti il talento discreditato.

Nel 15° secolo comparvero i primi saggi del Teatro Italiano in Napoli, e si videro alcune farse nel genere ridicolo. Nei due secoli seguenti però furono scritte tragedie, e commedie che oggi non più si leggono quantunque fossero parti di uomini sommi, e non mancassero di bellezza, tali si possono dire il *Torrismondo* e gli *Intrighi d'Amore* di Torquato Tasso; la *Penelope*, l'*Ulisse*, e 14 commedie del Porta; il *Candelaio* di Giordano Bruno, e tante altre.

Tasso con l'*Aminta* perfezionò un nuovo genere di poesia teatrale.

Pel Teatro Istrionico erano in voga le *Farse Cavajole* nelle quali si prendevano di mira gli abitanti della Cava, che per essere commercianti aveano fama di usurai e di mala fede, come i Fiorentini, i Lombardi ed i Giudei per simil motivo l'avean per tutta Europa. Molti uomini illustri dei tempi di cui io scrivo furono grandi attori sulla scena comica, come il Porta, il Bernini, e sopra tutti Salvator Rosa. Professarono sì bell'arte Michelangelo Fracanzano e Tiberio Fiorillo noto sotto il nome di Scaramuccia, i quali si accasarono in Francia.

Il Teatro musicale ch'è il più gustato in Europa, e il più bene inteso in Italia ebbe principio in Napoli nel 17° secolo; ma nel 18° fu portato alla perfezione tanto per la poesia, che per la musica e gli attori. Metastasio, il principe dei poeti drammatici, ammirabile per l'armonia del verso, e per l'espressione del sentimento, fu esaurito dai musici Italiani e Tedeschi. La sua lingua è l'espressione di tutti i sentimenti, l'anima di tutti i cuori.

Luigi Serio e qualche altro ànno pur composto drammi che mal reggono al confronto di quelli del Metastasio.

Un poco meglio si sostengono quelli dell'altro nostro concittadino Saverio Mattei.

Nella penuria di nuovi buoni drammi si è passato a non curare la poesia, il che si può riguardare come la cagion principale della decadenza della musica. Questa non è più imitativa, ed à sviato dal suo oggetto, che è di rendere in un modo più forte, più vivo, più caldo i concetti e gli affetti espressi dalla poesia. Lo spettacolo dell'opera in musica coi suoi balli, con le sue magnifi-

che decorazioni , coi suoi più distinti cantanti sorprende ed incanta : ma non soddisfa , nè lascia nessuna impressione, perchè la natura vi è quasi sempre sacrificata. Essendo divenuta nulla l'azione e la musica tutto, si giunge oggi a formar lo spettacolo di un centone di diverse composizioni che non ànno verun rapporto fra loro. A questi mostri d' azioni si assiste , e dormendo si applaude!!! Si spiega quindi facilmente perchè presso di noi poco incontrano quei che valgono più di tutto nella declamazione. Si è avvezzo in Teatro a non curare quel che si dice. Ben avvertiva adunque l'astigiano poeta , il principe dei tragici Italiani, che per esservi Teatro in Italia vi vorrebbero prima autori , poi attori , indi spettatori.

Nel Teatro comico musicale la poesia è mista dei due dialetti classico e napolitano , il quale ultimo è molto grato ai nazionali ed è adattato al buffonesco.

Il Saddumene ed il Federici scrissero melodrammi buffi pieni di piacevolezze e di grazie. Nelle belle arti la gloria appartiene a coloro che si avvicinano alla perfezione : il mediocre è ben presto dimenticato. Tali sono i melodrammi del Trinchera e del Palomba, i quali ànno avuto un successo passaggiero per la musica di un valentuomo, o per la voce di un'attrice cantante. Il Lorenzi è stato l'ultimo a dare qualche dramma applaudito nel passato secolo in tal genere , come il divertimento dei Numi, ed il Socrate immaginario, nel quale ebbe parte il Galiani. Oggi le commedie buffe sono una specie di farse istrioniche, che racchiudono qualche bellezza in mezzo a sciocchezze infinite.

Prima Filippo Cammarano ne dette moltissime sostenendo benanche sulla scena con successo la maschera del Pulcinella. Nel quale genere si distinse benanche Orazio Schiano con molte commedie scritte dopo del Cammarano.

Posteriormente avemmo i 25 Drammi di Luigi De Lise (mancato ai viventi nell'ultimo colera) pubblicati per le stampe, i quali danno molta gloria all' estinto giovane autore , e vanto al paese — Questi furono tutti messi in teatro al pubblico esperimento , accogliendo generali applausi.

Lingua purgata - bel dialogo - verità - carattere generoso del Napolitano caritatevole, e religioso - bei punti di scena - quadri magnifici - interesse sommo nello scioglimento dell' azione ; ottima scelta degli argomenti - saranno in somma col tempo molto apprezzati.

Nel Teatro comico, dopo il Porta, si distinse Niccola Amenta che scrisse sette commedie piacevoli ed ingegnose sebbene con locuzione affettata.

Il Porta col personaggio del millantatore sembra che abbia voluto mettere al ridicolo i residui della cavalleria errante, mentre l' Amenta fece il carattere del Napolitano di una oltraggiosa ingiuria pel suo paese. Dopo l' Amenta scrissero buone commedie il Federici, il Trinchera, Giuseppe Pasquale Cirillo, Mario Pagano, Pietro Napoli Signorelli, il Cavalier Filioli, ed il Barone Cosenza: quest' ultimo per la quantità delle sue produzioni e per i soli belli punti di scena merita di essere sempre ricordato.

Fra i viventi una folla di giovani danno tuttogiorno buoni lavori teatrali, il giusto giudizio dei quali lasciamo ai posteri.

Il *Mecenate e i Dotti* del sullodato Cav. Filioli parmi la migliore tra quelle da me ascoltate in trentacinque anni che vado al teatro — Come del pari mi àn sempre soddisfatto le commedie di Federigo Riccio sì per la scelta degli argomenti, che pel vero obbietto del Teatro, cioè la scuola ai costumi.

Meritano puranche essere qui menzionate le belle produzioni dei signori Salvatore Cammarano, Marco d' Arienzo, Commendator Salvatore Sava - Michele Cuciniello - Domenico Bolognese - Francesco Rubini - Leone Emmanuele Bardare - Domenico Lopez - Alessandro Avitabile - Gustavo Pouchain - Giacomo Ricci da Molfetta - e Carmelo Spagnuolo, date al teatro Italiano.

Del Teatro comico fa parte l' Istrionico, (continua il Galanti) il cui gusto è antichissimo nel nostro paese. Ricordiamoci le favole atellane. Vi si rappresentano per lo più i costumi del basso popolo, e la scurrilità vi è divenuto l' oggetto favorito. Si è solo inteso a far ridere, benchè talvolta si sacrifichi la decenza in mezzo alle lepidezze, ed alle grazie. Il Pulcinella ne è uno dei principali personaggi il quale rappresenta una caricatura del Napolitano volgare, senza riflettere all' indecenza di attribuire un carattere esagerato e falso alla propria nazione: carattere vile, goffo, ed ampolloso che non è del napolitano. Questo Teatro istrionico à avuto nel passato secolo grandi attori, tra gli altri Domenicantonio di Fiore nella sudetta parte di Pulcinella, come ai tempi nostri Giancola e Giuseppe Cammarano, e molto più Massaro nel carattere tutto nuovo di D. Fastidio. Il Massaro che nella Grecia avrebbe meritato delle statue morto tra noi nell'indigenza.

*

Il Teatro tragico nel 18° secolo à avuto pochi cultori tra noi. Le tragedie di Annibale Marchese ànno qualche merito tra i letterati, se non sul teatro. Non così nel presente secolo — Attualmente abbiamo varî scrittori di tragedie, ed a molte si può prognosticare un giudizio favorevole dalla posterità.

Le tragedie del fu Francesco Ruffa non sono da essere obbliate. Il Codro - la morte d' Achille - e l' Agave ànno un merito distinto.

La Medea - l' Ippolito - l'Anna Erizo - le due Giovanne - l'Alexile due Ifigenie - il Romeo e Giulietta del Duca di Ventignano ànno tal merito, che sebbene ci siam fatta la legge di non parlar dei viventi, pur tuttavia c' inducono lodarne il magnifico dialogo - lingua purgata - catastrofe - unità di azione mirabilmente condotte.

Dalla tragedia volle il lodato autore passare alla commedia, provandosi ad aprire con esse una novella via teatrale. Tolti gli allori da tragico, da prima si peritò a pubblicarle col suo nome; poi rassicurato dal favore col quale furono accolte le annunziò come sue, aggiungendone altre. Esse sono - Dopo 27 anni - la Provincia e la Capitale - la Capitale e la Provincia - I due Secoli - la Vernice - Il Seccatore - I Conciliatori - Angelica Montanini.

Da ultimo tacer non possiamo di un' altra tragedia, Roberta de' Gherardini, dell'altro nostro concittadino Pietro Micheletti avendo una scuola tutta a sè.

À il giovane autore colà mirabilmente dipinto il fanatismo del medio-evo pel furor di parte guelfa e ghibellina. Lingua purgata, bel verso - unità di azione - catastrofe sono portati con eccellenza. — Con quanta nobiltà la patria e l' amore fanno terribile contrasto nell'addolorato cuor di Roberta alla richiesta di Everardo!

Il primo teatro stabile edificato in Napoli nel 16° secolo era nel sito dove oggi è la chiesa di s. Giorgio dei Genovesi, ivi edificata (come ò esposto) dal Merliano, ed indi nel 1620 interamente modernata dal Picchiatti : questo motivo la fece chiamare s. Giorgio alla commedia vecchia. Sotto il Vice-Re Ognatte ne fu eretto uno più grandioso nella strada s. Bartolomeo che gli dette il nome. Quivi furono rappresentati i drammi del Metastasio, e di altri poeti messi in musica dai Scarlatti - dai Porpora - dai Vinci - dai Leo. Quivi si videro le macchine e le decorazioni del Bibbiani e di Giacomo del Pò, e quivi furono ascoltate le voci incantatrici della Romanina, e della Tosi.

Contemporaneamente al Teatro di s. Bartolomeo fu eretto il Teatro dei Fiorentini che prese il nome dalla vicina Chiesa, e ciò fu per rappresentarvisi le commedie spagnuole.

Vi furono in appresso date opere buffe in musica, ed oggi più comunemente vi si recitano commedie e tragedie. È questo un bel teatro, ed è il più antico fra quei che esistono presentemente.

Sotto il Re Carlo III. Borbone venne abbattuto il teatro s. Bartolomeo, e fu eretto accosto alla Reggia l'altro magnifico di s. Carlo. Vi si rappresentano drammi eroici con balli e decorazioni meravigliose.

Il terzo teatro in Napoli in ordine cronologico è quello detto Nuovo di cui ò parlato nella vita e nelle opere di Domenicantonio Vaccaro, dove si rappresentano drammi buffi messi ordinariamente in buona musica.

Il Teatro del Fondo fu eretto dall' Architetto Seguro nel 1778 ed è destinato a melodrammi buffi ed eroici con ballo o senza: è il secondo in Napoli per grandezza.

Nel 1791 fu costrutto il teatro s. Ferdinando dall' architetto Camillo Leonti in buona forma, e con tutte le regole dell' arte. Peccato che l' unico bel teatro dopo s. Carlo à avuto un sì eccentrico luogo. Quivi si rappresentano opere comiche, e drammi buffi: ma non è sempre in azione.

Oltre questi teatri principali ve ne à varî altri più piccoli e meno regolari. Quello detto la Fenice dà melodrammi buffi ed opere comiche, ed i teatri la Partenope, s. Carlino ed altri danno commedie e farse istrioniche.

Real Teatro s. Carlo.

Questo vasto e magnifico monumento è di bella struttura. Viene riputato il migliore tra i teatri in Europa.

Fu costrutto d'ordine di S. M. Carlo III. Borbone, con disegno del Medrano, da Angelo Carasale nell' anno 1737 nel breve spazio di 270 giorni, al terminar dei quali fu posta in iscena la prima rappresentazione in musica.

L' architetto di questa opera magnifica ch'esser forse dovette lo stesso Medrano del Real Palazzo di Capodimonte, come appresso dirò, riuscì per questo suo progetto superiore alla sua riputazione.

Non avendo sott' occhio i disegni del Medrano, e conoscendo l' esecuzione interamente affidata al sullodato Carasale, potrebbe ancora parte del merito di uu' opera sì distinta essere dovuta al Carasale medesimo.

Fu terminato interamente in tutt'i suoi accessorî, come tutte le opere incominciate dal Re Carlo, sotto l' impero del figlio Ferdinando I. nell' anno 1767. Dopo dieci anni l' architetto Ferdinando Fuga chiamato a rinnovare lo interno lo fece con poco gusto. Le pareti erano a specchi; di sopra alla 6.ª fila sporgea un cornicione di 7 palmi.

Nell' anno 1810 ebbe alcune modifiche dal distintissimo architetto Cav. Niccolini sì nella pianta, secondo che osservar puoi nella mia tavola 23 dallo stato antico fig. 2.ª all'attuale fig. 3.ª, come nella facciata giusta la tavola 23 fig. 1ª

Nell' anno 1815 un incendio lo distrusse: fu ricostrutto dal sullodato Cav. Antonio Niccolini con maggior gusto, e con più comodi di prima.

Nel 1837 per l' altro incendio avvenuto nel Real Palazzo risolvette il nostro magnanimo Augusto Sovrano di demolire Palazzo vecchio — Ebbe il teatro nuove decorazioni, e il lato che prima ad occidente era divisorio col ridetto vecchio Real Palazzo divenne muro scoverto, e vi si volle fare una facciata come sarà detto nel secondo volume.

Il Real teatro di s. Carlo si distingue tra tutti i teatri moderni per grandezza e magnificenza. L' edifizio à 286 palmi di lunghezza, e 133 di larghezza — À comode e magnifiche scale nel 1837 ingradate di marmo, e spaziosi corridoi in dett'epoca coverti di stucco lucido. Il vano del teatro à 114 palmi di lunghezza, 102 di larghezza, e 76 di altezza con sei file di palchi.

La scuola di scenografia ivi stabilita nel 1818 si deve alla munificenza del Re Ferdinando 1.° ed al genio e valentia del Direttore che ne fu il prelodato architetto Cav. Niccolini.

Un più esatto dettaglio sarà da me dato nella vita ed opere di questo solerte ed istancabile Architetto.

Teatro de' Fiorentini.

Prende il nome della prossima vicina Chiesa. Fu edificato nel 16.° secolo per rappresentarvisi la commedia spagnuola — Nei primi anni del presente secolo fu interamente rifatto col disegno e sotto la direzione dell' architetto Francesco Scarola discepolo del Fuga.

Da pochi anni è stato a spesa dell' Impresa ristaurato e dipinto, e fattovi la platea con sedili di ferro fuso sotto la direzione dell'Architetto Giuseppe Gaudiano. È addetto alla commedia ed alla tragedia. La sua situazione in tre vicoletti strettissimi è infelice oltremodo.

Teatro Nuovo.

Vi si rappresenta la commedia buffa in musica. L' architetto ne fu Domenicantonio Vaccaro. È ammirabile in questo monumento il bel talento dell' architetto che seppe così bene costruirlo in uno spazio angustissimo secondo si è già notato innanzi, e ciò si eseguiva nel 1729.

Teatro del Fondo.

Fu edificato nel 1778 con disegno dell'architetto Francesco Seguro, il quale ebbe la sorte di fare molte opere benchè non tutte con quell' esito che se ne sarebbe aspettato. Con un immenso spazio a sua disposizione fe' questo Teatro si angusto. Nel 1851 si è rimodernato e ben decorato in concorso da vari giovani architetti, che non potettero dargli quello che non seppe già fare il Seguro, val dire la comodità e l' armonia.

Teatro S. Ferdinando.

Questo nobile teatro fu costrutto nel 1791 come di sopra ò detto dall' architetto Camillo Leonti. La sua forma è bellissima con peristilio avanti la porta , e con le dimensioni architettoniche più giuste e proporzionate. Giace in un luogo fuori centro a Pontenuovo nella estremità della capitale, perlochè raramente è in azione , e il più delle volte vi si rappresentano commedie e tragedie da compagnie di dilettanti.

Vi sono finalmente in Napoli altri piccioli teatri. Di questi i così detti della Fenice e di s. Carlino dovrebbero essere chiusi e darsi all' impresa altri locali. Sono collocati in fondo a stalloni privi affatto del gioco d' aria. Sono essi con altri destinati a rappresentanze istrioniche col Pulcinella sul gusto delle nostre antichissime farse atellane. Questo carattere è piaciuto alla nazione ; ma à corrotti i costumi. Il Porta e l'Amenta, si avanzarono di più ad esporre sulla scena il personaggio del Napolitano nel proprio dialetto per renderlo ridicolo , ed a dipingerlo vano, millantatore , spropositato , e sciocco. Questo non è il carattere della nazione — Conchiudo col dire che il Porta e l' Amenta àn fatto gran torto alla loro patria.

Nel generale abbiamo noi per i Teatri nel secolo del progresso e dell' incivilimento minor talento degli antichi. Essi davano lo spettacolo all' aperto , e di giorno : noi di notte, ed ermeticamente chiusi vi restiamo per lunghissime ore. Chi sa se il tempo non correggerà questi sconci.

CENNO BIOGRAFICO

DELL' ARCHITETTO

ANTONIO CANNAVARI

Nacque il Cannavari in Roma nell'anno 1681. Architettò nella sua patria la Chiesa delle Stimmate, monumento affatto ordinario, e pieno di difetti al dire del Milizia, e dopo di aver rimodernata la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, e fatti alcuni disegni per la facciata di s. Giovanni a Laterano, e per la Canonica di s. Pietro, che rimasero ineseguiti, si recò in Portogallo.

Quivi si mostrò più infelice; imperocchè avendo ricevuta la incombenza di fare un acquidotto, riuscì così disgraziatamente in quest' opera, che l' acqua non volle mai scorrervi!

Il povero Cannavari mortificato andò via dal Portogallo e venne a stabilirsi in Napoli.

Quivi costrusse il Palazzo Reale di Portici, ed il seggio di Portanova presso s. Giuseppe. Bisogna confessare che in questi due monumenti egli superò se stesso. Era per altro un uomo onesto, e morì in Napoli in età ben avanzata.

Real Palazzo di Portici.

Fu fatto questo monumento costruire dal Re Carlo III. nell'anno 1736 con disegno e direzione dell' architetto Antonio Cannavari Romano. Il solo sito n' è delizioso e piacevole, e questo debbesi, per la scelta, alle magnanime e grandiose idee del Re. Qual dolce illusione qui si prova respirando un' aria tiepida e soave all'aspetto del sovrastante Vesuvio. L' amenità dei giardini, le delizie del ridente cratere, la bellezza d' innumerabili casine fan sì che veramente esclamar si può che questo angolo della terra sia fatto per vivere e godere.

Il Cannavari piantò il palazzo nel sito detla pubblica strada che l' attraversa da un capo all' altro. Il vestibolo è di figura ottagona. À quattro uscite che corrispondono ai quattro lati del monumento. La prima conduce a Napoli, quella di rincontro a Resina, la terza ai Reali giardini, l' opposta al mare. Da questo lato il palazzo gode di una veduta magnifica , e nel contempo impone con una superba gradinata a due ali , e con magnifiche logge superiori. Da questa parte per sicurezza della Reggia fu inalzato un bene ideato fortino con disegno del Barrios Spagnuolo , dove fu disposta una batteria che domina buona parte del golfo. Nell' intervallo tra il Palazzo ed il Fortino vi sono ameni giardini, praterie di fiori , e vivai di pesci, e tra essi una strada per la quale si scende al picciol molo , che anco per ordine di Carlo vi fu costruito col nome di *Granatello*.

Torniamo al Palazzo. Si ascende ai grandi appartamenti per due portici coverti l' uno verso il mare , l' altro verso il monte.

Qui furono situate allora molte statue scavate ad Ercolano , e specialmente le due equestri dei Noni padre e figlio , che ora si ammirano come due capi d' opera dell' antichità nel Real Museo Borbonico. Le sale , le anticamere , le gallerie , le stanze da dormire ed i gabinetti offrono delle bellezze singolari nel ricco e superbo mobilio , ne quadri , nelle dipinture , nei parati , e nelle svariate e pittoresche vedute.

I pavimenti di queste stanze formano un oggetto assai singolare. Essi sono gli stessi pavimenti o di musaico, o di marmi greci a varie figure geometriche trovati ad Ercolano ed a Capri. Vi si ammirano puranche diversi tavolini di pietre dure , di musaico , e di pietre vesuviane egregiamente lavorati da nostri artefici.

I giardini laterali ed i boschetti sotto il Vesuvio presentano un amenità ed una delizia senza pari. Furono questi piantati per riunire caccia di uccelli, e specialmente di quelli che ànno i loro passaggi periodici. Nel mezzo il Re Ferdinando I. erger vi fece un picciol castello per servir di modello in fortificazione.

Nei diversi cavamenti fatti in questi luoghi vi si son trovati sino a sette strati di lava , e tra l' uno e l' altro strato segni di antiche abitazioni.

Avanti il Reale Palazzo per ordine del sullodato Re Carlo vi si costruirono lunghe fughe di camere per ricevere i preziosi monumenti trovati ad Ercolano, a Pompei , ed a Stabia. Molti patrii scrittori ne fecero minuta descrizione, oggi resa inutile perchè con altri posteriormente rinvenuti esistono nel Real Museo Borbonico.

Vi restano però sedici camere occupate dal museo delle pitture staccate dalle mura delle tre antiche città nominate. Arrivano a 1580 pezzi, e tra questi ve ne sono delle eccellenti -- Tra le degne di essere osservate è la pittura di Teseo che riceve i ringraziamenti dai giovani e dalle donzelle di Atene per avere ucciso il Minotauro. Ai suoi piedi si vede il mostro , e di prospetto il laberinto. Il quadro del Centauro Chirone , che insegna ad Achille a suonar la lira , merita ancora tutta l' attenzione. Gli artisti ànno in gran pregio questo quadro pel nudo che gli antichi intendeano assai bene.

Sono egualmente pregevoli i quadri di Arianna abbandonata da Teseo - dell' educazione di Bacco -- del riconoscimento di Oreste - di Marsia che sfida Apollo al canto - del Fauno che stringe una Baccante- di Teseo che libera Ippodamia - di Ercole che strangola i serpenti, ed altri molti.

Il quadro indicante Ercole che strangola i serpenti pare che sia una copia di quello dipinto da Zeusi , di cui ci ha dato Plinio la minuta descrizione al lib. 35 cap. 8° che così dice - *Magnificus est Jupiter ejus in trhono, adstantibus Diis, et Hercules infans Dragones strangulans, Achmene matre coram pavente et Amphitrione* -- Nel fatto nel succitato dipinto si vede Giove , Acmena , Anfitrione, ed Ercole con tutti i caratteri notati da Plinio.

Real palazzo di Capodimonte.

Fu questa reale delizia ordinata da Re Carlo III. ed eseguita con disegno e direzione del Brigadiere Medrano nell' anno 1738.

Non essendomi riescito aver una biografia del sullodato architetto , passo a dare la sola descrizione dell' edifizio.

È situato sur una delle colline che dominano Napoli , la più alta verso il nord , è unito oggi alla città per una continuazione di case , e di altri edifizì. Da questo punto la veduta di Napoli e del suo cratere è imponente.

Il magnanimo Re Carlo scelse questo sito non solo per la salubrità dell' aria e per la pittoresca veduta, quanto per piantarvi un bosco da servire per la caccia dei volatili e quadrupedi. Il Medrano fu incaricato del progetto, ma alcuni pretendono che la direzione fusse stata affidata ad Angelo Carasale: ciò avveniva nel 1738 ed erano quegli stessi prescelti da Carlo l' anno innanzi per la costruzione di s. Carlo.

In quest' opera l'architetto commise considerabili falli. L'edifizio fu piantato sopra un suolo, sotto del quale si aprivano lunghe grotte formate collo scavo delle pietre , il che obbligò ad aggiungere intrigatissime costruzioni da sostenere sull' alto del monte la nuova Reggia. Tali opere sotterranee sono degne di essere ammirate nel luogo detto la *montagna spaccata* quali monumenti della magnificenza di Carlo , e dell' imperizia dell'architetto: erano osservabili sino a pochi anni sono ; ma oggi se ne sono murati gli ingressi.

La pianta del monumento è di figura rettangola. S' innalzano ai quattro angoli quattro torri. La costruzione n'è molto solida con pilastri tra le finestre nelle facciate di pietra vesuviana. Termina con un cornicione maestoso sparso di piramidette sostenenti dei globi. Furon terminati i lati meridionale ed orientale , rimanendo gli altri al prim'ordine. Il suo accesso da Napoli n'era difficile andandosi per s. M. Antesaccula : ma nell'occupazione militare vi si costruì la comoda strada,oggi Strada nuova di Capodimonte appellata.

Il difficile accesso , la mancanza dell' acqua , e la lontananza del palazzo dai reali boschi produssero che venne quasi abbandonato.

Quindi il Re Carlo destinò questo palazzo per sito di Reale Museo , e vi fece trasportare i superbi quadri della sua eredità Farnesiana , le antichità di Ercolano , il gabinetto numismatico , e l' altro delle macchine fisiche , la raccolta dei camei, la Reale biblioteca , ed altri oggetti preziosi , che resero questo luogo molto frequentato dai nazionali e dai forestieri. Molti scrittori , e specialmente il signor de La Lande descrissero minutamente tutti i pezzi rispettabili che qui si conservavano: ma oggi tolti da questo luogo si ammirano nel già da me descritto Real Museo Borbonico.

Poco lontano da questo Palazzo si passa alla Regia caccia ossia al bosco di Capodimonte. È cinto d' ogni intorno da mura, estendendosi per la lunghezza quasi di un miglio per mezzo miglio di larghezza. Vi si entra per una porta guernita da cancelli di ferro

e presenta in sull'entrata un semicircolo formato da grandiosi elci e da altri alberi fronzuti. Nella semiperiferia ànno principio cinque lunghi ed ampli stradoni che corrono per la parte interna del bosco, e s' intersecano con altri stradoni e viali dalla parte opposta. Il primo dal lato settentrionale conduce alla Real Cappella dedicata a s. Gennaro. In questo sito il magnanimo Re Carlo III. fece alzare un vasto edifizio per la fabbrica della *porcellana*. Per lo stesso stradone inoltrandosi più avanti si perviene alla *Real Faggianeria*, che è formata da una porzione di bosco cinta di mura in cui si alimentano i Fagiani.

A fianco sono erette le case dei custodi. In tutti gli stradoni vi sono collocate statue, peschiere, ed altre piccole abitazioni. Vi fe ancora Re Carlo in fondo del bosco un bel casinetto con giardino di fiori e con peschiera da servire di ritirata nel caso che in tempo di caccia sopravvenisse la pioggia.

I lepri, i conigli, i caprii, i cervi, ed i volatili d'ogni sorta rendono la caccia di Capodimonte oltremodo varia e divertita.

Non à guari dall'attuale nostro Augusto Sovrano Ferdinando II. è stato compiuto il fabbricato di questo Real Palazzo, conducendo a fine le due rimanenti facciate e nobilmente decorandolo ed abbellendolo.

Oggi vi si accede per due magnifiche strade una detta di Capodimonte fatta nell' occupazione militare sotto la direzione dell'architetto Romualdo De Tommaso; l'altra più bella ancora dando al romantico detta di Miano ed eseguita con accuratezza ed arte dai due distinti Uffiziali superiori del Real Corpo del Genio Gonsales, e Gagliardi.

Il detto Real Palazzo è oggi frequentato dalla Corte. Dominando la capitale è un soggiorno incantato per i boschetti, giardini, deliziosi viali, statue, peschiere, belli edifizi, varietà di volatili e di quadrupedi.

Il compimento dell' edifizio, la ricchezza delle suppellettili, il doppio facile accesso, e quanto altro lo rendono sì comodo gradevole e salutare alla Real Famiglia, devesi tutto alla magnificenza dell' attuale nostro Sovrano Ferdinando II.

SCOVERTE E DESCRIZIONE

DI

ERCOLANO E POMPEI

D'ORDINE DEL MAGNANIMO PRINCIPE

CARLO III. BORBONE

precedute

di poche notizie sul monte Vesuvio

Anni — 1738 e 1748

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobile soggetto?
Ariosto, *Orl. Furioso.*

Dovendo attenermi all' esposto del mio quadro sinottico -- seguendo cronologicamente i sorti monumenti - eccomi giunto all'anno 1738 che non verrà mai cancellato nella storia con lo decorrimento de' secoli, vedendosi in esso per la munificenza di Carlo III. Borbone scovrire due città Romane, ricettacolo d'infiniti antichi monumenti, Ercolano e Pompei. Siccome questi monumenti ci sono stati gelosamente custoditi per opera del sovrastante Volcano, credo regolare darne in queste mie pagine una descrizione, prescegliendo quella che ne facea il mio dotto maestro, l'illustre Abate Luigi Galanti: indi darò la storia e descrizione sì di Ercolano, che di Pompei tratte dalle opere dei chiarissimi ed eruditi germani Giuseppe Maria e Luigi Galanti aggiungendovi quanto posteriormente ivi si è rinvenuto sino al 1855.

Vesuvio.

Questo nostro volcano non è che un nano a fronte di quelli giganteschi dell' Etna, del Picco di Teneriffa, e di altri dell' Asia e dell' America; ma nessuno è di esso più celebre e più conosciuto, e nessuno à più di esso richiamata l' attenzione dei naturalisti, svelandoci per questo una maggior varietà di prodotti volcanici. Le sue eruzioni ànno portato una viva luce sulla formazione dei terreni plutonici, ànno arricchito la mineralogia di specie, e di forme cristalline novelle, ed ànno fornito agli amatori una serie di pietre preziose, le quali circolano a lato dei topazì di Sassonia, dei quarzì del Bannato, e delle agate di Obestein.

Siede all' oriente del cratere di Napoli, ed a vista di questa città, del tutto separato dalla catena degli Appennini. Forma uno dei più vaghi e terribili ornamenti dei nostri d' intorni. Sorge come gli altri volcani a guisa di cono, à una base che gira per circa 30 miglia, ed un'altezza sul livello del mare di 3602 piedi.

L' altezza di questo Volcano secondo la misura di Nollet presa nel 1749, fu trovata di 593 tese sul livello del mare. Poli nel 1794 la trovò di 606 tese. Il Generale Visconti nel 1816 la fissò a 622 tese. Monticelli e Covelli prima dell' eruzione del 1822 la trovarono di tese 648, ed Humboldt dopo la detta eruzione la rinvenne di 607 tese. Dopo di Humboldt il professore Scacchi la trovò di 1282 metri.

Nel 1845 il cratere era un circolo irregolare del diametro di 700 a 750 metri, il fondo presentava numerose crepature dalle quali escivano vapori abbondanti. Ultimamente due anni or sono un'altra eruzione fè il Volcano da nuove bocche sul dorso del monte apertesi (1854). La vetta del Vesuvio adunque dal 1749 non à ricevuto che leggiere variazioni.

Questa vetta è soggetta ad alzarsi o deprimersi secondo le diverse eruzioni; quella del 1822 ne portò via gran parte della cima. Il monte essendo molto erto, malagevole riesce l'accesso. Vi sono tre strade, che conducono alla sua sommità: una di s. Sebastiano a tramontana, l'altra di Bosco Tre-case a mezzogiorno, e la terza di Resina ad occidente che è la più frequentata, sebbene la più incomoda. Qui trovansi e guide e animali opportuni per salirvi. In due ore e mezzo si giunge all' *eremo* detto del *Salvatore*, donde si passa sotto la *pedamentina* o sia la base del cono, nel quale è la bocca del Volcano. Essendone qui la salita ripidissima, suole farsi precedere da una guida, che aiuta a montare il viaggiatore raccomandato ad una corda, e per opposto nella discesa la guida rimane indietro ritenendolo perchè non precipiti. Sull'orlo del cono vedesi la voraggine a forma d' imbuto, ch' è il *cratere* o sia la bocca del Volcano.

Questa cangia continuamente configurazione. In fatto l' eruzione del 1822 lasciò un' apertura a forma ellittica irregolare di una estensione molto maggiore dell' antico cratere, e se prima potevasi per qualche tratto discendere dentro di essa, oggi sarebbe difficile, anzi pericoloso. Malgrado le difficoltà ed i pericoli, continue sono le escursioni alla cima; la novità e la bellezza dello spettacolo, specialmente per quei che vi si trovano al levarsi del sole, compensa ogni disagio.

Tutto muta perennemente alla cima, ed ai d'intorni del Volcano. Nuove aperture si formano e si chiudono; prominenze si

elevano e si appaiano; e le vette delle montagne di Somma e di Ottajano, oggi separate da quelle del Vesuvio per profonde valli ' pare che una volta o siano state riunite in una sola, o che il Volcano attuale sia surto sulla groppa dell' antico, il quale è rimasto estinto. Gli antichi parlano del presente gruppo come di un monte solo, nè le lave che s' incontrano sotto i terreni a ponente della montagna di Somma avrebbero potuto pervenirci dall'attuale cratere del volcano. Pare anche che la valle la quale oggi divide il monte di Somma dal Vesuvio per le eruzioni di questo abbia un dì a riempirsi, e che tornerà a formare come prima un monte solo. Tutto mostra che il Vesuvio abbia brugiato da tempo immemorabile, e che verisimilmente sia surto dal seno del mare, come i colli Partenopei. In qualunque modo i suoi fuochi sembravano estinti, i popoli viveano tranquilli e sicuri, e parlavano delle antiche eruzioni come di una tradizione oscura.

In vero Plinio al lib. 2 cap. 6, e Strabone al lib. 5° discorrono delle eruzioni del Vesuvio, come di cose che si congetturavano dai loro effetti. Al secolo di Augusto la cima del Vesuvio era coperta di viti e di alberi, e molto più bassa che ora non è. Conteneva una gran caverna per la quale entrarono 84 gladiatori di Spartaco, tenuto stretto di assedio sul monte da Claudio Pulcro, ed essendone usciti per le falde contribuirono a metter costui in fuga.

Ai 23 di novembre dell'anno 79 dell'E. C. (come ò di già accennato nella mia memoria per le acque Sebezie) il Vesuvio si aprì, e coprì i luoghi d' intorno di fuoco, di cenere, di lapillo, con grande spavento, e desolazione di tutti. È questa l' eruzione che sepellì Ercolano, Pompei, Stabia, Cora, Oplonte coi vicini villaggi, che cambiò di sito e di aspetto il lido, e dette altra configurazione alle terre. La morte di Plinio, e la beneficenza di Tito non sono particolarità indifferenti nella storia di tal luttuoso avvenimento.

A questa prima terribile eruzione fra le conservate dalla storia nessuna delle posteriori è da paragonarsi.

Nelle successive sono memorabili quelle del 203, del 472 che portò le sue ceneri fino a Costantinopoli, del 512, del 685, del 993, del 1036. Quest' ultima è la prima delle moderne che gli storici ci dicono di essere stata accompagnata da lave. Vi furono altre spaventevoli eruzioni nel 1049, 1138, 1306, 1500; ma la

più terribile dopo quella del 79 fu l'eruzione del 1631. Gli storici di quel tempo ce ne ànno conservato la più orribile descrizione.

L' abate Braccini fa ascendere a 3000 il numero delle persone morte, portato da altri a 10000. La descrizione che egli dà del cratere prima di sì fatta eruzione mostra che il lungo silenzio del volcano aveva fatto sparire la profonda voragine: le sponde eran coperte di piccioli alberi, e nel fondo eravi una pianura, dove pasceva il bestiame, come vi erano ancora tre fonti di acqua calda, il perimetro n' era di cinque miglia. Da ciò si rileva, che la parte più elevata del Vesuvio sia stata un' accessione posteriore.

Negli anni 1660, 1682, 1694, e 1698, vi furono ancora eruzioni, ma non così considerevoli.

Dal 1701 al 1737 non vi fu quasi anno in cui il Vesuvio non gittasse lave, o almeno fumo. In una eruzione del 1730, che fu poco dannosa, il vortice del monte restò sensibilmente elevato ed acuminato. Memorabile fu l' eruzione de'15 maggio 1737, la quale secondo il P. della Torre fu la ventesima seconda, a contare da quella dal 79. Il materiale della lava fu calcolato uguale ad un cubo di 113 tese, e di esso si vede ancora gran parte nella Torre del Greco. La serie delle eruzioni continua negli anni 1751, 1754, 1759 1760, 1765, 1767, 1776, 1778 e 1779. In quella del 1760 il volcano aprì 18 bocche alle sue falde dalla parte della Torre della Nunziata, e nell' altra del 1767 le scosse della terra furon sensibili alla distanza di 20 miglia. La maggior parte de' nostri contemporanei à veduto le ultime del 1794, del 1810, del 1813, di ottobre 1821, finalmente quella di giugno 1834. Nel 1794 la lava percorse un tratto di tre miglia ed un quarto, e si avanzò dentro il mare per 730 palmi. Il suo fronte era di 1870 palmi, e la grossezza più o meno di palmi 18, secondo le ineguaglianze del terreno. Nel 1822 essa aveva un miglio di fronte, e palmi 15 di altezza.

L' eruzione di quell' anno è da contare fra le più terribili che sieno mai state, e minacciò d' imminente distruzione Resina, Torre della Nunziata, Ottajano e più di tutto Boscotrecase. Nel 1834 la massa di fuoco proruppe con immenso fragore verso il comune di Ottajano cagionando gravi danni.

Allorchè accadono le eruzioni in tutte le falde del Vesuvio si ode uno strepito come di una gran caldaia che bolle.

Sono esse presagite dal disseccamento totale o parziale delle sor-

genti di acqua poste intorno al volcano. Non è raro il sospingere ad una smisurata altezza e lontananza pietre infocate, le quali per lo più ricadono sul dorso del monte.

Nelle grandi eruzioni veggonsi uscire dalla bocca folgori simili a quelle dall'atmosfera, accompagnate come esse da tuono. Sono fenomeni ordinari il fumo ed il fuoco vivissimo che sortono da esso.

Il fumo offre sovente uno spettacolo veramente magnifico, formando una colonna perpendicolare, la cui sommità si eleva e si dilata a guisa di pino, presentando un raggio di più miglia. Innalzandosi sempre ed espandendosi con nuovi vortici per lo più finisce con involgere tutta la montagna e gran tratto del cielo. Il pino che si alzò nell' eruzione del 1822 fu calcolato di circa 3000 metri sul piano del cratere. Frequentissime sono pure le piogge di cenere, le quali a seconda de' venti vengono spesso trasportate in lontanissime regioni.

L' esterno della montagna è in gran parte ricoperto di lave. Sono queste un gonfio torrente di materie sciolte dal fuoco, che come pasta fluida scendono dalla sommità del monte ed abbattono e distruggono quanto incontrano nel cammino.

Questo fenomeno delle lave non è comune a tutti i volcani. Quando la lava scorre infocata e si spande per le sottoposte campagne à la consistenza di un vetro liquefatto; si avanza con molta lentezza, ed esala una gran quantità di fumo. Se incontra qualche muro, il torrente si arresta alla distanza di sette o otto passi, si gonfia e scala per diramazioni laterali senza toccar l'edifizio. Ma se esiste qualche porta, questa si brugia, ed il torrente facendosi strada per essa trionfa e devasta tutto. Le costanti osservazioni fatte su tal fenomeno potrebbero essere utili a' possessori di edifizi e di poderi murati ne' luoghi più esposti a sì fatto disastro.

La lava conserva il suo calore interno per moltissimo tempo. Raffreddata diviene durissima e s' impiega a lastricare le strade. Pompei ed Ercolano avevano le strade di tali pietre selciate. Il colore della lava raffreddata è per lo più di un cinericcio cupo macchiato di varî colori; essa poi levigata acquista il lustro.

Escono talvolta dalla bocca del volcano fiumi di sterile arena, e rottami incoerenti di lave, di scorie e di sabbie infocate, capaci d'incendiare gli alberi e carbonizzarli. Una lava di questo genere corse verso il Mauro nell' eruzione del 1822, ed una simile fu avvertita in quella del 1631.

Le mofete formano molti fenomeni curiosi. Terminate le grandi eruzioni sogliono esse manifestarsi sotto le antiche lave e ne' sotterranei, e qualche volta ànno infettato tutta l'atmosfera. Non sono che uno sviluppamento di acido carbonico. Circa 40 giorni dopo la grande eruzione del 1822 comparvero le mofete nelle cantine ed altri luoghi sotterranei delle adiacenze del volcano. L' aria mofetica cominciava all' altezza di un palmo dalla superficie del suolo superiore, e spesso infettava anche l'aria esterna. In alcuni sotterranei si manifestarono rapidamente, in altri lentamente, dove durarono pochi giorni e dove fino a due mesi. Dopo l' eruzione del 1794 molte persone perirono per mancanza di precauzione contro queste mofete. Esse si sviluppano, assai più nei luoghi ove terminano le antiche lave, che nei luoghi prossimi alla *pedamentina* del volcano, forse perchè il gas acido carbonico, che si sviluppa in copia nell' interno del volcano si fa strada per gli interstizî delle lave, le quali partono tutte dal focolare volcanico, come ragionano il Monticelli ed il Covelli nella storia de' fenomeni del Vesuvio.

Il Vesuvio e le sue eruzioni ànno avuto un immenso numero di scrittori e stranieri e nazionali, che ne àn fatto la materia delle loro osservazioni, delle loro ricerche, e dei loro pensamenti. Questi grandi fenomeni della natura richiamano l' attenzione di tutti, e le corrispondenti riflessioni: il religioso vi vede un segno dell' ira celeste, lo storico la cagione di tante rivoluzioni del globo, l' antiquario ne ripete le meravigliose scoperte di Pompei e di Ercolano, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio, che si sviluppa nei grandi spettacoli della natura, ed il filosofo esamina l' ordine delle cose e tenta di alzare il denso velo che le ricopre.

Il Vesuvio è un monte di oro pe' suoi ricchi prodotti: distrugge e crea; toglie e ridona. La cenere che distrusse le frutta nel 1794, le animò nell' anno seguente, e nel 1796 le uve rimasero in parte invendemmiate per mancanza di recipienti per l' immensa quantità di vino che avrebbero dato. Lo stesso accadde nel 1822, e molti corsi di lave affatto sterili sono divenuti coltivabili coll' essere stati dall' eruzione coverti di sabbia. Le frutta e le uve crescono in bontà a misura che si sale sulla sua vastissima pendice. Dalla parte di Somma la posizione settentrionale è più fresca e dà miglior qualità di frutta, e di vini. Quivi le uve ed i fichi sono nel loro vigore nel mese di novembre, dove nelle altre esposizioni più calde termi-

nano un mese prima. Le viti si piantano in profondi fossi alla profondità di dieci palmi, ma alla Torre si discende molto di più, e spesso si trovano tuttavia gli strati delle lave. L'immensa popolazione che abita intorno al Vesuvio indica abbastanza la ricchezza dei prodotti che la fanno sussistere. Gli stranieri spesso ne compiangono la sorte pei pericoli che corrono, ma il Vesuvio non produce guasti senza compenso, come le valanghe, le acque, il mare, le meteore nell' Elvezia, nell' Olanda, a Pietroburgo ed altrove.

Un' altra specie di ricchi prodotti dà il Vesuvio con le sue cristallizzazioni delle quali pare che la natura abbia voluto stabilire nel suo seno una specie di lavoratorio. Ella è cosa meravigliosa, che circa un terzo delle specie cristalline conosciute, e le rocce di ogni formazione trovansi riunite nel breve spazio occupato da questo volcano. Le specie proprie del Vesuvio sono la *contunnia* (piombo muriato) che ci ricorda l' illustre medico di tal nome; *il ferro muriato*; *il manganese solfato e muriato, il rame bi-solforato*; *la pirite nera, o il ferro trisolforato; la nefelina, il pleonasta* che è uno spinello nero, *la calce carbonata idrata*, *e la calce carbonata magnesifera*, che i nostri artefici impiegano a fare tabacchiere, collane, braccialetti, orecchini e simili ornamenti che circolano per tutta l' Europa; l' *idocrasia* che si presta ai più svariati lavori per gioielli; la *sodaliti dodecaedra*, la *meionite* che Romè de l' Isle chiamò giacinto della Somma, la *scarcolite nobile*, che lavorata prende l' aspetto di un rubino del color dell'aurora, la *breislakite*, specie singolare che à l' aspetto di una peluria; e finalmente le nuove specie, cui per l' abuso da anni introdotto nella mineralogia sonosi dati i nomi di *umboltilite*, di *zurlite*, di *davina*, di *cristianite*, di *cavolinite*, di *biotina*, di *beudantina*, mentre i caratteri specifici sono sempre distinti, e facile è sempre adoperare una nomenclatura regolare, che favorisse i progressi delle scienze.

Ercolano.

Conosceasi Ercolano nella geografia antica; gli scrittori ne indicavano più o meno precisamente il sito; più scavi, o accidentali, o fatti a bella posta avevano assicurato la sua esistenza tra Portici e Resina; ma senza le magnanime cure del Re Carlo Borbone tutto sarebbe ancora nell' oblio. Questo glorioso Monarca, informato appena dei piccoli scavi precedentemente fatti, specialmente dal Principe di Elbeuf Emmanuele di Lorena nel 1711, e dei preziosi monumenti che se n' erano estratti, con gran fervore fece proseguire l' opra pei luoghi, dove si aveano fatti eseguire i primi saggi: ciò accadeva nel 1738. I più felici successi coronarono sì nobili vedute, essendosene ritratti monumenti di ogni genere, l' un dopo l' altro rinvenendosi teatro, strade, abitazioni, botteghe, bagni, tempii, foro, sepolcreto, una magnifica casa di campagna. Il Re animava tutto con la sua presenza, e con le sue disposizioni. Destinò un edifizio pel nascente Museo, ed invitò dotti ed artisti per dilucidare e restaurare i monumenti che si diseppellivano. Tutta la dotta Europa presa da ammirazione, e sorpresa, accompagnava coi voti sì nobile intraprendimento; e gli sfigurati avanzi di Ercolano divennero di assai più celebri che nol fu mai la città nel tempo della sua florida esistenza. Si pensò di appagare la dotta curiosità con pubblicare i monumenti dissepelliti; ma si commise il fallo, qualche altra volta replicato, di preferire uno straniero a tanti dotti nazionali per tale opera. Venne da Roma monsignor Bajardi per regalarci in cinque volumi i preliminari della storia di Ercolano, annegando in un mare di erudite picciolezze le poche utili cose dette. Il Re vedendo che dopo otto anni di aspettativa non si era dato verun disegno ed illustrazione dei monumenti tanto ardentemente attesi, si rivolse ai dotti del paese, e fondò nel 1755 l' accademia Ercolanese, alla quale fu commesso l' illustrare i monumenti della dissepolta città, e quelli degli altri Reali scavamenti. Siam debitori a quest' accademia della descrizione ed interpretazione di tanti monumenti, dei quali fu cominciata la

pubblicazione nel 1760, proseguita in volumi in foglio, e tre volumi di papiri. O si risguardi l'assennatezza delle dilucidazioni, o la eleganza della edizione, e la bellezza delle incisioni, è sempre questa un opera classica, e sarebbe solamente a desiderare, che si rendesse più comune con un edizione di sesto più piccolo e meno dispendiosa. Ma se molti tesori si sono disotterrati, quanto di più ne restano sepolti! e se molto si è scritto per dilucidarli, quanto altro rimane ancora a dire!!

Si vuole che Ercole sia stato il fondatore di Ercolano; e che ciò sia accaduto 60 anni prima della guerra Trojana. Il certo si è che esisteva nei primi tempi della Repubblica Romana. Verisimilmente i suoi primi abitatori furono gli Osci, che erano nell' agro Campano prima che ne fossero stati discacciati dagli Etruschi, i quali furono poi costretti a cedere il luogo ai Sanniti. Sappiamo che nei primi tempi di Roma molte colonie Greche si stabilirono nelle nostre spiagge, e che vi fondarono delle città, o invasero le esistenti, e fra queste fu Ercolano. Ai tempi della guerra sociale la troviamo per la prima volta nominata in monumenti autentici; essa seguì il partito dei popoli Italiani e subì la loro sorte. Assediata dal proconsolo Tito Lidio, fu presa, e vi fu dedotta una colonia. Ritenne però il dritto di governarsi colle proprie leggi, e magistrati. Dai monumenti scavati in Ercolano siamo accertati, che tai magistrati chiamavansi *demarchi*, o *arconti*.

I Romani nel loro secolo del lusso e della mollezza amavano queste nostre greche città, animate dalla libertà, dal gusto, dai piaceri, abbellite dalle arti, e situate in un fertilissimo suolo sotto un felicissimo clima. Cicerone ci parla di molti Romani che avevano in Ercolano delle ville dove passavano la maggior parte dell'anno.

La città crebbe con tali mezzi di fortuna, ed acquistò un lustro maggiore. Strabone, Plinio, Floro, Stazio ne parlano come di una cospicua città, e tra le prime della Campania.

Nell' anno 63 dell' E. C. ebbe molto danno da un tremuoto. Seneca ci racconta che una parte della città ne restò abbattuta ed un altra vacillante; ma sarebbe risorta, come forse altra volta, se un maggior flagello non l' avesse interamente sepolta. Questo fu l'eruzione del Vesuvio del 79 come di sopra si è accennato. Gli storici tutti hanno dipinto coi più tetri colori sì fatto avvenimento, nè si può leggere senza orrore in Plinio il giovane la descrizione di

quella notte spaventosa, che ricoperse di fuoco, di pietre e di cenere tutti questi luoghi. Lo scavamento ci mostra la città posta ad 80 e più palmi al di sotto della presente superficie della terra. Sei nuovi torrenti di materie volcaniche sono scorsi nei secoli posteriori sopra quello che la sepellì, e su di essi sono surti popolati villaggi, e belle case di campagna. Per conservar questi villaggi, e queste ville non si è potuto estendere liberamente lo scavamento per quanto l'oggetto richiedeva, e si è stato costretto di far ricerche per via di scavi sotterranei, con ricoprire i luoghi già scoperti ed osservati. Bisogna ancor convenire che non era facile formare da bel principio un piano regolare ed opportuno di scavazioni, come si può presentemente.

La materia che ha ricoperto Ercolano non è stata *lava*, ma cenere, e lapillo; nè tutt'i punti ànno avuto lo stesso numero di strati volcanici su la stessa qualità. Delle volte la materia è sciolta, ed altre volte mista alle abitazioni abbattute forma un masso con le mura. Dal vedersi consumate dal fuoco molte sue parti convien dire, che si fatta materia piombò arroventita sulla città; e dal vederla insinuata da per tutto, e raccolta in grandi masse al fondo delle case, si argomenta che fu accompagnata da torrenti di acqua vomitati dallo stesso volcano. Ne sono derivati curiosissimi fenomeni: il fuoco, che qualche volta ha calcinato marmi e liquefatto bronzi, ha spesso salvato legumi, noci, paste e fino il filo.

Ercolano aveva le strade larghe e diritte, a giudicarne da quelle visitate, ed esse fornite dei loro marciapiedi.

L'edifizio più magnifico scoperto ad Ercolano è il teatro di cui il can. de Jorio ha dato una nuova pianta. Venne eretto a spese di L. Annio Mammiano Rufo dall'Architetto Numisio, come si rileva dall'iscrizione. Fu ritrovato adorno di marmi, di statue marmoree e di bronzo, di pitture, d'iscrizioni. Alcuni di questi oggetti ne erano stati estratti dal principe di Elbeuf e forse anche prima da altri. Il piano dell'edifizio è a 36 palmi sul livello del mare, la sua altezza maggiore è di 74 palmi, e sopra di essa vi sono 27 palmi di materie volcaniche: vale a dire che si dovrebbero scavare 101 palmi di profondità per vedere del tutto scoperto il teatro. Presentemente trovasi in massima parte sottoposto alla strada maestra ed a varie case di Resina. Vi si cala per un

cunicolo, e quindi se ne trovano moltissimi altri fatti per esplorare lo edifizio da tutti i lati, in modo che presentano un vero laberinto. Coll' ajuto di una guida se ne possono visitare tutte le parti e formarsene un' idea, che diventerà compiuta quando si consulti e prima e dopo l'opera citata del can. de Jorio coll'ingegnosa pianta di cui l' ha corredata.

Questo teatro, il più intatto di ogni altro dell' antichità, fa vivamente desiderare che la generosa idea del Re, di farlo mettere allo scoverto, venga presto interamente eseguita.

Dopo la scoperta del teatro furono moltiplicati gli scavi sotterranei e s' incontrò il Foro posto sotto il principal complesso delle case di Resina. Pare che ne sia stata visitata la sola parte che guarda il mare. A giudicarne dal porticato e dalle statue qui rinvenute dovea esser magnifico. Qui sono la Basilica e tre tempî: ma sopra questi edifizî si hanno notizie poco esatte. Nella Basilica fra tante altre, furon trovate le due conosciute statue equestri dei Balbi padre e figlio.

Le case particolari visitate sono semplici come quelle di Pompei. In esse furono rinvenuti tanti preziosi oggetti che si ammirano nel Real Museo: candelabri, lucerne, pesi, misure, vasi, attrezzi di cucina, istrumenti ed utensili di ogni genere; e, quel che più sorprende, legumi, frutti, pane, vino, corde, reti, tela ec. ec. Le pitture, le quali con somma arte sono state tagliate dalle pareti, appena scoperte eran vivaci e fresche, quasi allora fossero uscite dalle mani degli antichi artisti, ma poscia smortiscono. In una di esse case fu trovata un elegante cantina di tre stanze ornate di marmo e che avevano un poggio intorno, nel quale eran fabbricati i vasi pel vino detti dolia. Sopra di ogni altro edifizio merita mentovarsi la casa di campagna scoperta per un caso nel 1750, e tutta frugata ed esaminata nei tre anni seguenti. Questa magnifica villa aveva una gran vasca per acqua lunga 252 palmi e larga 27, due fontane ornate da quindici statue di bronzo, fabbriche eleganti con statue e pavimenti di bellissimi musaici ed ogni genere di lusso e di delizie. Qui fra tante altre era la celebre statua di Aristide. Ma ciò che più di tutto ha resa famosa si fatta casa di campagna è che qui solamente sonosi rinvenuti dei papiri atti ad essere svolti, i quali formano uno dei principali ornamenti del nostro Museo. Ben a ragione a questo edifizio si è dato il

nome di *Casa dei papiri.* Una villa così magnifica ed appartenente ad un oscuro privato può darci un' idea di quel che dovevano essere le ville di un Lucullo, di un Pollione, degli Imperatori. Quale nobile e maraviglioso spettacolo, se interamente scoperta e restaurata secondo gli antichi scompartimenti, ci fosse presentata con tutti i monumenti a luogo loro!

Nella citata opera del can. de Jorio si può leggere il catalogo dei monumenti trovati ad Ercolano, che adornano il real Museo Borbonico. Noteremo finalmente che il lido del mare era prima di un migliajo di palmi, l'un per l'altro, più vicino ad Ercolano, che non è al presente, e che l'antico porto di Resina trovasi interamente colmato.

Gli scavamenti da lungo tempo interrotti e che furono ritentati nel 1828 per ordine del Re Francesco I, hanno restituito all'esistenza alcuni antichi edifizî di cui il principale è l' abitazione così detta di *Argo* per una pittura rappresentante Argo che custodisce la ninfa Io. Questa casa è formata di un atrio, di un peristilio, di un giardino con portici d' intorno e con appartamenti inferiori destinati ai servi ed a diversi ufficî della famiglia. Alcuni loggiati sporgevano sul mare. Questa magione, in cui si rinvennero oggetti ed utensili di ogni sorta, era ricoperta di marmi e di decorazioni assai magnifiche ed eleganti, e le sue proporzioni sono più grandiose di quelle delle abitazioni di Pompei. Con fondamento si spera da tali escavazioni una ricca serie di bei monumenti, e particolarmente delle case interamente conservate. Quelle di Pompei rimasero schiacciate sotto il peso della pioggia, del lapillo e della cenere, ma queste di Ercolano sono state successivamente riempite dal fondo alla cima da diversi materiali, e per conseguenza debbonsi in gran parte trovare intatte.

Pompei.

La stessa eruzione del Vesuvio, che fece sparire Ercolano, seppellì Pompei. Queste due vicine città aveano forse comune l'origine. La storia di Pompei è più scarsa e più oscura di quella di Ercolano. Non sappiamo altro se non che fu fondata dagli Opicï, che vi abitarono gli Etrusci, che fu dominata dai Sanniti e dai Romani, e che si disputa intorno alla sua etimologia. Fu ancor essa scossa dal tremuoto del 63, di cui non ne erano stati del tutto riparati i danni, quando restò interamente sepolta dalla famosa eruzione del 79. Secondo Strabone, Pompei era *navale* comune di Nola, di Nocera e di Acerra sulla foce del fiume Sarno. L'eruzioni del Vesuvio hanno prodotto una configurazione diversa al terreno ed al lido. Prima di esse il mare cingeva per due lati Pompei, ed al di là dell'anfiteatro s'internava formando il porto, di cui parla Strabone. Nella guerra sociale Ercolano e Pompei presero le armi per avere la cittadinanza romana. Da P. Silla nel 665 vi fu dedotta una colonia, dalla quale gli antichi abitanti rimasero in gran parte spogliati del loro territorio. Scoperto Ercolano si cominciò a pensare a Pompei.

Le chiare idee che se ne avevano, le notizie di piccioli scavi precedenti, anche fatti a caso, indussero il magnanimo Sovrano Carlo Borbone a tentarne lo scavamento nel 1748, e la città fu ritrovata. È lontana cinque miglia in linea retta dalla bocca del Vesuvio. Era ricoperta di materie meno dure ed ammassate di quelle cha seppellirono Ercolano: erano lapillo, frammenti di lave e di scorie di diverso peso; ed elevate di 10 in 12 palmi sopra le abitazioni. Vi era l'altro vantaggio, che la città sepolta non aveva sopra di se case e villaggi, ma vigneti, che il Re potè comprare e lasciare lo scavamento scoperto. Era stato perciò facile non solamente agli antichi scampati cittadini di Pompei, ma ai coltivatori in appresso di scavare per ritrarne quegli oggetti preziosi che loro riusciva. Quindi è che si trovano tanti luoghi manifestamente frugati e sconvolti.

Niente si può paragonare alle diverse sensazioni che risveglia la vista di Pompei. Vedere quelle mura che vantano venti secoli di antichità, passeggiare per quelle strade che frequentavano uomini posti in situazione tanto dalla presente diversa, assistere per così dire alle loro azioni, osservandone gli oggetti della loro vita e pubblica e privata; formano uno spettacolo impossibile a far intendere a chi non l'ha gustato.

La folla delle idee che sorgono nella mente, i paragoni tra l'antico ed il moderno, la memoria, che sembra ampliare i termini della vita, lasciano l'anima assorta ed estatica, ed obbligano a ripetere le visite a Pompei, per meglio gustare ciò che nel primo tumulto dello spirito si era veduto più che esaminato. In Pompei si trova quanto bisogna per formarsi l'idea compiuta di un paese di venti secoli addietro. I mobili, gli utensili, i comestibili, i più piccoli oggetti trovati al loro sito, le persone che fuggivano e rinvenute coi loro piccioli tesori a fianco; tutto vi mostra mancata di botto la vita, ed un popolo annientato in mezzo alle sue occupazioni ed alla sua industria. L'eruzione se ha danneggiato le parti superiori degli edifizî, ne ha lasciato le inferiori ben conservate. A sentirla descrivere si prende per una città tuttora esistente. Non vi mancano che gli abitatori; e ne verrebbe il desiderio di far rivivere i Greci ed i Romani, che altre volte vi abitavano, e vederli agire. Ma se ciò non può accadere, si poteva però restaurarne gli edifizî, e conservando al loro luogo tutte le pitture, le statue, e le suppellettili trovate ad uso della vita, farli abitare dai moderni per custodirle e conservarle. Sarebbe questo stato il vero Museo, ed un degno soggiorno dell'accademia. Una passeggiata per le strade di Pompei sarebbe stata più istruttiva della lettura di tutti i volumi degli antiquarî. Questi edifizî tanto preziosi, e che hanno tanto sofferto, avrebbero ricevuto nuova vita e sarebbero passati ai secoli posteriori. Un simile spettacolo, unico nell'universo, avrebbe chiamato in folla le persone colte di tutte le nazioni per vederlo e contemplarlo. Ma noi non pare che abbiamo molta considerazione pei posteri, o per meglio dire non pare che ci curiamo molto della loro considerazione.

Lo scavamento di Pompei non fu condotto con un piano regolare e giudizioso, come naturalmente dovea sul principio accadere. Si scavavano gli edifizî, e toltone ciò che vi era di prezio-

so, si tornava a riempirli, come si fece ad Ercolano. Non si pensò che tardi ad escavare tutta la circonferenza delle mura ad oggetto di conoscere la grandezza della città. Il primo fervore restò pure per lungo tempo raffreddato, e non fu ripreso con nuovo vigore lo scavo che negli ultimi anni. Molto perciò ne resta ancora a disotterrare, come può osservarsi sulla quì acclusa pianta, la quale presenta tutto ciò che è stato scoperto fino al 1855.

Le mura di Pompei mostrano di essere antichissime e meritano di essere bene osservate. Girano quasi due miglia, e sono state nella maggior parte scoperte tra gli anni 1812 e 1814. Hanno cinque porte ed undici torri. Le porte meglio conservate sono l'*Ercolanese* a ponente e la *Nolana* a greco. Presso la prima vedesi la torre, che è in migliore stato. Tali torri avevano tre piani, ed erano provvedute di porte segrete per le sortite (posternae). Le mura meglio conservate sono dalla parte orientale, dove sul loro terrapieno si può passeggiare come al tempo dei Pompejani; hanno circa 34 palmi di altezza. Dal lato occidentale e meridionale non se ne vedono che gli avanzi. Le restaurazioni e le ruine che si osservano in queste mura sono effetto delle vicende della città. Sappiamo che Silla le smantellò nell'anno 88 prima dell'era volgare. Le nuove restaurazioni dovettero pur soffrire col tremuoto del 63, o forse ancora la situazione pacifica in cui si trovò il mondo sotto Augusto, rendendole inutili, fece sì che gli abitanti si servissero del materiale per altri usi. La pianta della città è di figura ellettica, che ha 4200 palmi di lunghezza l'asse maggiore e 2650 l'asse minore.

Le strade sono solidalmente lastricate colle stesse pietre del Vesuvio, delle quali facciamo uso al presente; tengono dei marciapiedi ai lati, e sotto di essi vi sono praticati dei condotti chiusi da ferrate per lo scolo delle acque piovane. Finora sono state scoperte diciotto strade tra grandi e piccole. Esse sono strette ed irregolari dalla parte occidentale; larghe e dritte vicino al Foro ed ai teatri: non vi ha strada che non abbia la sua fontana, e poche case pure ne mancavano. Le acque vi erano portate in copia per mezzo di acquidotti dalla sorgente più elevata del fiume Sarno. Ogni strada tiene pure pitture ed altari consagrati alle divinità tutelari, per le quali il popolo aveva una gran divozione.

Le case hanno tutte presso a poco la stessa distribuzione e so-

no sullo stesso gusto. Le principali e più essenziali divisioni le trovate in tutte ripetute, meno che le decorazioni e quei membri, che il lusso aggiunge a ciò che è di necessità, secondo il grado, le fortune ed il numero dei proprietarj. Ogni casa ha due parti, l' una diciam così di uso pubblico, l'altra per l'abitazione e comodi della famiglia. Alla prima appartenevano il vestibolo, il cavedio, il tablino; ed alla seconda il peristilio, le stanze da dormire, il triclinio, la pinacoteca, l'esedra, la biblioteca, il bagno, il sisto. Le case hanno per ordinario due piani e ben di rado tre. La pinacoteca, l'esedra ed altre parti più nobili aveano maggiore altezza delle rimanenti stanze laterali: ma si traeva partito dalle ineguaglianza che ne nasceva, ricavandone dei comodi domestici ed anche stanze da abitare. Sopra gli ultimi piani avevano come noi, o dei tetti o dei terrazzi ornate di piante, di fiori, e di delizie.

Le facciate presentavano una piccola porta, e botteghe, ed eran coperte di un duro e lucido stucco, e sovente dipinte a diversi colori. Su di esse si veggono non di rado scritti in caratteri neri o rossi affissi, motti obbliganti diretti al proprietario, all'inquilino, o agli edili e decemviri in carica. Da per tutto si leggono preghiere e raccomandazioni, perchè tutta la società non presentava allora che protetti e protettori, servi e signori, clienti e patroni. Per ordinario a lato della porta delle case o delle botteghe era scritto il nome di colui che vi abitava. Coteste iscrizioni si coprivano di bianco quando si volevano surrogare altre. Entrandosi nella porta si trova delle volte scritta la parola *salve*. Tra la prima porta detta *dell'area* e la seconda *dell'atrio* era il *prothyrum* ossia un corridojo, ornato per ordinario di pittura con un pavimento a musaico. I ricchi vi avevano qui la stanza pel portinajo, e qualche altra ove si trattenevano le persone aspettando il momento da essere ricevute. Seguiva l' atrio o *cavedio*, che non era sempre sulla stessa forma, e che era sostenuto da colonne, fra le quali qualche volta mettevansi delle invetriate, a fine di guarentirsi dall' umido, o dal freddo. Nel centro dell'atrio era l'*impluvio* che accoglieva le acque del *compluvio*, il quale era lo spazio che restava scoperto in mezzo al tetto, o sia la corte. Dall' impluvio passavano le acque nelle cisterne, donde ne venivano tratte per mezzo di aperture, graziosamente ornate. Il pavimento dell' atrio era formato come i nostri lastrici, e nelle case dei ricchi era di

marmo o di musaico. Intorno all' atrio eran disposte le stanze per gli altri usi della famiglia. Le stanze erano per lo più senza comunicazioni, e ricevevano la luce dalla porta o da finestre poste in alto. Questa struttura interna delle case dà ad esse l'aspetto dei nostri chiostri de' frati. Nei piani superiori, se le stanze ricevevano il lume dalla strada, ciò accadeva per piccioli tondi posti in alto, ma se sporgevano nell' interno delle case avevano una proporzionata e comoda grandezza. Gli antichi non amavano soggezzione dentro le loro case. Le stanze erano quasi tutte a volta, ed ornate di stucchi e pitture, e pavimenti a musaico. Esse sono picciole e tali doveano pur essere pel gran numero, di cui se ne avea bisogno pei diversi usi ai quali le destinavano, ed a tali usi alludono ordinariamente le pitture e gli ornati.

In fondo all'atrio era il *tablino*, il quale ha spesso l'ingresso decorato da colonne : in esso il padron di casa riceveva quelli che venivano per affari. Le stanze laterali al tablino eran dette *ale*, e di queste in varie case non ve ne ha che una. Piccioli corridoi, detti *fauces* a lato al tablino, menavano negli appartamenti interni, destinati principalmente alle donne, e presso le fauci era la stanza per lo schiavo che ne custodiva l' ingresso. Si passava quindi in una corte, spesso più grande degli atrii circondata da un *peristilio* o sia portico, chiuso delle volte da balaustre di ferro, e per lo più da un basso muro. Nel mezzo di tal recinto era il *sisto*, specie di parterre destinato per fiori e per erbe di cucina e spesso vi si tenevano peschiere, fontane ed altri comodi ed ornamenti. Il *peristilio* era ornato di stucchi e pitture. L'*esedra*, in cui si ricevevano gli amici, era una gran sala che sporgeva sul peristilio, intorno al quale erano le stanze di comodo della famiglia, gabinetti da studio, stanze da letto, e la stanza ove le donne lavoravano, o conversavano la quale denominavasi *Oecus*. Mangiavasi nel *triclinio*, che era coperto per l' inverno, ed aperto di state con tende spergolato, e spesso desinavasi nel peristilio. Tutte queste stanze si trovano sempre ornate di pitture, di stucchi, di pavimenti a musaico.

Nella parte interna delle case era pure il *sacrario*, specie di cappella, consagrata a qualche divinità, come il *larario*, dedicato agli Dei Lari, vedevasi nell'atrio. I bagni erano posti in luoghi appartati : quelli freddi si prendevano allo scoperto ed i caldi in ca-

mere riguardate. La cucina, il granajo, la dispensa, la cantina occupavano le parti più separate della casa, e spesso erano nei sotterranei quando l'edifizio aveva più piani. Fino la cucina aveva le sue pitture, e sempre teneva la sua uscita segreta. Le case dei più agiati eran provvedute di un giardino, e questo tenuto elegantemente; e quando non vi era luogo per esso, supplivasi con un *misto*, a fin di godervi frescura e riposo. Gli appartamenti delle donne mettono per lo più sopra i giardini: uso che si trova anche oggi nell' Indostan.

Sarà ben notare che le case di Pompei avevano picciole porte. Gli antichi non conoscevano i nostri *portoni* che spesso uguagliano l'altezza di due appartamenti.

Picciole eran pure le scale, e quelle interne per lo più avevano i primi scalini di fabbrica ed il resto di legno. Generale è l'uso delle figure oscene dipinte nelle mura o espresse nei mobili; gli antichi avevano idee diverse dalle nostre sulla decenza. Le pitture ridicole le chiamavano *grylli*. Comune era pure l' uso degli amuleti, che si mettevano nelle case, o si portavano addosso, per preservarsi dal fascino o dai maleficî. Nelle case non si trovano nè stalle nè camini da fumo. Finalmente noteremo l' uso di avere i cessi in cucina, uso non decente, che si è conservato dai Napoletani.

Le case avevano delle botteghe sulla strada e queste più numerose nelle vie frequentate: avevan esse gran somiglianza colle nostre, specialmente delle provincie. Qualche volta tenevano una o due stanze in dentro o sopra di esse, ed agli angoli delle strade avevano due porte, le quali eran di poco più grandi delle porte ordinarie delle stanze. Quando si trova che le botteghe hanno comunicazione coll' interno della casa, è da supporre che si vendevano mercanzie per conto del padrone. Cesserà la meraviglia sul gran numero delle botteghe che trovansi a Pompei, quando si riflette che era dessa una città florida, e l' emporio di più città mediterranee.

Pompei, che era una piccola città provinciale, si vede costrutta, se non con magnificenza, con un' eleganza che oggi non si osserva nelle nostre città di provincia. Le stesse nostre grandi metropoli non hanno le case così generalmente decorate, adorne di pitture e provvedute di mobili eleganti quanto Pompei. Gli antichi

impiegavano le ricchezze in un modo ben diverso che i moderni. E dove attentamente si esaminano le costruzioni e le partizioni delle case, si sarà obbligato a confessare, che l'economia che tenevano gli antichi nell'abitare era nel generale alla nostra preferibile. Oltre a ciò le case non aveano, come le nostre, quel gran numero di piani soprapposti l'uno sull'altro, od elevati per così dire fino alle nuvole, i quali ci privano del benefizio dell'aria e del sole. In un disastro di tremuoto gli antichi aveano ancora un vantaggio sopra di noi. Riserbavano gli antichi la maggior magnificenza per gli edifizî pubblici, laonde se quelli di Pompei corrispondono alla fortuna della città, essi appartengono alle diverse nazioni, che hanno dominato la città, e principalmente ai Romani. L'architettura non vi è sempre pura, come doveva accadere in una piccola città, che non poteva avere i primarî artisti: il che abbiamo anche avvertito per le pitture, descrivendo il Real Museo. Si son trovati finora a Pompei due Fori, due teatri, nove tempî, un anfiteatro, un quartiere di soldati, le terme, ed un sepolcreto.

Il Foro più antico è del tempo degli Etrusci, e l'altro più moderno è del tempo dei Romani. Amendue sono magnifici, ma principalmente il secondo. Il Foro era un luogo di passeggio e di affari, ed in esso si tenevano i comizî, ed era perciò chiuso da cancelli di ferro per escluderne chi non avea dritto al suffragio.

Uno dei due teatri era coperto, l'altro scoperto. L'anfiteatro è di assai meglio conservato del Campano e del Puteolano. Era capace di 20mila spettatori, mentre Pompei difficilmente contava un tal numero di cittadini; e perciò è da credere che intervenivano agli spettacoli anche i popoli vicini. La sua costruzione mostra che era antichissimo.

I tempî di Pompei, ad eccezione di quello posto nel Foro triangolare, hanno il distintivo di essere costrutti sopra sostruzioni, ond'è che vi si entra per una gradinata. Le facciate ne sono ornate di colonne. Il sacrario cinto di mura, e nell'interno di colonne e di nicchie ha nel fondo un *podio*, dove erano allogate le statue delle divinità, che vi si adoravano. Eran decorati di marmi, di pitture, di stucchi, di musaici. Le terme, che finora sono state scoperte, non ci mostrano la grandezza e magnificenza che doveano avere quelle di Pozzuoli e forse anche di Napoli; ma ci danno in piccolo un idea di tutte le parti che formavano cotali edificî, di

tanto uso presso gli antichi. Secondo ogni apparenza ve ne debbono essere altre, di queste più vaste e più magnifiche.

Il sepolcreto per ora scoperto a Pompei è fuori della porta Ercolanese, e secondo l'uso degli antichi ve ne debbono essere altri fuori delle rimanenti porte. Questo sepolcreto apparteneva al tempo dei Romani, e non meno interessanti debbono essere gli altri dei Romani stessi e delle diverse nazioni, che hanno avuto sede a Pompei. Se ne hanno di già non piccioli indizî.

Data un' idea generale del fabbricato di Pompei, aggiungeremo una breve indicazione dei suoi più notabili edifizî, per uso di coloro che vanno a visitar questa rinata città. Seguiremo presso a poco il piano datone dal can. de Jorio, potendo far uso della quì acclusa pianta geometrica. Volendosi entrare in Pompei per la porta Ercolanese trovasi fuori di essa la strada dei sepolcri ed il borgo Augusto Felice, e sul bel principio la casa di campagna, scoperta nel 1771 alla quale si dette il nome di Diomede pel sepolcro di M. Arrio Diomede che gli sta incontro. Era a tre piani, ma l' ultimo è distrutto e quello di mezzo è quasi al piano della strada. Il curioso vi osserverà con interesse tutte le parti che la compongono essendo l'unico edifizio di tal genere che siaci finora noto degli antichi. Vi si vedrà il peristilio, che era ornato di pitture la corte, l'impluvio, che scaricava le acque piovane in due cisterne, il larario, in cui fu trovata una piccola statua di Minerva, l' ala, varie stanze per domestici, l'esedra con una picciola stanza destinata allo schiavo ad essa addetto, il triclinio, la stanza da dormire. Questa è preceduta da un altra stanza, che tiene a fianco uno stanzino per lo schiavo *subiculare*, ha un alcova, in cui si trovarono gli anelli delle tendine che la chiudevano, una toletta a tre finestre in un muro semicircolare, a fin che fosse perennemente riscaldata dal sole.

Quì dappresso un picciol corridojo conduce al giardino superiore nello stesso piano della corte, e ad un altro triclinio, che serviva forse per l' inverno. Segue l' appartamento dei bagni freddi, posto nel grande angolo che forma la casa. In esso si trova un portico, il fornello, la vasca pei bagni freddi, che si prendevano all' aria aperta, lo spogliatojo, detto ancora *cella frigidaria*, dove si faceva trattenimento prima di esporsi all'aria, il *tepidario*, dove uno schiavo grattava dolcemente la pelle del padrone colle

strigili e l' ungeva con olì profumati, il *sudatorio* ed il *calidario* o sieno la stufa ed i bagni caldi, e tutti i comodi che appartenevano ai bagni. Ritornandosi all' esedra si passava all' appartamento verso occidente ed ai terrazzi o siano *ipetri* che circondano il giardino. Si trova prima una gran galleria; quindi l'*Oecuca*, da servire anche di triclinio, quando i commensali eran numerosi, e varie stanze e gabinetti per biblioteca ed altri usi. Varie scale conducevano all' appartamento superiore, ed altre al piano inferiore. Calandosi per quella a sinistra della gran galleria si trova una stanza decorata di stucchi e pitture, quindi un piccolo corridojo ed una scala che mena ai sotterranei, i quali circondano il giardino, ad un magnifico triclinio, che fu trovato ornato di preziose pitture, e varie stanze graziosamente dipinte. Un portico quadrato, che era ornato di pitture, cingeva il giardino, e nei suoi due angoli opposti alla casa erano il larario ed un gabinetto. Nel mezzo havvi una peschiera, e fra essa e la porta che mette nella campagna evvi un recinto elevato con colonne, le quali sostenevano un pergolato. Sotto i portici del giardino era la cantina, dove veggonsi ancora le antiche anfore, e dove furon trovati gli scheletri di 18 giovani e due fanciulli colle distinte impronte dei loro corpi e dei loro vestiti sull' intonaco alla sinistra calando. Finalmente tra il giardino ed il principale ingresso della casa veggonsi cucina, dispensa, forno, una corte rustica, stanze pei villici, una comunicazione col peristilio presso il principale ingresso e colle stanze degli schiavi, ed una uscita sulla strada de' sepolcri.

Questa strada sveglia i più commoventi affetti, e ci dà in piccolo un' idea del maestoso spettacolo che dovevano presentare i sepolcreti all' ingresso delle grandi città. Incontro alla casa di campagna testè descritta veggonsi i sepolcri della famiglia Arria. Dall' iscrizione di una di tali tombe si rileva, che questo luogo denominavasi *Borgo Augusto Felice*. Dopo alcuni sepolcri o diruti o di poca considerazione si trova quello di Cejo e di Labeone che è pieno di begli ornati; e quindi il grazioso monumento sepolcrale a foggia di altare eretto da Alleja Decimilla sacerdotessa di Cerere ai due Libella padre e figlio. Quasi d' incontro a quest' ultimo è un *triclinio sepolcrale*, adorno di pitture, rappresentanti animali e piante: ma cotal monumento è in cattivo stato. Interessante è il sepolcro seguente di Nevoleja Tiche e di Cajo Mu-

nazio: una stanza sepolcrale dentro un recinto di fabbrica contiene le urne cinerarie, e sopra di essa un elegantissimo cippo a forma di altare. I bassi-rilievi, che l' adornano esprimono le cerimonie funebri di quei tempi, e la professione, l'impiego, e gli onori di Munazio Fausto. L'emblema della nave, che ammaina le vele, può dinotare essere il termine della vita, come il porto che guadagna un naviglio dopo la tempesta.

In seguito delle tombe della famiglia Nistacidia trovasi il bel monumento di C. Calvenzio, ornato di bassi-rilievi, fra i quali vedesi, come in quello di Munazio, il bisellio, sedia di onore, colla quale si premiava il merito. Incontro ad esso è una tomba sotterranea, consistente in una stanza sepolcrale nella quale si rinvennero varî pregevoli oggetti. La porta è di un sol pezzo di marmo. Richiama l' attenzione il sepolcro di Scauro ornato di bassi-rilievi, che rappresentano combattimenti di gladiatori e di bestie feroci; come pure quello di Servilia, il quale non era ancora terminato.

Il grande edifizio quì di rimpetto vien creduto una osteria ma come non è interamente scoperto, può darsi ancora che fosse una casa di campagna. Ha un porticato con molte botteghe, nelle quali furon trovati molti oggetti in bronzo, ed utensili di vario genere. Sotto al porticato si rinvennero degli scheletri, presso dei quali erano monete ed oggetti preziosi. Si dee credere che fuggendo in tempo delle catastrofe quì si ricoverarono e vi rimasero soffogati.

Dalla parte opposta si vede un recinto di mura, il quale per la vicinanza delle tombe si volle credere destinato a brugiare i cadaveri. Forse era la corte rustica della prossima casa di campagna, alla quale senza alcuna ragione si è dato il nome di villa di Cicerone. Questa villa fu tra i primi edifizî scavati, e secondo l'uso di allora ne furon tolte varie belle pitture, due pregiatissimi musaici ed altri oggetti, e venne di nuovo ricoperta.

Sulla strada trovasi un portico con nove botteghe, e dirimpetto altre botteghe appartenenti ad un edifizio scoperto nel 1826. Si rinvennero in esso quattro colonne ed una fontana rivestita di musaici di sorprendente bellezza. Da pertutto furon trovati oggetti interessanti e fino nella strada si rinvennero degli scheletri con monete di oro e di argento ad essi d' appresso. Una grande nicchia o emiciclo vicino era forse anche destinato ad essere sepolcro, e varî altri sono cominciati e non terminati.

Un secondo emiciclo annunzia nell' iscrizione la tomba della sacerdotessa Mammia. Per la strada a lato ad esso, che uno volta conduceva alla marina, si passa ad osservare il monumento detto di Mammia, del tutto rovinato, ma che era ornato di statue e colonne. Esiste la camera sepolcrale adorna di stucchi e pitture.

Il capriccio oppure osservazioni leggiere han fatto dare più volte agli edifizî dei nomi senza fondamento.

Tali sono i due recinti alle spalle del precedente monumento denominati *tomba dei comici pompejani e sepolcro di bestiami.* Tornandosi sulla grande strada dopo l' emiciclo di Mammia vedesi la tomba detta di Porcio, quindi un altro emiciclo con sedile, il quale dall' iscrizione che vi era sembra che fosse il monumento di Aulo Vejo; e finalmente vedesi la tomba di M. Cerrinio. La forma nuova di questo sepolcro, la sua vicinanza alla porta della città, e la somiglianza colle nostre vedette il fece credere luogo di guardia per soldati.

Alla porta, per la quale si entra per questa parte nella città, si dà il nome di Ercolanese. Ha tre aperture esterne e tre interne, le due di mezzo per carri e le laterali per le persone a piedi, queste ultime corrispondono esattamente ai marciapiedi della strada. Nelle mura interne ed esterne della porta si scrivevano avvisi ed affissi. Quando fu scoperta vi si leggeva ancora l' avviso di un combattimento di gladiatori nell' anfiteatro, il quale sarebbe stato coperto da tende. Dopo la porta si vede sulla sinistra un' ampia gradinata, per la quale si sale sulle mura. La prima strada che si trova vi presenta le case meglio conservate sulla sinistra che sulla dritta, e da per tutto si riconoscono le tracce del tremuoto del 63, i guasti di cui non si era giunto ancora a riparare.

Sulla dritta si vede l' *osteria di Albino*, fornita di quanto bisognava pel suo oggetto, ed avea comunicazione con due botteghe, dove si apparecchiavano vivande e bevande calde. Un altro albergo quasi incontro avea una simile bottega assai bene ornata: in un fornello vi fu trovata fabbricata una marmitta di bronzo. Segue appresso la casa detta, non si sà perchè, *delle vestali*, che è composta di due distinte abitazioni con due ingressi, ma che comunicavano tra loro. L' entrata principale offre un vero vestibolo con un atrio toscano.

Il triclinio avea il centro del pavimento fatto con pezzi di vetro di bellissimo effetto. Il bagno era di una singolare costruzione. L'altra casa che comunicava con questa, ha un atrio più grande, e si passa nella parte privata della casa per l'esedra. La corte era una specie di sisto con una peschiera di marmo nel mezzo. Vi si vede il sacrario e dopo di esso due stanze, delle quali non si saprebbe assegnar l'uso. Furono trovate in questa casa varie pitture ed oggetti preziosi ed una provvisione di olio in vasi di vetro, di castagne, di dattili, di uva e fischi secchi, da servire per l'imminente inverno.

Qui contigua è la casa, cui fu dato il nome *del Chirurgo* per gli strumenti che vi si rinvennero attenenti a tale professione. Fra gli altri oggetti di molto pregio vi furon trovati molti pesi in piombo, nei quali era scritto da un lato *eme* e dall'altro *habebis*; paga e ti sarà dato.

L'edefizio seguente chiamato *dogana* forse non era che una scuderia. La bottega appresso fu qualificata col nome di *fabbrica di sapone*, perchè fu preso per sapone la viva calcina che vi si serbava per restaurare le case, e le botteghe seguenti si vogliono credere *termopoli*. Al termine della linea di tutti si fatti edifizî, il quale fa angolo con una altra strada, eravi una fontana. Passandosi in questa piccola strada, che termina alle mura, si possono osservare le case *delle Dansatrici*, *di Narciso*, e qualche altra. La prima ebbe tal nome dalle pitture di danzatrici che vi si trovarono, e la seconda per una graziosa pittura di Narciso. In queste ed altre case di tale piccola strada furono rinvenuti molti monumenti assai pregevoli.

Tornandosi alla strada principale dopo l'albergo di Albino le case, come si è detto, sono in uno stato più rovinoso; ma non perciò sono meno degne di essere osservate. Esse avevano quattro piani ma due erano al disotto del piano della strada. Ne furono estratti bei musaici e molte pitture che si veggono nel Real Museo. Da esse doveva esser deliziosa la veduta verso la marina.

Dopo l'unione delle due strade finora percorse si trova sulla sinistra la casa detta di *Sallustio*, perchè avea tal nome scritto sul muro esterno, e di Atteone, perchè in una stanza vi è dipinta la favola di lui fatto a brani dai suoi cani. Il proprietario riteneva un forno che affittava, nel quale erano tre mulini, ed un quarto più

piccolo, colle stanze da manipolare il pane e da conservarlo. La bocca del forno veniva chiusa con porta di ferro. Segue un' altra bottega, che comunica col cavedio, nella quale si vendevan le merci per conto del padrone.

Due altre botteghe sulla strada, dagli oggetti rinvenuti si rileva che erano, una per uso di marmorajo, e l' altra per termopolio. In mezzo a queste quattro botteghe con l' ingresso, quindi il protiro, l' atrio toscano, l' impluvio sopra uno dei di cui lati fu trovata una cerva di bronzo che gettava l' acqua dalla bocca; a dritta del protiro la stanza di trattenimento, che comunicava con altra forse destinata al maestro di casa. A fianco a questa una stanza per ospiti, e dopo di esse l' entrata nell' appartamento privato, la quale tiene a fianco uno stanzino per lo schiavo che la guardava. Continuando a girar l' atrio seguiva l' ala colla stanza del servo atriense, poi un corridojo (*fauces*) che conduceva al portico coperto, dirimpetto alla principal porta il tablino, quindi il larario che fa simmetria colle *fauci*, l' altra ala, dalla quale si passa ad una stanza con una scala, che porta all' appartamento superiore, destinato forse per l' inverno (*ibernaculum*), due stanze per gli ospiti, ed il triclinio, preceduto da altra picciola stanza. L' ultima apertura dell' atrio a fianco al protiro era la comunicazione sopraddetta colla seconda bottega. Entrando per le fauci al lato al tablino si va al portico coperto, il quale ha un piccolo bagno, che riceveva l' acqua da una fontana posta nel sisto; incontro al bagno è un fornello per riscaldar vivande, e quindi un gabinetto che sporgeva sul piccolo giardino. Qui dappresso è l' *eco*, che serviva anche per triclinio, e dal portico per due brevi scale si saliva al sisto circondato di cassettoni per fiori e piante. In un angolo presso la fontana era il triclinio estivo, coperto di un pergolato e colla veduta del sisto e del piccolo giardino; e sì l' uno che l' altro aveano una cisterna. A dritta del portico è posto l' ingresso segreto col suo vestibolo, una scala che porta al piano superiore, la stanza pel servo cui era affidato questo ingresso, ed una grande cucina. Ritornandosi all' atrio per l'entrata di sopra nominata si passa all' appartamento del padron di casa, e si trova un portico con una corte, che ha una peschiera, a dritto un *eco* da servir anche di triclinio, due gabinetti ed altri comodi.

Uscendosi per la porta segreta di questa casa si vede incontro

l' altra detta di *Modesto* , perchè tal nome era scritto sulle mura. Essa darà un' idea dalle case piccole di Pompei. Le pareti dipinte con gusto rappresentavano fatti presi dall' Odissea ; e pure la casa apparteneva ad uno che teneva bottega , di cui si vede la comunicazione interna. Ivi vicina è la casa detta dei *fiori* , perchè tra le graziose pitture che l' ornavano vi erano delle donne, le quali aveano i grembiali pieni di fiori.

Dopo la casa di Atteone si trova un forno pubblico o panatica, di assai più vasto dell' altro già descritto. Oltre tutte le dipendenze di simili edifizî , avea una scuderia per gli animali impiegati al servizio di quattro molini ancora esistenti. Nel *pristinum* , dove si lavorava la pasta , è dipinto un sacrificio alla dea Fornace. Fu trovato in questo forno grano e farina dentro grandi anfore. Appresso al forno è la casa detta *accademia di musica* per gli strumenti musicali che vi son dipinti sulle pareti e nelle camere intorno all' *atrio*. Seguitano altre abitazioni con botteghe, ed all' angolo tra le due strade una fontana.

Incontro la casa suddetta della musica è quella denominata di *Polibio* , la quale ha la singolarità di avere due porte sulla stessa strada con un doppio vestibolo , che mettono in un ampio atrio corintio. Questa magnifica casa dovea appartenere ad un mercatante , come fa crederlo la comunicazione interna con una delle sue botteghe. Poco più oltre dalla parte opposta vedesi una bottega, in cui furon trovati molti vasi , medicamenti disseccati, ed una serpe dipinta sul muro esterno.

Le case tra questa strada ed il vicoletto opposto , come tutte le altre fino alle terme , furono scoperte nei primi tempi dello scavo e di bel nuovo ricoperte.

Interessante è la casa detta *di Pansa* , cominciata a scoprire nel 1812 , la quale formava una perfetta isola. Essa è molto ben distribuita ; ha sette botteghe sopra tre strade , tre casette e tre appartamenti da affittare , e nel mezzo un grande e comodo appartamento pel padrone di casa.

Sul quarto lato evvi un magnifico portico , che guarda un bel giardino , in cui si son trovati i canali di piombo , che acconciamente distribuivano l' acqua da per tutto. Sotto questo portico fu rinvenuto il bel candelabro che esiste nel Real Museo, oltre molti preziosi oggetti. Questa casa nell' acclusa pianta ò creduto riportarla in

una scala più grande, onde farne a colpo d'occhio meglio osservare tutte le singule sue parti.

Le case scoperte dopo quella di Pansa sono le meglio conservate, e richiamano di più l'attenzione. Nella prima di esse vedesi sul pavimento a mosaico del protiro un cane in atto minaccioso, col motto *cave canem*. La casa ha le solite partizioni, ch'eran decorate di bei mosaici e di superbe pitture, le più belle delle quali sono nel Real Museo. Tra esse si distingue Briseide ed Achille che si dividono loro malgrado, e Briseide nel punto d' imbarcarsi. Da questa casa procedendo avanti si attraversa la strada così detta *della Fortuna* che mena alla *porta d' Iside*. Vi s' incontrano graziose ed interessanti abitazioni.

Quella del *gran musaico* è una delle più belle e magnifiche di Pompei; vi si ammira quel famoso capo d' opera che rappresenta una battaglia fra Greci e Persiani che non ha finora l' eguale nè in Pompei, nè altrove. Dirimpetto a quest' abitazione sono quelle di *Amore e Psiche* o della *parete nera*, di *Anfione*, e *Dirce;* di *Arianna*, e di *Dedalo* e *Pasifae* o della caccia, per altrettante pitture che vi si ammirano. La strada continua formando un quadrivio e termina al presente innanzi alle case del *torello di bronzo* e della *ghirlanda*.

Visitate queste case si può passare a vedere le terme, interessantissimo oggetto, che ci da una compiuta idea di tal genere di edifizî.

Vi si entra per sei porte, a due lati di una corte vi è un portico, uno di cui metà ha dei sedili di fabbrica, in mezzo ai quali è l' entrata di una piccola esedra o sia stanza di compagnia. Un corridojo a dritta porta allo spogliatojo, stanza che ha un guardaroba da un lato ed è cinta per tre lati da sedili di fabbrica. Da essa per una parte si entra nella stanza dei bagni freddi (*frigidarium*) la quale ha quattro nicchie da sedere negli angoli, e nel mezzo la *alveus* o sia bacino cinto di gradini ove sedevasi pel bagno, e per un' altra parte in quella dei bagni caldi (*tepidarium*).

Questa era la stanza di tutte la più ornata. Vi era un gran braciere di bronzo che ancora vi si conserva. Da qui si passa alla stufa (calidarium), la quale ha un doppio pavimento, trai quali come pure, per vôto formato nelle mura interne, passava il vapore di tre caldaje vicine per mezzo di tubi. Dallo spogliatojo per uno

stretto corridojo si va alle fornaci ed alle caldaje, al serbatojo di acqua, e ad una corte pel servizio dei bagni. Tra questa corte ed i bagni descrittti, nell' angolo più grande dell' edifizio, vi si vede ripetuto più in piccolo lo stesso ordine di stanze. Vi si entra per un ingresso separato, e si trova un piccolo vestibolo, lo spogliatojo, il frigidario, il tepidario ed il calidario.

Il resto dell' edifizio, che è posto fra quattro strade, contiene, botteghe, nelle quali probabilmente si spacciavano oggetti di lusso e di comodo per chi prendeva i bagni.

A lato alla casa del *cave canem* fu dissotterrato un arco, che ornava l' ingresso della strada detta *dei Mercurî*, e che teneva addossate le due fontane, e qui dappresso si rinvennero dei frammenti di una statua equestre di bronzo. Sulla sinistra di questa strada furono scoperte nel 1825 sette botteghe le di cui mura esterne, come tante altre, eran coperte di avvisi e di affissi. Nella stessa strada dei Mercurî si ammirano le case dell' *ancora*, del *Lupanare*, di *Castore* e *Polluce*, e di *Meleagro*; e dirimpetto quelle di *Apollo*, di *Adone*, e *della toletta di Ermefrodita*, e le case ove si rinvennero quei numerosi vasi di argento abbelliti di bassi rilievi e di ornati preziosi, che si conservano nel Real Museo. La Fullonica posta tra due strade è uno degli oggetti più curiosi scoperti a Pompei. Ha un portico con una fontana, e molte stanze destinate all' arte dei tintori.

Ai lati della fontana sono due pilastri ornati di pitture. In uno di essi sono rappresentate diverse operazioni dei fulloni. Questo pilastro vedesi nel Real Museo. Seguono due case *della grande e piccola fontana*, così dette per due belle fontane, che tengono, ornate di musaici. Dall' altra parte della strada è la casa *del Naviglio e delle Baccanti*, la quale ebbe tal nome delle pitture rinvenutevi, e che si sarebbe dovuto dire piuttosto di *Zefiro* e *Flora* per tal bella pittura che vi era, la quale oggi è nel Real Museo.

Qui vicino è il picciolo tempio della Fortuna, che era ricco di marmi e di ornamenti, dei quali era già stata in parte spogliato. Nel santuario era la statua di una donna, ed un' altra che si pretende di Cicerone.

La strada, che per avanti questo tempio conduce al Foro, è la più larga di Pompei, ed è fiancheggiata di botteghe, delle quali quelle a dritta appartengono alle terme e fra le altre a sini-

stra è la casa detta di *Bacco*. Prima di entrare nel Foro incrocia un' altra strada, la quale contiene botteghe ed osterie; e presso del Foro una bottega, cui si è dato il nome di scuola di gladiatori, perchè tiene dipinto sulle mura esterne un combattimento di essi. In tutte queste botteghe furon trovati moltissimi oggetti, dai quali si è rilevato che alcune erano principalmente destinate alla vendita di vetrerie, di bronzi, di terre cotte.

Il Foro fu scoperto dal 1813 al 1818. La grandezza della piazza di forma rettangolare, i suoi portici a doppio ordine, i suoi ornamenti, gli edifizî che l' adornano altamente sorprendono, se si considera la picciola città cui appartengono.

Ha tre ingressi a forma di archi trionfali. Entrandosi per quella cui mena la *strada della Fortuna*, vedesi il tempio, al quale senza pruove chiare si è dato il nome di Giove. Pare che crollato, col tremuoto del 63, si stesse restaurando nel tempo dell' ultimo fato di questa città. Furon trovati nel tempio ed intorno ad esso varie statue e frammenti, e nel sotterraneo non pochi pezzi architettonici, alcuni dei quali non appartenevano a questo tempio, ma vi dovevan esser riposti come in un magazzino. Dopo del detto tempio, si trova un edifizio creduto carceri. Segue il sito dove erano i modelli delle misure di capacità; e quindi si vede il tempio di Venere, che era tutto adorno di pitture. Vi furon trovate statue, frammenti di esse, ed iscrizioni, da una delle quali ultime, che era nella cella, si è rilevato il Nume cui era il tempio consacrato.

Si passa quindi alla Basilica, magnifico edifizio terminato di scoprire nel 1815, che ha nel mezzo una navata scoperta e due altre con portici ai fianchi.

L' ordine di colonne joniche giungeva al tetto; l' altro di colonne corintie, più interno sosteneva un secondo piano aperto verso la gran navata. Nel fondo era la tribuna. Al lato alla Basilica e di prospetto nel Foro sono tre curie, ove rendevasi giustizia, si conservavano gli atti ed il danajo pubblico. Gli ornati di esse sono stati trovati confusi con altri che loro non appartenevano. Oggi sono riempite di rottami di marmi, di terre cotte e altri oggetti.

Segue il monumento di Eumachia, composto *del calcidico*, della *cripta* e dei *portici*, dalla detta Eumachia dedicati alla Pietà, giusta l' iscrizione che leggesi sull' arcotrave. Il calcidico è una specie di vestibolo ornato di marmi con nicchie, dal quale per ampia porta si

passa ai portici, in fondo dei quali era la statua della Concordia, e da assi alla *cripta*, altro portico più interno, dove fu trovata la statua della Sacerdotessa Eumachia erettole dal collegio dei tintori o sia fulloni. Dopo il tempio creduto di Mercurio o di Quirino che nulla ha da richiamar l' attenzione, vedesi una gran sala semicircolare con ara nel centro e con sedili e nicchie, che credesi il luogo del decurionato. Trovasi quindi il Panteon o sia tempio di Augusto, scoperto nel 1821. L' architettura n' è bella, e le numerose pitture che l' adornano sono assai pregevoli. Si sono rinvenuti molti interessanti oggetti, tanto in esso che nelle vicine botteghe, specialmente in quelle sulla strada *degli Augustali*, nelle quali si trovò pure una gran quantità di commestibili e belle decorazioni di pitture.

Dalla strada degli Augustali torcendo a dritta per quella parallela al Foro, si trova *la casa del Re di Prussia*, così detta perchè scavata avanti quel Monarca nel 1822. Seguono le case *della Pescatrice*, e di *Venere e Marte*, che prendono i nomi dalle pitture ond' erano ornate. Quest' ultima strada incontra l' altra detta *dei mercanti*, nella quale si veggono la casa *del Cinghiale* e quella *delle Grazie* o sia la farmacia, in cui furon trovati, fra gli altri interessanti oggetti, molti strumenti di chirurgia e varie medicine. A fianco ad essa è il vico detto dei *dodici grandi Dei*; perchè li tiene dipinti in un suo angolo, ed infine della strada dei mercanti trovasi *la casa di Francesco I*, scavata in presenza di questo imperatore nel 1819, nella quale furono scoperte varie preziose cose.

Da questo punto l' altra strada, oggi detta *del Teatro*, conduce ad importanti edifizî. Vi si può pure venire pel Foro, partendo da un vico a lato alle Curie, detto *vico del teatro*. Nelle abitazioni scoperte lungo queste due strade furon trovati più preziosi oggetti, specialmente monete. Ambedue esse strade metton capo al Foro triangolare, che fu terminato di scoprire nel 1813. È cinto di portici, sostenuti da cento colonne doriche, che presentano un magnifico aspetto.

Questo Foro deve essere più antico dell' altro, e forse era del tempo degli Etrusci.

Vi fu trovato il piedestallo di una statua dedicata a Claudio Marcello, la quale non più vi era. Nel suo lato dalla parte del teatro un basso muro parallelo al teatro fa credere che vi fosse uno

stadio per gli esercizî ginnastici. Il tempio di Nettuno o di Ercole, che tiene nel mezzo, e sul fare di quelli di Pesto.

Nella casa detta di Giuseppe II si rinvenne tra altri oggetti la bella pittura, che il Generale Visconti credette di Sofonisba e Massinissa.

Dietro il più lungo lato del porticato del Foro un ingresso porta ad uno dei vomitorî del gran teatro, e per una piccola scala si sale alla sommità dell' edifizio donde si gode la veduta più bella che offre Pompei. Presso detto ingresso vedesi una gran conserva di acqua, e quindi un edifizio, di cui non si conosce l' uso, malgrado che qualcuno lo denominasse tribunale. Probabilmente si saprà colla spiegazione di una iscrizione Osca qui rinvenuta.

Il tempio d' Iside è uno degli oggetti più interessanti di Pompei. Rovinato dal tremuoto del 63, era stato riedificato da Popidio, come si rileva dall' iscrizione che era sulla porta. Un portico quadrilatero ne forma l' interno. Alla sua dritta una specie di pozzo era destinato a ricevere le ceneri dei sagrificî. Si entra dirimpetto in una piccola stanza, dalla quale si scende in un piccolo sotterraneo. In faccia a detta stanza si vede un grande altare, sopra del quale furon trovate ceneri ed ossa di animali brugiati.

Altri piccioli altari in numero di dieci sono distribuiti nel portico coperto e nella parte scoperta del tempio. Per una scala si sale alla cella, in fondo della quale è un podio vôto al disotto. Si veggono nel Real Museo le pitture che ornavano questo tempio, dove si rinvennero più statue, la tavola Isiaca ed altri interessanti oggetti. A lato a questo è un altro tempio, il più picciolo di quelli finora trovati a Pompei.

Chi lo vuole consagrato ad Esculapio, chi a Priapo, e chi a Giove e Giunone. Vi furon trovate sul podio due statue di terra cotta ed un busto di Minerva.

Le due prime furon da Vinkelmann credute di Esculapio e d'Igiea, e da Bonucci si reputarono di Giove e di Giunone.

Richiama qui dappresso in particolar modo l' attenzione l' officina dello statuario o lavoratore di marmi, la quale era in piena azione, allorchè accadde la catastrofe. Ciò viene a pieno dimostrato dalle figure non terminate, da un marmo mezzo segato, e dalla sega che aveva vicino, e da tutti gli utensili attinenti ad uno statuario che vi furon trovati, oltre tanti altri oggetti anche di bronzo.

Si può quindi passare a visitare i due teatri. Del grande, o sia teatro tragico, se n' ebbero i primi indizî nel 1764, e dell'Odeone nel 1769; ma tali interessanti monumenti si lasciarono sepolti per altri 30 anni. Si veggono in essi distintamente la scena, l' orchestra, la cavea, i cunei, i sedili, i vomitorî. Il teatro più piccolo era coperto, ed è meglio conservato; il più grande però era meglio decorato. Di questo parla Dione, e dice che portava il nome di Pompeo e che era magnifico. È rovinato nelle sue parti superiori e spogliato dei marmi, come è accaduto ai varî altri elevati edefizî che non restarono interamente sepolti.

Un altro edifizio pubblico, cominciato a scoprire nel 1766, e messo totalmente in vista nel 1794, è un soggetto di controversia pel suo uso. Fin dal principio fu creduto un quartiere di soldati; ma vi è stato chi lo riguarda come un porticato per comodo dei vicini teatri, e chi il suppone un mercato o foro nundinario. Ambedue queste supposizioni si troveranno strane quando si riflette che non si entrava in questo edifizio che per uno stretto vicoletto, giacchè l' altro attuale ingresso verso la strada maestra è moderno. Del resto la forma dell'edifizio, la sua situazione all' estremità della città e verso il porto una sola gran cucina comune, molte piccole stanze, ed un solo grande appartamento, come destinato a chi vi comandasse, gli oggetti rinvenutevi di armi e di ornamenti militari, degli scheletri trovativi in maggior numero che in qualunqu altro luogo, quattro di essi in una stanza coi ceppi ai piedi, tutto fa credere che l' edifizio non fosse che un quartiere di soldati.

Da questo luogo si può andare all'anfiteatro o per la strada maestra o traversando le vigne, che coprono la rimenente parte di Pompei. Esso è posto in un angolo della città e presso le mura. Due grandi ingressi portano nell'*arena*, dalla quale si può ammirare l'accordo e la distribuzione di tutte le parti. La *cavea* è divisa in tre parti da due *ambulacri*. L' *infima*, come più prossima allo spettacolo, era il posto di onore, e vi sedevano magistrati, sacerdoti ed altri cui era concessa tale distinzione.

La *media cavea* formata di dodici gradini era destinata pei militari, pei collegi o siano persone che facevan corpo, e pei cittadini qualificati. La terza divisione, detta *summa cavea*, che avea 18 gradini, era per la plebe.

Quindi Cicerone chiama le parole di gusto plebeo, *verba ad summam caveam spectantia*. Nella parte più alta stavan le logge per le donne. I gradini o siano sedili erano intersecati da *cunei*, così detti perchè si avvicinavano verso l' *infima cavea*, si allontanavano verso la *summa*; e cunei eran anche dette le parti che tali divisioni venivano a formare. Quaranta *vomitorî* davano l' entrata e l' uscita alla cavea. Due corridoi cingevano l' arena, che non si possono percorrere interamente, perchè tagliati nel mezzo da quattro mura per impedire l' affollamento. Dal più alto *ambulacro* esterno si passa alla media e summa cavea, e si sale ad un corridojo pel quale si entra nelle logge per le donne. Si gode di quivi una bella veduta e dell' intero anfiteatro e della vicina campagna.

Non molto discosto dall' anfiteatro fu fatto un piccolo scavo nel 1784, dove era la casa detta di *Giulia Felice*; ma venne nuovamente ricoperta. Vi fu trovato il famoso tripode di bronzo ed altri preziosi oggetti. In un affisso, scritto sul muro esterno, si dava l' avviso dell' affitto da farsi, tra i 6 e gli 8 d' Agosto per cinque anni, di un bagno, di un *venereo*, di 90 botteghe con pergolati, stanze superiori ec.

Altro piccolo scavamento fu cominciato nel 1813, presso una delle porte dal lato di settentrione.

Quando si considera la picciola porzione scoperta di Pompei, che forse non ne è il quinto, ed il gran numero di rari monumenti raccolti, ben si comprende quanti altri ne rimangono sepolti, e quanto impazientemente si aspetti di vederla interamente scoperta. Se è una gloria il fondare le città, non è inferiore l'altra di farle rivivere. Si svegliano i talenti nazionali, si perfezionano le arti, si svela l' antichità, si appagano i dotti, si spandono ricchezze dagli esteri attirati da una giusta curiosità.

Si fa conto che per eseguirsi l'intero sgombramento della parte che ne resta sepolta vi bisognerebbero 700 mila ducati, somma non grande, e che produrrebbe tesori immensi. Ad agevolare l' impresa potrebbesi formare un'associazione sì da mettere in pochi anni allo scoperto interamente quella vetusta città, e da per tutto vi si correrebbe a folla per contemplare il singolare spettacolo.

Gli scavi per le fatali emergenze del 1848 furon sospesi. L'ultima casa scoverta a tutto il 1847 fu quella di *M. Lucrezia* o della *Suonatrice*, segnata in pianta Tav. 22 col n. 50.

Ai 18 ottobre 1850 gli scavi di Pompei furono ripigliati lungo la strada dei quadrivì che partendo da quella della Fortuna va a raggiungere la porta Stabiana.

Di questi nuovi scavi cioè dal 1850 al 1855 darò qui appresso una esatta relazione.

Ai 18 ottobre 1850 adunque ripigliati furono gli scavi lateralmente alla casa dei Signori Minervini. Si rinvenne in pria un antica iscrizione graffita sopra il muro di un piccolo atrio (XXXII ORICIATI).

Vi si trovarono benanche le vestigia di un focolajo in comunicazione con stanzette nelle quali vi si scoprì una stufa. Nel piano superiore due stanze, di cui una ben dipinta con varì ornamenti architettonici. Nei mezzi delle sue quattro pareti quattro ben intesi dipinti in figure.

Ai 5 aprile 1851. Si fecero scavamenti nel sito appo la casa delle Suonatrici. In un angolo del quadrivio innanzi a quei molti compresi di botteghe uniformi, e precisamente nello stesso lato della casa delle Suonatrici, sopra una pietra a fronte del marciapiede si trovarono incise le lettere EX. K. Q. VI.

Ai 12 luglio 1851. Si cominciò uno altro scavo verso il teatro volgendo alla porta di Stabia, cinquanta palmi più giù della città imperocchè era questo il sito pel quale i Pompejani scendevano al mare.

Non vi si trovò che un'anfora di palmi 5 di altezza nella quale chiara apparisce la seguente iscrizione:

VESPASIANO III. ET FILIO. C. S.

Cioè *Vespasiano III, et filio Consulibus*, vale a dire fra il secondo e terzo consolato di Vespasiano Augusto e Tito suo figlio, cioè l'anno 70 dell'E. C. (823 di Roma), nove anni prima della distruzione di Pompei.

Al 12 agosto 1851. Visita a Pompei di S. A. I. R. l' Arciduca Massimiliano. In occasione della visita di S. A. R. la Duchessa di Parma il giorno 13 s' intraprese altro scavo nella strada delle Suonatrici, e precisamente nella bottega in seguito di quelle dissotterrate antecedentemente. Fra le altre cose si rinvennero dieci specie di colori bellissimi, il che fa conjetturare che questa appartenesse

ad un Droghiere o venditor di colori. Da ciò si conosce quanto gli antichi fossero accurati e periti nella preparazione dei loro colori, e questo con ammirazione e stupore lo scorgiamo nelle belle opere loro, massime oggi che con cura e diligenza vien dall' architetto Fausto Niccolini pubblicata la bellissima ed utile opera di Pompei illustrata.

Aggiungi, che essendosi trovato nel fondo di un anfora una quantità di giallo mescolato con una sostanza resinosa che sembra essere gomma mastice, ed altri pezzi di questa medesima gomma separatamente, si ha una prova ad evidenza che gli antichi si servivano per glutine delle loro tinte di questa gomma.

Il bianco di piombo che vi si è rinvenuto è fatto a pani emisferici e sopra ogni pane vi è questa iscrizione:

ATTIORV≥

Forse questo Attiorum era una impronta indicante i fratelli o congiunti colorari, che segnavano col loro nome i colori che vendevano.

L' Asfalto non è nostra scoperta, ma si è trovato a Pompei. Il marciapiede delle pubbliche terme è fatto di asfalto. Lo aver rinvenuto in questa bottega gomma-pece-asfalto-colori ed un altra sostanza ignota ci fa dedurre benanche che l'asfalto era sì comune che si vendeva dai Droghieri e Colorari. La detta sostanza ignota è una specie di sapone, di cui gli antichi si servivano principalmente a lavare le loro lane.

Nel 18 agosto si trovò, a fianco alla porta, murato in terra un masso di travertino di pal. 3, 1 per 2, 5, ed al di sopra scolpita una lunga iscrizione Osca. Ciò prova l' antichità delle muraglie. Come ancora nella suddetta bottega si raccolsero molte pomici. Noi le vendiamo come la natura le à fatto. Gli antichi le sceglievano prima per qualità, poi per grossezza; indi le lavoravano e lor davano la figura semisferica di una misura uniforme, proporzionata all' impugnatura della mano, adattandole in un manubrio di bronzo concavo, onde poterle meglio e con più forza maneggiare, ottenendo così una pressione uguale per evitare il rischio di tritolarle. Vi si rinvennero pure pesanti mortai di pietra.

*

Il dì 23 agosto 1851. Sul marciapiede della porta Stabiana alla sinistra entrando in città trovossi un' iscrizione osca. Essendosene tolta le ceneri ivi ammassate s' incontrarono 13 frammenti di una tazzolina celeste chiaro , simile per materia e finezza alla più bella porcellana dei tempi nostri. È la prima volta che si conosce avere avuto gli antichi nei loro vasellami una composizione in cotanto simile alla porcellana della Cina.

Ai 21 settembre 1851. Proseguendo a scavare alla parte opposta alle case che sono vicine alla *casa di Championnet*, in una stanza si rinvenne una lastra di porfido con otto cavità emisferiche. Si può congetturare che sia servita per tavolozza all'impasto de' colori.

Ai 28 settembre 1851. Si continuò lo scavo verso la via delle Sonatrici al di là della casa di Marco Lucrezio vicino alla fontana di Venere ; ma con lentezza. Presso alla casa di Championnet si rinvenne una mano di marmo, che dovea appartenere ad una statua oltre i dieci palmi di altezza, ed avea l'amuleo in dito dell' ordine equestre , non fu peraltro trovata la statua.

Ai 4 ottobre 1851. Si rinvennero, vicino al quartiere, dei contrappesi, de'telai da tessere, un gruppo carbonizzato di tessuti ed una quantità di filo carbonizzato : certezza che in questo estremo della città vi era una industria di tessitori.

Ai 12 ottobre 1851. In presenza di S. A. I. il Duca di Leuchtenberg si scovrirono nella via delle sonatrici tre botteghe, in una delle quali fu trovato uno scheletro che il medico di S. A. I. riconobbe dalle conformazioni delle ossa essere quello di una giovane : i denti niuno mancante e di bellissime forme. Avea a se vicino cadute dalle vesti due monete di argento , e più in là un candelabro di bronzo assai grazioso, una cassuola di argento, un vasetto di vetro, alcuni martelli , una daga col suo fodero, ma mancante d' impugnatura.

Ai 26 ottobre 1851. Seguitando lo scavo non si rinvenne altro che pesi da telaj , lo scheletro di un ragazzo da 10 a 12 anni, ed un secondo scheletro carbonizzato, che avea acquistato un colore paonazzo scuro , caso unico che non ricorda l'eguale. Presso a questo scheletro s'incontrò un'asta conficcata nella cenere volcanica , e più in là altri otto scheletri.

In novembre si rinvennero alcuni denti di straordinaria grandezza , forse di leone o di tigre: ma non si scoprì il corpo di questi animali.

Ai 23 novembre 1851. Nella via delle sonatrici all' ingresso di un edifizio che mostra aver dovuto servire a qualche industria o manifattura si è trovata la seguente iscrizione.

PROCULE FRANTONI
OFFICIUM COMMODA :: ::

In una camera contigua vedesi una colonna posta nel centro a sostegno di un lungo arcotrave la cui imposta carbonizzata comparisce in uno de' muri laterali.

Agli 8 decembre 1851. Proseguissi il lavoro nelle via delle Sonatrici ad oggetto di poter trovare le botteghe adiacenti a quella strada che era certamente una delle più frequentate dell'antica Pompei.

Ai 5 gennajo 1852. I scavi furon diretti verso la Porta di Stabia, ed al di là della casa di M. Lucrezio : nulla vi si trovò tranne una medaglia di bronzo coniata in memoria di una giovane Augusta ed una pentola ad un manico di creta nera col suo coverchio in perfetta conservazione.

Apparve eziandio l' impronta nella cenere vulcanica della chiusura di una bottega la quale ci fa conoscere , che queste si chiudevano mercè di più tavole correnti in due saracine orizzontali, congiungentisi a battite, e che venivano poi fermate da un piccolo uscio di palmi 2 , 5 a dritta nel vano , ripiegandosi sulla grossezza del muro.

Questo modo semplice e facile di serrar le botteghe libera le strade dall' imgombro degli usci , come oggi con saggio provvedimento è stato eseguito in tutte le principali strade di Napoli.

In una dietrobottega dopo di quella segnata col numero 71 in fondo della strada delle Sonatrici ed alle spalle della Basilica fu scoperta la seguente iscrizione.

COMMUNEM NE.
ARMA VILUMQVE
CANO TRO

Il 1° verso dell' Eneide.

Al pilastro della stessa bottega 71 comparve la seguente iscrizione.

HOLCONIUM
PRISCUM. D. R. P. II. V
O. V. F.
IVVENEM. FRUC.
TU :: :: :: O

Holconium Priscum dignum Reipublicae Duumvirum orat ut fiat. Juvenem fructuosum omnibus.

In italiano si può leggere così:

« Si prega che sia fatto Duumviro Olconio Prisco essendo degno della Republica perchè giovane inclinato a far bene a tutti. »

Ai 15 marzo 1852. Al di là della casa di M. Lucrezio segnata col n. 57, l' ingresso annunzia una non ordinaria eleganza di ornati. Fra le macerie fu trovata una bella pittura di un Sileno sdrajato, con un grazioso amorino che li sorregge la mano sinistra. Un pezzo d'intonaco caduto da una parete del 2° piano, mostra dipinto un falcone con collarino paonazzo, il che ci conferma sempre più nell'opinione che presso gli antichi era conosciuta la caccia col falcone tanto in uso nel medio evo.

In questa stessa casa si riconobbe un caso singolare. Gli antichi abitatori di Pompei superstiti alla luttuosa sventura forse trovar volcano i sepolti loro tesori, e mandavano scavatori a ricercarli. I miseri antichi scavatori furono sorpresi nel fatto; imperocchè si scoprirono a' 17 palmi di altezza del livello dall' antico suolo quattro scheletri tutti insieme ammonticchiati, ed a piombo dove essi giacevano, 12 palmi più sotto comparve il teschio di un altro scavatore colpito dalla morte nell' atto di penetrare in uno già eseguito buco. Ora questi cinque ricercatori di Pompei o andassero in traccia di cose a loro note, o depredar volessero di soppiatto le case Pompejane, ci fan conoscere che per oscitanza o pel terrore di una seconda rovina, non fu allora scoverta Pompei, e che i detti scavatori furon colpiti dalla morte, o per iscossa di tremuoto, o per isviluppo di mofeta. Questo ritrovato ci chiarisce de' multiplici buchi co' quali vediamo forate tutte le mura Pompejane, i quali per induzione erano stati sempre giudicati come ora lo ha dimostrato senza dubbio alcuno questo scavo. La sepolta città volean ricercarla gli stessi suoi abitatori superstiti. Senza queste antiche, diligen-

ti ed ardite ricerche, immense sarebbero le suppellettili che coi nostri scavamenti raccoglieremmo in questa commerciante e doviziosa città degli antichi. Più questo scavo si avanza, e più è da deplorarsi la poca solidità dei muri di questa casa ricoperta di elegantissime dipinture.

Nel 5 maggio 1852. Si scovrì il bel peristilio di questa casa n. 57 fregiato di bellissime dipinture. Una indica un paesaggio, in cui è una Diana similissima per attitudine a quella che si ammira nel riverso del gran medaglione di oro di Augusto trovato in Pompei il dì 1 marzo 1759, con arco nella mano sinistra, e con la destra levata sulle spalle in atto di prendere un dardo dalla faretra. Sembra che questa casa devastata dal tremuoto del 63 fosse rifatta nei sedici ultimi anni di esistenza dell' antica Pompei. Una statuetta di bronzo ivi rinvenuta rappresenta Ercole che brandisce la clava, ed un giovinetto in abito e berretto frigio genuflesso in atto supplichevole, forse Priamo che implora la vita da Ercole.

Nello sgombrare la strada del quadrivio che dalla casa di M. Lucrezio mena ai teatri, si sono scoverti dei tetti importantissimi per l' arte costruttoria, cioè della confluenza di un tetto in un angolo rientrante, i cui tegoli angolati ne formano il canale a scacchiera. Con questa scoverta si è riempita una laguna, e si è sciolto un problema di costruzione non risoluto finora da chi si è applicato su i metodi di costruzione degli antichi, e nel contempo ci porge un sistema semplicissimo e produttivo di ottimi risultati nella costruzione dei tetti, da potersi imitare agevolmente con economia e felice successo.

Nella strada delle sonatrici in una casetta graziosa pur n. 57 à nella sua pianta una singolarità, ed è, che mentre tutte le case rinvenute in Pompei ànno dopo l' atrio il tablino, ed al di là del tablino il peristilio, in questa in parola dopo l'atrio, senza il tablino, è situato un ricco peristilio che occupa tutta la lunghezza della casa. Sopra una parete era dipinta una figura volante col rostro di una trirema in mano, simbolo di una vittoria navale, forse della battaglia di Azio. Altra Vittoria anche volante porta uno scudo ed una lancia, e vi si scorgevano pure due ministri degli altari, oltre altri vaghi dipinti. È comparsa in una disadorna cameretta, che deve essere stata la cucina di questa casa, l' iscrizione:

SECUNDUS REGIMONIUS, con alcune sigle di color rosso e di oscura interpretazione.

Nummiano feliciter la solita acclamazione al dir di Fedro. Era costume del volgo di correre in folla ed a gara incontro a qualche personaggio potente gridando *feliciter* come noi dicessimo evviva.

Sono anche queste iscrizioni da tenersi in conto per le nomenclature Pompejane come all' attuale *Regimonius nummianus* nomi che non si sono sinora incontrati nelle altre iscrizioni.

Si sono anche scoperti dei graffiti nella cucina della casa n. 57 ed in una stanza dove si sono rinvenuti due scheletri erano le seguenti iscrizioni, le quali servono a far note le nomenclature più in uso in Pompei, ed in conseguenza a chiarire le iscrizioni che saranno per comparire in appresso, eccole:

Q. THILLIANIUS VIDIA
IANUARIUS AMEIA

I nomi Thillianus ed Ameia è la prima volta che s' incontrano nelle iscrizioni Pompejane.

Una particolatità è da notarsi riguardo al bel peristilio suaccennato della casetta al n. 57 e si è che il portico di questa sosteneva in tre lati una loggia coverta il cui tetto era poggiato sopra un secondo ordine di colonne in corrispondenza di quelle del pianterreno. Il quarto lato volto a settentrione non aveva il loggiato: ma era coverto di un semplice tetto, la traccia del cui declivio è ancora apparente nella dipintura del muro che questo tetto radeva e che si è conservato con difficilissimi sforzi di precauzione.

Al fondo della strada delle sonatrici in due pilastri sono apparse due iscrizioni. La prima a destra con caratteri neri:

CELSUM
O. V. F.

La seconda, segnata con caratteri rossi:

SECUNDUM
AED.

Ripresi gli scavi ai 14 febbrajo 1854. Nel disotterrarsi l' atrio di una delle case poste lungo la via del quadrivio della Fortuna

che mena ai Teatri si è trovata una statua di bronzo di palmi 6 che rappresenta Apollo citareo. Le mura di detto atrio sono adorne di speciosa dipintura con triplice rappresentazione in presenza di S. A. R. il Principe Giorgio di Sassonia nelle due botteghe a sinistra della strada Stabiana segnata n. 92 e 96.

Rinvenute furon puranco tre monete di argento di modulo piccolo, delle quali una ben conservata, e 34 di bronzo, alcuni vasi egualmente di bronzo, una catena di 4 palmi, e svariati altri piccoli oggetti.

Nel marzo 1854 altro scavo si eseguiva in presenza di S. A. R. il Principe Guglielmo di Prussia, e ritrovaronsi un anello d'oro, molti bronzi ordinarî, uno specchio col suo manico, oggetti di ferro, commestibili, vasi di terra cotta, ed altro.

In aprile 1855 si effettuarono scavi nell'apertura della strada degli Alconii che dalla Stabiana va a congiungersi coll'altra dell'Abbondanza.

In due pilastri a sinistra della strada degli Alconii si scoprirono le seguenti iscrizioni:

In rosso M. GERRINIUM. ED. ROG
Seguita da dietro FACIT
A sinistra in rosso SITTIUM CONIUNGIUM II VIR. I. D. O.
HERACLA. ROGAT.
A destra in rosso
HOLCONIUM. AED.
O. V. F. CLADIUS.
in nero I. POPIDIUM. I. F.
In rosso GAUIUM RUEUM.
CEIUM. SECUNDUM....
II. VIR. I. D. POSTUMIU....
In nero Q. POSTUMIUM. PROCULUM. AD. O.
..... INUM .....
In rosso L. POPIDIUM. L. F. AED.
IVVENEM. DIGNISSIM. ROG.
PANSAM. AED.....
In nero MODESTUM. QUINQ.....
SAGATA ROGAT.
..... IM. AED.
..... ROGAMUS.

Nella seconda bottega rimpetto all' ingresso delle nuove terme andando verso il Foro Civile si legge nella parete a destra questa iscrizione in caratteri rossi :

ΔΑΙ
ΚΑΤΟΙΚΕΙ ΟΤΟΥΔΙΟC
ΜΗΔΕΝΕΙ
CEINTV ΠΑΙCKAAAI
KAKqA ΝΕΙΚΟCΗΡΑΚΑΗC

Iscrizione graffita nel 3° pilastro a sinistra dell'ingresso nel giardino delle nuove terme, che è così concepita, e scoverta in ottobre 1855:

VALE C'
SIRONNIUS
VENUSTUS
SESTIUS

Ai 9 novembre 1855, eseguito uno scavo innanzi le LL. MM. il Re e la Regina nostri Augusti Sovrani unitamente alle LL. AA. II. gli Arciduchi d'Austria e loro seguito, rimpetto le nuove Terme in una casa segnata n. 9 ed in quattro delle botteghe esistenti nel lato medesimo segnato num. 2. 3. 5. 10, si rinvennero i seguenti oggetti : Un anello di bronzo, un corrente di serratura, un tasto chirurgico, due piccole monete corrose, un sostegno di bilancia, un candelabro, una serratura quadra, una grappa di stante di porta, 4 pezzi di asta, un vaso frammentato, un vasetto ad un manico, una moneta grande, uno specchio, un vasettino a due manichi, una cassuola ed una moneta di modulo medio, una moneta di oro di Vespasiano, una lucerna di terra cotta, ed una di vernice rossa nel cui fondo leggonsi in lettere rilevate PHOETASPI, un frammento di piatto con vernice rossa, sei pezzi di osso per ornamento di lettisternio, un dente di cinghiale, una carrafina e bottiglie di vetro, una tazza color blù, un lacrimatojo, ed un frammento di colonna di marmo.

Finalmente nel 1855 si son trovate le seguenti pitture:

Un quadretto rappresentante Mercurio con arieti. Altro di Bac-

co e Sileno , altro di paesaggio con un Amorino che insegue un Cervo. Altro rappresentante Alcmeone ed Eripilo , cioè un giovane che uccide una donna. Un ritratto di un poeta giovine. Altro ritratto giovanile con collana e fascetta alla testa. Due figure di donne all' ingresso di una casa vicino alle Terme. Figura nuda veduta di schiena con specchio.

VITA DELL' ARCHITETTO

FERDINANDO FUGA

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI NELLA

Cappella nel Cortile del Palazzo Cellammare
— Reclusorio —
Cimitero per l' ospedale degli Incurabili
Palazzo Giordano } rimpetto all' Ospedaletto
Palazzo Caramanico }
Villa Iaci a Resina
— Granili —

1751 al 1784

Nascea questo distinto Architetto in Firenze nell'anno 1699 da Giovanni Fuga, e da Antonia Seravalli entrambi di distinte famiglie, e ben veduti dalla casa Medici, talmente che il Principe Ereditario Ferdinando, e sua consorte la Principessa Violante di Baviera, lo tennero al battesimo. Benchè figliuolo unico ebbe una buona educazione. Di dodici anni fu posto a studiare gli elementi di architettura sotto Giovambattista Fugini, architetto e scultore ragguardevole, e di diciotto anni fu mandato in Roma dove invaghito delle opere antiche e moderne si stabilì, e di 28 anni si ammogliò.

Poco prima di menar moglie fu il Fuga chiamato in questa nostra capitale dal Cardinal del Giudice per formarvi nel suo palazzo detto di Cellammare una cappella pubblica nel cortile, opera dispendiosa e molto gradita.

Nel 1728 fu chiamato a Palermo dalla deputazione di quel Regno per disegnare un ponte considerabile sul fiume Milcia, che fu poi eseguito da altri, perchè il Fuga fu richiamato in Roma, dove assunto al Triregno Clemente 12.° lo elesse per uno dei due architetti dei Palazzi Pontefici. Gran campo si presentò all' Artista per ispiegare il suo ingegno.

Terminò inoltre la scuderia incontro al Palazzo Quirinale, architettata da Alessandro Specchi in forma d' una palazzina, cui per una scala a due branche si va su i cavalli. Sotto, e accanto a questo già eseguito, dovette il Fuga aggiungere il corpo di guardia per i soldati Rossi, e l' abitazione per gli Uffiziali.

Proseguì sul quirinale la lunga casa della famiglia Pontificia, che va a finire in un palazzetto pel segretario della Cifra, e pel capitano degli svizzeri; edifizio di qualche grazia.

Di maggiore importanza fu il palazzo veramente cospicuo della Consulta sulla piazza di Montecavallo, opera grande; tutta isolata,

e ripartita in quartieri per i Cavalleggieri, e per le Corazze, e in appartamenti pel Segretario dei Brevi, e per quello della Consulta con tutte le comodità relative agli offizi di queste diverse Segreterie. L' interno è distribuito convenientemente sebbene alcuni membri sieno riesciti oscuri ed incomodi. Il cortile à del brio per quel portico incontro al portone formato da un arco, che è sostenuto da due colonne doriche isolate, accanto alle quali sono due archi in piano troppo stretti; in faccia ad esso arco si vede il bello andamento della scala a due braccia. La facciata è a bugne gentili per tutto il pianterreno, e per il piano de'mezzanini, sopra di cui è il piano nobile tra pilastri jonici sparsi agli angoli, e nel mezzo. Nel fregio sono dei mezzanini, e sul cornicione vi è una balaustrata. Il portone di mezzo è decorato di due colonne doriche con frontespizio molto projetto, e straccaricato di sculture le quali riescono pesanti anche nei portoni laterali, e sul mezzo del soprornato. Si vuole che per tanto peso soprapposto siasi poscia rinforzata essa facciata con grandi catene di ferro.

Poco lungi da questo edifizio egli ne costruì un altro di rimesse e di magazzini per la scuderia Pontifizia nella contrada del Boschetto.

A Strada Giulia eresse la chiesa della Morte di una graziosa pianta ellittica con colonne ben disposte tra gli altari; ma il restante della decorazione, come altresì la facciata a due ordini corintio, e composito con risalti, e con frontespizi rotti, è nel vortice degli abusi.

Egli costruì ancora la chiesa di Gesù Bambino sopra fondamenta che erano già state gettate da altro professore; onde il Fuga cercò nell' elevazione adattarsi ad esse fondamenta, aggiungendo soltanto alcune abitazioni da una parte per gli uffiziali, e dall' altra il monastero che poi fu compiuto.

Ebbe altresì la direzione delle nuove carceri per le donne incontro a Porta Portese, e delle carceri a Frosinone.

Opera di gran risalto pel nostro Fuga fu la nuova facciata di S. Maria Maggiore in cui ebbe l' obbligo nell' ordine superiore di lasciar libera la veduta dei musaici antichi della facciata vecchia. Da una parte di essa facciata egli eresse la scala Regia per ascendere alla loggia della Benedizione; e dall' altra la Sagrestia con sopra diverse abitazioni per i canonici, e per i benefiziati.

Il portico inferiore non à niente di maestoso, e la facciata rinchiusa fra le canoniche à del gretto (al dir del Milizia) e benchè sia a due ordini di colonne staccate joniche, e corintie, lo spicco non è felice. Le canoniche le quali si vanno a congiungere col restante inferiore della Basilica, ch' è d' ordine corintio, non legano bene nè nel davanti, nè col di dietro di essa Basilica : elleno sono semplici, e i loro portoni restano caricati di frontespizii doppii.

Ristaurò anche l' interno di essa Basilica con l' obbligo di lasciare intatta la disposizione delle colonne della navata grande, onde dovette ribattere nelle navette laterali gli stessi spazii tra altrettanti pilastri, ed in ciascuno di essi interpilastri collocò un altare. Ne sono quindi risultati tanti altarini (come nella nostra chiesa di S. Maria la Nova) impropri alla grandiosità del Tempio.

Accrebbe di molto il grande ospedale di S. Spirito ricavando nel braccio aggiunto un teatro anatomico, e molte abitazioni per i serventi. Aggiunse anche dalla parte apposta verso la Lungara l'abitazione delle Zitelle esposte. Pel sudetto spedale egli formò un cimitero grande ben ripartito, e situato vantaggiosamente incontro ai bastioni dei Barberini.

Costruì la chiesa di S. Apollinare coll' annesso collegio Germanico-Ungarico fabbrica grande : ma triviale. La chiesa nell' interno è ordinaria, e nella facciata à due ordini con cinque frontespizj uno sull' altro, e con tutti i soliti abusi dell'architettura che segue la moda !.!!

Anche il triclinio sulla piazza di S. Giovanni Laterano è disegno del Cav. Fuga, come lo è il palazzo Petroni nella piazza del Gesù, e quello dei Corsini alla Lungara.

Il palazzo Petroni è di mediocra grandezza con una facciata di bugne semplici per tutto il pianterreno su cui è una pilastrata jonica, che comprende due file di finestre; nel fregio sono mezzanini, e sul cornincione è una balaustrata. Il portone è fiancheggiato da due pilastrini restremati in giù a guisa di piramidi rovesciate : questo è un gusto tutto dei moderni, dice il Milizia, ideato da Michelangelo nel sepolcro di Giulio 2°, strano gusto !!! Nè minore stranezza è in quei balaustri faccettati capivolti, cioè stretti in giù, e grossi in su, che sono nella ringhiera sul portone.

Il palazzo Corsini è uno dei più superbi palazzi di Roma. La distribuzione interna è signorile. Ha tre portoni nel mezzo della

facciata : quel di mezzo per un gran vestibolo conduce dritto alla villa , che fa un grato aspetto ; gli altri laterali conducono a due grandiose scale , che si riuniscono in una con vantaggio degli appartamenti. La facciata è distribuita in grande : non à ordini: ma bensì delle fasce bugnate. Gli ornamenti delle finestre non sono del miglior gusto.

Fece diverse altre fabbriche in Roma, e principalmente pel servigio della Regia Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli in cui poi eresse un superbo catafalco per l'esequie della Regina Amalia di Spagna , consorte del già nostro Sovrano Carlo 3° Borbone. Mentre egli era ancora in Roma mandò all'Aquila un suo disegno per la chiesa delle monache di S. Caterina della Ruota.

Per la fama di tante sue opere egli fu chiamato in questa nostra Napoli del sullodato Re Carlo a farne ancora delle maggiori.

Il gran Reclusorio , il più vasto degli ospizii , che sieno in Europa fu confidato all' intelligenza di questo architetto. Fu destinato per 8000 poveri da ripartirsi in quattro ceti cioè di uomini, di donne, di ragazzi, e di ragazze, senza alcuna comunicazione fra loro. Annessa al sudetto Ospizio egli architettò una vasta chiesa pubblica da frequentarsi divisatamente dai quattro ceti sudetti. Grandi vi sono i comodi per lavoratori, refettorii, cortili, portici, officine, e abitazioni per i serventi e per i ministri addetti.

Oltre sì grande mole il Fuga à fatto in Napoli il cimitero per l' Ospedale degli Incurabili , poco lungi dalla città nel sito denominato *il Tredici* con 368 sepolture con chiesa, ed abitazione pel Rettore.

Pel duca Giordani un palazzo rimpetto alla chiesa dello Spedaletto a fontana medina, ed ivi vicino altro pel Principe di Caramanico.

Pel Principe di Jaci fece il Fuga una magnifica Villa a Resina — Finalmente per comando di S. M. il Re Ferdinando I. costruiva il Fuga i Granili al Ponte della Maddalena , fatto tal monumento per granaio pubblico , arsenale per artiglieria, e fabbrica di cordami.

Andò a Palermo pure a comando del prelodato Sovrano per ideare la ristaurazione ed abbellimento del Duomo celebre da Palermo. Ne fece i disegni, ed i modelli , e si pose mano all' opera. Fu il Fuga un architetto glorioso — giunse all' età decrepita di 85

anni col più forte vigore della gioventù , e ciò si debba alla sua ottima morale. Intese bene la sua nobile ed utile professione nelle due importanti parti che risguardano la solidità , e la distribuzione , e se nell' altra parte spettante alla bellezza egli non à mostrato sempre un gusto purgato, ed un profilo gentile, à nondimeno in tutte le sue opere spiegato sempre una venustà che è ben raro nelle opere borrominesche. La sua umiltà non era un discorso: ma un sentimento innato in lui , fondato sulla stessa scienza. Egli era in somma un uomo d' un merito contradistinto , e merita dall' artista scienziato bene , e rispetto la sua santa memoria.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Reclusorio

Questo magnifico ed immenso edifizio fu cominciato nell'anno 1751 d' ordine di Re Carlo Borbone con disegno e direzione dal cav. Ferdinando Fuga. Il santo e pio divisamento dell' ottimo Sovrano fu di aprire un ospizio a tutti i poveri del Regno e di metterli in istato di apprendervi le arti. Ciò ordinava il Re a consiglio dell'ottima sua consorte e nostra Sovrana la Regina Amalia.

Secondo il progetto dell' architetto Fuga, il monumento dovrebbe avere 2370 palmi di lunghezza, quattro spaziosissimi cortili ciascuno avendo una fontana nel mezzo , ed una chiesa nel centro dell' edifizio. Di una mole sì vasta che forse non avrebbe avuto l'eguale in Europa ne furono eseguite le tre quinte parti.

La facciata principale à 1500 palmi di lunghezza, 144 di altezza. Semplice : ma maestoso n' è il prospetto come osservar puoi nella mia tavola 21, nel di cui mezzo vi è un portico a tre archi al quale vi si ascende per una magnifica scala a due braccia. Dalla porta nell' arcato di mezzo si entra nel luogo destinato per la chiesa , la quale dovea essere a cinque navate con l'altare nel mezzo , in modo che da qualunque lato si sarebbe veduto il sacrifizio da celebrarsi. Ai lati nel porticato un ingresso mena all'abitazione degli uomini e l' opposto a quella delle donne. Oggi che io scrivo e che siamo al 1857 vi sono più che 5500 persone come appresso ne darò in dettaglio nelle diverse distribuzioni.

Questi vengono istruite nello scrivere — nel leggere — nel-

l' aritmetica — nella grammatica — nella musica — nel disegno — e parte nelle arti meccaniche di sarto — calzolajo — stampatore — tessitore ed altro.

Vi si fanno lavori di telerie — stoffe — panni — nastri — ricamo, ed altri oggetti. Vi è pure nel locale una fabbrica di spilli, altra di vetri — lastre, e campane, altra di lime e raspe, una fonderia di caratteri, una tipografia. Oltre a ciò vi si trova una scuola pei *sordi-muti*, ed un altra di mutuo insegnamento.

I ragazzi sono allevati alla militare e molti passano a fare la carriera servendo da soldati nelle Regie truppe. Le ragazze o si maritano, o vanno a prestare l' opera loro in qualche gran manifattura.

Dipendono da questo grande pio stabilimento quelli di S. Francesco Sales — di S. Giuseppe a Chiaja ed altri.

Sebbene un istituzione come questa fosse male allogata in una gran capitale, pure avrebbe potuto riuscire di grandissimo utile qualora i suoi regolamenti fossero costanti, e con vigilanza eseguiti.

La destinazione del Reale Albergo dei poveri fu dall' ottimo Sovrano definita per dare agli infelici — Istruzione — Lavoro — asilo e conforto — L'istruzione ai fanciulli — il lavoro agli adulti — l' asilo ai vecchi, il conforto agli storpi.

Oggi mercè la munificenza dell' ottimo nostro Augusto Sovrano Ferdinando 2° il Reale Albergo dei poveri affidato alle cure di ragguardevoli distinti Signori, ed ottimi Uffiziali Generali dell'Armata raccoglie 5521 individui così distribuiti.

Uomini		*Donne*	
Nel Reale Albergo	1426	Nell' Albergo	1799
Sordi muti ivi	55	Sorde Mute	24
Nell' Ospedale di Loreto	90	S. M.ª della Vita Ospedale	225
Idem alla Cesarea	14	S. Francesco Sales	868
Ciechi in S. Giuseppe e Lucia	176	S. M.ª della Fede	566
Cronici in S. M.ª dell'Arco	278		
	2039		3482

Uomini	2039
Donne	3482
Totale. . .	5521

L' istruzione è come qui appresso

SCUOLE

Uomini	*Donne*
Leggere e scrivere	Leggere e scrivere
Lingua italiana	Aritmetica elementare
Aritmetica	Cucire
Geometria Elementare	Tagliare
Galligrafia	Stirare
Disegno lineare	Tessere
Paesaggio	Ricamare
Scultura	in filo
Musica	in cotone
Tipografia	in seta
Pompieri	in oro
Istruzione ai sordo-muti	Guanti
	Fiori
	Merletti
	Muscia
	Istruzione alle sordo-mute

ARTI E MESTIERI

Uomini	*Donne*
Sartori	Filatrici
Calzolaj	Tessitrici
Tessitori	Rattoppatrici
Lanajuoli	Lanajuole
Fabbri	Calzolaje
Barbieri	Calzettaje
Fabbricatori	Ricamatrici
Falegnami	Guantaje
Spillari	Fioriste
Tornieri	

La rendita annuale di detto pio luogo è in docati dugentoquarantaseimila quattrocentonovantasette e gr. 64

246,497,64

che si compongono come quì appresso

Da censi legati ed annualità	10,609,85
Da fondi urbani	25,362.78
Da fondi rustici	19,356,23
Iscrizioni sul Gran Libro.	32,157
Gran Libro di Roma	81,30
Dalla Real Tesoreria	129,711,48
Dalla Città di Napoli	30,219
Totale. . .	246,497,64

Granili

Passato il ponte Guizzardo volgarmente detto ponte della Maddalena , nome preso da una vicina chiesa , si presenta un immenso edifizio che nella sua lunghezza di 2000 palmi à 87 finestre e dicesi dei granili. Di fatti fu costruito per comodo dei privati che volessero riporvi le vettovaglie pagandone lo affitto. Contiene quattro piani con lunghissimi corridoi che ànno ai lati un grandissimo numero di magazzini. Per comodo dei negozianti vi fece il Fuga uno sbarcatojo dalla parte del mare. In questo monumento il prelodato architetto non vi à mostrato molto gusto, e dichiarato non adatto all' uso addetto ne è stata quindi cambiata a giorni nostri la destinazione , addicendolo per un gran quartiere di soldati. Vi si sono aggiunti cinque corpi avanzati , con cinque porte d' ingresso, a guisa di torri. Osservane la facciata nella ridelta mia Tavola 21.

Palazzi Caramanico e Giordano , Villa Iaci a Resina

Se poco gusto , e cattiva scelta pel sito facea il Fuga pel vasto locale dei Granili , lode giustissima a lui debbesi per la costruzione de' due palazzi al largo dell' Ospedaletto uno del Principe di Caramanico , e l' altro del Duca Giordano , come ancora per la magnifica Villa Iaci a Resina.

L' unità nel carattere , la solidità nella costruzione , la nobiltà nell'ampiezza de' cortili , e signoria degli appartamenti ; sono un nulla a fronte del bel talento dell' architetto addimostrato nella costruzione della scala al palazzo Caramanico. Bisogna che ogni architetto andasse sul luogo a tradisegnarla e studiarla , acciò nelle attuali costruzioni avendola per modello si evitano dei positivi errori in cui facilmente s' incorre da chi non sapendo , vuole per forza fare , e fare che cosa ? originalità.

Pel palazzo Giordano l' angustia del luogo non permise al Fuga di far pompa del suo bel talento.

Pel palazzo Caramanico potette più estendersi, e massime come di sopra si è detto per la bene studiata scala.

Per la Villa Iaci a Resina fu acquistata da S. M. Ferdinando I. dandogli il nome di Real Favorita. Fu formato questo monumento dal Fuga con molto gusto tanto nei diversi appartamenti che nelle svariate e bellissime logge per l' amenità del sito. Il gran giardino coi suoi parterri di fiori, grottoni di aranci, spalliere di bossi, e casinetti di riposo presentano un luogo veramente incantato. Andata tra le Ville Reali non si è mancato di sempreppiù arricchirla, e decorarla maggiormente.

Cimitero per l' ospedale degli Incurabili

Tra la bella strada del Campo e quella di Poggioreale vedesi il vecchio Camposanto, grande edifizio destinato alla sepoltura dei morti negli spedali. La strada che vi conduce è ornata di cipressi. La pianta è un gran quadrato cinto da alto muro, ed à 366 fossi o sepolture per i giorni dell' anno ciascuna. Il lato del quadrato è di palmi 310. È preceduto questo monumento da un porticato con una chiesetta. Fu eretto nel 1763 con disegno, e direzione del cav. Ferdinando Fuga. Vi si leggono due iscrizioni del celebre Mazzocchi. Prima di giungere al descritto Camposanto incontrasi quello dove riposano le disgraziate vittime mietute in Napoli dal *Cholera Morbus* negli anni 1836, e 1837.

VITA DELL' ARCHITETTO

LUIGI VANVITELLI

CON L' INDICAZIONE E DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI.

CONSISTENTI NEL

Real Palazzo di Caserta.
Ponti di Maddaloni.
Foro Carolino.
Quartiere di Cavalleria al Ponte.
Chiesa della Annunziata.
Scala - Sacrestia - e cappella a S. Luigi di Palazzo.
Chiesa di s. Marcellino.
Chiesa della Rotonda.
Palazzo Angri a Toledo.
Facciata del Palazzo Genzano.
Portone - scala ed altro, al Palazzo Calabritto.
Casino Campolieto a Resina.
Rifazione alla facciata del Real Palazzo in Napoli.
A Maddaloni un altare ed un ciborio.
Apparecchi per balli ai Palazzi Teora e Perrelli.

dal 1752 al 1773.

Lapides et ligna ab aliis accepimus, constructio vero aedificii tota nostra est.

Architectus ego sum, sed variis undique materiam collexi.

M. Vitruvio Pollione.

La presente vita è del più ammirabile artefice che vanti Napoli, per cui non v' è lode che basti nel tesserne l' elogio.

Se tutti i vanti dati ai più egregi maestri in architettura si accumulassero, non sarebbero nemmeno bastanti al merito sommo di un Luigi Vanvitelli, il quale in alcuna delle sue opere se non à superate quelle dei secoli più floridi di Atene e di Roma, le à almeno eguagliate.

Il tessere la vita, e l' elogio dei sommi uomini non solo è un tributo che si dee alla loro virtù, ma è ancora un obbligo di cui siamo per lo comune vantaggio alla società debitori.

Chi non sa quanto valga sull'animo nostro la forza dell'esempio; e come la gloria, oggetto di tanti voti e di tante speranze, accenda le umane menti di alti pensieri, e di nobilissimi desiderii?

Sono perciò degne d' invidia le nazioni che hanno grandi genii da imitare, ed uomini generosi, che affidando ad eterne carte le loro nobili azioni, le tramandano ai posteri, e ne serbano viva e perenne la ricordanza. A scrivere la vita dell'architetto Luigi Vanvitelli, oltre un sentimento di viva riconoscenza, ben dovuto alla memoria di un uomo che ha cotanto illustrato l' arte sua ed il suo paese, mi mosse ancora il desiderio di un utile pubblico. Facendo meglio conoscere le moltiplici sue opere, e mostrando come le buone arti adornano la vita, e non lasciano perire il nome di chi lodevolmente le pratica, potrebbe questa lettura infiammare il cuore dei più generosi tra i nostri giovani artisti, ed esser loro di conforto, e spingerli a calcare strenui la stessa nobile carriera.

*

Dal pittore Gaspare Wan-Witel e da Anna Laurenzini romana nacque Luigi Vanvitelli. Ebbe i suoi natali in Napoli nell'anno 1700, ed il Vicerè Luigi della Cerda Duca di Medina Coeli, che aveva chiamato il padre per affari di sua professione, volle tenerlo al sacro fonte, e gl' impose il suo nome. Ma sopravvenuto subito dopo la rivoluzione del Principe di Macchia, i suoi genitori si restituirono prontamente in Roma. Quivi Luigi crebbe, e fece i suoi studî, narra il Milizia che di sei anni già disegnava dal vero, e di venti aveva dipinta in Roma la cappella delle reliquie in Santa Cecilia a fresco, e ad olio il quadro della Santa medesima.

Pinse anche nella chiesa di S. Bartolomeo dei Bergamaschi, ed in Viterbo in quella del Suffragio.

Ma che che sia di tutto ciò, è indubitato ch' egli in quell' età medesima, in cui poco suol' essere la fermezza, ed il fastidio della fatica grandissimo, attese dapprima con somma cura agli studî delle lettere e della filosofia, e quindi si applicò con particolare attenzione alla geometria ed alla fisica, la prima delle quali è base in tutte le scienze utili, ma soprattutto nell' architettura necessaria, e la seconda apre la mente alla intelligenza e cognizione della natura. Non cessava pertanto di coltivar con successo il disegno, e pareva che la natura accordato gli avesse una felice disposizione a riuscir nella carriera delle nobili arti, alle quali teneva di continuo l' animo intento. Egli però sino dai primi anni si determinò particolarmente per l' architettura.

Questa nobile arte fu da lui giudicata, secondo l'opinione degli antichi, più perfetta della pittura e della scultura, perchè intende i suoi fini al giovamento ed ornamento della natura; e certamente per la moltiplicità delle discipline che comprende, per la nobiltà del soggetto, e per la sua riconosciuta necessità al vivere civile e politico, dee meritamente riguardarsi fra le arti tutte eccellentissima; che anzi del nome di scienza degna la stimarono Platone, Aristotele, ed altri scrittori di quei secoli.

Ond' è che nella sua prima giovinezza egli si applicò seriamente agli studî matematici, ed a quelli della statica, della meccanica, dell' idraulica e della prospettiva; e dopo aver appresi dal padre i primi principî di architettura, passò a studiarla profondamente sotto del messinese Abate Filippo Ivara. Questi spesso gli ripeteva l' avvertimento a lui inculcato dal suo maestro Carlo Fonta-

na, di usare sempre la maggiore semplicità, non temendo mai di peccare in questa per difetto. Insinuava poi sempre nel suo animo l'amor dello studio con dimostrargli che l'architetto debb'essere di molta erudizione ornato, e ricordandogli che Vitruvio, con ragione riguardato come il Principe dell'architettura, nel suo trattato si confessa molto obbligato ai suoi genitori, perchè gli avevan fatta apprendere un'arte alla cui perfezione non si può giugnere senza le buone lettere, e senza la cognizione delle scienze. Bramoso di sapere, e di null'altro curante, egli studiò profondamente le opere dei primi architetti, di Vitruvio, di Palladio, dell'Algarotti chiamato il Raffaello dell'architettura, di cui ammirava principalmente la felicità e bellezza delle fabbriche, di Bramante, dell'Alberti, del Serlio, del Sanmicheli, dello Scamozzi, avvezzandosi di buon'ora nelle regole e negli esemplari di questi sommi artisti, ad acquistare un gusto particolare per solidità ed eleganza degli edificï, ed un'avversione per ogni difetto contrario.

Ben presto però si avvide che non divenivasi architetto con far soli disegni, e con isvolger le opere dei migliori autori, ma bisognava meglio conoscere le più rinomate tra le fabbriche antiche, e le moderne di buon gusto. Quindi rivolse le principali e più assidue cure verso quei venerandi avanzi degli edifizî dell'antica Roma, che l'ingiuria del tempo distruttore, o la barbarie dei secoli, o il fuoco divoratore del fanatismo, hanno in parte conservati, imperocchè tutti furono senza rispetto profanati, o guasti.

Fra i monumenti di rarissima antichità, e di squisito lavoro con particolare ammirazione e riverenza ei riguardava il Colosseo, il Panteon, le Terme Diocleziane ed Antoniane, il teatro di Marcello. Questi edifizi ammirandi per grandezza, per invenzione e forme prestantissimi, e per solidità incomparabili, divennero per lungo tempo gli studî suoi. Li misurò con invingibile diligenza e disegnò più volte, non lasciò di rilevarne tutte le parti, quantunque mutilate o rovinose, penetrò sino alle fondamenta per riconoscere la forma dell'impianto; ed in tal modo apprese il metodo e l'artifizio dei compartimenti e degli ornamenti dagli antichi adoperato, e venne in cognizione e desiderio della grandezza latina.

Acquistato per tanto un fondo di valevoli dottrine nell'arte di edificare, dette i primi indizî del suo valore, con ristaurare in Urbino il palazzo Albani, e costruirvi di pianta le chiese di S. Fran-

cesco, e S. Domenico; e poco dopo in Roma condusse insieme con Salvi suo amico l'acqua di Vermicino. Ma le prove del suo ingegno non poteano chiudersi entro angusti limiti: erano esse meritevoli di mostrarsi più estese, e parea che chiedessero un più largo campo di gloria. Propizia se ne offerse l'occasione nel concorso per la facciata di S. Giovanni Laterano coi primi artisti di quel tempo. Qual concorso fu mai quello? Furono presentati ventidue disegni, di Salvi, di Teodoli, di Fuga, di Galilei, di Cannevari, di Gregorini, di Passalacqua, di Rossi, di Dotti, di Raguzzini. Il giudizio fu dato dagli accademici di S. Luca nella sala del Quirinale. Dice il Vanvitelli in certe sue memorie manoscritte, conservate dal suo nipote, delle quali parla Milizia, che furono prescelti i suoi disegni, ed uno del Salvi. Ma per private ragioni, nelle quali entrò forse anche per poco lo spirito di parte, fu riferito al Pontefice, che essendo stati uguali i voti, quello del Galilei, come nazionale meritava la preferenza. L'ottenne egli infatti e la facciata di S. Giovanni Laterano, dove questo architetto aveva libero campo di spiegare un gran genio, a giudizio dei primi artisti, non è una produzione felicissima. Due disegni fece Vanvitelli per quella facciata, uno di un solo ordine, l'altro di due. In quest' ultimo l'ordine inferiore e di colonne corintie isolate, sei delle quali sono in proiezione in una specie di fronte quasi triangolare. Dentro e fuori del vestibolo vi sono trofei in basso rilievo con frontespizi. L'ordine superiore è un composito con frontespizio, con balaustri, e con grandi statue. Tutti questi disegni si conservano nell' accademia di S. Luca.

Il merito però di Salvi, e di Vanvitelli non restò in quella circostanza sconosciuto; che fu dato al primo l'incarico della fontana di Trevi, ed al secondo quello della costruzione del nuovo porto di Ancona; nè minore commendazione gliene derivò, poichè in quell' opera ei si mostrò veramente grande artista. Con sano accorgimento volle prima visitare i lazzaretti di Livorno, di Genova, e di Venezia. Recò poi in Ancona il tesoro delle acquistate cognizioni, e vi piantò il lazzaretto pentagono con un bastione, e costruì il molo lungo palmi 300 e profondo 50 con una porta con colonne doriche. In quella Città dette fuori molti disegni per la cappella delle reliquie di S. Ciriaco, pel risarcimento della Chiesa del Gesù, e di quella di S. Agostino, e per la casa degli esercizî spirituali. Ma erano tante e sì varie le richieste che da ogni parte l'assali-

vano, che gli fu impossibile di tutte soddisfarle, e gli mancò sovente anche il tempo a raffinare i suoi lavori. Invidiose ancora le città vicine del troppo lungo soggiorno che faceva in Ancona, e quasi mal soffrendo ch' ella sola fosse abbellita da lui, premurose lo chiamarono Macerata, Perugia, Pesaro, Foligno, Siena; ed in tutte successivamente trasferitosi, vi lasciò segni non lievi dell'alto suo intendimento e del profondo suo valore artistico.

E già la fama, che al dir di elegante scrittore, è le più volte un lungo frutto del tempo, o un tardo tributo dei posteri, fin dalla sua età giovanile in singolar modo l' accompagnava. Di ritorno in Roma, appena compito il suo quinto lustro, fu con raro esempio dichiarato architetto di S. Pietro. Elevò circa quel tempo un' aggiunta di camere alla libreria del collegio Romano, dove fatto aveva i suoi primi studî.

Risarcì la Rufinella a Frascati, e pel Ministro di Portogallo diresse il lavoro di una ricca cappella, che fu spedita nella chiesa dei Gesuiti in Lisbona.

Ma la sua grande fabbrica in Roma fu il convento di S. Agostino, grandioso ed elegante edificio, che gli procacciò somma lode ed ammirazione. Nè si stette fra i termini dei convicini la fama, che avendo delle sue opere destato universal desiderio in quasi tutta Italia, fu chiamato in Brescia per la formazione della Sala del pubblico, ed in Milano per la nuova facciata del Duomo, che ideò tra il gotico ed il greco, difficilissima per la sua combinazione con le altre parti già esistenti del Tempio, la quale non ebbe poi esecuzione per la guerra che allora quelle contrade affliggeva.

Ma l' opera che attirò al Vanvitelli grandemente l'invidia e la gelosia dei contemporanei architetti, fu il risarcimento della grande cupola del Vaticano. Regna talmente trai professori di qualunque facoltà e di qualunque arte l' emulazione, che sovente diviene gelosia, e talvolta ancora con maggior danno progredendo più oltre giugne a livore, ad inimicizie, a contese. Già ben tre volte prima dell' anno 1740 erano stati nella cupola di S. Pietro scoperti dei danni, ch' erano poi riusciti incentivi di rumori; cioè sin da principio della sua edificazione sotto Bramante, ed ai tempi dell'architetto Carlo Maderno, e del celeberrimo Cavalier Bernino. Appena furon tolte le forme di quella immensa cupola sotto il ponteficato di Sisto V. cominciarono i risentimenti e i distacchi, i quali furon giudicati assettamenti della fabbrica.

Si risarcirono tutti, e quindi cominciarono a farsi i mosaici sopra i cartoni del cavalier d' Arpino. Dopo molti anni si ridussero al termine, onde passarono le vite di molti Pontefici. Continuò tuttavia il nome di assettamento, che produsse ai tempi del Bernino delle critiche maligne, quasi avess' egli cagionato quei danni.

Ma delle controversie in quell' epoche agitate, assai più gravi, e per molte circostanze più importanti divennero quelle che cominciarono allora a propagarsi, pretendendosi da alcuni, che gravissimi e perniciosissimi difetti in quella cupola si scoprissero, e riputandosi da altri che non vi si scorgessero tali pregiudizî, dai quali o sospetti d' istanti mali, o agitazione veruna concepir si dovesse ragionevolmente. E queste controversie si estesero non solo ai diversi oggetti dei danni, ma ancora ai varî modi da impiegarsi pei rimedî: sicchè complicata molto, e ravviluppata la quistione divenne. Nè di ciò è punto da maravigliarsi; che la forza di una certa naturale inclinazione porta gli uomini a considerare le rilevanti materie, eziandio se loro non appartengono. In tali casi ella è una grande disgrazia, che alcuni dotti, se si formano qualche pregiudicata opinione, riescon indi, come disse un saggio scrittore, più insistenti del popolo medesimo, perchè desse s' intestano ugualmente e del pregiudizio, e delle apparenti ragioni che nascer lo fecero. Questo appunto allora avvenne in occasione dei nuovi difetti scoperti nella cupola Vaticana.

Essendo il Vanvitelli architetto di S. Pietro dovette in quella circostanza far la visita dell' intero Tempio, e con meraviglia riconobbe maggiori esser divenuti i danni già da gran tempo nella cupola osservati, poichè ritrovò delle fessure nel piedestallo dei contrafforti, nel zoccolone, nelle parti delle finestre, negli arconi interni, e nell' attico esterno, e nella parte interiore della cupola; e rilevò benanche delle inclinazioni o deviazioni dal perpendicolo dei contrafforti e della muraglia interna ed esterna del tamburo. Osservò inoltre, che fra le molte fessure erano singolarmente dilatate quelle che furono nel 1700 con massima diligenza da Carlo Fontana ristuccate, talmentechè rimase convinto dover essere spezzati i due cerchioni antichi che cingevano la grande fabbrica, fece egli allora fedele ed esatta relazione dei rinvenuti danni, e dopo mature e serie riflessioni sull' origine e sulle cause di essi, espose il suo parere circa i rimedî da adoperarsi per la pronta loro riparazione

e per impedirne l' ulteriore progresso. Propose quindi, che inzeppate fossero le rotture degli arconi, ed otturate tutte le altre fessure, che con tre o quattro nuovi forti cerchioni di ferro la rotonda fabbrica fosse munita, e che rifatti dopo fossero tutt' i contrafforti con aggiugner loro peso e consistenza; rimedì che doveano esser tutt' indiritti a due principalissimi fini; cioè che non restasse punto alterata l' esteriore bellezza del grand' edifizio, e che per quanto possibile fosse, non si recasse incomodo alle ambulazioni, ed agli altri vuoti interiori.

Il Salvi, il marchese Teodoli, l' Hostini, valenti architetti, e molti matematici di buon senso vennero facilmente nel suo parere, ma sventuratamente ebbe anche per contradditori alcuni architetti di nome, ai quali incitati forse da qualche distinto personaggio, solleciti si unirono per discreditarlo con molti inesperti matematici ed ignoranti professori, spacciando gli uni essere affatto vani ed insussistenti i pretesi danni di quell'edifizio, ed immaginarï i pericoli, e combattevano gli altri i rimedi da lui proposti per ripararli. Però quelle inconsiderate critiche dei malevoli ed ipocriti, poco o nulla poterono, nè il Vanvitelli sviarono dal suo fermo e giusto proponimento. Benedetto XIV, che alle doti eminenti di Capo Supremo della Cristianità riuniva la grandezza e la magnanimità di Principe saviissimo e generoso, inquieto pei timori insorti su i pericoli di quella maravigliosa fabbrica, che nel genere suo tutte le altre con la propria suntuosità supera e vince, chiamò da Padova il marchese Poleni, affinchè presi i necessarî schiarimenti avesse col suo parere definitivamente terminate quelle controversie, che tanto grido producevano. Il Poleni uomo d' invincibile integrità, e d' animo schietto e sincero ben riconobbe l' evidenza dei negati danni, e convenne pienamente nell' uso dei rimedï dal Vanvitelli suggeriti. Egli rendette in quella circostanza ogni sorta di commendazione al merito del Vanvitelli, e riconosciutolo d' onestissime qualità fornito, ed ugualmente di genio, d' ingegno, e di somma perizia nell' arte architettonica, volle della sua opera unicamente avvalersi per visitare il Tempio Vaticano, ed osservarne i difetti.

Nuovi elogi gli tributò in seguito anche da Padova per l' ingegnosa zelante ed utile assistenza che prestò alle ristaurazioni di quella gran mole, di cui gli aveva, nel partire da Roma, affidato l'incarico, e che furono in gran parte col più felice successo sotto la sua direzione eseguite.

A ben considerare i discorsi, le controversie, e la grande disparità delle opinioni intorno ai pregiudizî ed ai progettati restauri della cupola di S. Pietro, che tanto rumore menarono allora per tutta Roma, è da credere in vero, che molti in quella occasione poco pratici nell' arte di edificare, forse anche promessi dai malignanti, non ben compresero quanto fosse oltremodo piccolo il peso di quei cerchioni relativamente al corpo della massima cupola, i quali, dice Vanvitelli nelle sue memorie, sono quasi altrettante spilli sugli omeri di un uomo. Neppur seppero ben concepire il metodo che con sano divisamento tenne l' architetto per istringerli efficacemente sull' enorme circonferenza del basamento e della cupola, lo che ei fece a piccole percosse ordinate sulli cunei raddoppiati e conversi nelle maglie dell' unione dei cerchioni medesimi, talmentechè, volendo, avrebbe potuto spezzarli nella tensione; metodo che il Poleni ritrovò efficacissimo per lo stringimento, e disse che il Vanvitelli, sono le sue stesse espressioni « prese per regola l'utile non il maraviglioso: fece ciò che giovava fare, non ciò che si sarebbe potuto tentare per cercar dagli sforzi un ultimo eccessivo grado ». Fu quindi facile ai maledici d' indurre i più nell'erronea sentenza; ma questa volta, e lo fosse pur sempre, incontro alla ignoranza ed al pregiudizio non perdè sue pruove la ragione e la privata cupidigia, che prevaler sempre vorrebbe alla pubblica utilità, vinta rimase dalla virtù, e dal merito. Il Vanvitelli fu ben anche autore di quel ponte concavo adoperato nell' interno della cupola per chiudervi le fessure; ed a Nicola Zabaglia tutt' i suoi contraddittori l' attribuirono.

Ma come supporre, che un artista un' opera proponga, senza immaginar prima i mezzi ond'eseguirla? Oltrechè il suo animo franco e nobile, ed in quella circostanza giustamente altiero, sarebbe a troppo avvilimento disceso, se avesse dovuto improntar da altri le macchine per giugnere allo scopo del proposto risarcimento.

Dopo la ristaurazione della cupola Vaticana, formò l' architetto Vanvitelli il progetto di rendere più grandiosa e magnifica la chiesa della Certosa di Roma. Avevan quei frati fatto chiudere da Clemente Orlandi la porta e tre arconi del gran salone, per mettere in ciascuno due tavole del Vaticano. Vanvitelli ideò riaprirli, ed a ciascuno porre due colonne consimili alle altre otto di granito egizio, e dentro ogni arcone situare le due tavole del Vaticano.

Nel vestibolo, che era il calidario delle terme, ordinò quattro depositi con cornici intorno, e cassettoni quadri alla volta, come nel Panteon; ed essendovi un arco assai basso e sproporzionato, alcune mensole vi progettò all'antica con conchiglie per mascherare il basso passaggio all'altissimo salone, in cui altre otto colonne esser dovevano simili alle antiche che sono incontro alla gran cappella degli Angeli.

Dentro il suddetto vestibolo eseguir voleva quattro cappellette con bei pilastri ionici da Michelangelo adornate; e sul cornicione invece di quei frontespizietti con quelli candelabrucci venivano frontespizî triangolari con quelli di Bramante, imitati poi nelle cappelle vaticane da Sangallo e da Michelangelo. Ma questi grandi progetti per amore di soverchia economia non furono dai frati eseguiti, e fecero per maggior brevità murare il quarto arcone che era ancora aperto, contentandosi invece di sedici, di otto sole colonne all'ingresso. Benedetto XIV Pontefice di raro ingegno e di spirito pronto e vivace, ristaurata S. Maria Maggiore, dove un architetto guastato avea il più bel corintio di Michelangelo, disse, ch' egli con molto dispendio avea d'una grande basilica fatto un fenile, ed i Certosini con poco danaro aveano d'un fenile fatta una basilica grandiosa. Che avrebbe detto quel gran Pontefice, se i progetti del Vanvitelli avessero avuto eseguimento? Nell'anno Santo del 1750 fu egli prescelto a dirigere gli ornamenti delle tribune in S. Pietro, e l'illuminazione di quella cupola, che eseguì in maniera tutta nuova. Diresse ancora gli apparati di una santificazione, i funerali della Regina d'Inghilterra, ed il trasporto della Pietà di Michelangelo.

In questo tempo medesimo, o in quel torno, venne egli richiesto insieme con altri professori del suo parere intorno ai lavori da farsi per la conservazione del porto d'Anzio.

L'antica città di questo nome in campagna di Roma metropoli dei Volsci, oggi più non esiste. Nerone vi fece costruire un porto magnifico, di cui restano tuttora degli avanzi e delle ruine, chiaro addimostrando che fu desso fabbricato tutto a mano, essendo l'intera sua circonferenza composta di mura ben ordinate, ed appieno corrispondenti fra loro, lo che non avviene quando se ne adattano le fabbriche a qualche naturale andamento del lido. Questo porto fu da principio formato molto grande, poichè erasi dagli

antichi conosciuto, che il vasto mare, irrequieto, distrugge facilmente ogni picciol' opera che farvisi tenti, riempiendo gli angusti seni, e i deboli ripari sovvertendo. Venne anche per quanto fu possibile interrato nel mare, per non averlo al pari con la spiaggia, sempre implacabile nemica dei porti, nella quale il perenne copioso concorso delle arene non cessa mai di formarne la ruina, o con interrirli al di dentro, o col precluderne l' ingresso alle navi. Per queste ragioni fu l' antico porto d' Anzio lungamente durevole ; ed anche rinomato abbastanza.

Ma venne ancor esso al suo termine, come ogni mortal cosa, o per incuria dei barbari secoli, o per mancanza di quei naturali soccorsi, che gli apprestarono gli antichi; e dopo essere stato lungo tempo negletto, cadde in pensiero al Pontefice Innocenzo XII, di ristabilirlo nuovamente, ed ordinò la costruzione del presente picciol porto di figura quadrata, con la bocca rivolta a levante. Molto interessando la conservazione di questo porto, unico ricovero dei bastimenti in tutto il lunghissimo tratto da Gaeta sino a Civitavecchia per difenderlo dagl' interrimenti che sempre gli sovrastavano dalla spiaggia per la sua imperfetta costruzione, e per renderlo sicuro dalle burrasche, furono allora consultati molti architetti, e professori di nome,tra i quali Marchionni, Murena, Marechal, ed il P. Ruggiero Giuseppe Boscowich della compagnia di Gesù. Marechal ed altri proposero come unico rimedio, contro l' opinione di Vanvitelli, la separazione del porto dal continente, ed a tal effetto progettarono l' apertura di un canale tra la terra ed il porto, largo circa palmi 400; il di cui andamento avesse il suo principio dietro il porto nuovo, e traversando l' antico andasse a mettere con biforme imboccatura nel largo mare, onde ricevere per diverse parti le correnti delle maree, ora transitandole verso levante, ed ora rimboccandole verso ponente per ogni opposto movimento.

Come però l' esecuzione di questo progetto era dispendiosissima, nè dava una positiva certezza di felice riuscita, immaginarono di farne prima lo sperimento con un canale più picciolo. L' esito di questo sperimento, come ben previsto avea il Vanvitelli sin da prima che si ponesse mano all' opera, non corrispose alle concepite speranze.

Egli avea per certo di essere l' antico porto tutto riempiuto di barche, di sassi di rovine, e demolizioni dei grossi muraglioni, da

lui diligentemente riconosciuti, e quindi riuscir doveva inutile ogni operazione, ove prima non si venisse alla rimozione di quelle resistenze, che avean prodotto il riempimento del porto antico, il quale secondo il progetto servir dovea per espellere il riempimento del nuovo. Nè poi il mare si può condurre ad operare con efficacia nelle picciole cose, come canali di tal natura, ed altre simili, ma solo nelle ampie e grandi; che le altre tutte quasi in dispregio, le confonde, e sperde, come le figure che altri descrive, e l'orma che il piede lascia sulle arene della sua spiaggia.

La riputazione pertanto dal Vanvitelli acquistata per le sue opere giammai non lo distolse dai buoni studì, anzi lo consumò vieppiù ed accese nell' amarli. Aveva egli compreso che a riuscir eccellente in ogni arte, ed in ogni mestiere qualunque, uopo è di uno studio lungo e continuo, e di una invincibile perseveranza. I grandi uomini al certo non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle e intere si formano: essi anzi si lavorano come i marmi a punte di scarpello, e a poco a poco. Gli stessi Apelli, i Zeusi, i Parrasi, quei gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l' anima per parer vive, perchè sapevano parer vive anche senz'anima, quando cominciarono a maneggiare i pennelli, e stendere i colori, non riuscivano i loro lavori così perfetti, che non avesser bisogno di molte e ripetute correzioni, nè senza grandi stenti giunsero a quella perfezione di arte, cui non fu dato ad altri di eguagliare. Quindi è che il Vanvitelli in mezzo a tante e sì grandi occupazioni, non cessava di studiare sempre i migliori autori di architettura e d' idraulica.

Pareva che tante fatiche stancar dovessero il suo animo, e sazio già di tanta lode bramare quasi un tranquillo ed onesto riposo. Ma egli non si lasciò mai adescare dai vezzi dell' ozio o dei piaceri, e la sua perseveranza invigoriva nei disagi della fatica. Si aveva formato una scelta collezione in ogni genere, e quella contemplando di continuo il suo animo adornava coll' acquisto di nuove e più rare dottrine.

Ed era già il suo nome divenuto dovunque sì chiaro, che tra quanti celebri artisti fiorivano allora in Italia fu egli preferito dal magnanimo nostro augusto Sovrano Carlo Borbone per edificare una Regia delizia in Caserta, la quale gareggiar doveva con quanto i più insigni architetti han fabbricato di superbo per i più sontuosi mo-

narchi. Venne quindi nel 1751 in Napoli sua patria, dove respirate avea le prime aure di vita, ed attese con la massima diligenza a formare i disegni, che pubblicò in seguito colla dichiarazione dei medesimi.

Nella dedicatoria indiretta ai Sovrani, egli dice d' essere stato mero esecutore delle sublimi idee concepute dalla magnificenza di quel Monarca; e certamente al grande cencepimento del Genio Reale, ben corrispose l' ingegno dell' artista. Approvati i disegni nel dì 20 gennaio 1852, giorno fausto per questi regni, per essere quello appunto, in cui trentasei anni prima era venuto al mondo quel generoso Principe, fu gettato con molta pompa la pietra auspiciale del grandioso palazzo.

Non riuscirà forse disaggradevole il far qui breve cenno di quella funzione solenne. Al primo apparir dell' aurora di quel giorno felicissimo, che più dell' ordinario si mostrò puro e splendido, quasi il Cielo arriso anche avesse alla pubblica gioia, il piano all' edifizio destinato occuparono vari reggimenti di fanteria, e squadroni di cavalleria e batteria di artiglieria.

Descrivevano questi tutt' insieme l' ambito dei muri principali della futura fabbrica: la cavalleria i due lati maggiori del rettangolo, la fanteria i due minori. Negli angoli furono situati otto cannoni, due per ciascuno, coi rispettivi artiglieri e milizie di quel corpo. Nel sito che perpendicolarmente corrisponde al coro della Cappella Reale, sorgeva un palco rettangolo da comoda gradinata circondato, sopra cui da dieci colonne sostenuto veniva un padiglione di ricche tapezzerie. Nel mezzo era situata una gran tavola di velluto e di broccato ricoperta, d' onde quattro dorati ferri sorgevano che si univan in centro nell' alto per sostenere appesa una traglia, che alla operazione servir doveva, e terminavano con garbo a mantener nella capside il giglio d' oro. Vedevasi su questa tavola la cassetta di marmo di forma ottagona, che doveva porsi nel fondamento, sulla quale era inciso il nome del Nunzio che la benedisse: Ludovicus Gualderius arch. Myr Nun Ap. Vi erano ancora due vasi dorati a guisa di urne, in uno dei quali stava la calcina, il martello, e la cazzuola di argento con manico di avorio; e nell' altra la prima pietra fondamentale, in cui leggevasi, Carolus et Amalia utr. Sic. et Hier. Reg, anno Domini 1752 XIII. Kal. feb. R. XVIII.

Stava in disparte altra pietra che in segno di altissimo onore

fu permesso all' architetto di sovrapporre, in cui, come a felice presagio, era inciso il seguente distico latino da lui stesso volgarizzato.

STET DOMUS, ET SOLIUM, ET SOBOLES BORBONICA DONEC.
AD SUPEROS PROPRIA VI LAPIS HIC REDEAT.
La Reggia, il soglio, il real Germe regga.
Finchè da se la pietra il sol rivegga.
Ludovicus Vanvitellius Arch.

Giunsero nel luogo descritto il Re e la Regina seguiti da numeroso corteggio di Capi di Corte, Ministri, Ambasciadori stranieri e della prima nobiltà dei due Regni. Benedisse allora Monsignor Nunzio la cassetta e la prima pietra fondamentale, secondo il rito del ponteficale romano. Vi posero dentro i Sovrani molti medaglioni di oro, di argento, di metallo, nei quali dalla parte dell' impronta delle teste reali si leggeva: CAROLUS REX ET AMALIA REGINA PII, FELICES, INVICTI. Nel rovescio in cui era impresso la reale fabbrica coi giardini: DELICIAE REGIS FELICITAS POPULI. E nell' esergo: AUGUSTAE DOMUS NATALI OPTIMI PRINCIPIS FUNDAMINA JACTA.

Di primo coverchio alla divisata cassetta servì una lastra quadrata di marmo, nei di cui angoli erano quattro croci impresse: su di questa il Re colla propria mano distese la calcina facendo uso della cazzuola di argento, e sovrappostovi la prima pietra fondamentale, ve l' assodò con alquanti colpi di martello. Fu legata poscia la cassetta unita alla pietra con due cinghie di velluto cremesino trinate d'oro, le quali combinavasi a quattro col mezzo di una fibbia; e sollevata appena dall' asse, ecco aprirsi allora la mensa, e prender forma della bocca di un pozzo. Entro di questa il Re svolgendo il cordone dell' asse in cui era adattato un manico di legno indiano, fe lentamente scender la pietra sino al fondo, preparato già nella dura terra vergine, e quivi fu dal capomaestro fabbricata, e con quella dell' architetto ricoperta. Mentre i Sovrani, del lavoro che nel fondo eseguivasi, erano spettatori dal cennato forame, rimbombava la circostante campagna e l' aere tutto delle gioiose acclamazioni dei popoli, del concento dei bellici musicali strumenti, e del frequente regolato fragore delle artiglierie.

Gran bel giorno fu quello per l'architetto. Era egli il più cospicuo oggetto della Corte. Ebbe dal Re in dono la cazzuola ed il martello di argento, di cui aveva fatto uso colle reali sue mani; ma il Vanvitelli sinceramente religioso, nell' intraprendere si grande opera cominciar volendo da quel Nume, ch' è principio a tutto, e fine, gli spedì in voto a S. Filippo Neri in Roma, ed ivi nelle stanze della nuova chiesa tuttora si conservano.

Si diè subito allora cominciamento alla cava ed al getto dei fondamenti; nè guari si stette a vederli sopra terra, imperocchè vi si lavorava con grande assiduità; e nel mese di giugno di quell' anno si pose mano al lavoro di fabbrica. Nell' anno seguente alle spalle della Reggia furono piantati gli spaziosi e variati giardini, e quasi nel tempo medesimo s' imprese ancora l'ardita costruzione del famoso acquidotto Carolino, destinato a recare abbondanti acque in quelle fertili regioni, le quali al pubblico vantaggio servendo, molto pure aggiunger doveano alla vaghezza ed amenità di quelle delizie, ed alla salubrità dell' aere. Questa grande opera, onde l' acqua percorre nel suo lungo cammino lo spazio di ben ventisei miglia, traversa mediante trafori nel duro sasso vivo cinque monti, e per arcate di altezza sorprendente, chè concingono i monti da profonde valli divisi, si apre un transito, e perviene sicura alla sua destinazione; questa grande opera di ardito concepimento, di esecuzione difficilissima, fu con invitta perseveranza, e con mirabile successo entro gli stretti termini di soli sei anni al suo perfetto concepimento recata. Riman sorpreso chi legge negli scrittori delle cose romane, che Claudio Cesare per condurre dai fonti Curzio o Ceralco l'acqua in Roma, spese 13875 mila scudi, e nel traforo e taglio di un monte lungo tre miglia romane, per cui passar doveano le acque del lago Fucino, impiegò in undici anni trentamila operai, e la spesa di dieci milioni d' oro. Se nell' acquidotto Carolino si fosse speso alla proporzione di quello di Claudio, avrebbe l'importare ecceduto i dodici milioni. Ma non giunse a ducati seicentomila la somma che s' impiegò. Qual' è dunque di così enorme differenza la causa? Non è facile in vero assegnarla, ed anzichè riferir la propria o le altrui opinioni su di tale importante quistione, gioverà meglio rapportar quel che dice appunto a questo riguardo in un suo manoscritto lo stesso architetto Vanvitelli.

« Le nostre opere, (sono le sue stesse espressioni) si eseguono

» da mani libere, non più da schiavi, dovrebbero dunque essere
» più dispendiose. Ma ciò non essendo, bisogna dire o che le arti ren-
» dute più perfette facilitano i travagli; o l'uso ignoto allora della
» polvere incendiaria abbrevia le fatiche; o gli antichi scrittori cer-
» carono di sorprendere la credulità dei posteri; o finalmente l'oro
» dei Principi passa ora per mani di Direttori più fedeli ».

È singolare quel che avvenne all'architetto Vanvitelli nel giorno 7 di maggio dell'anno 1762, allorchè seguì l'immissione dell'acqua nel nuovo condotto. Il Re con numeroso corteggio volle assistere a quella grande operazione. Si prepararono dei cannoni nel luogo della sorgente per far conoscere il momento della introduzione, e tutta la Corte attendeva dove l'acqua doveva uscire. Aveva il Vanvitelli annunziato, che secondo i suoi calcoli l'acqua far doveva il suo cammino in quattr'ore. Appena decorso questo tempo il Re ne lo avvertì coll'oriuolo alla mano, e pochi minuti dopo rilevò con maggior attenzione il ritardo ulteriore.

Intenda chi può lo stato dell'architetto in quel momento. Il suo animo si trovava agitato da mille timori, ed era già presso a sgomentarsi. Ma guari non andò che con indicibil fragore torrenti di acqua cominciarono impetuosamente a sboccar precipitosi da quelle immense cateratte.

Alle grida festevoli di tutta la Corte, e di quanti colà erano accorsi, poco mancò che l'onesto e virtuoso artista non morisse di gioia. Allora il Re benignamente gli fece animo, e con atto di straordinaria clemenza volle abbracciarlo. Qual momento di felicità e di gloria fu quello per Luigi Vanvitelli?

Ma le idee grandiose del Re Carlo non si arrestavano solamente alla edificazione di quella suntuosa Reggia, e di tutte le sue delizie: egli ravvolgeva nella sua mente pensieri molto più grandi ed estesi, meditando non senza mire profondamente politiche, di fabbricar in quel sito medesimo una nuova florida città, e già il magnifico suo genio suggerito gli avea i mezzi per l'esecuzione di tanta impresa. L'architetto Vanvitelli ne avea formato benanche il progetto. Questa nuova città edificar si dovea di pianta innanzi la grande piazza ellittica del Real Palazzo dalla parte di mezzogiorno. Mostrata si sarebbe dalla Reggia in un semicircolo, quasi un vasto anfiteatro, avendo quattro grandi strade, oltre la principale di mezzo, la quale conduceva da Napoli, e l'intera città nella sua maggior

estensione traversando al gran portone del Real Palazzo direttamente perveniva. Due rivi di acqua provenienti dall' acquidotto Carolino, quasi limpidi ruscelli, costeggiar doveano per lungo tratto questa strada dall' una e dall' altra sponda, serpeggiando fra gli alberi e le boscaglie quivi bellamente con arte situate, i quali spirando freschezza e giocondità, l' avrebbono ai viandanti renduta oltremodo piacevole ed amena, e sarebbono stati ancora di non poco giovamento alle vicine ridenti campagne. Le altre quattro strade, le quali ancor esse in direzione diverse la città traversar doveano, distendendosi verso mezzogiorno menavano ad altrettanti paesi, e dalla parte di settentrione erano tutte convergenti verso lo stesso gran portone medio della Reggia, talchè ad un solo colpo d' occhio, da un punto medesimo aver si poteva il sorprendente spettacolo dell' intera città dalle sue principali vie intersecata. Oltre queste strade principali dovevano esservene numerose altre diritte e larghe, che variamente si tagliavano e si diramavano, in grandezza e in decorazioni tutte differenti. Gl' ingressi di questa città eran liberi, e sufficientemente ornati sì al di dentro che al di fuori; dessa sarebbe stata ancora decorata da moltiplici piazze di varia figura e grandezza, non solo per l' affluenza del popolo, ma per la salubrità, e per dare un' aria più aperta e sfogata. Questa nuova città infine adorna di superbi e ricchi edificî, costruiti su ben intesi e regolari disegni, già dal Vanvitelli ideati, favorita e protetta dal genio benifico di quel gran Re, il quale non respirava che gloria e magnificenza, sarebbe in breve divenuta di questi regni la più florida, e per vaghezza ed amenità di clima, per salubrità di aria, e per grandezza e regolarità di costruzione una delle più cospicue. Ma questi grandiosi progetti per le vincissitudini dei tempi non ebbero mai eseguimento, e restarono solamente adombrati, quasi in lontana prospettiva nelle menti dei grandi uomini di quell' epoca avventurosa.

Durante la costruzione di quelle reali delizie, l' architetto si trovò come assalito da infinità di richieste, che quasi da ogni parte l' incalzavano. Condiscendente sempre, e facile a prestarsi ei non perdonò mai a fatiche per soddisfarle.

In quel tempo ebbe l' incarico delle riparazioni da farsi alle Regie Saline di Barletta, per difenderle dalle inondazioni cui spesso andavano soggette con grave detrimento dello Stato. Egli vi ordinò la formazione di molti nuovi campi in luoghi incolti ed arenosi,

eseguì esattamente la loro livellazione, e fece nettare la foce vecchia per dove le acque del mare limpide e pure entrar doveano nei mentovati campi, onde assicurare la perfetta cristallizzazione dei sali.

Introdusse ancora alcune nuove macchine in una specie di coclee di Archimede, utilissime per portar le acque con la maggior facilità nei campi medesimi, e rinforzò con dei contrafforti l'antico muraglione ed il nuovo; talchè in breve tempo restò mirabilmente adempita la commissione affidatagli. Riedificò in modo assai più magnifico e sorprendente la chiesa della Nunziata dopo il fatale incendio del 1757, la quale fu terminata nel 1782 colla spesa di 3000 mila ducati. Dessa è una delle più benintese di Napoli. Il gran cornicione che gira intorno, è sostenuto da 44 colonne corintie assai ben eseguite. Il bel soccorpo, da lui stesso, sotto la chiesa disposto, presenta un ovato sostenuto da otto paja di colonne d'ordine dorico, che prende lume da una apertura superiore; ed intorno vi sono ordinati diversi altari. Fu dopo questa opera chiamato anche in Milano dal Conte Firmian per risolvere e far eseguire le considerevoli riparazioni di quella Regia Arciducale, onde renderla una comoda e decorosa abitazione pel Real Arciduca Ferdinando. Ottenutone il permesso da questa Real Corte, vi si recò in compagnia del suo primo figliuolo Carlo, che seguiva la sua stessa professione. Compì felicemente le ristaurazioni di quella Regia e ne riportò tale applauso ch' ebbe altrec ommissioni, e si conciliò la stima di quanti eran colà professori od intelligenti cultori delle buone arti. Si portò quindi in Torino per osservare quanto offriva di più considerabile quella capitale, particolarmente in genere di architettura. Quivi ottenne la più lusinghiera accoglienza da quel Monarca, e fu da tu[illegible] e singolarmente da quelli che delle arti preudevano con intelligenza maggior piacere, tenuto in gran pregio ed opinione; che per la sua fama e per le sue grandi opere era già da gran tempo conosciuto e desiderato in ogni parte d'Italia. Ma obbligato a restituirsi prontamente in Napoli, egli dovette presto abbandonar quella città, lasciandovi il più gran desiderio delle sue opere.

Al suo ritorno nel mentre che attendeva con somma diligenza alla direzione delle grandi fabbriche di Caserta, edificò nella Capitale la chiesa di S. Marcellino, e quella della Rotonda oggi demolita; il Palazzo del Principe d'Angri nella strada di Toledo, e quel-

lo del Duca di Gensano a fontana medina. Secondo il suo progetto furono eseguite le riparazioni della cupola del magnifico tempio della Trinità maggiore, che per la sua vastità, per la sua forma, e per la gran copia dei marmi, degli ornamenti, e delle singolari pitture che vi si ammiravano, era uno dei più ragguardevoli della città nostra. Ristorò la facciata del Real palazzo di Napoli, e riparò ed abbellì molte altre case e palazzi.

In Resina edificò il magnifico casino del Principe di Campolieto, e vi ordinò la picciola villa. A lui si ebbe ricorso per risarcire il cadente portico del Real Palazzo di Persano e le lesioni scoperte in quello di Portici fabbricato dal Cannavari, e quivi ampliò ancora notabilmente i Reali giardini. Costruì il ponte d' Eboli nel fiume Sele, e rinforzò il ponte di Canosa sull' Ofanto. Al suo parere fu rimesso il giudizio sul disegno della nuova facciata della cattedrale di Catania fatto dal Canonico Vaccarini di Palermo che ritrovò degno di lode, non senza però qualche piccola modificazione per renderlo viemeglio adattabile alla sua destinazione.

Nè si limitava egli alla sola architettura civile, ma dette ben anche nella militare non pochi segni del profondo suo sapere ed intendimento. Fu interrogato del suo parere insieme con molti ingegneri militari, e valenti uffiziali di Artiglieria, sulla riedificazione della Torre di Salino in Pescara, ed in quella circostanza il suo consiglio prevalse e venne adottato con felicissimo successo. Richiesto, dette ancora il suo avviso sul nuovo metodo per costruir un ponte levatojo progettato dall' ingegnere militare Dumontiers per mettersi alle quattro porte della piazza di Siracusa, la di cui invenzione per altro era da gran tempo conosciuta in Francia ed in Germania.

Fece inoltre un gran numero di disegni per varie altre opere pubbliche, a private da edificarsi presso di noi, ed anche presso gli esteri. Si troveranno queste nominate nel catalogo generale di tutte le sue opere che in ultimo riporterò ; che a voler di tutte particolarmente discorrere, sarebbe troppo lunghezza, ne tanto confidar potrebbe il mio ingegno; tacerne poi alcuna parrebbe ingiuria.

Pur tutavolta non sarà superfluo fra tutte mentovar singolarmente il foro Carolino da lui edificato nella città di Napoli.

Allorchè il Re Carlo abbandonò questi Regni per recarsi alla più vasta Monarchia delle Spagne, e delle Indie, lasciò in tutt'i cuori scolpiti i sentimenti del dolore per la perdita di tanto Pincipe mi-

sti a quelli di una indelebile riconoscenza per gl' innumerevoli beneficî da lui ricevuti. Ond' è, che allora avvenne quel che più frequente era in altri tempi, che la Capitale ed il regno mossi da vivo e spontaneo desiderio di dare un pubblico segno di quell' universale affezione e rispettosa gratitudine che nutrivano pel Monarca che gli aveva cotanto illustrati, stabilirono di ergere una gran piazza fuori la porta Reale, per situarvi la sua statua equestre; monumento che additar dovesse all' età future la riconoscenza, e l' amore dei popoli verso un Sovrano glorioso e benefico. Questa piazza, che prese il nome di foro Carolino dal Sovrano cui dedicar si doveva, fu architettata dal Vanvitelli, ed è una delle opere più eleganti e di gusto della città nostra. È coordinata in un emiciclo cinto di colonnato peristico di carattere dorico, alla maniera romana senza accanalature. La adornano al di sopra ventiquattro statue rappresentanti le diverse virtù dell'animo Reale. Nella tribuna, ossia nicchione doveva collogarsi la statua equestre del Re in forma gigantesca; ma tante impreviste circostanze ne ritardarono l' adempimento. Non cambiarono però i sentimenti dei popoli. Le grate rimembranze delle benefiche cure del grande Carlo III per serie lunghissima di generazioni si trasmetteranno alla più remota posterità, e più che in altro monumento, nei cuori dei Napolitani vivranno immortali.

La grandezza delle opere di Caserta, e delle altre dal Vanvitelli in Napoli eseguite, aveano già da gran tempo il Re Carlo indotto a dichiararlo architetto di Corte, e direttore di tutte le Reali fabbriche. La moltitudine delle occupazioni che tali cariche a lui traeva, giammai non lo sgomentò, e valse a sostenerne per ben vent' anni il peso, ed a compiere tante fatiche nella sua età avanzata con maravigliosa attività.

E tanto crebbe la riputazione che acquistò nell' arte sua, che non era fabbrica, o riparazione, od allora operazione qualunque in materia di architettura da eseguirsi nella capitale e nel Regno, per la quale non si volesse pria sentire il suo avviso. Nell' anno 1768 per le nozze dell' Augusto Ferdinando I. colla Regina Maria Carolina Arciduchessa d' Austria, regolò egli tutta la decorazione esterna del Palazzo Reale di Napoli. Diresse ancora nella stessa solennità la gran sala da ballo con ogni altro festoso ornamento nel Palazzo del Principe di Teora a Chiaja, dove il Conte di Kaunitz, ambasciatore di Vienna dette magnifiche feste. Con si-

mile apparecchio eseguì nel palazzo Perrelli per le feste splendidissime date dal duca d' Arcos Ambasciadore straordinario di Spagna nel primo parto della Regina. Questa fu l'ultima opera del Vanvitelli.

La morte il rapì nel primo giorno di Marzo dell' anno 1776 nella Città di Caserta, che avea col suo ingegno costante illustrata, essendo vissuto poco più d' anni settantatrè. Fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco di Paola della stessa città senza che neppure un piccolo epitaffio v' indicasse l' esistenza delle fredde sue ceneri. Era riserbato alla magnanimità dell' augusto Ferdinando 1. permettere di ergersi alla di lui grata memoria un monumento di marmo, che alla tarda posterità il suo nome ricordi. E grazie sieno rendute immense al magnanimo Re, che vindice delle scienze e delle arti, e giusto estimatore del merito e della virtù, la gloria ravvivando degli estinti, incende gli animi dei presenti, e a grand' imprese gli sprona.

La celebrità che ottenne l'architetto Luigi Vanvitelli in vita e dopo morte, e fuor di dubbio giusta e meritevole, perchè fondata sull' incontrastabile autenticità dei grandi monumenti che ha lasciati ai posteri.

Le delizie casertane da lui architettate e dirette contestano certamente il suo valore nell' arte architettonica e le sue estese cognizioni nell' idraulica. La grandiosa e ben intesa mole di quel regio Palazzo mostra magnificenza e giudizio nell' invenzione, simmetria ed ed euritmia nelle parti, e gusto della sodezza antica unita all' eleganza moderna. In tutte le parti di questo edifizio regna un esatta proporzione sì per la grandezza che per la forma, e gli ornamenti hanno una perfetta convenienza colle parti e col tutto; dal che risulta un complesso di cose che ha armonia; un tutto che nel vederlo, e nell' esaminarlo desta ammirazione, e rapisce non solo gl' intelligenti nell' arte, ma gl' ignoranti ancora, producendo una grata sensazione che appaga l' intelletto. L' acquidotto Carolino, o risguardarsi voglia il suo lungo giro sempre coverto, o la perforazione dei monti, o i tre ordini di arcate di sorprendente altezza, mostrerà sempre l' ardir glorioso dell' artista, che superar seppe gli ostacoli invincibili, che da ogni lato la natura all' arte opponeva, e potè felicemente condurre al suo termine in tale strettezza di tempo quella costruzione sì ardita, e sì solida.

Dessa al certo non farà più ammirare quanto di più grande, e decantato nei loro tempi felici, i Greci, ed i Romani intrapresero.

Fornito il Vanvitelli di vasto ingegno, di sano giudizio, e di gusto felicissimo, seppe sempre preservarsi dagli errori in quel tempo comuni, nascenti dalle stranezze del Borromino, sostenuto ed aumentate dal Guarini, e dal Pozzi; i quali sospinti da natural vaghezza di novità, ed instigati dall'amor di se stessi e dalla voglia ambiziosa di comparir autori e riformatori dell'arte, si adoperarono con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'architettura. Aveva egli conosciuto niente esser più giovevole alla perfezione di un'arte, quando di studiarne progressivamente la storia coll'esame delle opere dei primi autori, di confrontar la diversa maniera dei grandi artefici di ogni nazione, notarci i reciproci vantaggi o discapiti, i pregi o i difetti prodotti in essi dalla natura dei tempi in cui vissero, dal gusto nazionale, dal carattere particolare dell'artista, ed avezzarsi così a distinguere quelle minute e pressochè impercettibili modificazioni di stile, che non possono ravvisarsi senza la moltiplicità e l'approssimazione de' rapporti. Meditando sulle diverse cause delle vicende dell'architettura ei giunse ad acquistar nozioni chiare e precise dei veri suoi principî, i quali hanno regole fisse e costanti sulla bellezza, e sulla comodità, e sulla solidità, che sono i tre requisiti necessarî a qualunque fabbrica per potersi dire compita. Ragionando giustamente su questi principî si formò in questa nobile arte quel gusto raffinato, che fa assaporar tanto meglio le vere bellezze, quanto più fortemente risentire i difetti contrarî. Le sue opere infatti mostrano gusto in ogni genere di bellezza: l'eleganza sempre unita si scorge alla magnificenza, e la maestà convenevole non è mai disgiunta dalle bellezze parziali.

Era poi fecondo nelle invenzioni, negli ornati gentile, e nel meccanismo, e nella distribuzione e decorazione degli edificî molto intelligente. Attaccato costantemente agli ammaestramenti del precettore Romano, e dell'Alberti, conformò le idee delle sue invenzioni al bello e semplificato dalle fabbriche antiche, variò le distribuzioni delle parti a tenore degli usi, ai quali doveano servire i suoi edificî, conservò alla bella costumanza di ornare con decenza i prospetti e gl'ingressi; adornando l'esteriore ebbe per massima di accrescere colla dovuta proporzione gli ornamenti delle parti interne.

Costante nel conservare la solidità sostanziale, non dimenticò di coltivar anche l'apparente, sapendo ch'ella si è quasi l'anima della bellezza. Mostrò ancora grande ingegno e perspicacia nel saper conciliare la ricercata sodezza e comodità alle sue fabbriche; ed in generale nelle opere di sua invenzione combinate si trovano le principali proprietà che richiede la buona architettura.

Ebbe ancora il Vanvitelli molti discepoli, i quali formati coi suoi ammaestramenti, e più di tutto sopra i suoi disegni, e sulle opere da lui architettate, che avevano di continuo sotto gli occhi, riuscirono indi provetti nell'arte, ed esercitarono con lode la professione. Fra questi non furono ultimi tre suoi figliuoli Carlo, Pietro e Francesco. Si distinsero ancora singolarmente Antonio Rinaldi, che fu poscia architetto al servizio dell'Imperial Corte di Pietroburgo, e Francesco Sabatino di Sicilia, il quale seguì il Re Carlo nella Spagna, e per le grandi opere quivi costruite fu ricolmo di onori e di ricchezze da quel Sovrano, e nell'auge di sua fortuna sposò la prima figliuola del Vanvitelli.

Benchè nello studio delle arti del disegno ei fosse continuo, pure si compiaceva di altre nobili facoltà, ed era ornato di moltiplici erudizioni. Le muse gentilmente gli sorridevano, e lo ascrissero volonterosamente tra i suoi l'Arcadia di Roma, e l'insigne accademia di S. Luca. Estremamente laborioso, e disegnatore indefesso, egli riuniva qualità sovente discordi, prontezza d'ingegno e sofferenza di studio, vivacità di spirito ed ostinazione di fatica. In mezzo a tante occupazioni e gloria sì rara, era sempre umano, moderato, piacevole, discreto cogli operai, pietoso coi miseri, cortese con tutti. Disinteressato per natura, e spinto solo dell'amor della gloria, rilasciò spontaneo il diritto del due per cento su i lavori, che il Re Carlo aveva stabilito. Quale immensa fortuna avrebbe egli fatto, se avesse curato di esigerlo? E pure ei visse e morì povero: raro ed imitabile esempio di lodevolissima onestà.

Visse Luigi Vanvitelli sempre caramente colla onestissima ed affettuosa consorte Olimpia Starich, romana. Sei figliuoli ebbe da essa, ai quali diè colta e gentile educazione, e più di tutto li educò col suo esempio all'onore ed alla virtù. Di dolci costumi, nettissimo d'invidia, affabile e sincero per natura era da tutti desiderato, ed amici aveva moltissimi. Parecchi stranieri ancora per dignità, e per dottrina ragguardevoli l'ebbero caro, ed in pregio. Non

gli mancò il favore dei Principi che il conobbero, o della sua opera si valsero. La stima ch' ebbe di lui il Re Carlo fu grandissima, e gliene dette sin da Madrid i più distinti contrassegni con inviargli in dono nel 1763 due medaglie di argento ed una di oro, e premii ed onori accrebbe ai suoi figliuoli che lo seguirono nella Spagna. Del pari grande fu la considerazione di che l'onorò il Re Ferdinando I. che nel dominio di questi regni all' Augusto suo padre successe. Anche i Sovrani stranieri non mancarono di praticar verso di lui gli atti della più distinta benevolenza. Il Re di Sardegna Carlo Emmanuele gli fece graziosamente presentare nel 1770 dal conte Lascaris tre bellissimi volumi di architettura contenenti le prospettive di Torino, ed il teatro di Piemonte, e di Savoia; dono pregevolissimo dalle mani di un Re ; e la grande Imperatrice delle Russie Caterina II nel 1771, lo regalò di una medaglia di argento, che gli sped' per Antonio Rinaldi allievo di Vanvitelli, che allora trovavasi primo architetto della Imperial Corte di Pietroburgo.

L' invidia per tanto non l' obbliò, nè il poteva. Tutti i grandi uomini non ne furono esenti. Le critiche e le maldicenze, che furono in Roma contro di lui mosse, erano ingiuste ed insussistenti. Aveva egli scritto delle memorie per confutarle; ma sopraffatto da maggiori negozî, ebbe il coraggio di disprezzarle, ne curò più di pubblicare le sue difese. Ei cercò sempre di conseguire chiarezza di fama, studiandosi solo di meritarla. Gli accorti inganni, le abbiezioni servili, e tutte quelle arti poco sincere, che taluni adoprano per ottener lodi ed onori contro ragione, il suo animo schietto e nobile mai non conobbe. Interrogato negli ultimi anni di sua vita da uno di quei professori che non sanno uscire dalla sfera della mediocrità, se avesse nulla stampato sull' architettura, ei rispose con nobile orgoglio, che i grandi artisti non istampano ma lasciano le loro opere alla posterità, che ne forma sempre il più rigoroso ed esatto giudizio : risposta degna d' un' animo grande, e desideroso di gloria, che all' ansietà di conseguirla non sa l' affettazione congiungere di sprezzarla. Nè dissimulava egli già questo suo desiderio, che vi è sempre della magnanimità nell' aspirare ad un premio nobilissimo, quando è giusto, e ragionevole l' ottenerlo. L' universale riputazione ch' ebbe in tutta Italia, non poteva al certo essere addentata dalle meschine critiche, e calunnie dei suoi rivali, nè offuscata dal livido sguardo degl' invidiosi.

E senza incorrer taccia di adulazione, per la gloria di tanto uomo, asserir potremo, che l'architettura tutta volta in quell'epoca maltrattata dalle stravaganze del Borromino, e dei suoi seguaci, da Luigi Vanvitelli il suo risorgimento ripeta, ed a lui debba l'Italia il miglioramento di questa nobile arte, che in tempi più felici era stata il suo principale ornamento e decoro.

Dei tre figliuoli dell'architetto Vanvitelli che esercitarono la stessa sua professione, il primo, Carlo, rimase in Napoli, e gli successe nella carica di architetto di Corte, e direttore di tutte le Reali fabbriche, e fu benanche Primario del Sacro Regio Consiglio, e tenente colonnello graduato del Real corpo del genio. Egli diresse la continuazione delle opere di Caserta dopo la morte del padre, terminò la grande e magnifica Chiesa dalla Nunziata, e la capitale adornò di molte nuove fabbriche, nelle quali dimostrò la sua piena conoscenza dell'arte. Si fece soprattutto ammirare per la sua singolare onestà, e per la dolcezza ed integrità dei suoi costumi. Cessò di vivere in maggio del 1821, in età di 82 anni.

Gli altri due figliuoli Francesco e Pietro seguirono il Re Cattolico nella Spagna.

Non potendo il Vanvitelli andarvi egli stesso, perchè le Reali fabbriche di Caserta aveano ancora il bisogno della sua direzione, ed anche perchè non gli permetteva quel viaggio la sua cagionevole salute, volle il Re che gli proponesse persone ben intese nell'architettura, e di sua particolare fiducia per condurle in sua vece in Madrid. Nominò egli allora i due cennati suoi figliuoli, i quali pei considerevoli servigî colà prestati, particolarmente nel ramo militare, meritarono da quel Sovrano, e dal suo figlio e successore, il Re Carlo IV, le più onorevoli distinzioni. Il primo, Francesco, fu tenente generale, cavaliere del Real ordine di S. Giacomo, e gentiluomo di camera di S. M. C.; ed il secondo Pietro, rapito da immatura morte, colonnello del corpo del genio, e cavaliere dello stesso Real ordine.

L'altro figlio del Vanvitelli rimasto in Napoli, Gaspare si applicò alla giurisprudenza, e dopo aver onorevolmente percorsi tutti i gradi della magistratura, si morì caporuota dell'abolito Sacro Regio Consiglio.

Francesco Sabatini di Sicilia, giovine si portò in Roma per istudiare l'architettura, e dopo averne appresi i primi principî, passò

allo studio del Vanvitelli. Riconosciutolo egli di grandi talenti e d'ingegno fornito, l'incoraggiò ed il produsse con dargli delle particolari incumbenze nelle sue fabbriche.

Lo condusse poscia in Napoli insieme con lui, e rendutosi il Sabatini provetto abbastanza nell'architettura, gli affidò sovente la direzione delle sue opere, alle quali non poteva egli stesso prestare una particolare assistenza. Diresse principalmente la fabbrica del quartiere di cavalleria al Ponte della Maddalena, ond'è che da taluni fu creduto di sua invenzione. Finalmente il Vanvitelli lo propose al Re Carlo III, insieme coi due suoi figliuoli per condurlo nella Spagna. Quivi appena giunto il Sabatini fu dichiarato architetto di Corte, ed ebbe l'incarico di moltissime opere. Terminò il nuovo Real Palazzo di Madrid, fabbricato dapprima senza gusto e comodo alcuno, e lo rendette un'abitazione degna di quel Sovrano. Costruì la fabbrica per la pubblica dogana, e per la direzione generale delle rendite di quei Regni. Ebbe la commissione della polizia e del selciato delle strade, commissione della più grande importanza a quei tempi, e nell'adempimento difficilissimo per le immense opposizioni che superar dovette. Ristorò ed abbellì i Reali palagi del Buon Ritiro, di Aranjuez, del Pardo, dell'Escuriale. Nel disimpegno di queste ed altre opere a lui affidate, egli dimostrò sempre la più grande intelligenza nell'arte, ed incontrò pienamente il gradimento Reale.

Il Sabatini nella sua luminosa carriera pervenne ad essere tenente generale ispettore e comandante generale del corpo del genio, commendatore del Real ordine di S. Giacomo, e gentiluomo di camera del Re. Sempre grato al Vanvitelli, da cui riconosceva tutta la sua fortuna, e rendendone a tutti continui e pubblici attestati, per dargliene una pruova più evidente e sincera, gli richiese in moglie la sua prima figliuola Cecilia.

Il Vanvitelli condiscese con piacere e con una tenera soddisfazione alla dimanda del suo discepolo riconoscente, e la sua figliuola divenuta moglie del Sabatini, fu dichiarata dama di Corte, e dama di onore della Regina.

In tal guisa i grandi Sovrani onorano il merito e la virtù.

L'architetto Luigi Vanvitelli fu nominato fra gli arcadi Archimede Fidiaco: gran bel nome per un professore delle buone arti nei tempi moderni.

*

Non esiste di lui che un solo sonetto nella raccolta di poesie in lode delle nobili arti del disegno, a lui dedicata in Roma nel 1764 da Michel Giuseppe Morci custode generale di Arcadia, ed ascritto fra gli accademici d'onore del disegno. Esso è il seguente:

Quanto avvien che diletto agli occhi apporte
Tanto di duol fuori ne tragge e scioglie,
L' opra tua Raffael, che in se raccoglie
L' error che fece noi servi di morte.
Poichè veggio Eva, ahi troppo infausta sorte!
Che la mano alza alle vietate foglie,
E un pomo colla destra ai rami toglie,
E coll' altra un ne porge al suo consorte.
Ed ambo così ben levan dal piano
Sul maestro color; così presenti
Parmi d' averli in vivo corpo umano;
Che per l' inganno è forza ch' io paventi,
Adamo nel veder col pomo in mano,
Ch' un' altra volta non sel rechi ai denti.

L' Architetto Luigi Vanvitelli riuniva alla profonda conoscenza dell' arte sua una particolare dolcezza, ed amabilità di carattere, e tutte quelle rare pregevolissime qualità che rendono una persona sommamente stimabile e desiderata nella società. Questa fu l' opinione generale che si ebbe di lui in questo Regno.

Onde vieppiù far palese al mondo dotto ed artistico il merito sommo di sì distinto mio concittadino, termino sulle sue notizie indicando il catalogo delle sue opere.

CATALOGO GENERALE

De' disegni e delle opere dell' Architetto Luigi Vanvitelli

In Urbino — La ristaurazione del Palazzo Albani.
La Chiesa di S. Francesco.
La Chiesa di S. Domenico.
In Ancona — Il Lazzaretto ed il Molo.

La Cappella delle reliquie in S. Ciriaco.

Il risarcimento della Chiesa del Gesù, e di quella di S. Agostino.

La casa degli Esercizî spirituali.

In Macerata—La Cappella della Misericordia.

In Perugia—La Chiesa e Monistero degli Olivetani.

In Pesaro—La Chiesa della Maddalena.

In Foligno—La ristaurazione del Duomo.

In Siena—La Chiesa di S. Agostino, poi da altri guastata.

In Frascati—Il risarcimento della Ruffinella.

In Roma—Due disegni per la facciata di S. Giovanni Laterano.

Un' aggiunzione di camere alla libreria del Collegio Romano.

Una ricca Cappella pel Ministro di Portogallo.

Il grandioso convento di S. Agostino.

Il risarcimento della cupola di S. Pietro.

Il disegno per la Chiesa della Certosa.

Gli ornamenti delle tribune in S. Pietro nel 1750, e l' illuminazione in modo nuovo.

L' apparato di una santificazione.

I funerali della Regina d' Inghilterra.

Il trasporto della Pietà di Michelangelo.

In Milano—Il nuovo palazzo Arciducale.

La facciata del Duomo, non eseguita.

In Brescia—La sala del pubblico.

In Benevento—Il ponte sul fiume Calore.

In Napoli — Il foro Carolino, comunemente detto piazza del mercatello.

Il quartiere di cavalleria al Ponte della Maddalena, edifizio sodo e ben conveniente alla sua destinazione, sì per l' apparenza, che per ogni altra comodità interna.

La scala, facciata, sagrestia, e cappella della Concezione in S. Luigi di Palazzo, chiesa demolita nella passata occupazione militare.

La chiesa di S. Marcellino.

La chiesa della Rotonda anche demolita, dirimpetto a quella di S. Angelo a Nilo, dov' era l'antico tempio di Vesta.

La grande magnifica chiesa dell' Annunziata, d'ordine ionico e corintio.

La facciata del palazzo Gensano a fontana Medina.

La ristaurazione della facciata del Real Palazzo di Napoli, con murarvi alternativamente gli archi al dorico.

Il portone, la scala, ed il proseguimento del palazzo Calabritto a Chiaja.

Il palazzo del Principe d'Angri a Toledo.

La ristaurazione del Real teatro di S. Carlo.

Le riparazioni della cupola della Trinità maggiore.

Il proseguimento del Real Albergo dei poveri.

In Caserta—Il palazzo Reale e sue delizie.

L'acquidotto Carolino, ed i ponti a tre ordine di arcate.

In Maddaloni—Un altare ed un ciborio.

In Portici—Le riparazioni del Real palazzo, e l'ampliazione dei Reali giardini.

In Resina—Il casino magnifico del Principe di Campolieto.

In Persano—Le riparazioni del Real palazzo.

In Eboli—Il ponte sul fiume Sele.

In Canosa—La ristaurazione del ponte nell'Ofanto.

In Barletta—Le riparazioni delle Regie Saline.

In Pescara—Il progetto per la riedificazione della Torre di Salino.

In Madrid—Il disegno pel palazzo del *Correo*, la porta ed il ponte di Toledo.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Fra tutte le grandi opere costruite presso di noi sotto il Regno felicissimo dell'immortale Carlo III, non tengono al certo l'ultimo luogo le Reali delizie di Caserta. Quantunque però la loro grandezza e magnificenza, e l'amenità di quei siti giocondissimi, abbiano spinto molti scrittori a celebrarne i pregi, scarso è pure il numero di quelli che hanno impreso di darne una particolare e circonstanziata descrizione. Anzi io credo, che non vi sia stato ancora tra noi chi di proposito abbia preso la cura di così particolarizzare quelle Reali delizie, che dar ne potesse compiuta contezza; come sarebbe il far un cenno della felice posizione di quelle amene e ridenti contrade, descriver particolarmente quel Regio palazzo, ammirabile in ogni genere di bellezza, discorrere degli spaziosi e variati giardini che sono alle sue spalle, della stupenda cascata delle

acque, e descriver particolarmente il famoso acquidotto Carolino, il suo lungo e turtuoso cammino, i tre ordini di arcate di sorprendente altezza, opera in vero degna della grandezza degli antichi Romani. Una esatta descrizione di questi luoghi amenissimi, soggiorno di piacere e di delizie dei nostri Principi, riuscir dovrebbe grata ai concittadini non meno che ai forestieri, i quali sono sì vaghi di vederli, che non avvene alcuno, che giungendo nella capitale non si rechi prontamente con trasporto a visitarli. Questa descrizione appunto quì si trascrive; cercando di narrare e di descrivere non solo per soddisfare l' appetito dei viaggiatori curiosi, ma soprattutto per gli artisti, e per gl' intelligenti cultori delle buone arti, procurando ancora, per quanto è possibile, d' accoppiare l' evidenza coll' esattezza, la qual cosa ha potuto fare più agevolmente che altri il suo degno nepote che pur Luigi Vanvitelli s' appellava conservando presso di lui molti manoscritti originali dell' illustre suo avolo.

DELLA POSIZIONE ED ORIGINE DELL' ANTICA E NUOVA CITTÀ DI CASERTA.

Amene e fertili contrade quasi per tutta la deliziosa Italia si rincontrano, ma rara e forse a nessuna paragonar si può quella, che ebbe per eccellenza il nome di *Campania*, soprannominata *felice*; e da buona parte dagli antichi scrittori fu tra le pianure tutte creduta felicissima.

La posizione infatti di questa terra è la più fortunata: difesa dalle montagne contro lo sterile soffio della rigida tramontana, resta nelle altre parti piana ed aperta per accogliere dei fecondi venti il favorevole fiato.

La dolcezza del suo clima, e la bontà del suo terreno fertilissimo invitarono a stabilirvisi le prime colonie, che a popolar l' Italia si portarono, come furono gli Aurunci, detti Ausoni, ed Opici, che da un secolo circa prima della guerra di Troja scacciati furono dai Pelasgi dalla Grecia sopraggiunti, i quali Tirreni dopo, ed Etrusci si nominarono.

Nella Campania ebbero l' antica fondazione molte belle e popolose città sulle quali signoreggiò poi Capua, celebre non meno per le sue ricchezze, che per le infelici guerre e poscia per le più for-

tunate amicizie col popolo Romano. Dalla greca magnificenza, e dalla latina fu questa deliziosa regione tutta riempita di sontuose ville, di marmorei sepolcri e mausolei, di magnifici tempì, di teatri ed anfiteatri superbi, dei quali per la barbarie ed ignoranza dei secoli, che seguirono calamitosissimi restano appena preziosi avanzi, che la grandezza di quel che furono, chiaro abbastanza tuttora dimostrano.

Nel fianco settentrionale del monte *Tifata* che tutto signoreggia la Campania, fu eretto un magnifico tempio a Diana, detta perciò *Tifatina*, il quale è da gran tempo cambiato in Chiesa, che ora dicesi di *S. Angelo in formis*. Vedeasi poco lontano altro tempio a Cerere dedicato, forse a cagione delle biondeggianti spighe, onde le vicine pianure straordinariamente abbondano. Ma la pendice meridionale di quel monte, e la sottoposta pianura, quantunque fosse la più deliziosa parte delle contrade campane, non furono mai occupate dagli antichi, nè abitate per non perdere forse le ricolte di quella terra ubertosissima, che servir doveano di sostentamento alle multiplici vicine città. La prima popolazione che ricevesse questo fianco del Tifata fu nella edificazione dell' antica Città di Caserta. Noi non c' impegneremo a dimostrar l' antichità della sua origine, come altri han preteso; ci basterà soltanto indicare esser probabile congettura che fosse nata ai tempi dei Longobardi. Che sia così, il comprovano i nomi di alcuni suoi villaggi, che anche oggi formano l' intero stato Casertano, come sono Altifreda, Toro, Briano, Sala, che sono voci tutte Longobarde.

L' aver inoltre i Casertani prestato un culto particolare all' Arcangelo S. Michele principal protettore della nazione Longobarda, e di quei Longobardi soprattutto che abitarono l' Italia Cistiberina, la frequenza dei tempì a lui dedicati, e 'l suo nome impresso nelle medaglie di oro e di argento dei duchi di Benevento, sono altrettante ragioni per credere che sotto quella nazione fosse stata fondata l' antica città di Caserta, la quale fu così detta a cagione della sua situazione in luogo erto ed alto quasi *casa erta*. Venne infatti questa città edificata secondo il costume dei mezzi tempi sulla vetta di un monte con poco ampio circuito, ed è tutta murata di pietre vive dell' altezza presso a 20 palmi, con dei bastioni, e con una porta verso mezzogiorno alta palmi 14 ed 11 larga. Ha un orizzonte estesissimo guardando quasi tutta la Campania sino al ma-

re, e l'aria che vi si respira è sanissima, è però soggetta ai venti impetuosi a cagione della sua elevatezza. La cattedrale è un edifizio non ispregevole sostenuto da 18 colonne a tre navi. Vi si osservano il palazzo degli antichi suoi Conti di barbara struttura, avendo a lato una torre dell'altezza di palmi 100, e 124 di circonferenza, e gli avanzi del palazzo vescovile col suo seminario. Il suo territorio è feracissimo d'ogni sorta di produzione, e le sue campagne sono molto amene, e deliziose. I monti che ha d'intorno sono per lo più di una pietra calcarea che chiamano travertino, di cui si fa molto uso nel fabbricare. Molti di questi monti sono un complesso di terra e pietre sciolte, che sembrano nati da rivoluzioni di questi terreni; e bisogna dire che l'agro casertano, al pari che moltissimi altri luoghi di questo Regno, sia stato soggetto a terribili sconvolgimenti.

Invaghitosi il Re Carlo della felice posizione della pianura che trovasi alle falde del monte su di cui è Caserta vecchia, della salubrità dell'aria, dell'ampiezza delle vedute, del terreno fertilissimo, e della vaga disposizione delle colline che le fanno corona, stabilì di ergere in questo sito così ameno e piacevole una Reggia deliziosa, degna della sua grandezza e magnificenza. Fece quindi espressamente venir da Roma l'architetto Luigi Vanvitelli, a cui comunicò egli stesso le sue grandiose idee, e l'architetto ben corrispondendo al genio di quel gran Re, dopo formati i disegni, che riuscirono pienamente di Real gradimento, attese con somma diligenza alla edificazione della Reggia, e di tutte le sue delizie, le quali vennero eseguite in gran parte sotto la sua stessa direzione.

PALAZZO REALE DI CASERTA.

Il Palazzo è preceduto a mezzo giorno da una gran piazza ellittica, da cui partonsi tre stradoni dritti con viali d'ambi i lati, e circondato da quartieri per le guardie di fanteria e di cavalleria. Esso è in pianta un parallelogrammo rettangolo, i di cui lati maggiori ciascuno misura 945 palmi, ed i minori per 730 palmi ognuno. Ai quattro angoli sono altrettanti avancorpi che secondo il primo progetto del disegno formar dovevano padiglioni ovvero torri in elevazione, ed altro padiglione più grandioso era disegnato nel mezzo dell'intero palazzo; ma questi non

furono eseguiti: ma lo puoi osservare esattamente nella mia tav. 17ª.

S'erge la gran mole per l'altezza di 134 palmi. Sette file di finestre sono per ogni facciata, ed in quelle di mezzogiorno e di settentrione ogni fila ne numera 37.

La prima è di finestrucce pei sotterranei, la seconda di finestre grandi e lisce pel pianterreno, la terza di finestre medie per mezzanini. Queste tre file sono comprese in un bugnato, che forma come un basamento, sopra di cui si alzano due piani nobili con finestre ornate di frontespizî triangolari alternativamente e circolari, ed un altro piano di mezzanini tra i due descritti con piccole finestre rettangolari le quali sono contenute da un ordine composito, nel di cui fregio è la settima fila di finestrucce pei mezzanini. Nella facciata principale l'ordine ionico non ha che quattro semicolonne per ciascuno avancorpo, e un pilastro ai fianchi; ma nell'opposta facciata riguardante i giardini oltre le suddette colonne ogni finestra è tra i pilastri. Ho creduto dare questa facciata nella mia tav. 17ª. Oltre gli avancorpi degli angoli avvene ancora un altro nel mezzo delle facciate medesime. In ognuna di quelle di mezzogiorno, e di settentrione vi sono quattro colonne d'ordine composito indossate ai muri per metà. Le medesime sono di travertino con basi e capitelli di marmo bianco. Nelle altre due facciate di oriente ed occidente, in luogo di colonne vi sono altrettanti pilastri di simile ordine. Sul cornicione non mai interrotto ricorre per tutt' i quattro lati una balaustrata. Ciascuna delle due facciate ha tre grandi portoni, che si veggono, e si trapassano da parte a parte.

La gran porta Reale è fiancheggiata da due minori, avanti le quali sorger debbono quattro grandi colossi rappresentanti quattro virtù, con ragione dall'architetto chiamate Principesche: *la magnificenza, la giustizia, la clemenza, e la pace.* Nel simboleggiar queste virtù ideò il *Vanvitelli* di non doversi strettamente osservare le solite divise che dagli statuarî si praticano, poichè non voleva effigiarle in astratto, ma particolarizzarle quali nel grande animo del Re Carlo, come in propria loro sede albergavano.

La magnificenza farassi conoscere all'abito più degli altri largo e pomposo. Madrona di aria nobile avrà fregiata di corona la fronte; verserà colla destra da un cornucopia, e colla sinistra sosterrà la pianta delineata del Real palazzo di Caserta, in cui dimostrasi l'indole generosa del magnanimo Re. L'epigrafe nel piede-

stallo sarà *artium altrix*, poichè allora le arti al sommo giungono di lor perfezione, quando i popoli docili, secondando il genio magnifico del Principe, e la sua generosità meritando, tutto v' impiegano lo sforzo del loro ingegno.

Sarà la *giustizia* atteggiata in guisa che volga gli occhi al cielo, per dimostrare che di lassù prendono i Sovrani l' autorità e la norma di governare. Avrà la corona sul capo e come regina delle virtù, e come virtù principale del Re Carlo.

L' ammanto sarà decente ma senza fasto, perchè dalla giustizia ogni superfluità si rifiuta. Mostrerà l' aria di donna virile con maestà serena: terrà il braccio destro appoggiato sopra un fascio consolare di verghe, fra le quali si chiude una scure, e con la mano stringerà una corona militare ed un aperto compasso; sosterrà colla sinistra una bilancia indicando con tali simboli l' uso in questa della giustizia commutativa, in quella distributiva. Verrà chiamata *felicitatis mater*, poichè da essa nasce la quiete pubblica, la sicurezza, e la felicità dei popoli.

Dal placido volto della *clemenza* si ravvisa il suo benigno costume. Verrà quindi scolpita d' aria dolce e sorridente, con manto e corona reale per essere virtù propria dei Sovrani, ed in atto di porre nel fodero una spada, di cui potendo non voglia servirsi. Terrà bassi gli occhi mostrando d' impietosirsi della misera condizione dei colpevoli. Avrà quindi per motto; *miserorum confugium*:

Il genio pacifico del Re Carlo III. si esprimeva dal quarto simulacro, ch' è quello della pace. Questa si dimostra donna di viso tranquillo, vestita di doga cittadinesca, e col capo coronato di olivo. Porterà nella destra un fascio di spighe, produzione copiosissima del regno delle due Sicilie, e stringerà colla sinistra un timone, simbolo della navigazione accresciuta da quel Monarca coll'ampliazione dei porti di Napoli, di Agrigento, di Barletta e di altri. E perchè dalla pace si aumentano l' abbondanza e le ricchezze, si chiamerà *Opum Amplificatrix*.

Nei quattro ideati colossi volle il Vanvitelli descrivere le doti principali del Re Carlo; ed immaginò adornare in tal guisa l' ingresso della Reggia, perchè le porte dei grandi palagi debbono fregiarsi di quei caratteri che danno a chi entra qualche nozione del personaggio che vi abita. Avea benanche l'architetto ideato di far torreggiare sul fastigio principale la statua equestre del Re in bron-

zo, non senza imitazione degli antichi, che sopra gli edifizî primari e cavalli e quadrighe ai loro Sovrani dedicate collocavano. Ma tutte queste statue non sono state ancora eseguite.

In alto poi sul finestrone di mezzo si legge una inscrizione, la quale credesi del Marchese *Tanucci*, poichè la mandò egli stesso all' architetto per farvela incidere.

Essa detta così :

Has. aedes
Carolus. Siciliarum
Et Hierusalem. Rex.
A. fundamentis. construxit,
Ferdinandus IV. filius. et successor.
Absolvit.
Annis Christi MDCCLII
Et. MDCCLXXIV.

Quale sorprendente spettacolo non presentano alla vista dei riguardanti le due facciate di questa magnifica Reggia? Non formano esse un raro complesso di grandezza, di regolarità, di euritmia, di varietà, di contrasti, di ricchezza, di facilità e di eleganza? È insensibile chi non prova diletto al contrasto euritmico di tante masse. Ma si entri ad osservare la distribuzione interna.

I due grandi portoni nel mezzo delle facciate di mezzo giorno e settentrione sono uniti da un magnifico portico con portichetti laterali. Il medesimo è ampliato da tre vestiboli di figura ottagona, ornati di colonne di un sol pezzo di pietraligia Siciliana; due dei quali sono presso dei cennati portoni, e danno le comunicazioni ai quattro cortili per mezzo di spaziosi archi agli angoli dei cortili medesimi. Nel mezzo del portico, e di tutta la gran mole evvi l'altro vestibolo che è il principale, da cui simmetricamente si deviano quattro larghi passaggi ai rispettivi quattro cortili, e si dà l' ingresso alla scala Regia. Qual colpo d'occhio dal suo centro? Due lati di esso ottagono sono per la continuazione del portico, quattro per altrettanti lunghi passaggi ai quattro cortili euritmicamente disposti, sono per la grandiosa scala Regia ch'è tutta aperta, e l'altro incontro al maestoso colosso dell'Ercole Farnese nel di cui piedestallo leggi la bella epigrafe: *Gloria virtutem post fortia facta coronat.* Ciascun cortile è un gran rettangolo cogli angoli tagliati a petto, ed ogni

portone laterale delle due facciate infila due cortili ; onde tutti e quattro si comunicano per lo portico e per le suddette infilate. Nell'ala fra i due cortili a ponente evvi il grandioso teatro domestico di corte , di pianta semicircolare , ripartito in nove vani per palchetti a quattro ordini, fiancheggiati da colonne corintie di marmo, ed ornati di vaghi fregi dorati. Nella prima idea del disegno del palazzo non eravi il teatro , ma d'ordine del Re lo costruì subito l'architetto qual si vede , ben degno invero di quella Regia sontuosa.

La scala Reale poi è in tutto maestosa. Dividesi in tre ampie branche la prima delle quali inalzandosi sul lato orientale, termina ad un pianottolo , da cui rivolgendosi a destra ed a sinistra, forma altre due eguali branche , per le quali si ascende al superbo vestibolo della Real cappella. I gradini di questa scala sono della bella pietra di Trapani , tutti di un sol pezzo, e le mura che la circondano , sono vestite dei nostri più bei marmi colorati. All'estremo della prima gradinata si veggono due leoni di marmo, di finissimo lavoro , i quali oltre all'imprimere col generoso aspetto riverenza in chiunque vi ascende; indicano le forze della ragione e delle armi , che il possesso dei suoi Regni al Re assicurano.

Nel muro di rincontro a chi sale, che termina il primo piano, sonovi in tre nicchie tre superbe statue con quest'ordine disposte: la Verità, la Maestà Regia, ed il Merito.

Tra le molte immagini che in questo sito adattar si potevano, sonosi queste prescelte, perchè non sembra che vi si sarebbono altre acconciamente collocate.

Due sono in fatti i principali motivi , per cui sogliono i sudditi all'udienza del Re portarsi ; il querelarsi delle altrui violenze , il pretendere alle cariche. Ma siccome tra i querelanti si mischiano sovente i calunniatori, e tra i pretensori i temerarî, così per tenerli dalle orecchie del Principe lontani , sul principio della scala si avverte ognuno, che nè ad infamare l'altrui onestà s'inoltri, nè di merito sfornito ascenda a pretendere, poichè la Maestà del Re giusta discernitrice del vero e del merito, non lascerà sedursi dai loro falsi rapporti. Ad esprimere queste idee furono dall'architetto destinate quelle tre statue coi seguenti simboli e motti:

Nella nicchia di mezzo , delle altre più ricca e grandiosa, si vede il simulacro della Maestà di Carlo III , statua di straordina-

ria grandezza, vestita di Regio ammanto, con corona reale sul capo, ed in atto di comandare impugna colla destra uno scettro la di cui punta tiene un occhio aperto, per dinotare la piena conoscenza di quel che comanda. Siede sopra un leone, il quale, oltre la relazione che ha con lo stemma reale di Spagna, è l'unico fra gli animali, in cui la clemenza gareggia con la fortezza: due virtù che divider non mai si debbano dal cuore dei Regnanti, e che nel magnanimo Carlo eminentemente risedevano. Nel piedestallo si leggono le seguenti parole: *Ad majestatem accedens perpende quid affers.*

La statua della Verità è vestita con una toga che sembra avere del trasparente, perchè per quanto ella si copra, suole mostrar sempre le bellezze della sua nudità. Innalza con la destra un sole, dimostrando la luce, che al pari di quello essa spande nell'universo; e coll' indice della sinistra accenna il sole medesimo, per indicare l'unità del vero, ch'è sempre lo stesso comunque cerca adombrarsi. Appoggia il sinistro piede sul mondo, e dinota così il dominio che ha sulla terra, e come presto o tardi di tutte le cose trionfa. La sua epigrafe *Vera ferens venias laturus falsa recedas.*

Dall'altro lato poi la statua del Merito è riccamente vestita. La ghirlanda di alloro che la fronte le cinge, è segno di vittorie con fatiche riportate, e si mostra di giovanile aspetto, perchè il merito è sempre giovine finchè non rimunerato. Nella destra tiene un libro chiuso, ed appoggia la sinistra sopra una spada dentro il fodero, dinotando che del merito non si può far pompa senza scemarlo. Mostra col destro piede salire sopra aspri macigni, perchè a rendersi meritevole è d'uopo superar delle asprezze. Per invitar quindi al premio quelli soli che lo meriteranno, è scritto nella base, *Qui gravis es merito, gravior mercede redibus.*

Per le due braccia diramate della scala si perviene, come si è detto al nobilissimo vestibolo della Real cappella. Da ventiquattro grandi finestre, che sporgono negli ampi cortili, viene tutta la scala illuminata; è adorna nei fianchi di sparse colonne di marmo di Sicilia, come quelle dei vestiboli del portico, le quali sono indossate per metà alle pareti. La covertura di questa scala è a doppia volta di fabbrica, di cui la prima è aperta nel mezzo da una grande figura ellittica, dove si veggono cinque bellissimi dipinti a fresco del celebre Starace. Da termine ad essa un magnifico balcone,

da cui ad un sol colpo d'occhio veder si possono le tre bellissime descritte statue, i due superbi leonî, e tutta la maestosa gradinata.

Il vestibolo della cappella è un recinto di forma quasi sferica, che contiene ventiquattro colonne, d'ordine dorico, di marmo brecciolino del monte Gargano in Puglia, le quali sostengono la gran volta che lo cuopre, tutta adorna di stucco. Nel mezzo è la porta che dà l'ingresso alla cappella. È questa un rettangolo terminato semicircolarmente con decorazione di colonne corintie del bel marmo di Montragone isolate su piedistalli, cui non manca nè cornice, nè gocciolatoio. Lateralmente alla nave della Real cappella sono due portici che comunicano con gli appartamenti Reali. Quello superiore nel sito delle colonne è aperto, gira in tre lati, e serve per tribuna delle persone Reali, qualora v' intervengono. Nell' intercolunnio di questo portico si eran destinate sei statue di marmo, di S. Carlo, S. Amalia. S. Gennaro, S. Rosalia, S. Irene e S. Michele principal protettore della città di Caserta. Queste però non esistono, essendovi le sole mensole. La volta è tutta a stucchi in oro: la sontuosità dei marmi e delle sculture è in ogni genere stupenda, e nella tribuna vi sono bellissimi quadri dei nostri migliori artisti del tempo.

Nel vestibolo ai lati della porta della cappella vi sono altre quattro porte, per le quali si entra nei Reali appartamenti. Sono questi tutti doppî, e girano per tutti quattro i gran lati del palazzo, e internamente per ciascuno dei quattro cortili, e lungo il gran portico. Le sale, le anticamere, i saloni, le camere, le gallerie, le cappelle, sagrestie, e le scale private, sono ben distribuite, di grandiose dimensioni, di buoni rapporti, e di molto e bella varietà di forma. Oltre la scala principale vi sono altre venti scale particolari tutte comodissime. ed alcune anche grandiose, che immettono in tutti gli altri appartamenti, ed arrivano sino al tetto. Le mura di questo palazzo sono di una straordinaria grossezza, che in alcuni luoghi giunge fino a quindici palmi.

Sono poi tutte adorne di marmi bellissimi, di sculture di sopraffino lavoro, ed in genere di dipinti vi sono le opere di quanti furono tra noi eccellenti nell' arte.

Tutto adunque in queste Reggia è grandioso : sembra che le tre nobili arti del disegno in essa gareggino per mostrare tutto il loro splendore e la loro magnificenza.

GIARDINI.

Tutta la suntuosità di quella maestosa Reggia non giungeva ad appagar pienamente il genio di quel Monarca. Egli è un osservazione perenne e costante, che la più grande magnificenza negli edificî, gli apparati della più sopraffina eleganza, e del lusso più squisito, lasciano sempre nell' animo umano qualche estrinseco desiderio, cui essi a soddisfar non bastano. Spesso si vede l' uomo abbandonar le auree abitazioni, ed uscire dalle rumorose città, per rintracciar nella solitudine della campagna il bello della natura, che di pura gioia e contento il riempie. Il Re Carlo amava grandemente il piacere della campagna, e sopra tutto era a lui gradito il divertimento della caccia, che un piacevole sollievo gli apprestava dopo le gravi cure del governo. Uopo era dunque congiungere alle bellezze delle arti, in quella Reggia riunite, le delizie della natura; ed alla grandezza e regolarità di quel superbo edifizio opporre la semplice ed amena vaghezza della campagna, e più di tutto quella desiderata varietà, per cui l' arte sovente la natura imitando, più bella si rende e piacevole. A tal oggetto dietro al Real palazzo vi sono giardini di ogni sorta, nei quali si rincontrano boschetti, scale, casini, pagliai, castelli, ponti, peschiere, laghetti, fontane dedicate agli Dei della mitologia, e numerosissime statue simboliche. Quì tutto è vago, e dilettevole.

Quella multiforme varietà della natura che tanto piace, è senza conoscersi regolata con somma maestria dall' arte e non di rado vi s' incontrano quelle campestri situazioni, che ora muovono l' animo soavemente, ed ora l' agitano con forza, e l' ingrandiscono, di cui tanto si compiacciono gli spiriti delicati e sensibili.

Il mirabile però di questi giardini non è per anco accennato: consiste nella stupenda cascata delle acque, che difficile riesce a descriverla per lusingarsi di pareggiare il vero, e renderne qualche idea a chi non la conosce. Le acque abbondantissime, che da immensa distanza conduce l' acquidotto Carolino, dopo lungo e tortuoso cammino pervengono al monte Briano, che torreggia al settentrione del Real palazzo, e dai boreali venti molestissimi il difende. Il luogo dove l'acqua esce per formar la maravigliosa cascata è un giardino di delizie sotto il nome di Aperia. Corrisponde questa ca

scata in linea retta perfettamente al medio portone settentrionale, talchè a traverso del gran portico si presenta a prima giunta direttamente alla vista di quanti per l'opposto portone meridionale entrano, e per la sua elevatezza si vede da tutt'i punti della Reggia e dei giardini. Bello, sorprendente è il vedere un fiume di acque, che dall'alto discende tra dirupi, e quasi nell'aria sospeso pendente ondeggia.

Le frequenti onde precipitando giù di balza in balza si rompono contro i sottoposti massi con tale impeto e fragore, che tra le biancheggianti spume formano tanti vaghissimi specchi che maraviglia insieme e diletto cagionano all'occhio dei riguardanti. Di tanto in tanto dove più ribollono i gorgogli delle acque, erger si vedono il capo antico dei bruni scogli, che mostrando il lor fianco ingiuriato e roso, sembrano saldi sfidare il percuoter delle onde. Progredendo poi queste nella loro discesa, si conformano in tante vaghe peschiere, le di cui sponde verdeggiano di erbette, e fiori vario-pinti, che alle graziose e placide aure, che quivi intorno eternamente spirano, l'essenza uniscono soavissima di grati odori.

Le diramazioni di queste acque medesime spandendosi in diversi luoghi, vengono a formare altre piccole cascate, vaghe peschiere, graziosi laghetti, limpidi ruscelli zampillanti tra cespugli, il di cui continuato susurro i vicini boschi flebilmente percuote.

L'aspetto poi di questi luoghi è il più ameno e ridente. Una lunga catena di monti, e di colline tuttavia lontane fanno quì ala pomposamente or più da un lato, or più dall'altro, e limitano l'orizzonte, ricche d'alberi, e di frutici, del pari che di buoni pascoli, esse presentano delle vaghissime vedute. Le tante e sì diverse qualità di terreni, e vette, e gole, e fenditure, ed angoli che danno sontuosamente nel romanzesco, la moltiplice varietà delle forme e dei colori, producono qui un possente incantesimo. Una disinvolta proporzione si scorge tra le pianure e l'eminenze, i giuochi, e le falde, ed un certo felice aggrupparsi di tutte le parti, onde una sola veduta abbraccia spesso e facilmente ogni cosa. Finalmente tutto ciò che la mano dell'uomo è venuta collocando su quelle montagne, i vigneti, gli olivi, gli orti, i villaggi, tutto maravigliosamente consona col carattere quì impresso dalla natura, poichè l'arte ha messo tutta la sua cura in saggiamente secondarla.

ACQUIDOTTO CAROLINO

Volgarmente detto i Ponti della Valle.

Egli è al certo fuor di dubbio, che fra tutte le opere di Caserta dal Vanvitelli eseguite, quella che può dirsi in grado eminente somma, e che recar dee meraviglia e stupore a chiunque consideri il suo ardito concepimento, e la sua felice e rapida esecuzione, è il famoso acquidotto Carolino. Le regioni Casertane scarseggiavano molto di acqua, ed il Re Carlo conosciuto avea, che senza numerose fontane mancato sarebbe il comodo per gli abitanti, e la più deliziosa parte alla vaghezza del Real palazzo, e dei giardini.

Stabilì quindi nella sua mente di condurvi le acque da lontane parti, a guisa degli antichi Romani, i quali con istupendi lavori in luoghi diversi a lor gradimento le condussero. Fra tutte le opere architettoniche niuna ve n' ha al certo che rattener possa il coraggio dei Principi che le comandano, e l'abilità degli architetti che le dirigono, quanto gli acquidotti. Le difficoltà, che vi s'incontrano, rendono talvolta incerto l'esito del lavoro, disposto dalla più illuminata esperienza; e l' eccessiva spesa che resta sepolta nelle viscere della terra, esige la grandezza di un' animo Reale costante del pari che generoso.

Ma il dispendio, e le difficoltà non ebbero nel magnanimo Carlo efficacia abbastanza a rattenerlo; che propostosi di conseguire un pubblico vantaggio nella sua ideata impresa, volle tentarla, e l'esito felicemente corrispose al suo grande concepimento. Può veramente asserirsi che in questa opera abbia l' arte colla natura combattuto, e perchè pugnavasi sotto gli auspicî di cotanto invitto e fortunato Re, soffrì questa di essere da quella vinta e superata.

Il sito delle Reali delizie di Caserta è così elevato, che sembrava togliere ogni speranza di condurvi copiose acque. Bisognò adunque volgere le ricerche di là dai monti Dipatini verso le montagne più alte, che sole potevano somministrarne di quelle, che il livello sofferissero. Dagli antichi scrittori si aveva notizia di un' acqua nomata Giulia, da Caio Giulio Cesare, padre adottivo di Ottaviano Augusto, il quale dalla sorgente trasportan-

dola ne fece alla colonia di Capua magnifico dono. Era quest'acqua di tale squisitezza, che al dir di Caio Velleio Patercolo ebbe il merito di esser considerata come un singolar modello di salubrità, perchè semplicissima, ed ornamento dell' amenità, perchè limpidissima. Ma poichè gli storici soltanto per incidenza di quest'acqua favellarono, niuno ne indicò la sorgente. La mostrano però bastevolmente le sparse vestigia del romano acquidotto, che dalle vicinanze dell'antica Capua verso il casale di S. Prisco in Maddaloni sotto il margine dei monti Tifatini incominciando, verso levante ai confini del Sannio s' indirizzano.

Su tali tracce si pervenne al Monte Taburno, che per altezza e per ampiezza annoverar si può fra i più ragguardevoli del regno.

Esso è uno dei termini più vasti coi quali la natura la regione dei Sanniti divise dalla Campagna felice ; onde fu da alcuni alla prima attribuito, da altri alla seconda. Per accennarne l'estensione, basterà dire che le sole radici sue meridionali si prolungano per lo spazio d' oltre le miglia sette , laddove dagli opposti monti Nolani lo divide l'ineguale convalle Caudina : luogo celebre nella storia per l' onta che vi soffrirono le Romane legioni, allorchè furono dai Romani i Sanniti domati : lungo le radici del Taburno si stese la via Appia da Capua sino a Benevento, e quindi sino a Brindisi. Il maggior pregio di questo monte è la copia felice di acque salubri.

Le sue vastissime spalle abbondante raccolgono il tesoro delle nevi, e delle piogge ; e l' essere in gran parte di grosse pietre vive disgiunte e di ghiaia composte , fa che l' acqua che ne trapela sia della più pura e squisita. La base del suo fianco meridionale è molto copiosa di acque , che quantunque in un' amena pianura si manifestino , è però questa tanto elevata che pareggia le cime di alcuni monti di Caserta, e per lungo tratto declinando, termina coll' anzidetta valle Caudina.

Molto fra di loro vicine quivi dieci sorgenti si rinvennero , volgargente nomate, *il Fizzo, la Noce, il Fico, Molinise, Marano, Sambuco, S. Sebastiano, la Volla, Rapillo, e la Peschiera del Principe,* la quale sorgendo nel tenimento del Duca di Airola Principe della Riccia, gli dette l' onor fortunato di farne un grato dono al Re insieme con tutte le altre che fossero rinvenute. Nel fabbricare l' acquidotto altri fonticelli si scopersero, che insieme raccol-

ti somministrarono la quantità di 375 once di acqua naturalmente senza pressione fluente.

Che l' antica *acqua Giulia* da questi medesimi fonti derivasse non era che raggionevol conghiettura: ma divenne subito certezza, allorchè scavandosi tutto sotterraneo il condotto in un terreno di brecciuola sì tenacemente conglutinata che solido muro artefatto sembrava, si scoprì presso la sorgente di *Molinise* l' acquidotto fabbricato dai Romani per incanalar l' acqua Giulia verso Capua; ed avvenne che s' incontrasse appunto della stessa dimensione ch' erasi prescritta nel nuovo, talchè se l' antico non fosse stato quasi interamente disfatto, risparmiato avrebbe per qualche tratto la costruzione del moderno.

Datosi principio all' opera, per lungo spazio si lavorò il condotto nella detta brecciuola sempre coverto da cinque a dieci palmi sotterra. Nell' interno è di aera palmi 7, 5 alto, e largo 3, 5. Molesto fu dopo e dispendioso l' abbattersi in una palude che tutto ingojava, ricoperta da una crosta di ghiaja alta da quattro a cinque palmi. Per aprire un cammino sicuro alle acque fu d' uopo quivi piantar fitte ed alte palizzate. Allorchè si pervenne presso alla *Peschiera del Principe* per raccogliere maggior copia di basse sorgenti, fu l' acquidotto obbliquamente abbassato per nove palmi e dilatato sino a quattro, quantunque vi si trovasse un terreno, che per essere di molte acque imbevuto trema da per tutto, onde chiamasi *il Tremolo*. Le sorgenti sono in questo luogo nascoste sotto le radici di copiose piante ed arboscelli che del loro benefico umore si nudriscono. Ben più malagevole che nella prima palude fu la costruzione del condotto per un lungo tratto sopra sode palizzate in una terra tufacea, nella quale altre piccole sorgenti si raccolsero. Esce dopo fuori di terra a cagione della picciola valle e del fiume Faenza che s' incontrano. Fù d' uopo allora innalzare un muro ed un ponte a tre archi occupandosi lo spazio di circa 700 palmi. Nella sommità dell' arco medio da ambo i lati del ponte si leggono su due lapidi queste parole:

Carolus. et Amalia. utr. Sic. et Hier.

R. A. D. MDCCLIV.

Quì di Real comando fu l' acquidotto dilatato fino a cinque

palmi per renderlo capace di ricevere, qualora introdurre vi si volessero le molte sorgenti limpidissime che nel lato settentrionale dei monti Nolani opposti al Taburno copiosamente si manifestano.

Dopo il ponte, di nuovo si asconde il condotto reale dentro una lunga collina di forte tufo, chiamata *Prato*, la quale venne a forza di scalpello e di picconi traforata tutta per l'estensione di 8200 palmi. Vantaggioso ne riuscì il lavoro, poichè nello scavo si rinvenne una sorgente di 85 once di quell'acqua squisitissima, e commendabile per leggerezza e per freschezza, quale dal tufo sperar si doveva. Sotterraneo sempre cammina poscia l'acquidotto per lungo tratto fra tufo, creta, e grossissimi macigni. Quivi sparsi ancor si veggono gli avanzi dell'antico acquidotto più alto però del livello del presente: d'onde si rileva, che dai Romani altrettanta quantità di acqua non si raccogliesse; anzi con ragione creder si può, che a riserva delle prime e più alte sorgenti somministrate dal Taburno, tutte le altre acque non sieno state mai comprese nell'acqua Giulia, ma pari a quella nella perfezione, nel tempo della costruzione del nuovo condotto sieno state da vergini sorgive scoperte ed incanalate.

Segue quindi il condotto il suo cammino per le viscere delle balze precipitose del monte *Ciesco*, traversando con traforo il duro sasso vivo onde è composto, e perviene al vallone presso al fiume Faenza. Si vede quì alla corrente opposto un gagliardo muro soffermato alla ripa, che in angolo retto tutto traversa l'alveo del fiume, sollevandone tutte le sue acque per introdurne parte nel formale di Carmignano, che verso Napoli le conduce, mentre le altre sorpassandone il dorso verticalmente precipitano nell'antico letto, dentro di cui scorrono poche miglia per arricchirne quindi il Volturno. Passa in seguito il Regio acquidotto nel territorio di S. Agata dei Goti, e progredisce incavato sempre nel vivo macigno circondando l'erte e tortuose balze dei monti di *Castrone*, dell'*Acquavivola*, della *Sagrestia* della *Carosa* di *Stella maggiore*, di *Fiero Fano* di *Fraugnano*, appendici tutte del Taburno, sino al ponte sulla valle di *Durazzano*. Questo ponte è di cinque archi composto, fra i quali quello di mezzo che è il maggiore, giunge all'altezza di palmi 70. Passato il ponte l'acqua costeggia incavata nel durissimo sasso l'opposta montagna chiamata di *Longano* ed immersa sempre nelle asprezze di questo monte giunge al profon-

dissimo vallone non molto distante dalla terra, detta perciò *la Valle*, il quale divide il monte *Longano* da quello *di Garzano*; uno della catena de' monti Tifatini, sopra de' quali Caserta vecchia risiede.

Tutta la vallata nella parte più ristretta, e meno profonda relativamente all' alto livello dell' acquidotto, è di palmi 280. Fu pertanto necessario innalzarvi un' arcata di tre ordini di soli palmi 220. lasciando aperta la caduta delle acque dall' acquidotto in palmi 60 circa, onde servirsi di quell'altezza per adattare l'un sotto l'altro degli edifizî idraulici pel comodo pubblico. Il primo ordine è composto di 19 archi, il secondo di 28, ed il terzo di 43. Gli archi di tutti e tre gli ordini ànno alternativamente i piloni fortificati da speroni, che da entrambi le parti sino alla sommità maggiore piramidalmente li fiancheggiano. La lunghezza dell' intera arcata è di palmi 2000.

Il tutto osservar puoi nella mia tavola 18ª dove a colpo d'occhio ravvisi il maestoso monumento, da me sul luogo esattamente commisurato.

I materiali in esso adoperati sono pietre vive nei fondamenti: sopra terra tufo nell' interno dei piloni mischiato con sasso vivo, e nell' esteriore i tufi medesimi sono pulitamente riquadrati e costrutti con diversi rinforzi di triplicate file di mattoni. Affinchè poi riuscisse comodo il risarcire qualunque parte degli archi, che soffrisse le ingiurie del tempo, d'ogni opera dell' uomo barbaro distruggitore, si sono le arcate rendute premeabili con archetti minori a traverso dei piloni stessi, in guisa che per entro ognuno di essi agiatamente si cammina.

Mentre le parti più dispendiose e difficili dell' acquidotto rimangono sotterra sepolte, questa mole magnifica, che sola può dirsi esposta alla luce, conservare almeno doveva alla memoria dei Re successori, e dei popoli beneficati il nome dei grandi Monarchi che ne furono gli autori. Alla sinistra dunque verso il monte Longano sotto l' arco maggiore per cui passa la via pubblica, il dottissimo Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi vi pose la seguente iscrizione

Qua. Magno. Reipublicae. Bono
Anno CIƆIƆCCXXXIV
Carolus. Infans. Hispaniarum
In. Expeditionem. Neapolitanam. Profectus
Transduxeserat. Victorem. Exercitum
Mox. Potitus. Regnis. Utriusque. Siciliae
Rebusque. Pubblicis. Ordinatis
Non. Heic. Fornices. Trophaeis. Onustos
Sicuti. Decuisset. Erexit
Sed. Per. Quos. Aqnam. Juliam
Celebratissimam
Quam. Quondam. In. Usum. Coloniae. Capuae
Augustus. Caesar. Deduxerat
Postea. Disjectam. Ac. Dissipatam
In. Domus. Augustae. Oblectàmentum
Suaeque. Campaniae. Commodum
Molimine. Ingenti. Reduceret
Anno CIƆIƆCCLIX.

Leggesi alla destra verso il monte Garzano

Carolo. Utriusque. Siciliae. Rege
Pio. Felice. Augusto
Et. Amalia. Regina
Spei. Maximae. Principum. Parente
Aquae. Julie. Revocandae. Opus
Anno CIƆIƆCCLIII. *Incoeptum*
Anno CIƆIƆCCLIX. *Comsummatum*

A. Fonte. Ipso. Per. Millia. Passvvm. XXVI
Qua. Rivo. Subterraneo
Interdum. Etiam. Cinniculis
Per. Transversas. E. Solido. Saxo
Rupes. Actis
Qua. Amne. Trajecto
Et. Arcuatione. Multiplici
Specubus. In. Longitudinem. Tantam
Suspensis
Aqua. Julia. Illimis. Et. Saluberrima
Ad. Praetorium. Casertanum. Perducta
Principum. Et. Populorum. Deliciis
Servitura

Sub. cura. Lud. Vanvitelli
Reg. Prim. Archit.

Superata questa spaziosa arcata che conduce in alto l'acqua dal monte di Longano su quello di Garzano, s'incontrò l'acquidotto nel macigno durissimo, ond'è questo secondo composto. Per continuar quindi il corso delle acque era mestieri o traforare il monte ed immergerle nelle viscere del duro sasso, o pure incassarle nell'alpestre fianco della montagna. Il primo progetto sembrava presso che impossibile, atteso la grande altezza e durezza della pietra, di cui il monte è formato; e richiedeva il secondo molto tempo dovendosi prolungar l'opera per lo giro di oltre le miglia sette. Ma quanto più malagevoli ed ardue sono le imprese, tanto più invaghir sogliono le anime grandi, e generose. Avvertito il Re Carlo della difficoltà di forar il monte Garzano, comandò subito l'esecuzione del primo progetto.

Fece allora il Vanvitelli assalire il monte dai due opposti lati, tagliandolo da una parte con lo scalpello, e con le mine dall'altra. Dopo tre anni d'incessante fatica di giorno, e di notte, finalmente nel dì 23 marzo del 1759, così direttamente s'incontrarono gli opposti operai, come se a cielo scoverto lavorato avessero. La lunghezza di questo traforo dall'ingresso dopo gli archi sino all'uscita di là dal monte, è di palmi 6250. Per somministrare agli operai l'aria conveniente, nella maggior profondità si scavarono dei pozzi in diverse distanze, perpendicolari tutti dalla superficie sca-

bra ed obbliqua della montagna al sotterraneo forame. I due più alti giungevano sino a 300 palmi; e siccome si trovavan molto fra di loro distanti, nè fu possibile farvene degli altri fra mezzo, atteso l' innalzamento della capside del monte, il lavoro in quel tratto per la scarsezza dell' aria si rendette più che altrove malagevole. Questo lungo forame, oscuro e tenebroso come squallida caverna, fu renduto comodo e netto, e nel secondo giorno del seguente aprile venne magnificamente illuminato da più di 700 doppieri, allorchè con somma soddisfazione si degnarono traversarlo il Re, la Regina, e la Reale famiglia con lungo e nobilissimo accompagnamento di Corte.

Dopo questo passaggio l' acquidotto incavato, sempre nel duro sasso, costeggia le radici del monte Calvo, e passa sopra i casali di Garzano, Toro, S. Barbara, e Casolla sino al territorio della Badia di S. Pietro, la quale in altri tempi fu il tempio di Giove Tifatino. Dopo di essersi arricchito in questi contorni di altre sorgenti, prosiegue il suo lungo e tortuoso cammino intorno alle dure pendici del Tifata, e giunge finalmente alla montagna di Briano, che alta torreggiar si vede al settentrione del Real Palazzo. Quindi le acque passano a far di loro vaga mostra nelle numerose cadute e zampillanti abbondantissime fonti, che le maestose verzure dei Reali giardini vagamente adornano. Alcune diramazioni di queste acque introducendosi ancora nel Real Palazzo, maravigliosamente si prestano al comodo di tutti quelli che vi abitano. E fu sì grande l' avvedimento dell' architetto nel trasportarvele, che dai Reali appartamenti sino all' ultima officina, non evvi abitazione, che non abbia la sua fonte particolare donde sgorga abbondante copia di acqua per suo uso privato.

L' intero cammino dell' acquidotto dal monte Taburno sino a quello di Briano è di palmi 156,230. Il suo corso è tutto sotterra incavato nelle pendici dei monti, e per lo più nel duro sasso. Sopra terra soltanto si vede allorchè passa sulle arcate della Valle, e per li due ponti di Durazzano, e della Faenza. Traversa mediante trafori cinque monti: il primo nel colle chiamato *Prato* in tufo, lungo palmi 800; il secondo nel monte *Ciesco* in sasso vivo, lungo palmi 7080; il terzo nel monte della *Croce* in creta e sasso vivo, di lunghezza 1500 palmi; il quarto nell' alto monte Garzano in sasso vivo 6250 palmi lungo; il quinto nel monte sotto Caserta

vecchia alla Badia di S. Pietro in sasso vivo, lungo palmi 1740; che tutti insieme uniti formano palmi 24770.

Il volume dell' acqua che scorre dentro l' acquidotto è di palmi 4,75 in larghezza, ed in altezza palmi 3. Affinchè quest' acqua limpidissima nulla perdesse della natia sua purità, con la più esatta diligenza tutto l' interno del condotto è fabbricato ed intonacato con forte glutinoso composto di calcina, lapillo, e pozzolana. Meritava invero tanta cura un acqua che à tutte le qualità di perfettissima. Priva d' ogni calore, e d' ogni sapore, limpida e trasparente, non macchia i pannilini nè lascia feccia dopo aver bollito.

*Atqui aquam dicemus esse sapore optimam quae saporem habeat nullum, et colore commodissimam, quae omni sit colore penitus vacua, et libera. Tam et aquam esse optimam referunt, quale limpida, perlucida et termis sit; quae in candidum linteum infusa non commaculari*t; *quae fervefacta faecem non dimiserit* — *Leo Baptista Albertus de re. Aedif. L. X. C, IV.*

La difficile e laboriosa costruzione di questo sorprendente acquidotto fu recata al suo perfetto compimento nel principio dell'anno 1759, essendosi impiegati circa anni sei. Questa grande opera, giusta il sentimento dei primi artisti, non à l' eguale in tutta Europa, o si risguardi la sua struttura ed il suo conducimento tutto diverso dall'antico; o la sua lunghezza; o il suo artificio, e i sommi ostacoli che àn dovuto superarsi per livellare le acque, per forare tanti monti, e per appianar le valli in modo così forte e durevole che non invidia punto le più sode fabbriche dell' antica Roma. Questo acquidotto adunque costruito con sì fausti auspicî avea bisogno di un nome. E qual'altro impor se gli poteva, che quello del magnanimo Sovrano, che dalle viscere oscure dei monti trasse tante acque per farle sì utilmente servire al comodo pubblico, non che alla maggior vaghezza di quelle Reali delizie? In vero così richiedeva ragion di giustizia, e di gratitudine. Fu quindi chiamato Acquidotto Carolino, perchè nell' età più remote risuoni sempre glorioso il nome di quel gran Re, che alla Campana provincia donò sì bella copia di incomparabile acqua, che riesce di tanta utilità ed ornamento.

Foro Carolino.

L'origine per la costruzione di questo ben inteso ed elegante monumento quale io l'ò dato nella mia tav.ª 19.ª e non come infelicemente oggi rattrovasi, fu che la città di Napoli vedendo che il magnamino ed Augusto suo Sovrano Carlo Borbone abbandonar dovea questi Regni per seder sul Trono di Spagna, si risolvette, mossa da vivo e spontaneo desiderio, di dare un pubblico segno di quell'universale affezione e rispettosa gratitudine, nell'ergere una gran piazza fuori la porta Reale per situarvi la Statua equestre del non mai abbastanza lodato Carlo 3.° Borbone.

Monumento che additar dovea alle future generazioni la riconoscenza e l'amore di tutto un popolo verso il suo glorioso e benefico Sovrano.

Questa piazza che prese il nome di Foro Carolino, dal Sovrano cui dedicar si dovea fu architettata dal nostro Luigi Vanvitelli.

Come la vedi nella mia tav.ª 19.ª da me tradisegnata dall' originale acquarellato dallo stesso Vanvitelli che io conservo, è coordinata in un emiciclo cinto di colonnato peristilo di carattere dorico, alla maniera romana privo di scanalature.

È composto da un magnifico arco nel mezzo adorno da colonne dove situar doveasi su magnifico piedistallo l'equestre statua di Carlo. Ciascuna parte de'risultanti quadranti vien scompartita in quattro arcate l'un dall'altra divisa da un intercolonnio laterale, e riquadrature, ed al secondo piano in bell'accordo s'innalzano due tempietti facendo ordine col corpo di mezzo in buono assieme. L'adornano al di sopra 24 statue rappresentanti le diverse virtù dell'animo Reale di Carlo. Nel davanti vi ponea il Vanvitelli due nobili ed eleganti fontane che si ergevano maestose sul diametro dell'emiciclo come osservar lo puoi nella ripetuta mia tav.ª 19.ª

La statua equestre del Re non vi fu mai posta per diverse fatali circostanze: ma noi (ripeto) avremmo non solo dovuto ivi collocarla, quanto arrestarci ai suoi piedi che la pubblica riconoscenza elevava nel centro quasi della Capitale. Noi avremmo dovuto vedervi espressi i beneficii di un Re, che riscattò questo paese dalla sua lunga schiavitù e dalla miseria. Noi avremmo dovuto in questa piazza ogni dì venerare la sua santa memoria. Speriamo, anzi siam certi di vedere ciò al più presto mettere in atto.

*

Chiesa dell'Annunziata.

Non credo qui superfluo ripetere quanto io dicea per questo magnifico monumento parlando delle opere dell' illustre architetto Masuccio 2°: massime per avere sott' occhio il lettore tutto intero l' articolo che la storia e la descrizione comprende di questo ben inteso e ricco Tempio alla SS. Vergine dall'Arcangelo Gabriele Annunziata.

Dissi adunque nella descrizione delle opere del 2° Masuccio che questo magnifico monumento ebbe molto deboli principî, imperocchè regnando il secondo Angioino, in una campale giornata tra noi ed i Toscani rimasero colà prigionieri di guerra i due germani Giacomo e Niccola Sconditi nobili del seggio di Capuana, e per sette anni gemeano prigioni nel castello di Montecatino in Toscana, nè speranza vi era per essi di ricuperare un giorno la libertà perduta, e riprovare l'ineffabile gioja di riveder di nuovo le patrie mura. Nel momento del più affligente dolore col cuor devoto pregavano la SS.ª Vergine gli infelici prigionieri supplicandola d'invocarcela da Dio. Fecero gli addolorati germani Sconditi un voto che se liberi nella patria ritornavano edificare in onore della SS.ª Vergine una chiesa. Miracolosamente nel vegnente giorno ricevettero la tanta sospirata grazia. Giunti liberi e lieti in Napoli nell'anno 1304 in un luogo datogli da Giacomo Galeota (pure nobile dello stesso seggio di Capuana) che denominato veniva *il mal passo* (essendo che spesso vi si commettevano misfatti) , edificavano una picciola chiesa in onore della SS. Vergine dall'Angiolo Gabriele Annunziata e ciò in conformità di un apparizione avuta nella loro prigionia. Questa chiesetta fu da essi edificata nel luogo medesimo dove oggi vedesi eretta la chiesa della Maddalena (benanche del nostro 2° Masuccio).

Vi fondarono pure una confraternità detta dei Battenti ripentiti nella quale primi vi si ascrissero. Indì a poco vi si ascrissero benanche quegli della famiglia Reale , e molti Baroni del Regno.

Crebbe a tal segno questa congregazione che in breve tempo vi edificavano un comodo ospedale per i poveri infermi. Nell'anno 1324 avendo ricevuto in iscambio dalla Regina Sancia l'attuale

suolo di maggiore ampiezza, ed il danaro bisognevole per edificar la nuova chiesa ed ospedale, dettero fervorosamente principio all'opera sopra il disegno avutane dall'architetto Masuccio 2°. La Regina Margherita di Durazzo madre di Re Ladislao sendo inferma fe' voto, che se ricuperava la salute, d'applicare la rendita della città di Lesina a qualche chiesa alla SS.ª Vergine dedicata. Ricuperò la salute ed adempì al voto fatto con applicare le rendite di detta città all'ospedale eretto sotto la protezione della Vergine Annunziata, e ciò nell'anno 1411.

Nell'anno 1438 la Regina Giovanna 2.ª vedendo il luogo angusto al numero degli infermi che vi concorreva, a proprie spese lo riedificò dalle fondamenta aumentando positivamente la pianta, e terminato lo dotò di molti beni stabili consistenti in case nella città di Napoli, ed in terre nel tenimento di Somma.

Posteriormente vi concorsero ad arricchire questo Pio luogo molti cittadini con ampie donazioni di feudi, e di opulentissime eredità di modo che divenne uno degli stabilimenti più ricchi non del Reame ma dell'Italia tutta. Nell'anno 1540 fu la chiesa modificata (come ò esposto) con disegno del Manlio.

Nel 1654 fu fatta la soffitta dal celebre Lama, e vi concorsero a gara a dipingervi l'Imparato, il Curia, e'l Santafede. Nella cupola e nel coro vi dipinse il Corenzio.

Nella chiesa vi erano lavori del Massimo — del Mellino Lorerenese — del Santafede — del Lanfranco — del Giordano — del Vaccaro — del Lama — ed un quadro di Raffaello d'Urbino.

Le statue di Stucco sulle lunette erano di Niccolò Vaccaro.

L'altare maggiore era ornato con preziosissimi marmi, e con colonne le di cui basi e capitelli erano di bronzo dorati, come similmente il baldacchino sostenuto da due gran putti — opera del Fansaca che constò Duc. 70,000 — La custodia fatta dal nostro argentiere Antonio Monte, un masso d'argento, valea Duc 27,000.

Due grandi angioli pure di argento tenenti ciascuno un torciere, opera benanche del sullodato Monte costavano Duc. 10,000: come le porte laterali conducenti al coro pure dal Monte eseguite in argento valeano Duc. 8,000 — Vi erano sculture del Santacroce, di P. Bernini, del Merliano,

La notte del dì 24 Gennajo 1757 seguì l'incendio della chiesa dell'Annunziata, con la distruzione delle più celebri dipinture, gua-

ste e rovinate le sculture con la perdita di più centinaja di migliaia di ducati.

Terminato lo incendio i governatori del luogo procurarono subito dar principio alla nuova fabbrica. Questa riescì in forma più magnifica ed augusta, e così riescir dovea, imperocchè fu affidata la commissione al nostro distintissimo Luigi Vanvitelli — il quale sì la fece che oggi è una delle più belle chiese di Napoli.

Malgrado che il Vanvitelli avesse dovuto accomodarsi al luogo, pur tuttavia spiegò per questo monumento un gusto squisito in tutte le sue parti.

Il gran cornicione che gira intorno è sostenuto da 44 belle colonne corintie di marmo di Carrara. I quadri dell' altare maggiore e della crociera sono di Francesco di Mura, i Profeti dipinti a chiaroscuro ne'pinnacoli sotto la cupola sono del Fischetti. Le quattro virtù di stucco sono modellate dal Sammartino. Non si potea far di meglio nel secolo della decadenza delle belle arti.

Sotto la crociera della chiesa l'architetto vi à disposto un bel *soccorpo* o sia *confessione* di figura ellettica e sostenuto da otto paja di colonne doriche. Non debbe l'artista tralasciare di visitare la Sagrestia ed il Tesoro scampati dall'incendio. Le volte di ambedue sono dipinte a fresco dal Corenzio.

Gli armadî della Sagrestia portano scolpita a basso rilievo sopra noce la vita del Redentore; opera è questa del nostro Merliano, di cui è anche opera sua il basso rilievo della deposizione dallo croce, il quale è situato nel passaggio dalla chiesa al Tesoro.

In questo merita pure d'essere osservata la statua di marmo di Alfonso Sancio, eseguita da Domenico d'Auria.

Nel campanile vedesi la più grande campana della città nostra il cui peso è di cantaja 68. Nella stanza che dicesi *l' udienza del governo* la Nunziata dipinta a fresco sulla volta è del Solimena. La fontana in mezzo al cortile è un avanzo dei Reali giardini della Duchesca.

Questa fabbrica durò molti anni; imperocchè cominciata subito dopo l'incendio, non prima del 1774 ne fu aperta la metà. (Un anno dopo la morte del Vanvitelli) rimanendo a farsi la cupola col presbiterio. Nel maggio dell'anno 1781 fu terminato il resto di tutto punto sotto la direzione di Carlo Vanvitelli figlio di Luigi.

Entrato che sei adunque in questo magnifico Tempio lo miri diviso in tre ripartimenti mediante le 44 colonne di su accennate. Nel suo ingresso evvi un arco, con colonne, sotto al quale sta situato il coro delle monache. Sotto detto arco sonvi due cappelle. In quella a destra dedicata alla Concezione vi è il Battisterio, essendovi in questa chiesa anche la Parrocchia ed in *cornu epistolae* di essa l'iscrizione che da ragguaglio dell'incendio e della riedificazione. La cappella a sinistra dedicata allo sponsalizio di S. Giuseppe à un quadro di Giuseppe Farina. Da questo primo compartimento che forma un atrio t'introduci nella nave divisa in tre ripartimenti, con quattro pilastri ciascuno fiancheggiato da due colonne, e tutte sostengono il gran cornicione. Nei tre ripartimenti a man sinistra sono situate altrettante cappelle, la prima della famiglia Somma Principi del Colle con quadro della Vergine col suo morto Figliuolo nel seno, ed altri Santi. La seconda della famiglia Cerdines Conti di Acerra col quadro dell'Annunziata di Giacinto Diana. La terza della famiglia della Quadra Carrafa Principi di S. Lorenzo con quadro della nascita del Signore di Francesco Norici.

Nel lato destro poi vi sono due sole cappelle; giacchè il terzo ripartimento a rimpetto la cappella dei Principi di S. Lorenzo evvi il vano per dove si entra sulla destra nella sagrestia, sulla sinistra nella cappella de'Carafa, e di fronte nel tesoro. La prima di queste due cappelle è della famiglia Mariconda con un quadro del Crocifisso del Fischetti, la seconda con quadro del Battesimo di N. S. Nel vano del 3° ripartimento per dove si entra in Sagrestia vi sono situati due bassi rilievi di marmo, quello a sinistra indica la deposizione dalla Croce del Santacroce; l'altro la nascita del Signore dello stesso autore nei quali basso rilievi non può desiderarsi lavoro più finito, espressione più viva.

Dopo ammirerai la maestosa crociera formata da quattro archi. I due di fronte poggiano su quattro colonne, ed i laterali su due; ergendosi su di essi la maestosa cupola forse dopo di quella del Tesoro la più maestosa. Negli angoli di questa vi son dipinti a chiaroscuro dal Fischetti i quattro Profeti maggiori.

Nell'intercolonnio di ciascuno de'sudetti archi vi è situata una statua di stucco rappresentante una virtù. Quelle situate di fronte sono modellate dal Sammartino e quelle nei laterali da Angelo Viva.

I cappelloni della crociera sono anche fiangheggiati da due colonne per ciascuno. In quello in *cornu epistolae* vi è un quadro con la strage degli innocenti, in quello opposto vi è un quadro indicante il martirio di S. Barbara ambi di Francesco de Mura.

Finalmente entrasi nel Presbiterio chiuso con balaustre di marmo, standoci altre quattro colonne di sostegno alla volta. Il quadro che vi si vede è opera distinta del sullodato de Mura. In questo Presbiterio vi sono altre due cappelle. In quella in *cornu epistolae* della famiglia Caracciolo Principe di S. Buono vi è un quadro con la B. V. col suo Figlio morto in seno. Nella cappella opposta il quadro che vi è di S. Antonio Abate è indegno di stare in questa chiesa.

Degno di osservarsi è il prezioso altare maggiore ricco di stimabili pietre, e più per l'eccellente lavorio. In mezzo al Presbiterio vi è il sepolcro della Regina Giovanna 2ª che non in altro consiste che in una lapide con l'iscrizione scolpitavi, ivi posta dai governatori nell'anno 1610 ; questa scampò dal fuoco , onde i governatori ve la fecero riapporre con l'aggiunta di altra iscrizione allusiva al riponimento.

Dopo aver esposta la vita di Luigi Vanvitelli con l'indicazione delle multiplici e svariate sue opere. Dopo aver come meglio ò potuto descritte le delizie di Caserta, i famosi ponti della Valle, l'intero acquidotto Carolino, il Foro Carolino , e la magnifica chiesa dell'Annunziata: superfluo sarebbe il più dilungarmi nelle descrizioni delle altre indicate , meno pel palazzo Angri a Toledo il quale vieppiù ci appalesa il genio dell' architetto , avendo in sì angusto spazio in una pianta trapezoidale cavatone sì bel partito , dandoci nell' androne, e nella magnifica scala pruova del suo elevato ingegno. Questo palazzo è stato or ora ripulito e decorato dall' attuale sig. Principe D. Francesco Doria sotto la direzione del chiarissimo architetto Antonio Francesconi.

Nella mia tavola 20.ª osservar potrai il bell' assieme con la veduta prospettica delle due strade laterali di Toledo e di Monteliveto.

VITA DELL' ARCHITETTO

CAV. MARIO GIOFFREDO

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Ferriere in Stilo nella Valle di Canneto in Calabria.
Chiesa dello Spirito Santo.
Aggiunzioni nel Monastero della Maddalena.
idem in S. Caterina da Siena.
Palazzo Casacalenda.
Portone del Palazzo Gravina.
Strada Nuova Monteliveto.
Via de' Pellegrini.
Palazzo Coscia, oggi Partanna nel largo S. M. a Cappella.

1740 al 1784.

Il Milizia nelle sue memorie degli architetti antichi, e moderni, per questo distintissimo Napolitano artefice scrive queste poche parole.

« Nacque Mario Gaetano Gioffredo in Napoli nell' anno 1718. Apprese dal Solimena il disegno, da Martino Buonocore la cattiva, e da Vitruvio la buona architettura, le matematiche dal sig. Niccolò di Martino, ed il buon gusto dalle migliori opere antiche e moderne. Dette saggi di gran talento e di molta abilità nell' arte sua, sì in patria che fuori, e sopra tutto in Roma. Fu onorato in Roma stessa del titolo di Cavaliere, e Conte Palatino; dall' accademia Fisiocritica di Siena del nome di Socio; dalla corte di Napoli della carica di Regio Architetto, e da molti personaggi illustri e per dignità e per merito, dei più distinti riguardi, e degli attestati più singolari di amore e di stima. Morì di penosa malattia in patria agli 8 marzo del 1785 di anni 67. »

Sebbene avessi io il bene di conoscere molto da vicino i nepoti del detto nostro distinto Architetto Mario Gioffredo, ne' due miei associati Mario e Giuseppe Russo Galeota il primo avvocato Civile, e 'l secondo Criminale; pur tuttavia non ànno potuto fornirmi della vita scritta dal loro avo istesso; imperocchè pubblicava il Gioffredo i cinque ordini di architettura ed intesta alla prima parte che sola uscì alla luce, vi scrisse la sua vita.

Nel Dizionario Bibliografico di seguito all' Enciclopedia Popolare trovo registrato.

Mario Gioffredo nacque in Napoli nel 1718, ad onta de' suoi genitori che ad ogni patto voleano spingerlo nello studio della giurisprudenza, si apprese all'architettura, mostrando sin dalla puerizia maraviglioso istinto al disegno della prospettiva. Pessimo era a quel tempo il gusto dell' arte; nè molto si poteva vantaggiare delle lezioni del suo maestro Martino Buonocore, ma per somma ventura trovò nella biblioteca di esso i libri dell' architettura di Palla-

dio, nei quali imparò le vere regole di quel bello di che aveva il germe nella sua mente, studiò le matematiche sotto l' abate Niccolò de Martino, e nelle ore degli ozî la geografia, la storia, e la mitologia gli ornarono l' animo.

In Roma ed in altre città d' Italia cercò i pratici esempi di quelle leggi che aveva appreso in Palladio, e dovendo riedificarsi in Roma la chiesa degli Spagnuoli, si recò innanzi a monsignore Errores che aveva la direzione di quell' opera, il quale udito come egli era Napolitano corse a dire — *I musici non gli architetti noi scegliamo da Napoli.*

Alle quali scortesi parole non fu tardo rispondere. *Io nel concorso mostrerò che si possono ancora scegliere gli Architetti.* Come di fatti eseguitosi il concorso, la preferenza (pel solo merito) fu data all' artista napolitano Mario Gioffredo.

Nel 1768 pubblicò per le stampe la prima parte di un' opera di Architettura: ma la seconda e la terza rimasero manoscritte per cagione delle tavole che importavano troppo grande spesa. La corte di Napoli lo mandò nella Calabria citra per sopraintendere al trasporto delle ferriere di Stilo nella Mongiana, e ottimamente si espedì di quel carico. Scopertosi alcune miniere di ferro nella valle di Canneto, mostrò col fatto ai suoi contraddittori l' utile sommo che poteva trarsene fondandovi le ferriere. Nel 1783 ebbe il titolo di Architetto di Corte con magnifico stipendio. Meritò che il Conte Lamberg, ministro di Vienna in Napoli, presentando lui a Ferdinando Arciduca d' Austria dicesse *Questi è il Vitruvio parlante.* Belle ed insigni fabbriche fece egli in Napoli tra le quali le strade nuove di Montoliveto e dei Pellegrini. I palazzi Casacalenda e Coscia. La Chiesa dello Spirito Santo — Riattò il Monastero della Maddalena, e quello di S. Caterina da Siena — Fece il portone al Palazzo Gravina.

Melanconici furono gli ultimi anni del viver suo; imperocchè per i travagli durati per le Ferriere in Stilo e Canneto, rimase privo della vista. — Morì cieco nell' anno 1785 lasciando di se solo un nome illustre ed onorato all' unica sua figliuola Ernesta, madre de' sullodati signori Russo Galeota.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Chiesa dello Spirito Santo

Basta solo essere questo magnifico Tempio osservato da un intendente architetto per definire la perizia, il gusto, la magnificenza, l'euritmia, il genio, e la valentia dell'autore, del distinto, e sventurato Architetto Mario Gioffredo — Fu questo interamento rifatto dal prelodato Architetto e si aprì in gennaio 1774.

Bisogna conoscere che nell'anno 1555 una compagnia di divoti, sotto la direzione di un frate Domenicano fondarono quì una chiesa con un conservatorio per rinchiudervi vergini, le quali fossero in pericolo per la vita sdregolata delle madri.

Nel 1590 i governatori del Conservatorio ottennero permesso di aprire banco, il quale si serviva del danaro depositato per farne prestiti sopra pegni con l'interesse del 6 per 100, laonde divenne assai ricco. Il banco fu cogli altri riunito in un solo, ed ai giorni nostri nuovameute riaperto.

Essendo adunque il banco divenuto molto ricco, rifecero interamente la chiesa con disegno e direzione di Mario Gioffredo nel 1774 — L'architettura n'è soda: una serie di colonne corintie staccate dal muro reggono un sopraornato semplice ed uniforme, senza tagli e risalti per tutto l'ampio contorno del tempio. L'altare maggiore è di pregevoli marmi. Il quadro di questo altare è del De Mura, e quelli della crociera sono del Celebrano e del Fischetti, artisti del tempo della decadenza tra noi della pittura. La conversione di S. Paolo che si vede in una cappella, è di Gian-Battista Loca. Nell'atrio che dalla corte dell'antico banco conduce alla chiesa, vi sono due quadri del Santafede. Merita osservarsi la statua sul sepolcro di Spinelli, opera è questa del Naccarino.

La facciata è di stucco, e le sproporzionate colonne di marmo a fianco della porta di un male interpetrato intercolonnio sono sì situate dal Moccia architetto dell'antica chiesa.

Quello che onora immensamente il Gioffredo è la cupola.

Fu il Gioffredo tra gli architetti nominati per la perizia della

magnifica cupola della Trinità Maggiore da me pubblicata nella mia tavola 13. Il Gioffredo fù del parere del Vanvitelli — riparare e non demolire. Il Fuga fu per la demolizione. Prevalse il parere di quest' ultimo appoggiato da un panico timore, e la cupola fu miseramente abbattuta.

Il Gioffredo volle in questa dello Spirito Santo imitare quella e vi riuscì; avendo genio, e conoscenze scientifiche lui solo il potette.

Chiesa della Maddalena.

Nell' anno 1765 fu il Gioffredo adoprato a modernare l' antichissima chiesa della Maddalena. Riattando il Monastero aprì una nuova porteria nell' ampia strada che dall' Annunziata conduce a Porta Capuana. La porta è assai magnifica con colonne di marmo — Come del pari fece il portone al Palazzo Gravina : ma non si stette allo stile di Gabriele d' Agnolo : di modo che l' artista a colpo d' occhio ravvisa l' intervallo di tre secoli tra la facciata, e'l portone. Fu benanche adoprato dalle monache di S. Caterina da Siena a fare un atrio nel loro monastero che riescì bellissimo, come del pari rimodernò la chiesa con rifare gli archi delle cappelle rivestendoli di finissimi marmi.

S. Caterina da Siena.

Per questo monumento sì dice il Galanti.

Poco più oltre di S. Maria apparente si vede la Chiesa di *S. Caterina da Siena* con un monastero di monache claustrali cui era stato unito il monastero soppresso *della Solitaria*, che era a Pizzofalcone. Le antiche monache di S. Caterina sono state unite a quelle di S. Giovanni nella strada di Costantinopoli, e sono rimaste le altre della Solitaria, ma mezzo edifizio è divenuto alloggio militare. Questo luogo era l' ospedale della Vittoria fondata da D. Giovanni d' Austria, e che fu poi unito a quello di S. Giacomo. Un frate Domenicano ne fece l' acquisto per rinchiudervi le sue penitenti. Il tutto era stato riedificato con disegno di Mario Gioffredo.

Palazzo Casacalenda.

Questo magnifico palagio fu rifatto dalle fondamenta con progetto e direzione dell' Architetto Cav. Mario Gioffredo. La facciata è di ordine jonico con pilastri ed intavolamento eseguito con pietra di Sorrento poggiante detta facciata sur uno zoccolo bugnato di ordine dorico di piperno forte.

Nel formarsi le fondamenta vi si trovarono dalla metà della facciata nell' andar verso il largo S. Angelo a Nido, le antiche e rinomate mura di Napoli, di opera greca per essere formate da quadroni di tufo tutti lavorati, di lunghezza ognuno palmi sei per 3 di larghezza e 3 di altezza con buona disposizione, e senza malta: erano dette mura di una prodigiosa spessezza. Vi sono in detta facciata due portoni con colonne di marmo bianco, serbando il dorico dello zoccolo. Il cortile è decorato con simile colonne — Tutte le porte della casa sono di noce con impellicciatura di radice di ulivo, e le mostre sono di svariati marmi.

Per le altre opere di sì distinto nostro concittadino mi taccio, bastandomi l' averle solo indicate nello sua breve biografia.

Chiesa del Carmine.

Seguendo cronologicamente la mia Storia de' Monumenti è questo il sito che parlar debbo della Chiesa del Carmine imperocchè fu ridotta nello stato attuale nell' anno 1767.

Questo sontuoso Tempio non era che una cappella, magnificamente poscia riedificata dalla Regina Elisabetta, infelicissima madre di Re Corradino.

Dietro l' altare maggiore vedesi l' umile sepolcro di lui e di Federigo d' Austria. Quando nel 1767 fu ristaurata la chiesa furono disfatti i bei freschi del Rodrigo detto il Siciliano.

La chiesa è ricca di marmi e di stucchi; ma non bella.

L' altare maggiore o la tribuna sono del Cav. Cosimo Fansaca. Vi si venera un famoso Crocifisso, pel quale il popolo Napolitano à somma divozione, e che si mostra scoperto il solo giorno dopo Na-

tale, ed allora, oltre la folla immensa del popolo, vi si porta il corpo municipale a venerarlo. Il quadro del tabernacolo che figura il Padre Eterno con lo Spirito Santo è di Luca Giordano. L'Assunta con le vicine pitture a fresco della crociera sono tra le prime opere del Solimena. Il quadro nel lato opposto è del De Matteis. Nelle altre cappelle meritano osservarsi un quadro del Santafede, uno di Francesco di Mura, e l'Elia e l'Eliseo del Solimena. In questa chiesa è sepolto il celebre pittore Falcone.

L'alto ma non architettonico suo campanile è opera dell'architetto Conforto fino al terzo ordine. Gli altri due vi furono diretti dal bizzarro padre Nuvolo, che fece la chiesa della Sanità. Nel 1842 venuto in Napoli un Principe della Confederazione Germanica discendente dalla nobilissima casa di Svevia, domandò ed ottenne permesso di collocare una statua in marmo dell'infelice Re Corradino in detto Tempio. Questa statua la vedi situata nella gran navata della Chiesa quasi a metà sul lato sinistro entrando.

Incorporato in certo modo col convento suddetto è il Castello del Carmine; il quale dapprima non fu che una torre edificata da Ferdinando di Aragona nel 1484 nella nuova ampliazione delle mura. Il Vice-Re Toledo alzò un forte muro da questa torre alla marina, e vi edificò la porta detta della *Conceria*. Tale torre fu nel 1647 la principal fortezza della plebe ribelle. Se ne conobbe allora l'importanza, e nel 1648 fu ridotta a castello. La chiesa ed il convento rimasero compresi nelle fortificazioni, ed il chiostro divenne piazza d'armi. I frati furono esentati da tale servitù acquistando le case avanti la chiesa, che poi furono spianate per farvi gli esercizî militari.

Il Re Carlo Borbone dopo avere aperta nel 1748 una strada di comunicazione dal Molo a questo luogo, demolì la porta della Conceria, ed in sua vece vennero eretti quei due pilastroni che tuttora esistono sul disegno del torinese Bompiedi, che dicesi *vado del Carmine*.

Lo stesso Bompiedi rifortificò il castello dandogli l'attuale forma.

Villa Reale.

È questo il sito più delizioso della nostra città, come di già accennava nella mia prefazione, quì avverandosi quel verso del *Petrarca.*

Fiori fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Arrivato che sei al largo della Vittoria, volgendo a dritta verso occidente si entra nella Villa Reale. À 45000 palmi di lunghezza verso il mare, costeggiandola dal lato opposto un ampia e vaghissima strada, denominata *Riviera di Chiaja.* Questa denominazione forse à, dall' antica voce latina *plaga*, conoscendosi che in questo luogo fosse stata un dì la *plaga olimpica*, dove gli antichi Napoletani celebravano li giuochi e le feste a Giove.

Tutto il terreno in cotal sito posto tra il mare e la collina del *vomero*, ebbe in prima ornamento da alberi, e fontane, e ciò in tempo del Vice-Re Duca di Medina nell' anno 1692. Il sullodato Duca abbelliva con l' arte una spiaggia anticamente celebrata per naturali bellezze dalle Divine muse di Virgilio e del Tasso.

Fu ridotto questo amenissimo sito in forma di pubblico giardino sotto il Regno di Ferdinando 1.° Borbone nell' anno 1782. Fu rinchiuso da cancelli di ferro verso la strada, vi furono erette due casette rettangolari all' ingresso con ampie terrazze, e fu distribuito il terreno in cinque viali piantandovi acacie, salici, ed elci; vi furono costruite molte fonti, e vi furon poste delle statue di marmo.

La gran vasca che oggi è situata alla fontana di mezzo è di un sol pezzo di granito di Egitto: à un diametro di 12 palmi, venne quì trasportata dal vestibolo della Cattedrale di Salerno, avendo questo preziossimo monumento in tempi remotissimi adornato il Tempio di Nettuno a Pesto. Nel centro della sua superficie interna evvi scolpita una testa di Medusa di egregio lavoro, della quale se ne può osservare la bellezza nella copia che esiste nel Real Museo Borbonico.

Fu questa vasca quì collocata in surroga del magnifico gruppo del Toro Farnese onde sottrarlo alle intemperie per le quali di già fenduto ebbe debita stanza nel Real Museo Borbonico.

La seconda parte di questa Villa Reale, in forma diversa del primo tratto, ti presenta avvolgimenti ed ombre di un ameno boschetto, vi fu quest' aggiunta eseguita nell' anno 1807. Nell'anno 1819 vi vennero innalzati i due meschini tempietti il primo in forma circolare a man sinistra dedicato *al sublime cantor epico solo*; e l'altro in forma rettangolare a man dritta al *Mantovano Poeta*.

Il mezzo busto del Tasso è opera di Angelo Solari, e quello di Virgilio di Tito Angelini.

Il terzo tratto vi fu aggiunto nell' anno 1334. Si distende per 1500 palmi, ed è guarnito da una ringhiera di ferro verso la strada: ma non ancora difesa da muro verso la spiaggia. La larghezza compensata della Villa Reale è presso a 200 palmi.

È essa abbellita da molte fontane, e da 50 statue in marmo delle quali comechè alcune sieno di mediocre lavoro, sono ricordi di opere di scultura Greca e Romana, ecco ragione a cui m'induco mentovare il soggetto di ciascuna, incominciando dall' entrata principale percorrendo il lato destro, e ritornando pel manco.

Sono opere di Tommaso Solari genovese, e del Violano Romano. La prima è una copia del famoso Apollo di Belvedere, indi altra copia del Sileno che porta sulle braccia Bacco bambino, statua la quale oggi adorna il museo Francese, giudicata dagli intendenti paragonabile al Gladiatore, ed al Laocoonte. La terza è un Fauno con un capretto al collo. La quarta un gladiatore moribondo, tanto celebrato fra gli antichi monumenti. Indi un Ercole che soffoca Anteo, bellissimo gruppo del mentovato Solari. Dopo evvi altro gladiatore combattente, uno dei tesori (l' originale) che si conserva nel museo Francese. Segue un picciolo Bacco che stringe con una mano cornucopia di frutta, e con l' altra grappoli d'uva. Finalmente prima di giungere alla gran vasca evvi una copia della Flora capitolina. Ai quattro angoli nello spiazzo dove evvi oggi l' accennata gran vasca di granito egizio, vi sono le quattro stagioni in quattro mezze figure situate sopra quattro piedistili a modo di figure terminali.

Seguitando il cammino nello stesso lato osserverai altra copia della Flora detta di Belvedere. Indi un gruppo figurante il ratto di Proserpina, e per terzo un Ercole in lotta col Leone nemeo. In seguito altro gruppo che rappresenta uno dei rapimenti delle Sabine, ritratto dal celebrato originale di Giovanni Bologna; quindi altra

copia del bellissimo Fauno che suona con le mani i cembali, ed i crotali col piede, il di cui originale adorna la galleria di Firenze, e cha il Maffei voleva opera di Prastitele. Rimangono da questo lato un Satiro ligato ad un tronco, ed un Ercole con Teseo in braccio. Giunto che sei al sito dove termina il primo tratto della Villa, ai due lati della via che immette al boschetto sorgono due copie, una dell' Apollo detto Apollina, ed una del Faunetto che suona il flauto, i di cui originali si conservano fra i monumenti d' arte del Louvre.

Ritorna verso l' entrata incontrerai dapprima la statua di Atrêo imitazione di quella antica che si conserva nel nostro Museo; indi le due di Castore e Polluce; per terza quella di Lucio Papirio e della madre pietosamente ed avvedutamente ingannata dal figlio, quando volea entrare a parte dei segreti del Senato; e finalmente un Guerriero in piedi con clamide gettata sulla spalla.

Oltre a tutte queste statue verso il termine occidentale osserverai a man sinistra altro fonte ornato di un gruppo che rappresenta il ratto di Europa, e quattro busti di Baccanti e danzatori vicino al medesimo cancello di uscita: opera è questa di scultore napolitano che ivi vi à inciso il suo nome.

Sino al 1782 questo sito era affatto diverso; epoca in cui fu abbattuta la antica porta di Chiaja, e tre secoli or sono era desso una spiaggia incolta e deserta, e tanto che sembrò ai barbareschi il luogo più opportuno per sorprendere la città. Nel fatto per uno sbarco di alcune fuste turche nei tempi Vicereali vi si costruì un picciolo forte nel luogo detto ancor' oggi la Torretta, e che il Principe di Torella ivi fabbricando il suo palagio, per istorica memoria vi volle all' angolo destro della facciata costruita una torre. Palagio che oggi si è comperato da S. A. R. il Conte di Siracusa D. Leopoldo fratello di S. M. il Re (N. S.).

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

A

Abolizione della Baronia 54
Architettura barbara 59
Aspremo (Santo) rifatto 63.77
Arco di Trionfo d'Alfonso I.66.162
Arsenale 67.68
Auria (d') 484.75.173
Agnolo Franco 75.76
Agnello di Fiore 75
Accademia Pontaniana 76
Annunziata (SS.) 96
Arpino (d') Cav. 110
Alfonso 2. 121
Accademia d'incoraggiamento 121
Amministrazione comunale della Città di Napoli 121
Albero in S. Severino che conta 1400 anni 121
Altre opere del Majano 132
Amato il vecchio 173
Archivio Generale del Regno 174
Archivio notariale 174
Altare in Monteliveto sul modello del Rosellino 187
Andrea da Salerno 188.336
Abbandona Napoli Guido Reni per minacce di morte avuta dal Corenzio, e dal Ribera 238
Antica colonna del Tempio di Nettuno 240
Albano 257
Acquidotto Carolino 472
Agnolo (d') Gabriele 159

B

Buono 42
Basiliani 47
Benedettini 47
Barbara (Santa) 66
Buonaroti Michelangelo 69.72.230
Bernini Pietro 70.214.226,228
Barrionuovo e suo barbarismo 99
Bonito 100.257
Basilica e Foro augustale 104
Biblioteca Brancacciana 106
Berardino Siciliano 110.214.215 229.237
Battistello 188
Bonaglia 221
Bottigliere 221
Banco delle due Sicilie di S.Giacomo, e dello Spirito Santo 226
Benasca 227.234.235.238
Barocci 228
Beltramo 229
Borromini 235
Biblioteca privata del Re 257
Bamboccio Antonio 145
Bartolomeo (di) Dionisio 226
Bernini Gian Lorenzo 277

C

Castel dell' Ovo 46
Castrum Lucullanum 46
Celano 46

Cardone 46
Ciriegie da Cerasunto 47
Castel Capuano 50
Carlo I. d'Angió 61
Castel Nuovo 61.65
Consalvo de Cordova 69
Cannavello 72
Corenzio Belisario 74.75.110.111 122.172.207.214.215.226.228 239.257.173
Carlo 2. d'Angio 74
Calabrese 75
Caravaggio 75.257
Cappella del miracoloso crocifisso in S. Domenico 75
Corso Giovanni 75
Carlo 3. di Durazzo 96
Confraternita de'battenti ripentiti 97
Chiara (Santa) 99
Conca Cav. da Gaeta 100
Colonna del Tempio di Salomone 101
Convento e chiesa della Maddalena 101
Campanile di S. Chiara 101.102.103
Ciccione Andrea 105.115.121
Castel S. Ermo 107.223
Certosa di S. Martino 108
Caracciolo 110.111
Corpo della Città di Napoli 121
Commissione di beneficenza 122
Cappella del Pontano 125
Cappella Pappacoda 148
Chiesa e Monastero di S. Severino 172
Coro di noce intagliato in S.Severino 173
Chiesetta della Stella 176
Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi 188
Chiesa ed ospedale di S.Giacomo 191
Cappella S. Severo 196
Celebrano Francesco 197.199
Confessionili maravigliosi 197
Corradino 198.199
Cupola di S. Severino 224
Codice in pergamena delle Tragedie di Seneca con miniature del Solario 229
Chiesa della Sanità 229
Chiesa de'SS. Apostoli 234
Cortona (da) Pietro 235
Convento de'SS. Apostoli 235
Chiesa della Trinità delle Monache 235
Cappella del Tesoro 237
Chiesa di S. M. degli Angeli a Pizzofalcone 238
Chiesa di S. Paolo 239
Colonne 24 di granito degli antichi Romani 249
Cappella Reale in Palazzo 256
Cerimonia per l'apertura dei Studî 263
Cenno sulle acque in Napoli 287.290
Chiesa del Purgatorio 317
Chiesa di S. Nicola alla carità 318
Chiesa di Montecalvario 336
Concezione di Montecalvario 336.337
Chiesa di Montevergine 338
Chiesa della Nunziatella 349
Cimitero per l'ospedale degli Incurabili 430
Catalogo delle opere di Gian Lorenzo Bernini 282 a 286
Catalogo delle opere di Luigi Vanvitelli 458.459.460
Cupolino di musaico del 7.secolo 73
Chiesa dell' Annunziata 482
Chiesa dello Spirito Santo 491
Chiesa di Caterina da Siena 492
Chiesa del Carmine 493

D

Delizie Lucullane 47
Duomo 62.70
Domenico (San) Maggiore 63-74
Darsena 68
Domenichino 73.74.228.237.238
Donzelli Pietro e Polito 76
Dodici depositi di Principi Aragonesi in S. Domenico 76
Del Pò Giacomo 221.226.76.235
Descrizione della cupola della Trinità maggiore 206
Descrizione del nuovo altare ivi 208 209.210.211.212
Descrizione del Real Museo Borbonico 264 a 274

E

Ercolano 382

F

Federigo 2. 48
Ferrante 1. 50
Ferdinando II. 67.109.252.254.257 371
Finelli Paolo 73.215.235.237.317
Fansaca 73.74.109.110.173.214. 237.307
Farelli 74.214.238
Fischietti 74
Fontana sul molo 193
Falcone 216.240.317
Fuga 227.234.239.421
Fiammingo 235
Fontana (Lavinia) 257
Fontana Domenico 243
Fontana Giulio Cesare 263
Fontana della scapigliata 290
Idem a S. Lucia 290
Idem della Coccovaja 290
Idem della Loggia 291
Idem Medina 291.292.313
Idem degli Specchi 292
Idem Fonseca 292
Idem di Montoliveto 293
Fiorentino Antonio 221
Franco 224
Foro Carolino 481
Francesconi Antonio 486

G

Grotta di Pozzuoli 46
Giovanni (San) Maggiore 63.77
Giovanni (San) in fonte 73
Grimaldi (padre) Teatino 73.233
Giordano Luca 75.76.111.214.215 226. 227. 228. 229. 234. 238. 317
Giovanna 2. 98
Gioffredo Mario 101.498
Giovanni (San) a Carbonara 105
Giunta edilizia 122
Giuseppe (San) Maggiore 160
Ghetti Pietro 215
Guercino 215.257
Gregorio (San) Armeno 225
Gerolomini 226
Gessi 228
Guglia di S. Gennaro 238.314
Guglia di S. Domenico 316
Giorgio (San) Maggiore 316
Granili 429
Giardini del Real Palazzo di Caserta 470
Giovanni (di) 224
Gavagni 224.225
Genovesi Gaetano 253

I

Isola del Salvatore 47
Incendio della Chiesa dell' Annunziata 98
Intendenza della Provincia di Napoli 121
Imparato Girolamo 173.213.214

L

Lucullo 47
Lanfranco 73.75.76.100.109.207 234
Lazzari Dionisio 77.227.229
Lorenzo (San) 104
Lama 105
Leone Andrea 239

M

Megara 46
Mine in Napoli 48
Masuccio 1. 59.57.61.74.78
Maddalena (Chiesa della) 63
Maria (santa) la Nova 68.224
Maria (santa) del Principio, e sua immagine in musaico fatta dal Zauro nel 7. secolo 73
Massimo (Cav.) Stanzioni 73.74.105 109.110. 111. 238. 239. 255. 317 207.215.237

Miracolo di S. Gennaro 74
Michele (san) Arcangelo a Morfisa 74
Merliano Giovanni 181.75.76.77 100.104.121.140
Marco da Siena 75.76.235.173.240
Maestro Stefanone 75
Masuccio 2. 83.81.104
Maria (santa) della Pietà 96.105
Miracolo ricevuto da Giacomo e Niccola Sconditi 97
Mura (di) Francesco 318.349.100 257. 188
Maestro Simone 104
Miracolo dell' Ecce Homo in S. Lorenzo 105
Michele (San) Arcangelo 106
Marotta 110
Matteis (de) 110.207.221.226.228 235.255.318
Monteoliveto (Chiesa e Badia di) 121
Maria (Santa) delle Grazie agli Incurabili 140
Morte del Corenzio 172
Marulli 173
Marino Carburi da Cefalonia 258
Museo (Reale) Borbonico 263 a 274
Michele (San) Arcangelo 339
Molo di Napoli 339
Mondo Domenico 350
Majo (di) Paolo 350
Maria (santa) Succurre miseris 350

N

Narino 46
Navarro Pietro 48.69
Novello da S. Lucano 74.153
Nario da Siena 75
Naccarino 173.214.226.329
Notizie degli architetti Francesco Picchiatti, Gennaro Sacco, Arcangelo Coglielmelli, e Dionisio Lazzari 353, 354

O

Ospedale Militare della Trinità 237

P

Prefazione dell'autore 5
Petrarca 46
Pesche 47
Peschiere di Lucullo 47
Patrizia (santa) 47.48
Pietro (san) 47.48
Pisano Niccolò 48
Progetto dell' autore per i Tribunali di Napoli 55.56
Pisano Giovanni 61
Prigionia del Principe Carlo 62
Palazzo Colombrano 63.78
Porta di bronzo in Castel Nuovo 66 162
Palazzo S. Angelo 78
Porta di S. Angelo a Nido 107
Palazzo della Riccia 122
Palazzo a Poggio Reale 131
Porta Capuana 131
Porta del Duomo 147
Palazzo S. Severino 154
Palazzo Gravina 160
Perugino 173
Plata (della) 173
Palazzo della Rocca 174
Palazzo Regina 175
Panormita 175
Palazzo Corigliano 176
Palazzo Filomarino 177
Palazzo Sansevero 188
Persico 198
Prima cupola in Napoli 221
Pòmaranci 228
Parma il vecchio 337
Poche idee e ricerche sulle sperdute acque Sebezie per l'architetto Camillo Napoleone Sasso 295 a 304
Poche parole di prefazione alle opere immortali e durature dovute alla magnificenza dell'Augusto Sovrano Carlo 3. Borbone 355

Palazzo Reale di Napoli 251
Palazzo Reale di Portici 367
Palazzo Reale di Capodimonte 369
Pompei 387
Palazzo Caramanico 429
Palazzo Giordano 429
Posizione ed origine dell'antica e nuova Città di Caserta 461 a 463
Ponti di Maddoloni 476
Palazzo Angri 486

Q

Queirolo 198.199

R

Roberto 46.99
Restituta (santa) 72
Ribera 73.110.111.213.226.237
Reni Guido 73.110.228.257
Regina Sancia 99
Raffaello d'Urbino 228.257
Reclusorio 425

S

Statua di Oliviero Carafa del Buonaroti 72
Salvatore (chiesa del) 48
Stefani (Pietro dei) 62
Stefani (Tommaso dei) 62.106
Scala capricciosa del Pisano che porta al Campanile di S. Barbara ed altra alla Torre di S. Vincenzo in Castelnuovo 67
Stefania 72
Soccorpo del Duomo 72
Solimene 73.76.110.213.214.227 234.235.237.239.240.257.318
Sammartino 74.100.227
Solario 75.122.173.174
Sabbatini 75
Stanza dove studiava S. Tommaso d'Aquino 76
Sepolcro o Tempio di Partenope 77
Sanfelice 100.105.235.343
Sopraintendenza generale di Salute 122
Sanseverino 122.172
Santacroce 140
Santafede 173.214.226.228.237
Salerno (Andrea di) 173
Strada Toledo 192
Sculture di Sammartino nella cappella S. Severo 200
Strada di Porta Nolana 222
Strada Ribera 222
Sacro Monte della Pietà 224.226
Schidori 257
Statue equestri di Carlo III. e Ferdinando I. Borboni 258
Studi Regî 263
Scoverta e descrizione di Ercolano e Pompei 375
Sepolcro di Consalvo di Cordova 69
Idem del Navarro 69
Idem di Carlo I. e Clemenza 71
Idem di Papa Innocenzo XII. 71
Idem di Re Andrea 71
Idem di Papa Innocenzo IV. 71
Idem di Fabio Galeota 71
Idem del Cardinale E. Caracciolo 71
Idem di Enrico Minutolo 72
Idem di Sersale 72
Idem del Can. Mazzocchi 73
Idem del Cav. Marini 75
Idem di Filippo, e Giovanni IV. ed VIII. genito di Carlo II. di Angiò in S. Domenico 76
Idem di Giovanna I. in Castel S. Angelo 96.112
Idem di Re Roberto 100
Idem di Carlo l'illustre 100
Idem di Giovanna I. 100
Idem di tre Principesse della famiglia Angioina 100
Idem del Principe Filippo Borbone 100
Idem di cinque Principi del 2. ramo Angioino 105
Idem di Gian Battista la Porta 105
Idem di Enrico Poderigo 105
Idem di Ludovico Aldimaresca 105
Idem del Cardinale Rinaldo Brancaccio 106
Idem di Re Ladislao 122.123.124
Idem di Ser Giovanni Caracciolo 124
125

Idem di Vincenzo Carafa 173
Idem dei tre fratelli Sanseverino in Sanseverino 173.189.190.191
Idem di Giuseppe Aurelio di Gennaro 173
Idem di Francesco Carafa 187
Idem di Antonia Gaudino 188
Idem di Pietro di Toledo 193
Idem di Andrea Bonifacio 194.173
Idem di Raimondo di Sangro 198
Idem di Vincenzo di Sangro 198
Idem del Cardinale Coscia 214
Idem del Cardinale Acquaviva 226
Idem di Giovan Battista Vico 228
Idem del Presidente d'Ippolito 235
Idem del Cav. Marini 235

T

Tribunali antichi 50 a 54
Tribunali nuovi 54.193
Toledo (Pietro di) 50
Tiziano 68.257
Tesauro Filippo 72
Tesoro 73
Tremuoto del 1456. 74
Travaglini Federigo 76
Tempio di Adriano ed Antinoo 77
Treno di Linea 121
Trinità Maggiore 205
Tempio di S. Paolo 240
Teatro Nuovo 338.365
Teatri in Napoli 358
Teatro S. Carlo 363
Teatro Fiorentini 365
Teatro del Fondo 365
Teatro S. Ferdinando 366
Teatro S. Carlino 366
Teatro Fenice 366

U

Uffizio di Vaccinazione 122
Uffizio del Protomedicato 122

V

Virgilio 46
Villani Giovanni 46
Vicaria 50
Vespro Siciliano 62
Vaccaro Lorenzo 74.110
Voto adempiuto dalla Regina Margherita di Durazzo 97
Vita di Buono 45
» di Masuccio I. 59
» di Masuccio II. 83
» di Andrea Ciccione 115
» di Giulian da Majano 129
» di Giacomo de' Santis 139
» di Antonio Bamboccio 145
» di Novello da Sanlucano 153
» di Gabriele d' Agnolo 159
» di Gian Francesco Mormanno 167
» di Giovanni Merliano 181
» » di Raimondo di Sangro 195
» di Giuseppe Valeriani 203
» di Ferd. Manlio
» di Antonio Fiorentino
» di Sigismondo di Giovanni
» di Vincenzo della Monica
» di Giov. Battista Gavagni
» di Dionisio di Bartolomeo 221 a 230
» di del Franco, e di Ferrante Maglione
» di Padre Nuvolo
» di Padre Serina
» di Giovanni Benincasa
» di Giovanni Sim. Moccia
» di Francesco Grimaldi 233
» di Domenico Fontana 243
» di Giulio Cesare Fontana 263
» di Gian Lorenzo Bernini 277
» di Cosimo Fonsaca 307
» di Lorenzo Vaccaro 321
» di Dom. Ant. Vaccaro 240.329
» di Ferdinando Sanfelice 343
» di Antonio Cannavari 367
» di Ferdinando Fuga 421
» di Luigi Vanvitelli 433
» di Mario Gaetano Gioffredo 489
Vasari sue pitture 121
Vita di S. Benedetto dipinta dal Solario 174
Vaccaro Andrea 317.229.238
Vergini 349
Vecchione Luca 350

Vesuvio 375
Villa Iaci a Resina 429
Villa Reale 495

Z

Zunica (D' Giovanni) 48

Pag.	Linea.	ERRORI	CORREZIONI
57	12	Palazzo Colombrano	Palazzo Colombrano, o sia
73	25	antichissima	antichissima
96	2	di Muro nel monte Gargano	di Muro o nel monte Gargano
108	24	once d'oro 200	once d'oro 2000
161	9	curitmia	euritmia
162	19	ivi esitente	ivi esistente
168	16	la qual cosa che in prosieguo	la qual cosa in prosieguo
175	24	a costruire	a costruire
176	5	E questo	È questo
286		287	186 187
188	11	cido	cide
290		291	190 191
204	20	Solo e a	Solo è a
233	11	Benevento	Benavante
233	12	Vice Re do' nobili deputati e	Vice-Re, de' nobili deputati, e
248	16	S. Domenico	Trinità maggiore
263	31	tavola 18	tavola 15
264	7	tavola 18	tavola 15
264	14	tavola 18	tavola 15
265	32	l'Iride	l'Iside
273	37	Buro	Ruvo
279	6	1730	1630.
302	4	Caletti	Carletti
346	27	comodifà	comodità
358	5	dir voglio	dir voglio
381	24	Giaciuto	Giacinto
423	17	esposte	bastarde
424	14	del sullodato	dal sullodato
424	36	celebre da Palermo	celebre di Palermo
429	14	nella ridelta	nella ridetta
434	34	ed a quella	ed a quelli
435	28	questi edifizi	Questi edifizi

PREZZO DELL' OPERA

IN CARTA VELINA FINA

Fogli di stampa 64 a grana 8 il foglio	5.12
Per cilindratura, coverta, e ligatura	20
Per 23 incisioni a grana 25 l' una	5.75
Pel quadro sinottico, e frontespizio	25
Ligatura dell' atlante	28
	11.60

SI VENDE

in casa dell' Autore Palazzo Ravelli sopra Cariati 25 4.° piano.